QUELLA TERRA A SUD DEL PO

Realtà socioreligiosa della comunità castelnovese

A cura di Pier Luigi Zeme

Pubblicazione per la Confraternita di "S. Desiderio"
eretta in Castelnuovo Scrivia
1989

Cooperativa Editoriale Oltrepo

QUELLA TERRA A SUD DEL PO

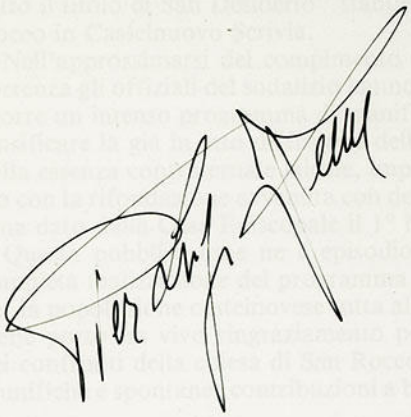
**Realtà socioreligiosa
della comunità castelnovese
attraverso notizie edite
ed inedite,
scritti, considerazioni ed ipotesi
dai primitivi insediamenti
agli albori
del secolo ventesimo**

A cura di Pier Luigi Zeme

**Pubblicazione
per la "Confraternità di S. Desiderio"
eretta in Castelnuovo Scrivia
1989**

Cooperativa Editoriale Oltrepo

A VETUSTATE ROBUR



Con decreto dato in Moncalieri il 7 ottobre 1789 il re di Sardegna, Vittorio Amedeo III di Savoia, sopprimeva le tre confraternite laicale castelnovesi ed istituiva in loro vece la "Confraternita sotto il titolo di San Desiderio" stabilendola nella chiesa di San Rocco in Castelnuovo Scrivia.

Nell'approssimarsi del compimento del bicentenario della ricorrenza gli offiziali del sodalizio hanno ritenuto doveroso predisporre un intenso programma di manifestazioni destinato ad intensificare la già in atto diffusione della conoscenza dell'etica e della essenza confraternale laicale, impegno cui è stato dato inizio con la rifondazione avvenuta con decreto del Vescovo di Tortona dato dalla Casa Episcopale il 1° Maggio 1983.

Questa pubblicazione ne è episodio e reca l'augurio che la completa realizzazione del programma possa risultare edificante per la popolazione castelnovese tutta alla quale, con l'occasione, viene porto un vivo ringraziamento per l'affezione dimostrata nei confronti della chiesa di San Rocco mediante le continuate, munifiche e spontanee contribuzioni a beneficio del suo restauro.

AVVERTENZE

— per A.V.T. si vuol significare, nel testo, l'Archivio Vescovile di Tortona, preziosa ed inesauribile fonte di notizie inedite, sempre disponibile e ottimamente governato dal M.R. Don Erminio Garberi, generoso di soccorso, amico capace nelle ricerche.

— il compilatore sarà riconoscente a coloro che, trovando errori storici, lo faranno conoscere onde poter emendare, per quanto possibile, in eventuale posteriore lavoro di egual genere. In ordine alle lacune, purtroppo, non possono essere dissimulate le mancate compiacenze incontrate nel corso delle ricerche. Maggiori notizie avrebbero di buon grado arricchito il testo.

ERRATA CORRIGE

— pag. 42 — a nota n. 34; anzichè VENTURII leggasi VITURII

— pag. 62 — le riproduzioni si riferiscono a quanto detto nella nota n. 11

— pag. 115 (riga nona): anzichè CONOSCIUTA leggasi SCONOSCIUTA

— pag. 124 — la pubblicazione è copia dell'originale manoscritto richiamato a pag. 122.

— pag. 224 (riga settima): anzichè 1805 leggasi 1895

— pag. 237 (riga decima): anzichè TORINO leggasi TORTONA

Prefazione

La Veneranda Confraternita di San Desiderio, eretta nella chiesa di San Rocco in Castelnuovo Scrivia, onorando gli impegni statutari, ogni anno si adopera per dare alle stampe opere che portino un valido contributo alla religiosità ed alla elevazione culturale della popolazione.

Quest'anno, particolarmente impegnativo in quanto ricorrente il duplice centenario della istituzione, ha prescelto, per la diffusione, la interessante opera curata da Pier Luigi Zeme, castelnovese di costumi, se non di nascita.

È, questa opera, un excursus *sulla realtà religiosa del nostro paese, collazionante organicamente quanto sporadicamente ed occasionalmente già pubblicato oltre a numerose inedite notizie, risultato di lunghe, difficili, tenaci e pazienti ricerche nei vari archivi. Ne è derivata una dovizia di date, notizie e citazioni che saranno senz'altro utili a chi vorrà addentrarsi nell'approfondimento della storia locale. Tutto quanto è infatti trattato con scrupoloso riferimento alle fonti letterarie e documentali.*

La pubblicazione è come uno specchio di casa nostra, una testimonianza del passato di questa terra castelnovese; ci aiuta ad alimentare l'amore per coloro che prima di noi hanno debuttato nel teatro della vita. Nel teatro della nostra vita che ha come sfondo torre e campanili.

Immergendoci nel passato, con questa rassegna, l'amico Zeme ci fa ritrovare i nostri vecchi. Con essi possiamo così andare avanti, non soli, nel buio del futuro, essendo illuminati da quella fiaccola che è la memoria del loro passaggio per le sempre belle contrade, per la vetusta piazza, e quasi sentiamo la loro viva presenza nella nostra amata chiesa, nelle nostre case avite, fra la nostra fertile campagna. Così non ci sentiamo più soli e le vecchie usanze, fattesi ormai tradizioni, ci prendono per mano e ci accompagnano per la strada che ci resta da percorrere; sia essa ancor lunga o breve, non conta, perchè in buona compagnia.

Le date rievocate sono molte, le notizie numerose, le citazioni ed i riferimenti abbondanti, ma non ci pesano.

Anzi, dolcemente ed appassionatamente, ci riportano indietro nel tempo, come in un sogno che avvince, in una toccante nostalgia. La gente, i personaggi, le chiese, le istituzioni che conosciamo e che non conoscevamo, ci sembrano famigliari, noti. Brevemente, ci pare di respirare l'aria pura e profumata d'altri tempi. Dei tempi in cui, al maggio odoroso di maggengo, *nel mese dei fiori e delle astinenze, all'uscir dalla chiesa, con l'imbrunire, i giovani si rincorrevano spensierati e giulivi sull'acciottolato irregolare della grande piazza. Quasi a sfiorare le loro teste planavano i rondoni dalla torre con striduli versi canori mentre i vecchi, sul sagrato, a crocchi, chiacchieravano e si godevano in semplicità la frescura della sera e gli effluvi della primavera.*

Vorrei dire ancora tante cose ma so per certo che le prefazioni devono essere contenute.

Concludo con un ringraziamento per l'opera dataci, nella quale è stata posta tanta mente ma altrettanto cuore.

Lelio Sottotetti

CAPITOLO I

Tra storia e preistoria

Quella terra a sud del Po, bagnata dallo Scrivia, nel tratto terminale della sua corsa verso il grande fiume, e subito dopo aver ricevuto, dall'affluente Grue,[1] le limacciose acque calanti dalle colline del tortonese, ha costituito un comprensorio da sempre sotto la influenza della comunità neocastrense. Quest'area attualmente è formata, grosso modo, dai territori dei comuni di Castelnuovo Scrivia, di Alzano Scrivia, di Molino dei Torti, di Guazzora con l'appendice della zona Inferno (ora in comune di Isola S. Antonio) e della frazione Gerola del Comune di Casei Gerola. Tutti posti nella circoscrizione provinciale di Alessandria, fatta eccezione della Gerola che si trova in provincia di Pavia.[2]

Quasi al centro di questa plaga, continuamente interessata, in maggior copia nei secoli prima del mille ma anche dopo, e fino ai giorni nostri, anche se in più modesta misura, da costanti alluvioni a causa dei continui straripamenti dei corsi d'acqua, si erge una leggera gibbosità rimasta sempre indenne dagli allagamenti e quindi conservatasi naturale posizione adatta ad insediamenti umani a carattere tradizionale su terra. È da escludere una civiltà

(1) Trattasi del torrente che serpeggia, calando dalle colline del tortonese, con molti ripiegamenti prima di arrivare allo Scrivia, presso Castelnuovo. Da questo suo serpeggiare trae il nome. Il Bottazzi lo chiama *"fiume Golubo" che è quello che si dice volgarmente il Grove o Grue*. Anche il Vescovo Anduxar, diretto a Castelnuovo per la visita pastorale del 1752 (A.V.T. 214) scrive *"transmisso Torrente Colubro, vulgo Grue"*. Dunque Colubro dal latino *coluber*, ovvero serpente.

(2) Civilmente la frazione Inferno fu sempre alle dipendenze del Comune di Pieve del Cairo fino al 1818 quando Isola S. Antonio fu eretta a comune. Così dicasi per Gerola dipendente civilmente da altro comune.
Entrambe le località però sono sempre state sotto la influenza di Castelnuovo grazie all'ordinamento ecclesiastico la cui continuità ha avuto rilevanza rispetto all'ordinamento amministrativo per quanto attiene ad usi e costumi.

palafitticola in zona, fatto dimostrato dalla mancata manifestazione di ritrovamenti archeologici di tale natura.[3]

Questa gibbosità terriera costituisce oggi il centro storico dell'abitato di Castelnuovo Scrivia, paese che quindi si può fondatamente ritenere abbia avuto origine da primitivi preistorici insediamenti sfruttati nel tempo sia come accampamento romano, nel corso della vittoriosa seconda guerra punica, sia, in epoca susseguente, come alloggiamento di tribù barbare sopravvenienti.

I tempi e le modalità, ovverosia le circostanze in cui e per le quali è avvenuto l'avvicendamento delle popolazioni in epoca preistorica ed anche storica fino certamente al VI secolo d.C. sono, almeno per il momento, impossibili da conoscere con fondatezza storica. Le origini di quello che sarà il nostro Castelnuovo e la sua lenta ma continua espansione fino almeno all'età longobarda restano avvolte in una densa cortina di tenebre che alcun documento è ancora riuscito a diradare, anche se non sono mancate sporadiche notizie riportate e raccolte da fonti del tutto gratuite.

Forse l'origine dell'abitato, la giustificazione del suo nascere lì anzichè altrove, è proprio quel dosso, quella gibbosità del suolo che ha permesso ai nostri progenitori di dormire all'asciutto, al riparo dalle insidie degli infidi ed incontrollati itinerari fluviali circostanti.

Per farsi una pur vaga idea della stirpe di quei nostri predecessori ci si può affidare alla paletnologia che, attraverso lo studio delle manifestazioni archeologiche edite ed inedite, è in grado di soccorrerci nel proposito. Grazie a questa disciplina siamo adesso in grado di ottenere un quadro alquanto preciso, e sicuramente accettabile, dei preistorici abitatori della terra al sud del Po e delle diverse culture che li hanno distinti. Il tutto però, ovviamente, non con un preciso riferimento agli abitatori o fondatori

---

(3) Il fenomeno dell'alluvione cui la zona è sempre stata soggetta si è ripetuto nel corso dei secoli con conseguenze a volte tragiche: sempre comunque gravemente dannose. Quando ancora i corsi d'acqua non erano arginati, come appunto ai tempi dei primitivi insediamenti, l'allagamento delle terre era una costante. Col trascorrere dei secoli l'uomo ha posto un freno alle acque erigendo argini. Ciò nonostante, e questo prova sia la violenza che l'ampiezza del fenomeno, allagamenti con estreme conseguenze sono ricordati fino ai nostri giorni.

Il Bertetti segnala inondazioni negli anni 1667, 1745, 1848 e 1882, causate dallo Scrivia e dal Grue in concomitanza fra di loro. Ancor ben note, fra la popolazione del comprensorio, sono le inondazioni del Po con la distruzione di Rotta de' Torti nel 1860 e di Cambiò nel 1890. Vivo è ancora fra noi tutti il ricordo degli allagamenti del 1976 ad opera dello Scrivia, del Grue e della Calvenza.

È opportuno anche rammentare che il Po distava, nei secoli scorsi, di soli quattro/cinque chilometri dall'abitato castelnovese: così almeno afferma sempre il Bertetti nella prefazione all'opera sua citata.

Tipico effetto di allagamento per straripamento concomitante della Roggia Calvenza e del Torrente Grue, nell'autunno del 1963: l'area antistante l'entrata del Cimitero Comunale di Castelnuovo Scrivia

di quello che sarà il borgo castelnovese, ma con generico accostamento induttivo, tanto comunque da soddisfare la curiosità che ci strugge in merito. Mettendo anche un po' di ordine in quel complesso di notizie fin'ora riportate da antichi e recenti scrittori di storie locali, dense solo, in merito, di incertezze, di imprecisioni e di approssimazioni.

È valida e preziosa guida in proposito il saggio sulla cultura golasecchiana e sui liguri e celto liguri, opera di Raffaele De Marinis, facente parte del volume *"Italia omnium terrarum alumna"* pubblicato fra i Libri Scheiwiller a Milano nel 1988, e di altro saggio, opera di Venceslas Kruta, della medesima pubblicazione, dei quali si riportano brani, letteralmente ripresi, concetti e considerazioni.

Il discorso a questo punto potrà essere forse anche ritenuto un po' lungo, o prolisso, ma crediamo sia interessante e soddisfacente per tutte quelle opportune precisazioni su situazioni rimaste fin'ora, per non dir altro, nel vago.

"Per comprendere il processo di formazione dei gruppi etnico culturali dell'Età del Ferro[4] *è necessario considerare la situazione dell'Italia nord occidentale durante l'Età del Bronzo, quando cominciò a configurarsi come un'area culturalmente autonoma con suoi aspetti caratteristici e specifici. Verso il 1600 a.C., il tratto di pianura padana tra Adda e Oglio diventò un preciso confine culturale destinato a permanere per moltissimi secoli, sopravvisuto alle invasioni galliche del 388 a.C. e adottato dall'organizzazione dell'Italia in regioni voluta da Augusto".*

Ivi si è stabilizzata un'area culturale definita genericamente *ligure* dalle tipiche manifestazioni archeologiche delle caverne del

---

(4) Nel secolo XIX la storia delle indagini sullo sviluppo della civiltà ricevette un nuovo impulso dalle scoperte preistoriche degli archeologi danesi e francesi. Queste, ponendo lo studioso di fronte alle vestigia materiali di culture antichissime e, in apparenza almeno, estremamente primitive, parvero fornire finalmente gli elementi positivi per segnare le tappe progressive della civiltà. Secondo le rivelazioni della preistoria queste si potevano disporre in quattro *Età* successive:
= della pietra scheggiata o *età paleolitica*
= della pietra levigata o *età neolitica* (9000/2000 a.C.)
= del bronzo (dal 2000 al 800 a.C.)
= del ferro (dal 700 a.C. a nascita Cristo).
L'età neolotica comprende l'*Età del rame* che va da circa il 5000 a circa il 2000 a.C., quindi precedente l'età del bronzo. Circa l'età del rame va rilevato quanto segue: (U. Rellini, Civiltà eneolotica, Enciclop. Ital., Roma, 1949):
"È in questo tempo che si deve vedere l'alba della civiltà mediterranea: è ora che viene determinandosi l'ETNOS delle genti stanziate attorno al bacino mediterraneo, le quali a mano a mano vengono meglio conoscendo e sfruttando le risorse della loro sede, e subendo gli influssi dei vari ambienti. Comincia ora il differenziarsi della grande famiglia mediterranea, ma non essendo tale differenziazione ancor progredita, non è possibile attribuire a coteste fonti i nomi raccolti, assai più tardi, dalla tradizione letteraria".

finalese, dagli insediamenti del lago di Viverone, dai ritrovamenti della Lomellina (Dorno) e del Piemonte meridionale (Momperone).

"All'interno di quest'area, che possiamo definire genericamente ligure, con la cultura di Scamozzina a cavallo tra XIV e XIII secolo a.C. e soprattutto con quella immediatamente successiva di Canegrate, comincia a definirsi una fisionomia culturale specifica del territorio corrispondente alla Lombardia occidentale e all'attuale provincia di Novara, che costituiranno in seguito l'area della cultura di Golasecca".(5)

Invece, a sud del Po, i ritrovamenti del cuneese, tra la Stura di Demonte e l'alta valle del Tanaro (Boves e Chiusa Pesio), e della Liguria di ponente (Monte Grange, Bergeggi, Pollera, grotta di Galluzzo) rimandano ad un mondo culturale del tutto diverso da quello della regione italica.

Particolari delle urne ritrovate a Boves le escludono inequivocabilmente dalla cultura protogolasecchiana. Le tombe scoperte nel 1883 a Chiusa Pesio, per lo stile decorativo e per altre fogge vascolari, non possono essere inquadrate nell'ambito della cultura suddetta.

"Nonostante le lacune della documentazione e le carenze della ricerca, dunque, l'analisi dei dati disponibili sul mondo ligure consente di fare alcune affermazioni che, per quanto ancora da precisare, sembrano poter avere un valore generale: all'interno di un mondo che nella media Età del Bronzo è culturalmente unitario e comprende tutta l'Italia nord/occidentale, già agli inizi del Bronzo Finale si opera una netta differenziazione tra area protologasecchiana e area propriamente ligure. Mentre nella prima le connessioni transalpine sono significative nel corso del XIII secolo con l'affermarsi della cultura di Canegrate, per poi scompari-

---

(5) Viene dato convenzionalmente il nome di Golasecca, da uno dei suoi principali centri che si trova sul Ticino nella stretta all'uscita del Lago Maggiore, a quello sviluppo ininterrotto di un medesimo gruppo culturale che si è verificato lungo l'arco di un millennio (circa XIV/IV sec. a.C.). In questo gruppo, che trae origini dalle vicende della *"Tarda Età del Bronzo"*, il processo di cambiamento è stato molto graduale e lento subendo accelerazioni verso i secoli VII/IV allorchè l'apertura ai contatti con altre genti e culture e l'intensificarsi dei commerci, soprattutto con gli Etruschi, hanno impresso un ritmo sempre più marcato al mutamento culturale.

Il territorio dei golasecchiani è molto esteso: comprende tutto il bacino del Ticino, con la Val Mesolina nei Grigioni, tutta la regione dei laghi nonchè l'alta e la bassa pianura del Sesia a ovest e Serio ed Adda ad est. Il Po segna il confine meridionale. Circa 20.000 chilometri quadrati con grande varietà di ambienti dal punto di vista morfologico e biogeografico.

Ruolo storico della cultura di Golasecca è stato quello di avere fatto da ponte naturale di collegamento fra la penisola italiana, e il Mediterraneo, da una parte e l'Europa centro/occidentale dall'altra, usufruendo della possibilità dei facili accessi agli importanti valichi alpini (S. Gottardo, S. Bernardino e Spluga) attraverso il corso dei fiumi e le vie d'acqua costituite dai laghi insubrici.

(R. DE MARINIS, *La cultura di Golasecca*, Libri Scheiwiller, Milano, MXCLXXXVIII).

re, nella seconda, dal XI fino al IX/VIII secolo, si assiste all'insorgere, svilupparsi e persistere di rapporti, precisi e non occasionali, con la cultura dei Campi di Urne della Francia orientale e meridionale".[6]

Si intravedono cioè realtà culturali differenziate fra le due aree, la prima celtoligure al nord e la seconda pura ligure al sud del Po, risalenti dall'Età del Bronzo ai primi secoli dell'Età del Ferro (sec. XIII/VIII a.C.).

Solo più tardi le culture golasecchiana dal nord ed etrusca dal sud giungono ad interessare la pura cultura ligure della terra che ci interessa da vicino. Mentre le coste liguri ricevono l'influenza etrusca già nel sec. VIII, grazie al piccolo cabotaggio delle correnti di scambi commerciali fra Etruria e Francia meridionale, l'area oltre Appennino e fino alla sponda destra del Po, cioè quella più interna, la nostra, viene solo sfiorata nel corso del VI secolo, e con maggior intensità arricchita dall'inizio del V secolo, sia dalla cultura golasecchiana che da quella etrusca a causa dello straordinario sviluppo economico che ha caratterizzato l'Italia settentrionale a far tempo da quest'ultimo secolo.

Infatti, verso la fine del VI secolo, i commerci etruschi con il sud della Francia quasi vengono a cessare, per ragioni che pare abbiano a vedere con le conseguenze della battaglia di Alalia del 540 a.C. Questa circostanza, insieme ad altri fattori di ordine sociale, determina un potenziamento degli interessi etruschi sia commerciali che territoriali per una seconda via verso il settentrione che sfocia nella grande espansione nella pianura padana.[7]

Questo fenomeno reca una intensa folata di novità fra le pacifiche popolazioni liguri localizzate al sud del Po: cioè *fra i nostri*

(6) *Campi di urne* sono detti quei territori, esclusivamente incineratori, risalenti alla fine dell'Età del Bronzo, e traggono il nome dal tedesco *urnenfelder* cioè cimiteri a tombe piane. Testimoniano l'espansione di elementi stranieri in marcia verso occidente (quindi di provenienza orientale) praticanti, appunto, l'incinerazione. Invece i Celti, di provenienza nordica, praticavano la tumulazione. L'arrivo di questi elementi è posteriore alla cultura celtica in quanto è stato appurato che la tumulazione ha preceduto, nel tempo, la incinerazione.

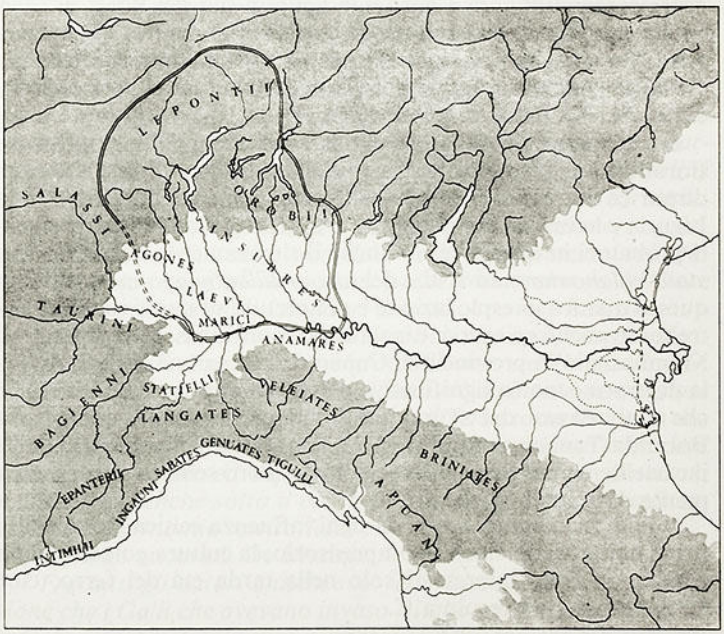
Questi elementi di origine orientale hanno diffuso nell'Europa occidentale la ceramica di Lusazia per cui è ritenuto siano sopravvenuti migrando lungo il Danubio che è stato, per circa duemila anni, la strada maestra lungo la quale la civiltà del bacino orientale del Mediterraneo si è propagata fra i popoli, continuamente rinnovantisi, dell'Europa occidentale, sia settentrionale che meridionale. (da Enciclopedia Italiana, Roma, 1949).

(7) Se nei secoli VIII e VII Bologna fu il grande centro mediatore degli scambi culturali fra nord e sud, da cui si irradiava la rete dei rapporti verso i territori transpadani e i valichi alpini della regione dei laghi insubrici, vi sono indici di un interesse per una seconda rotta molto più occidentale che, verso la fine del VI secolo, appare stabilizzarsi su una direttrice che dall'Etruria raggiunge, attraverso la Liguria e le valli appenniniche, l'area della cultura di Golasecca per utilizzare quindi, molto probabilmente, il valico del Gran S. Bernardo.
(R. DE MARINIS, *Liguri e Celto Liguri*, Libri Scheiwiller, Milano, MXCLXXXVIII).

liguri. Quelli cioè che non sono mai stati contaminati dall'influenza celtica.

Così nasce Genova, chiaramente come emporio marittimo e commerciale, posta, come tutte le città portuali, all'incrocio della via terrestre con quella marittima, al centro degli scambi nel golfo ligure. Essa sorge inoltre ove è stata successivamente accertata la esistenza di un insediamento ligure risalente al V secolo (Sestri Ponente), a pochi chilometri dalla foce del Polcevera.

I fattori che hanno portato alla nascita di Genova sono, da una parte, le favorevoli condizioni geografiche determinate dall'asse di attraversamento degli Appennini in direzione della pianura padana (Val Polcevera, Passo dei Giovi, Valle Scrivia), dall'altra, sul piano storico, il grande sviluppo dei commerci del mondo etrusco con la cultura di Golasecca. Tutto il retroterra cispadano



Popolazioni preromane dell'Italia nord-occidentale prima delle invasioni galliche del 388 a.C. La doppia linea delimita l'area della cultura di Golasecca (da *"Italia omnium terrarum alumna"*, Libri Scheiwiller, Milano, 1988)

di Genova è ricco di ritrovamenti del V secolo, i quali mostrano da un lato l'accresciuta importanza della zona in questo periodo e dall'altro lato gli stretti rapporti con la cultura golasecchiana.

Da ricordare in proposito le tombe di Val Brevenna, Savignone, Roccatagliata; gli insediamenti di Rossiglione e del Guardamonte di Gremiasco; le recenti scoperte di Rocca Grimalda nell'ovadese; i vecchi ritrovamenti dei dintorni di Bobbio e di Casei Gerola.[8]

Questa ultima ha un particolare interesse topografico poichè, essendo ubicata subito a sud del Po, benchè a stretto contatto quindi con il mondo golasecchiano della Lomellina, rivela (attraverso l'urna a corpo globoso e collo distinto simile a quelle di Savignone e Roccatagliata) la sua appartenenza all'ambito culturale prettamente ligure. Essa segna perciò il confine, il punto di incontro se vogliamo, fra due zone di comune stirpe ma di culture diverse: la celtoligure a nord e la ligure a sud del Po.

Vi sono altre conferme delle correnti commerciali da sud a nord, dovute alla pressione etrusca per lo sfruttamento della via verso l'oltralpe, le quali hanno risvegliato, agitato e, forse, arricchito, la cispadania in quest'epoca.

Le scoperte di Villa del Foro, nell'area della confluenza Bormida-Tanaro, sono le prove della esistenza di una ulteriore direttrice di traffici che dall'Etruria raggiungevano, attraverso la Liguria e le valli appenniniche, l'area transpadana. Sono elementi probatori in questo senso anche il ritrovamento dell'*elmo crestato villanoviano* ad Asti e del *rasoio villanoviano* in Savona: in questo quadro di esplorazione e di apertura di nuovi itinerari potrebbero anche spiegarsi le isolate iscrizioni etrusche di Busca e di Mombasiglio in provincia di Cuneo. L'ubicazione del sito di Villa del Foro è molto significativa perchè al termine di un itinerario che dal Passo del Turchino conduce verso la confluenza Bormida-Tanaro e quindi verso il Po; via lungo la quale si trova il castelliere[9] del Rossiglione. Villa del Foro sembra viva specialmente durante il VI secolo.

Quindi puri liguri, scevri da ogni influenza celtica, sono stati i primi abitatori del nostro comprensorio; la cultura golasecchiana celtoligure li ha interessati solo nella tarda età del ferro, cioè all'incirca nel VI secolo a.C.

---

(8) La tomba di Casei Gerola si conserva al Museo Pigorini in Roma, ed è inedita.

(9) Abitati preistorici e protostorici costruiti su colline sono i castellieri. Essi contengono per lo più manufatti della prima e della seconda età del ferro e sono ancora poco studiati.

Fin qui il De Marinis. Ci parla dell'influenza celtica il Kruta dimostrando finalmente la inconsistenza della diffusa credenza di invasioni celtiche della cispadania, nel corso dei secoli VII e VI.

"Lo studio linguistico dei documenti epigrafici dell'Italia settentrionale, rinvenuti soprattutto nel nord della Lombardia, permette ora di supporre l'esistenza di uno strato celtofane anteriore all'invasione storica.[10]

Si tratta di iscrizioni realizzate in una scrittura derivata dall'alfabeto etrusco e adattata a una lingua celtica.

La più importante di esse, la monumentale iscrizione dedicatoria di Prestino, della fine del VI secolo a.C., indica chiaramente che una parte, se non l'insieme delle popolazioni transpadane appartenenti alla cultura locale del Primo Ferro, detta di Golasecca, erano già Celti.

Contrariamente al luogo comune, i Celti, non rappresenterebbero in Italia soltanto un fenomeno allogeno, impiantatosi drasticamente all'inizio del IV secolo e rimasto a lungo dissociato da un sostrato locale, nettamente diversificato. L'antica convivenza di gruppi celtici e italici ha certo facilitato, in modo oggi difficilmente apprezzabile, l'integrazione dei nuovi arrivati e potrebbe anche spiegare la facilità con cui sembrano essersi stabiliti, a partire dal IV secolo a.C., stretti contatti tra i grandi popoli gallici cisalpini e i loro vicini Liguri, Veneti, Reti, Umbri ed Etruschi.

Il radicamento nella penisola delle genti transpadane, soprattutto degli Insubri, eredi storici delle antiche popolazioni celtofane della Facies di Golasecca, costituisce certamente la migliore spiegazione del ruolo di fondatori di città che viene loro attribuito dalle fonti, e della diversità di caratteri che essi presentano rispetto ai popoli cispadani, immigrati all'inizio del IV secolo a.C.

Queste radici profonde che li saldano all'ambiente peninsulare potrebbero d'altra parte giustificare la diversa sorte riservata dopo la vittoria romana agli uni e agli altri: gli immigrati cispadani furono annientati ed espulsi, mentre i transpadani poterono mantenere, benchè sotto il controllo romano, la loro organizzazione e l'autonomia territoriale".

Aggiunge ancora il De Marinis:

"Fra tutti gli autori antichi solo Tito Livio afferma con decisione che i Galli che avevano invaso l'Italia settentrionale nel 388 a.C. non erano stati i primi a varcare le Alpi, ma che già altre po-

(10) Per invasione storica celtica si intende quella dei Galli del 388 a.C., riportata dalle fonti letterarie.

polazioni celtiche vi si erano stanziati due secoli prima.

La tesi di una celtizzazione della cultura di Golasecca verso la fine del VII secolo a.C., attraverso un fenomeno migratorio, non trova alcun sostegno nella documentazione archeologica. Il dato da ritenere valido, alla luce della documentazione epigrafica, è la presenza nell'Italia settentrionale di gruppi celtizzati già prima della ultima calata gallica agli inizi del IV secolo, senza voler fissare una data del loro ingresso in Italia.

Poichè, alla luce della profonda continuità di sviluppo culturale attestata dalle fonti archeologiche, non è ipotizzabile alcun fenomeno di insediamento di nuove popolazioni nel corso del periodo VII/VI secolo, non rimane che proiettare indietro nel tempo la celtizzazione dell'area golasecchiana, forse a quasi un millennio prima dell'invasione storica dei Galli. Lo attestano i mutamenti e le innovazioni dei quali si possono rintracciare le origini e si possono spiegare come effetti dell'apertura ai contatti, agli scambi culturali e ai rapporti commerciali con altre culture vicine".

I Liguri della cispadania, come detto sopra: *i nostri liguri*, dopo un lungo periodo, almeno in apparenza, di relazioni pacifiche subiscono, all'inizio del IV secolo a.C., l'invasione dei Galli, le

Un tratto della Via Postumia ad Aquileia (da *"Da Aquilèia a Venezia"* Libri Scheiwiller, Milano, 1980)

orde barbare transalpine. Siamo ormai in epoca storica.[11]

Verso la fine del III secolo però ecco che i romani, impegnati vittoriosamente nella seconda guerra punica, annientano i Galli della regione cispadana e sottomettono le popolazioni autoctone liguri.

Per quanto riguarda quella gibbosità emergente nell'area bagnata dallo Scrivia, si ha un riferimento a fortificazioni sorte attorno al 200 a.C. che servono al Console Minucio nel corso della campagna militare, appunto durante la seconda guerra punica, per sottomettere le popolazioni levatesi in armi in favore di Annibale.

Il campo militare, col tempo, si stabilizza e si ingrandisce verosimilmente attraverso la fusione dei sopraggiunti nuovi dominatori con la gente autoctona, di stirpe ligure, dato che gli invasori gallici sono annientati dai romani o ricacciati al di là del Po.

***

È in questi anni, cioè dopo la vittoriosa guerra punica, che i romani aprono, per la valle dello Scrivia e la val Padana, la grande *Via Postumia*. Strada che unendo il mare Tirreno all'Adriatico, muove da Genova, sui vecchi itinerari dei traffici etruschi, e raggiunge, per Tortona, Piacenza e Verona, la anticamente importante Aquileia.[12]

Sulla via, così aperta, è ricordata una sola stazione nel tratto fra Genova e l'antica colonia romana di *Dertona*: quella di *Li-*

(11) Attraverso il Po, i nuovi venuti, penetrano fino al centro della penisola, cingono d'assedio la città di Chiusi e si impadroniscono temporaneamente di Roma. Finiscono poi per stanziarsi al nord del Po e nella parte settentrionale delle Marche che è posizione strategica per le comunicazioni (primi decenni del IV secolo a.C.).

L'invasione dell'Italia va situata in un contesto di movimenti di popolazioni di grande ampiezza che interessa ugualmente i territori danubiani, con provenienza nord/occidentale e centro europea. Conseguenza del contatto diretto tra i Celti stanziati a sud del Po e l'ambiente etrusco/italico fu l'assimilazione di impulsi culturali che influenzarono in particolare l'espressione artistica la cui caratteristica più manifesta è stata la nascita del cosiddetto *"stile vegetale continuo"*, basato su giochi di assemblaggi di racemi e di palmette, parzialmente trasformati e riuniti in composizioni concatenate.

(12) Della Via Postumia è indicato come costruttore il console P. Postumio Albino (147 a.C.) ma non tutto il percorso è opera sua. Sembra infatti che ne abbia lastricato solo il tratto fra Genova e Tortona.

La Via Emilia Scaura congiunge Pisa a Tortona per Luni, Genova, Savona ed Acqui ed è stata assimilata, nel tratto ligure, alla Via Aurelia. È stata costruita dal console M. Emilio Scauro (109 a.C.). La Via Emilia è stata tracciata (187 a.C.) dal console M. Emilio Lepido per riunire il territorio dei liguri alla Via Flaminia. Lo storico Livio dice che la strada congiungeva Piacenza a Rimini mentre Strabone parla soltanto del tratto Bologna-Rimini.

La Via Julia Augusta è il tratto della Via Postumia da Tortona a Piacenza ed è stata così chiamata per un rifacimento del 25 a.C. ad opera di Augusto. Questo tratto di strada era prima anche considerato come ramo secondario della Via Emilia di M. Emilio Lepido.

barna. Dopo Dertona vengono date, dalla Tavola Peutingeriana,[13] la stazione di *Iria* (Voghera), *Camillomagus* (Broni) e *Placentia* (Piacenza), mentre la grande via prosegue verso oriente fino al mare Adriatico. Non senza essersi prima innestata, a Piacenza, con la *Via Emilia*. In più, a Tortona, è raggiunta dalla *Via Emilia Scaura* proveniente da Pisa e passante per Luni, Savona ed Acqui.

Quella famosa gibbosità terriera ove già è sorto il *castrum* romano, probabilmente già abitato anche dalle popolazioni locali, viene ad essere così interessata da tanta facile rete di comunicazioni stradali che la collega con tutto l'impero romano e quindi con tutto il mondo conosciuto.

A questo punto è necessaria una breve digressione per maggiormente sottolineare il collegamento di questa nostra terra con la testè illustrata *Via Postumia*.

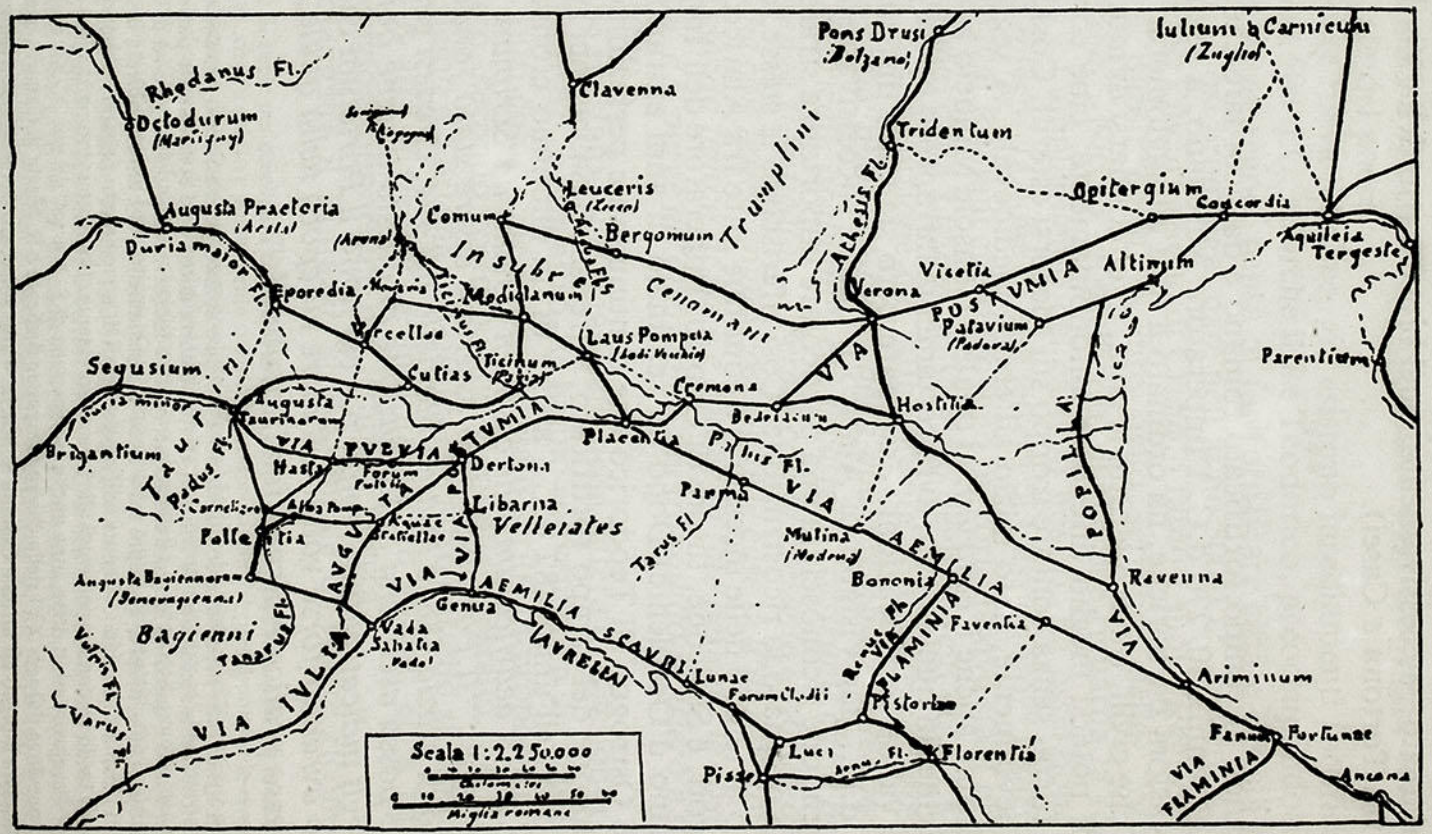
La strada romana, denominata anche successivamente *Via Julia Augusta*, per i lavori di miglioramento ordinati da Augusto Imperatore, teneva, nel tratto fra Tortona e Voghera, un percorso alquanto diverso dall'attuale. Essa infatti deviava, subito fuori Tortona, verso l'ovest, seguendo da vicino il corso del Grue, per comunicare con l'antico ospizio per pellegrini chiamato *"Ca' di Dio"*, appellativo che ancor oggi si intravede nel nome del cascinale *"Cadè"*, sito sul confine fra i comuni di Castelnuovo Scrivia e Tortona.[14] Proseguiva indi, la strada, verso l'abitato di *Caselle* (Casei Gerola) avendo, verso la metà del percorso, intersecato altra strada che dalla località del *"castrum"* nostro si dirigeva, come si dirige ancora, verso Voghera passando per *"Bagnolo"*[15]. Ecco quindi il collegamento diretto fra l'insediamento, che sarà poi Castelnuovo, e le grandi vie di comunicazione ro-

(13) È una copia di una antica carta, del tipo delle carte itineranti militari. Pubblicata da Conrad Peutinger, asburghese, in parte, nel 1591, ne prese il nome. Pubblicata successivamente anche nel 1714. È ricava su antichi itinerari romani (Antonino).

(14) Scrive il Goggi nella sua opera *"Per la storia della Diocesi di Tortona"*, Vol. 1°, Rossi, Tortona, 1963.

Possiamo pertanto costruire in questo modo il percorso della via suddetta. Essa partiva dall'attuale Porta Voghera: come la indicano i tratti ivi scoperti pochi anni or sono, e proseguiva diritta sino a quei blocchi di muratura o pilastroni (avanzi di ricchissime sepolture romane scoperte nell'anno 1943) che sono poco prima di arrivare alla Capitania: quindi volgeva a nord ed andava dove poi sorse la Cadè, ed a Bagnolo, e di lì a Casei. ... ho sentito dai vecchi, che Napoleone passò per la via della Cadè.

(15) Nei secoli attorno al mille il luogo di Bagnolo, situato poco lungi da Pontecurone, era abitato da una ragguardevole comunità rappresentata da suoi membri ai Consigli comunali di Tortona e di Voghera, e retta in signoria da una famiglia che del borgo assunsee il nome. Del castello esisteva ancora tempo addietro qualche rudere.



Schema generale delle strade romane dell'Italia occidentale
Tavola tratta dalla pubblicazione: G. Corradi, *Le strade dell'Italia Occidentale*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino, 1968

mane.[16] È ancora visibile la pietra miliare, non certo di quei tempi, che indica essere quella la strada per la *Cavallerezza* (così è stato chiamato, successivamente, quel breve tratto della Via Postumia fra Tortona e Casei).

***

Tornando al campo fortificato romano è da ricordare che attorno agli anni 250/270 d.C. l'Imperatore Aureliano, a seguito delle invasioni barbariche, ha ordinato a tutti gli agglomerati sia militari che civili, ovvero a tutte le città, di circondarsi di mura a scopo di potersi meglio difendere autonomamente, cioè con le proprie forze, senza contare troppo sui soccorsi esterni. Così ha, inconsapevolmente, dato inizio all'epoca medioevale. A seguito di tale ordine anche il *castrum*, al quale il Console Minucio aveva dato origine, in quel tempo, avrà certamente intrapreso opere per nuove e valide fortificazioni. Esso pare però sia stato distrutto, nel 401 d.C., dai Visigoti di Alarico il quale, successivamente, forse avendone riconosciuta una particolare importanza strategica, ne ha ordinato la ricostruzione. Così riferiscono le stesse fonti. Siamo al tempo delle incessanti e continue lotte fra Alarico, re dei Visigoti, e Stilicone, tutore di Onorio, Imperatore dell'Impero Romano d'Occidente. Dopo un centinaio di anni entrano in scena gli Ostrogoti di Teodorico che continuano e perfezionano la costruzione del campo fortificato. Riferisce il Salice, nei suoi annali, che nell'anno 487 d.C., a dire di un anonimo cronista, *"In hoc anno aedificatum fuit castrum novum ad Scripiam"* e così prosegue: *"Il Portalupi però asserisce essere stato fondato nell'anno di grazia 488, e Matteo Bandello nel 494. Credesi generalmente possa ascriversi la fondazione di questo insigne borgo prima degli indicati ultimi tempi, per cui tanto il Portalupi che il Bandello avranno forse voluto alludere all'epoca nella quale furono in esso praticate alcune fortificazioni"*.[17]

(16) Questa strada, che metteva in comunicazione il centro abitato, prima campo romano o *castrum* e poi vico, con le vicine città di Iria e di Dertona, corre ancor oggi attraverso la parte più elevata del territorio e quindi al sicuro dalle acque; motivo inequivocabile del sorgere ivi di essa.
La zona attraversata, inoltre, è sempre stata ricca di insediamenti. Vi è ancora ubicata la chiesetta dei Santi Cosma e Damiano, ritenuta edificata sui resti di un tempietto pagano. Abbondanti reperti di epoca tardo romana sono venuti alla luce recentemente (1983) attestanti particolare densità abitativa. Pare trovarsi in detta zona anche la *mansione di S. Marta"* del sec. X/XI, così come certa è la presenza dal sec. XVI della chiesa campestre dedicata a S. Maria in Campis, ora abbattuta per lasciare il posto all'attuale Cascina S. Maria. Tutto sommato devesi proprio ammettere essere stata, questa strada, di primario rilievo.

(17) G. SALICE, Annali tortonesi, Candeletti Torino, 1869 / Vol. 1° pag. 67.

Merita soffermarsi a questo punto sulla vertenza sorta fra gli storici locali circa la costruzione del castello che, attraverso ampliamenti e rifacimenti vari, ancor oggi troneggia sulla piazza centrale del paese.

Come rileva il Salice, già esistono insediamenti fortificati prima del 500 d.C. allorchè il Re Teodorico, preoccupandosi per sè e per il suo regno, pensa di far fortificare città e castelli già esistenti. Così promulga, pare nell'anno 500 d.C., ovvero nell'anno D. dopo l'incarnazione di Cristo, i famosi suoi *"Regi Editti"*.[18]

Fra questi editti, a dire dello scrittore della *"Storia di Tortona"*, Nicolò Montemerlo, quello che riguarda la fortificazione e l'ampliamento del castello nostro. La asserzione deriva dalla interpretazione di una lettera di Cassiodoro[19] indirizzata ai Goti ed ai Romani che si trovano in Tortona ove sta il principale dei granai della *Liguria*, al servizio degli eserciti goti. La lettera, nella sua traduzione dal latino, recita, fra l'altro: *"Mossi dalla ragione del pubblico bene, della quale sempre e volentieri ci siamo incaricati, ordiniamo che il castello (castrum) che è presso di voi venga fortificato ... Perciò con la presente autorità decretiamo che con fermo animo costruiate le case nell'anzidetto castello ... Essendo tempo di pace e perchè in tale periodo le cose vanno meglio e si porge all'operare un più tranquillo pensiero e studiato indirizzo"*.

Che sia stato, quello indicato nella lettera di Cassiodoro, il castello nostro, e non altro, ne hanno convenuto, a detta del Bertetti[20], tutti coloro che hanno lasciato scritti in proposito; e ciò in quanto, secondo costoro, non v'era altro castello, nei dintorni, più vicino a Tortona, nè risulta che altro castello sia stato di poi rifatto atto a ricoverare moltitudine di soldati ed a riporvi le provvigioni opportune per tempi di guerra.

Solamente il Bottazzi, storico locale di valore riconosciuto,

---

(18) Si suole per eccellenza chiamare così un corpo di leggi pubblicate su un manoscritto, ora perduto, che fu subito e giustamente riferito a Teodorico, perchè presupponeva la riverenza dello *ius publicum* e delle *leges romanae* e voleva essere obbedito dai Goti e dai Romani considerati come fattori equivalenti di una medesima unità politica. L'editto si soleva già attribuire di preferenza al 500 d.C. pensandosi che la celebrazione dei *decennalia*, allora fatta, potesse ben essere concomitante a un'opera di legislazione. Qualcuno pensa a tempi più recenti, tra il 514 e il 526.

(19) CASSIODORO, Variae, Lib. 1°, Ep. XXVII.
La pubblicazione dell'opera è avvenuta nel 537 d.C. È una silloge di lettere scritte per ordine del suo re. È fonte preziosa per la conoscenza dei tempi. Cassiodoro, nato a Squillace fra il 480 e il 490 è morto a circa 93 anni. È stato ministro potentissimo del Re Teodorico. È additato come campione di romanità.

(20) M. BERTETTI, Cenni storici su Castelnuovo Scrivia, Rossi Tortona, 1885 (1ª edizione) (pag. 14).

nella sua opera sull'agro tortonese,[21], asserisce che il Re Teodorico abbia voluto riferirsi, in quel decreto, al castello di Tortona anzichè a quello castelnovese.

Scrive infatti il Bottazzi testualmente:

Tortona fu in ispecial modo considerata da Teodorico come lo era stata dai Romani: rivolse egli le sue particolari cure a renderla forte, popolata, abbondante, ed ornata. A tal fine per mezzo del famoso Cassiodoro suo segretario scrisse una lettera ai Tortonesi che è quella intitolata Universis Gothis et Romanis *(nuovi ed antichi abitatori)* Dertonae consistentibus Theodoricus Rex. *In essa ordina il Re che si fortifichi il castello di Tortona:* castrum juxta vos positum praecipimus communiri; *e servendosi più della persuasione che dell'autorità; ha la bontà di esporre tutte le ragioni di utilità, che debbono indurre i Tortonesi a preparare nel tempo di pace i mezzi di difesa per quello di guerra.*

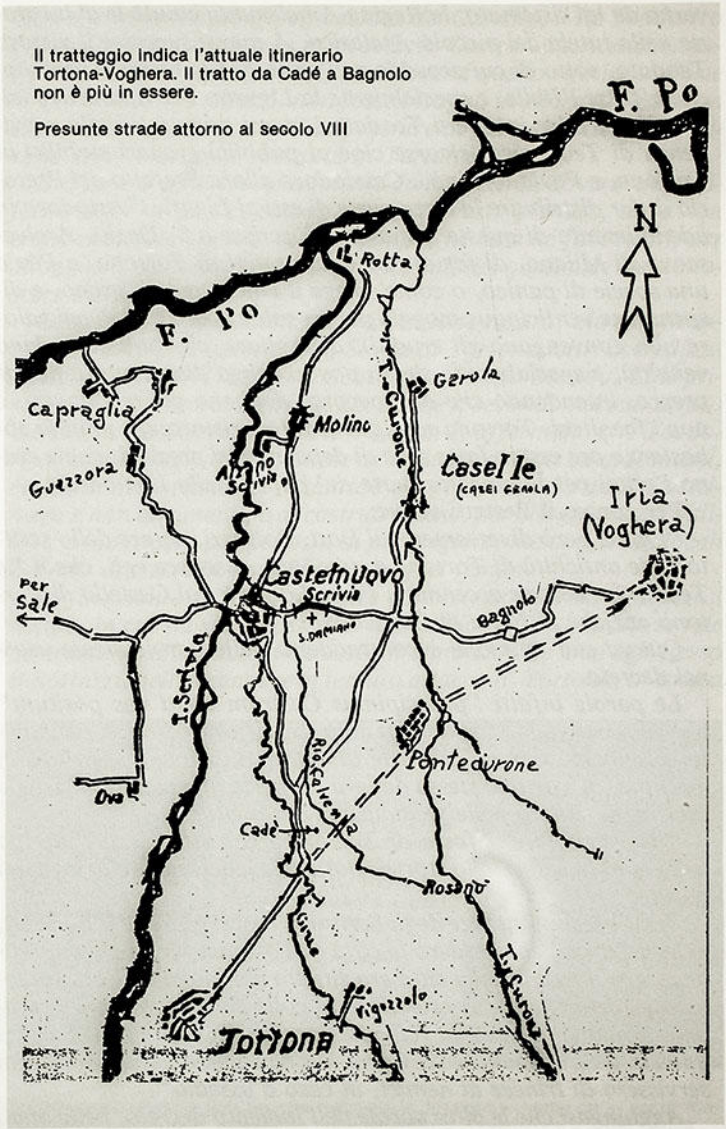
Tristano Calco, e Gaudenzio Merula hanno creduto da questa lettera poter inferire che i Tortonesi abbiano edificato Castelnuovo per ordine di Teodorico. Ma s'ingannarono sicuramente essendo chiaro da tutto il contesto della lettera che Teodorico eccita i Tortonesi a ben fortificare la rocca, a fabbricarvi case, prepararvi magazzeni per non essere colti sprovvisti, e senza difesa all'occasione di guerra. E siccome quel Re quantunque privo egli stesso di lettere, era tuttavia amante dei letterati, e delle belle arti, compiacevasi di belli edifizj, e sontuose fabbriche. Quindi prosegue, et ideo praesenti auctoritate decernimus ut domos vobis in praedicto castello alacriter construatis, reddentes animo nostro vicissitudinem rerum, ut sicut nos vestris utilitatibus profutura censemus, ita tempora nostra ornare vos pulcherrimis fabricis sentiamus. Tunc enim accidit ut et sumptus competentes nostris jam penatibus congregare velitis, et habitatio vobis non sit ingrata, quam propria potest commendare constructio. *Questa lettera è la 27. del libro I.* Variarum *di Cassiodoro. Ricaviamo da essa, che il castello era stato nelle antecedenti desolazioni rovinato: ma che ciò non ostante i Tortonesi conservarono a preferenza de' popoli vicini ancora tanto di forze, da potere ristabilire la loro Città, e persino ornarla di belle fabbriche. Che in fatti così facessero, lo scorgiamo da altre due lettere di Cassiodoro, delle quali or ora farem parola.*

Dopo la morte di Teodorico, si godettero i frutti del saggio go-

(21) A.G. BOTTAZZI, Le antichità di Tortona e del suo agro, S. Rossi, Alessandria, 1808.

Il tratteggio indica l'attuale itinerario Tortona-Voghera. Il tratto da Cadé a Bagnolo non è più in essere.

Presunte strade attorno al secolo VIII



verno da lui sistemato; la Regina Amalasunta emulò le di lui glorie nella tutela del piccolo Atalarico. A questi successe il vizioso Teodato, sotto di cui accadde nell'anno 534 la terribile carestia, che afflisse l'Italia, e specialmente la Liguria. Per ripararne i tristi effetti, mise in opera Teodato i mezzi preparati dalla previdenza di Teodorico; ricorse cioè ai pubblici granari stabiliti in Tortona, e Pavia, ordinò a Cassiodoro allora Prefetto del Pretorio di far distribuire la terza parte di essi ai Liguri. Cassiodoro in adempimento di queste disposizioni, scrisse a S. Dazio, Arcivescovo di Milano, di far estrarre dai granaj di Tortona, e Pavia una specie di panico, o come spiega il Duchange, di grano, e dispensarne venticinque moggia per un soldo d'oro (del di cui valore non convengono gli eruditi), di vegliare, che non succedano venalità, e specialmente che ai poveri venga distribuito a minor prezzo, intendendo che del soccorso debbano gioire i poveri, e non i facoltosi. Tortona adunque era stata ristorata, e munita abbastanza per essere fatta sede di depositi così preziosi, come erano i grani per la maggior parte de' popoli della Lombardia.

Per contro il Bertetti scrive:

"Opina però diversamente il Dott. Bottazzi, autore dello scritto sulle antichità di Tortona e suo Agro, asserisce egli, che il Re Teodorico volesse accennare, in quel decreto, al Castello di Tortona anzichè al Forte di Castelnovo.

Questa sua opinione è contraddetta dalle parole stesse usate nel decreto.

Le parole infatti "praecipimus Castrum apud vos positum" che rilevansi dal decreto medesimo, significano doversi realmente accennare, non già al forte di Tortona, il quale costrutto in Tortona, di Tortona stessa doveva far parte, ma ad altro Castello piuttosto, situato nelle vicinanze di detta città.

Che veramente il forte di Tortona fosse situato nell'interno della città lo afferma lo storico Bottazzi medesimo, nelle seguenti parole:

"Dalle testimonianze degli Scrittori, così si esprime il Bottazzi, e degli Storici, che viddero la città di Tortona, viensi a comprendere, che il nerbo della città era situato nel luogo dell'ora smantellata fortezza, che si estendeva al colle dei Cappuccini e comprendeva una parte della valle di Rinarolo e dei suoi piccoli colli i quali si fecero spianare da Carlo V e da Filippo II, affinchè non servissero di trincee ai nemici, in caso d'assedio".

Aggiungasi che le altre parole dell'indicato decreto, pelle quali

oltre ai ristauri ed alla fortificazione del Castello, il Re Teodorico ordinava pure "ut domos in proedicto Castro allacriter costruatis" *dimostrano ad evidenza, non doversi quello riferire al Forte di Tortona, dove ritiensi, non fosse bisogno in allora di costruirvi case per alloggiamenti militari, mentre di già a sufficienza trovavansi queste al certo costrutte in Tortona.*

Era invece e più verosimilmente da intendersi, doversi desse riferire al Forte di Castelnovo, posto in vasta pianura, dove non erano costrutte ancora, in quel tempo, né case né fabbricati, per alloggiamenti militari, nè per magazzeni, dei quali facevasi conoscere l'utilità.

Confermano fondatamente l'asserzione nostra, oltre al Montemerlo sucitato, autore della Storia di Tortona, altri accreditati scrittori, fra cui Tristano Calchi e Gaudenzio Merula. Si il primo, nella sua Storia Patria al lib. 3, che il secondo nel suo scritto De Gallia Cisalpina antiqua *lib. 2, cap. I, affermano che Teodorico, in quel regio editto, intese di ordinare ai Goti ed ai Romani, residenti in Tortona, di ristaurare e fortificare il Forte di Castelnovo e non altrimenti, e di costruirvi case, per alloggiamenti militari, e fabbricati, per depositi di provvigioni, mentre di tali locali il Forte di Castelnovo difettava in quel tempo.*

In fine non è stabilito neppure dallo stesso storico Bottazzi il tempo, in cui sia stato costrutto il Castello di Tortona, ne se tale costruzione abbia data anteriore all'anno D. Che anzi egli stesso il Bottazzi, nell'accennare al temuto attacco di Tortona, ordinato

Pietra migliare posta in Gualdenazzo indicante la direzione — verso est — per la "Cavallerezza" cioè il tratto della antica Via Postumia fra Pontecurone e Casei Gerola

dal Re dei Goti, nell'anno cinquecento trentanove, non fa parola alcuna del Castello, ma di mura soltanto che circondavano la città.

Osserva da prima (parole testuali) "che le mura della città si trovavano smantellate". In altro luogo, "Che i Greci avevano riparate le mura di Tortona" e conchiude "prova evidente che i muri della città non erano stati affatto rovinati". Verun cenno è fatto, nel suo scritto, nè di rovine, nè di esistenza del Castello. Colla scorta quindi delle parole stesse del Bottazzi può ritenersi dubbia quanto meno la esistenza del detto Castello di Tortona, al tempo, in cui fu pubblicato l'Editto di Teodorico nell'anno D".

La vertenza è senza dubbio interessante. Ciascuno dei disputanti sostiene ragioni logiche ma opinabili: prive di un supporto documentale tale da far accettare compiutamente il proprio pensiero mentre si sa che per fare storia occorrono prove e documentazioni inequivocabili. Sembra sintomatico che la prima volta che si innesta nella storia di Castelnuovo un documento tangibile (la lettera di Cassiodoro appunto) questo faccia discutere da secoli.

Per il solo fatto del sorgere della contesa è lecito il dubbio se sia quello di Tortona o quello di Castelnuovo il castello di cui si tratta. Restano solo le attestazioni, per quel che valgono, degli annali del Salice, già citati, affermanti che *aedificatum fuit castrum novum ad Scripiam* in piena epoca gotica. Si può quindi appellare tranquillamente il nostro castello come *castello di Teodorico* (come segnalato su tutti i cartelli indicatori turistici che fanno bella mostra in paese con il loro significativo colore giallo), riferendosi al primitivo nucleo, ma ponendovi molta fantasia ed un pizzico di perplessità. Perchè pare alquanto dubbio che i tortonesi dovessero costituire depositi di grano e foresterie per i soldati in località, per quei tempi, di non immediato accesso ed esclusa dal diretto controllo. Occorre anche tener ben presente che in allora il dominio tortonese sul borgo castelnovese era ancora da venire, essendosi costituito attorno al mille.

***

Comunque le invasioni barbariche e le scorrerie dei più disparati eserciti spadroneggianti vicendevolmente sul nostro territorio recano senza dubbio molta precarietà al *"castrum"*.

Il campo fortificato, o castello gotico/romano, ha un notevole sviluppo infine proprio sotto la dominazione longobarda, cioè negli anni seicento e settecento, e in special modo durante il regno di Liutprando.

Scrive il Bertetti che gli abitatori, non essendo per natura agricoltori ma gente nomade e dedita alla caccia, non si curano di coltivare la terra, per cui immense selve crescono dal Po al Tanaro e lungo i corsi dello Scrivia e del Bormida, e molte paludi si mantengono nelle campagne medesime. I nomi di parecchi villaggi sorti nella regione lo dimostrano chiaramente, essendo derivati dalla natura boschiva e paludosa del terreno in cui essi sono edificati. *Gazzo* e *Gazzolo*, per esempio, dal latino barbaro *godium*, che significa bosco; *Gazzora* o *Guazzora, Bosco, Silvano, Frascarolo, Pasturana, Frascheta*, e *Rovereto* (villaggio che ha dato origine ad Alessandria). Il re Liutprando, a quanto si narra, si recava abitualmente per battute di caccia in queste selve e in special modo nella foltissima selva detta *"Orba"*.(22)

Il prosciugamento delle paludi e lo svellimento dei boschi si ha solo negli anni della libertà comunale, come rileva il Muratori, e cioè quando più si sente la lacerante necessità di procurare viveri alla popolazione in crescendo e costretta entro limitati confini di ogni piccola comunità indipendente. Vi contribuisce molto il bisogno sentito dai feudatari e dai piccoli signorotti locali di porre a coltura le loro terre per il mantenimento dei sudditi e per combattere l'incombente pauperismo.

Al tempo in cui il re Liutprando fa traslare a Pavia le reliquie di S. Agostino dalla Sardegna, riscattandole dai saraceni, per deporle nella chiesa di S. Pietro in Ciel d'oro, ove si trovano ancora, il corteo che le accompagna proveniente da Genova, si snoda anche per le contrade castelnovesi. Corre l'anno 712 d.C., per alcuni; l'anno 722 d.C. per altri. È di questi anni il cospicuo ampliamento del castello, ormai destinato, come ogni centro abitato di campagna, a diventare vico. Secondo l'asserzione del Matteo Bandello, il facondo novelliere castelnovese cinquecentesco, la fastosa e salmodiante processione proveniente da Tortona percorre le contrade castelnovesi. Così, almeno, egli ha saputo, narrato da un suo consanguineo di nome Enrico, vissuto in quel tempo.(23)

(22) A detta del Bertetti, riferisce certo Raimondo Turchi, essere la selva chiamata *"orba"* perchè oscurissima e conservatasi tale ancora ai suoi tempi (del Turchi) cioè nel sec. XI. È annoverata a Tortona, in quei tempi, una illustre famiglia Turchi.

(23) M. BANDELLO / Nov. XXIII, Parte I. Circa le asserzioni del Bandello vanno fatte delle riserve perchè, come è ormai risaputo, le sue verità storiche, quando non sono una semplice lustra, sono di seconda o di terza mano. (Enc. Ital., Vol. VI, 1949). Inoltre è stato dimostrato essere favola l'affermazione, contenuta nella medesima novella, secondo la quale i suoi avi avrebbero ottenuto nel 951, da Ottone I°, il privilegio di aggiungere l'aquila imperiale alle bande dello stemma della famiglia. A parte la regione araldica che fa ritenere l'affermazione non rispondente al vero, non è nemmeno storicamente accertata la presenza dei Bandello in quell'epoca (A. Berruti, Tortona Insigne, Editip, Tortona, 1978).

Ormai *"Castronovo"* è un fiorente centro di vita attiva sotto il dominio di Tortona, denominato *"tortonese"*, come risulta dalle carte. (Vedere carta geografica qui pubblicata).

Il Salice, nei suoi *"Annali"*, annota nel 905 la riunione del dominio temporale alla giurisdizione ecclesiastica da parte dei Vescovi di Albenga, Luini e Tortona. La concessione della *"districtio"* sui borghi e castelli circostanti Tortona, di fatto già effettiva, viene confermata al Vescovo Gerberto, con atto formale del 5 nov. 979 dall'Imperatore Ottone II. Fra questi è annoverato un *"Castellum"* che alcuni hanno trascritto come *"Nonnense"* ed altri come *"Novum"*, che deve essere identificato (ormai col conforto dei più autorevoli ricercatori di storia locale) con l'attuale Castelnuovo Scrivia.(24) Anche perchè, nell'atto formale del 13 apr. 1157 di Papa Adriano IV, con il quale sono stati confermati tali privilegi al Vescovo Uberto, è riportato testualmente *"Castrum no(u) um"*.(25)

Era la *"districtio"* il riconoscimento del potere di coercizione sul territorio a lui soggetto, al vescovo, come signore feudale sostituentesi al conte laico.

La conferma del 1157 è seguita a precisa invocazione del vescovo medesimo al fine di porre ordine e chiarezza nella giurisdizione resa confusa dagli intricati rapporti manifestatisi fra i castelnovesi ed il Barbarossa.(25 bis)

Gravi sono state le conseguenze degli scontri fra Pavia e Tortona nell'occasione della calata in Italia di Federico I° di Svevia detto Barbarossa.

Castelnuovo, possedimento di Tortona, subisce la sorte della città dominante e viene diroccato dai pavesi negli anni in cui, per ben due volte, è stata saccheggiata e distrutta Tortona.

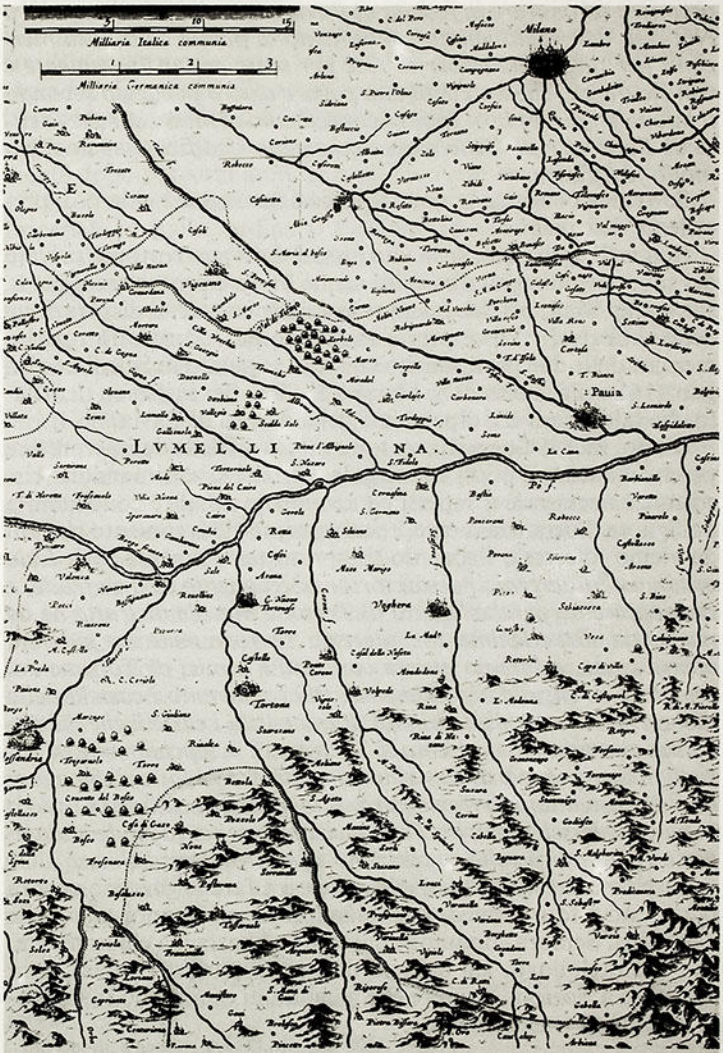
Riferisce il Goggi che da qualche parte è scritto che molti castelnovesi hanno parteggiato per il Barbarossa e che sono stati contrari *"alla propria città di Tortona"*.

Sarà stato anche così ma considerato che il vico, col castello, era possedimento tortonese, esso non è stato di certo risparmiato dagli arrabbiati pavesi profittanti del favore imperiale. Che Castelnuovo abbia subito distruzioni in quel tempo lo si deduce dal diploma emanato a Pavia il 18 agosto 1164 da Federico I°: *"Per*

(24) L. TACCHELLA, *Garbagna*, Ed. Grafiche P2 s.n.c., Verona, 1988.

(25) F. GABOTTO — V. Legè, *Carte Arch. Cap. Tortona, sec. IX/1220*, Chiantore Mascarelli, Pinerolo, 1905 — Doc. LIV (pag. 75).

(25 bis) G.A. BOTTAZZI, *Le antichità di Tortona e suo agro*, Salvatore Rossi, Alessandria, 1808.



Estratto di carta geografica del Ducato di Milano, parte occidentale, edita nel 1636, dovuta al Magini (Pubbl. a cura *"Mediocredito Lombardo"*, 1985)

premiare ed onorare la fedeltà di Pavia verso di Noi ed i servigi a Noi resi, con grato animo concediamo ai pavesi ed ai loro mercanti per tutta l'Italia per terra e per mare andar liberamente e con sicurezza, che non debbano pagare agio o pedaggio secondo il buono e vecchio uso. Inoltre concediamo ai medesimi che le città di Tortona e di Castelnuovo non siano riedificate nè in alcun modo fortificate.[26]

Se veniva concessa la non riedificazione segno è chiaro di precedente distruzione.

In quegli anni però, se la vita è assai dura per Tortona, privata dei suoi possedimenti e castelli, anche Pavia è preoccupata per la sua tranquillità, perchè è sempre possibile un atto di disperazione delle città rivali. Viene perciò raggiunto un accordo fra i parlamentari delle due parti sancito con atto stipulato in Sale il 24 giugno 1165 nella chiesa di S. Maria e S. Siro. Per inciso va ricordato che tale chiesa era dipendente della diocesi di Pavia.[27]

L'atto, dice il Goggi, ha un testo molto difficile da interpretare perchè mancano i punti e le virgole e perchè si sottintendono circostanze necessarie a sapersi ed accennano ad altre condizioni a noi ignote. Sostanzialmente, relativamente all'argomento che più da vicino interessa, l'accordo si esprime testualmente così: *E da ora in avanti terremo pace ai tortonesi lealmente e senza frode, e ci adopreremo perchè la città di Tortona non sia distrutta nè da noi nè da altri e lealmente aiuteremo Tortona nelle sue guerre a nostre spese, e faremo guerra con tutti i nemici di Tortona col popolo e con i soldati, lealmente. Più toglieremo i castelli della diocesi di Tortona e gli abitanti di essi e tutti i castelli che già abbiamo ricevuto rinunceremo a Tortona ... e sepcialmente ai castelli di Savignone e di Castelnuovo e ciò che fu fatto di Savignone e di Castelnuovo avremo cura. E se i predetti castelli in tutto o in parte volessero venire a Tortona lealmente senza frode aiuteremo i Tortonesi perchè soggiaciano alla loro giurisdizione.*

Facevano presto i pavesi e i tortonesi a fare le guerre e ancora più presto a fare la pace, scambiandosi favori sempre sulla pelle degli altri. Sembra comunque dal testo, abbastanza chiaramente, che il Castelnuovo, già oggetto di aspra e annosa contesa, sarà restituito a Tortona, sempre che gli abitanti esprimano favorevole volontà al trasferimento.

(26) Se anche Castelnuovo è chiamato *città* è segno che trattavasi di centro di considerevole importanza.

(27) C. GOGGI, op. cit., pag. 244 e segg.

Non si sa quale volontà abbiano potuto esprimere i castelnovesi in proposito. È noto però che con la pace di Costanza, firmata fra l'Imperatore Federico e la città di Tortona nel 1183 il *"Castronovo"*, come in tale occasione il castello nostro è stato appellato, viene assegnato definitivamente alla città di Tortona.[28].

L'esecuzione di tale accordo è stata comunque attuata solamente dopo parecchi anni. Infatti, solo con atto del 10 febbraio 1221 Corrado, vescovo di Metz e di Spira, e Cancelliere e Messo Imperiale in Italia, ordina al Comune ed agli uomini di Castelnuovo di sottomettersi al Comune di Tortona, delegando il Nunzio Giovanni Lupo a dare corso all'immissione dei tortonesi nel loro possesso.[29]. Sottomissione che si verifica esattamente il giorno 16 febbraio 1221, come da istromento rogato dal Notaio del Sacro Palazzo Milanese, Uberto Stampa.[30]

Tutto questo fa seguito alla solenne conferma dei possessi e dei diritti della Chiesa tortonese (allora detta *terdonense*) emanata dall'Imperatore Enrico VI il giorno 15 maggio 1192, proclamante fra l'altro: *Notum facimus universis imperij nostri fidelibus presentibus et futuris quod nos inspecto privilegio quod predictus Pater noster Oberto quondam Terdonensi espiscopo et Terdonensi ecclesie ad petitionem ipsius benigne contulit.*[31]

Di quale portata siano state le distruzioni subite da Castelnuovo ad opera dell'esercito imperiale, ma più dei pavesi, negli anni 1159/64, non è dato sapere. Resta il fatto che il castello non è stato raso al suolo perchè in tal caso ora non ci sarebbe più ed anche una sua successiva ricostruzione non avrebbe più giustificato l'accesa discussione fra gli storici per la sua attribuzione o meno alla volontà costruttrice di Teodorico. Si sarebbe parlato invece del castello ricostruito dopo le distruzioni ad opera dei pavesi. Anche la chiesa, a quell'epoca già erigentesi imponente sui consistenti piloni ed arcate ancor oggi esistenti, uno dalla parte dell'organo e l'altro dalla parte opposta, avanzi del rifacimento operato nel XVI secolo e testimoni dell'antica e primitiva erezione con la facciata rivolta a mezzogiorno, non deve aver subito gravi danni.

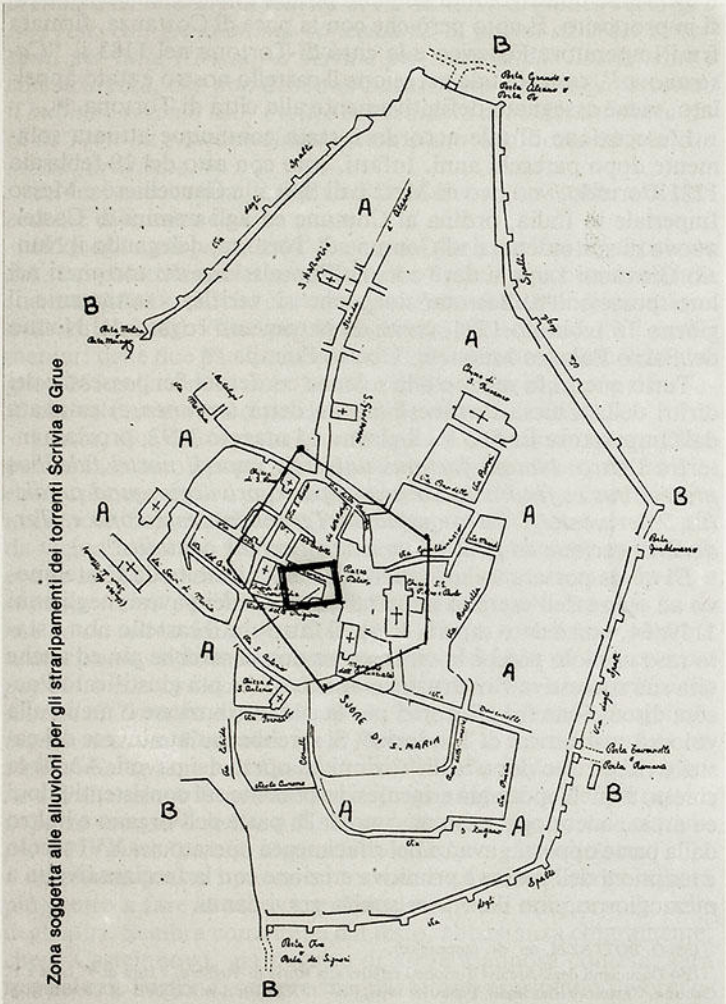
---

(28) G. BOTTAZZI, op. cit. (appendice).

(29) Documenti degli Archivi Tortonesi relativi alla storia di Voghera, a cura di V. Legè e F. Gabotto, Chiantore Mascarelli, Pinerolo, 1908, (C.C.I. XXVII), doc. CLXVII - CLXVIII (pag. 224 e 226).

(30) Op. cit. a nota 29: Doc. CLXIX (pag. 226).

(31) Le carte dell'archivio capitolare di Tortona - Sec. IX-1220 Chiantore Mascarelli, Pinerolo, 1905 - (C.C.I. XX) - Doc. CXXIII (pag. 149 - 150) a cura di F. Gabotto e V. Legè. (il documento è riprodotto in appendice).



SVILUPPO ABITATIVO DEL BORGO DI CASTELNUOVO SCRIVIA
(Nel quadrato, il nucleo originario del sec. V; nel pentagono, l'espansione sino all'anno mille; entro la lettera "A" l'espansione sino al sec. XV; entro la lettera "B" il perimetro dell'abitato alla fine del sec. XIX)

Gli accaniti pavesi, al massimo, potranno avere diroccato qualche baluardo difensivo e qualche muraglia e incendiato e saccheggiato le poche case, facilmente preda del fuoco per l'abbondante uso, fatto allora, del legno nelle costruzioni. Si faceva presto a quei tempi a distruggere un paese.

Per contro e per certo si ha che nel 1180, imperante Federico I°, la chiesa è stata abbellita del portale che ancora attualmente adorna l'ingresso principale che, come già detto, era in quel tempo rivolto a mezzogiorno sulla Via detta di Tavernelle. Trattasi di pregevole realizzazione di un non meglio identificato Mastro Alberto che così ha firmato l'opera.

Trascorso qualche tempo, e cioè solamente nell'anno 1259, gli abitanti di Castelnuovo in qualità di membri della città di Tortona, fanno richiesta che vengano eseguite opere di difesa attorno all'abitato che si trova sguarnito dopo le distruzioni subite nel recente passato. La città di Tortona esaudisce la richiesta e fa scavare i fossati a cerchio dell'abitato e statuisce il rifacimento ovvero il rafforzamento delle muraglie.[32]

È certo comunque che ormai i castelnovesi sono cittadini a pieno diritto di Tortona e non dominati dalla stessa. Lo prova il fatto che nel 1278 gli abitanti di Viguzzolo hanno chiesto la cittadinanza tortonese come già l'avevano quelli di Castelnuovo, di Pontecurone e di Pozzuolo e che la ottennero mediante l'esborso di lire tortonesi 1361. (Le carte dell'Archivio Capitolare, Vol. II, pag. 278 - Goggi, op. cit.).

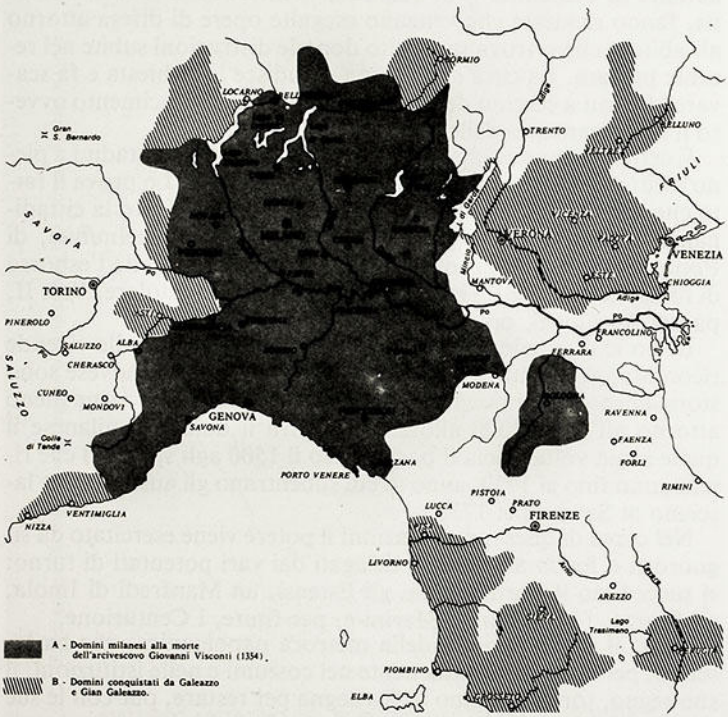
Dopo le distruzioni e le ricostruzioni conseguenti alle vicende ricordate, gli eventi che accompagnano la vita castelnovese sono storicamente ben noti. La sudditanza verso Tortona viene meno attorno all'anno 1300 allorchè subentra il dominio milanese il quale a sua volta lascia il posto verso il 1500 agli spagnoli che rimangono fino al 1713, anno in cui subentrano gli austriaci che lasciano ai Savoia nel 1738.

Nel corso di queste dominazioni il potere viene esercitato da signorotti o feudatari diversi, delegati dai vari potentati di turno: si succedono il Carmagnola, gli Estensi, un Manfredi di Imola, gli Sforza, i D'Avalos, i Marini e, per finire, i Centurione.

Dopo il breve periodo della meteora napoleonica, che ha lasciato, per altro, profondamente nei costumi e nelle istituzioni, il suo segno, torna il Regno di Sardegna per restare, pur con le sue trasformazioni ed evoluzioni, fino a noi.

(32) L. COSTA, *Cronaca di Tortona*, Ved. Pomba e F., Torino, 1814.

L'appellazione di *"Castelnuovo tortonese"* data al paese, muta in *"Castelnuovo Scrivia"* su prepotente volere del Comune che vede però, solo nel secolo XVI, definitivamente accettata, dai tortonesi, la variazione.



Il dominio milanese al tempo dei Visconti (da *"I Visconti a Milano"* Cariplo, Milano, 1977)

CAPITOLO II

Paganesimo ed evangelizzazione

Delineata così la costituzione dell'agglomerato urbano castelnovese è opportuno, per restare nel tema, indagare, anche se solo superficialmente, come è il carattere generale di quest'opera, sulle costumanze religiose degli abitatori.

Anche in questo campo, risalire storicamente alle origini, è addirittura impossibile. Non resta che fare riferimento alle generiche notizie che si hanno sugli abitatori dell'Italia nord occidentale immaginando, con molta fantasia, che esse possano aver avuto riflesso nei confronti dei nostri diretti progenitori: configurando cioè essi stessi parte di un tutto.

Nella terra a sud del Po si trovano primieramente i *Liguri* con propria cultura, almeno a far tempo dal XIII secolo a.C. Essi appaiono come una popolazione tra le più antiche d'Italia ed uno dei grandi gruppi etnici dell'Occidente confinanti con gli *Iberi* ad ovest, con i *Celti* a nord, con i *Reti* verso nord est e con gli *Umbri* ed i *Tirreni* a sud est.

Questa cultura ligure ha avuto, come visto, larga influenza celtica ed etrusca negli anni dal VI almeno fino al IV secolo a.C.

È ritenuto che non avessero abbondanza di Dei e di templi. Le pochissime statuette di steatite raffiguranti, in modo estremamente schematico, la donna nuda, con le parti sessuali enormemente sviluppate, e le tombe, relativamente numerose, sono la testimonianza di idee religiose, del culto dei morti, di un primo stadio di ordinamento sociale.

Attraverso lo studio di reperti aventi peculiari riferimenti al Monte Bego, adunatore di nubi, non può essere messo in dubbio

una ragione di culto di esso.[33]

Non avendo una conoscenza esatta di Dio essi devono, necessariamente, cercarlo nelle forze cosmiche in cui la potenza sovrannaturale si manifesta. Avranno visto nella fecondazione della terra, nel concepimento e nell'estinguersi della vita, quel mistero che fa pensoso ogni essere intelligente e avranno naturalmente adorato, come tutti i popoli italici, la divinità in quanto fecondava la terra; in quanto maturava le messi; in quanto dava la luce al mondo e l'atterriva col fulmine; accendeva o spegneva negli esseri la vita. Ma che plasmassero, alla greca, divinità speciali; che avessero templi in mezzo ai loro monti o alle loro valli, non si può dire con gli elementi fin'ora noti.

È molto sospetta la tradizione che vuole Giano, dio, fondatore e re dei liguri. Essa nasce dal medioevo, quando era suprema ambizione il farsi credere il più latino possibile onde acquistar dignità in un mondo che voleva essere, ad ogni costo, tutta romanità.

Anche i liguri hanno il culto della famiglia: quel vincolo che tutti i popoli hanno sempre avuto sacro. È quello che sottolineano gli studiosi di tale civiltà interpretando, con geniale ricostruzione psichica, gli oggetti trovati nelle caverne.[34]

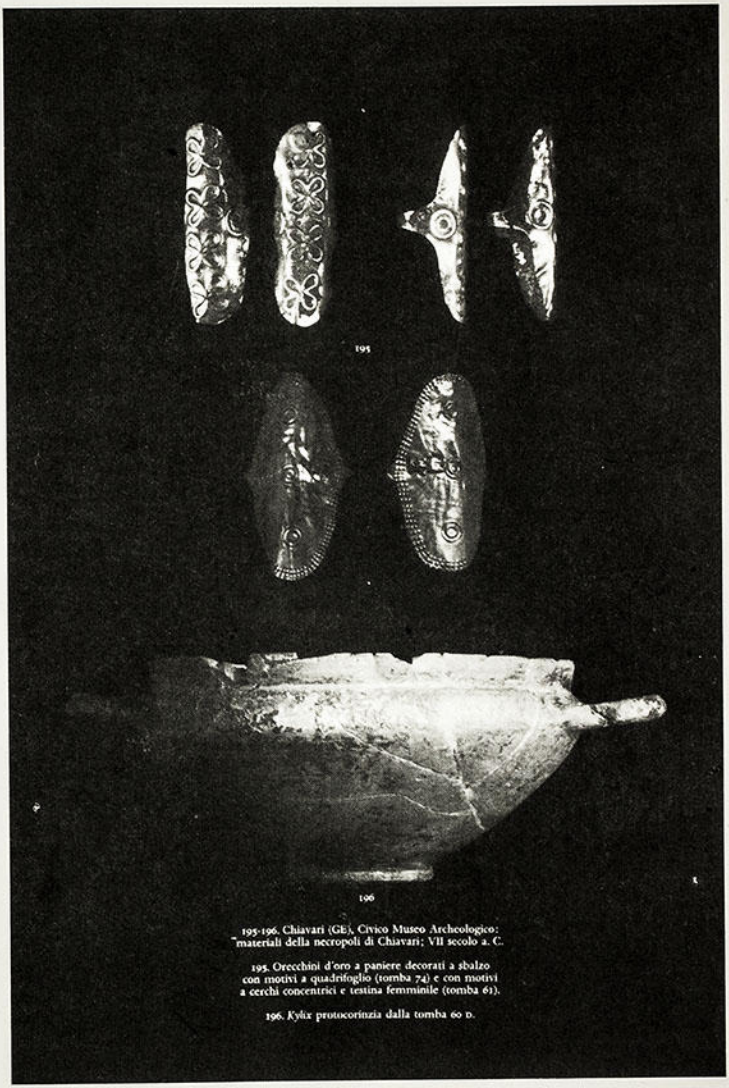
La scoperta della necropoli di Chiavari, scavata tra il 1959 e il 1969,[35] ha mostrato come a nord e a sud del Po si siano sviluppate due culture sostanzialmente diverse ma con importanti legami nell'ambito del costume accresciutisi nei primi secoli dell'Età del Ferro. L'esistenza di una corrente di influssi culturali che dall'Etruria raggiunge il nord attraverso la Liguria, prima costiera e poi interna, è esemplarmente documentata dalla tipicità dei reperti del VII e del V secolo, mentre resta una grave lacuna di documentazione per il VI secolo, mancando in Liguria, ritrovamenti di una certa consistenza per questo periodo.

È probabile quindi che la grande povertà di fonti archeologiche nel territorio ligure a sud del Po sia il riflesso di un mondo culturale in cui le forme di organizzazione economica e sociale, e di conseguenza i modelli insediativi, siano rimasti a uno stadio di sviluppo arcaico. In altre parole, che il territorio sia stato organizzato per piccoli gruppi sparsi, piccoli villaggi demograficamente poco consistenti, senza alcuna generalizzazione, senza la

(33) V.A. VITALE, Liguria (preistoria), Encicl. Ital., Roma, 1949.

(34) G. POGGI, Genoati e Venturii, Genova, 1890.

(35) I reperti di più antica età rinvenuti a Chiavari sono databili al secolo VIII a.C., da considerare perciò *terminus post quem* per l'inizio della necropoli.



195

196

195-196. Chiavari (GE), Civico Museo Archeologico: materiali della necropoli di Chiavari; VII secolo a. C.

195. Orecchini d'oro a paniere decorati a sbalzo con motivi a quadrifoglio (tomba 74) e con motivi a cerchi concentrici e testina femminile (tomba 61).

196. Kylix protocorinzia dalla tomba 60 D.

(da *"Italia omnium terrarum alumna"* Libri Scheiwiller, Milano, 1988)

too Pontremoli (MS), collezione privata di Palazzo Bocconi
statua-stele da Filetto
rappresentante un guerriero che impugna una scure e due giavellotti.
VI secolo a. C.

(da *"Italia ominium terrarum alumna"*, Libri Scheiwiller, Milano, 1988)

comparsa di quei fenomeni di concentrazione degli insediamenti che prendono il nome di comprensori proto/urbani e che caratterizzano, in modo tanto evidente, altri territori di altre culture (tipo quella di Golasecca) ricchi di ritrovamenti. È per questa ragione che la scarsità delle fonti archeologiche non può essere addebitata unicamente ricorrendo all'argomento della casualità che presiede a gran parte dei ritrovamenti o della differente intensità della ricerca condotta nei diversi territori.

Scrive il De Marinis nella sua opera citata: *La continuità dell'influenza culturale etrusca sulla Liguria è però dimostrata dalle iscrizioni sulle statue/stele di Filetto, databili dalla metà alla fine del VI secolo, redatte in alfabeto etrusco.* Una dozzina di statuette/stele appartiene alla prima Età del Ferro mentre molto più numerose sono quelle con l'iconografia caratteristica dell'Età del Rame.[36] *Ma i contatti formali fra i due gruppi sono talmente stretti che è necessario postulare una continuità di uso delle statue/stele nell'Età del Rame per tutta la successiva Età del Bronzo, fatto che non ha riscontro in nessun'altra area con questo tipo di monumenti e che indica quindi un ambiente culturalmente piuttosto statico. Il fenomeno delle statue/stele è destinato a conservare i suoi aspetti enigmatici: purtroppo manca qualsiasi forma di contesto a illuminarne il significato storico e culturale.*

Dati i frequenti contatti di tipo commerciale fra i due popoli, l'etrusco e il ligure, la religione ligure può essere stata influenzata dall'elemento etrusco; così come può essere stato vicendevolmente il contrario. Qui interessa cercare quanto il ligure può aver appreso in fatto di religione dall'etrusco.

La documentazione sul culto etrusco di età protostorica (sec. VII a.C.) è limitata alla sola sfera funeraria dove le necropoli illustrano il notevole e significativo sviluppo della religione dei morti. La mancanza di testimonianze chiaramente attribuite al culto dei vivi, anche se in parte spiegabile con la scarsissima conoscenza degli abitati di quell'epoca, *"è imputabile in larghissima misura alla struttura sociale, che centralizza nella casa e nella persona del paterfamilias ogni funzione religiosa, e al fatto che il livello di sviluppo raggiunto non differenzia ancora, come sarà nelle epoche successive, con segni ben riconoscibili, materiali e contesti d'uso quotidiano da quelli destinati ad un consumo sacrale".*[37]

(36) Per l'*Età del Rame* vedere nota 4.

(37) Dal saggio di M. Torelli sulla religione etrusca in *"Rasenna, storia e civiltà degli etruschi"*, Libri Scheiwiller, Milano, 1986.

È già sufficiente per capire che sostanzialmente le due credenze religiose geograficamente confinanti hanno una base comune: il culto dei morti e della famiglia.

Da un passo di Seneca si apprende inoltre il concetto di base filosofico della teologia etrusca che, dati i contatti riscontrati fra i due popoli, può essere stato assimilato (non si sa però se e quanto) dai liguri: *"Noi pensiamo che i fulmini si producano in seguito all'urto delle nubi; essi invece (gli etruschi) ritengono che le nubi si scontrino perchè si possano produrre dei fulmini"*. Infatti, poichè gli etruschi attribuiscono tutto alla divinità, sono convinti che le cose hanno un significato non perchè avvengono, ma che esse avvengono in quanto portatori di significati.

I Celti, che pure hanno abbondantemente influenzato la cultura ligure, almeno quella sulla sinistra del Po in un primo tempo e quindi anche quella alla destra del grande fiume, accanto ad alcune grandi divinità, il cui aspetto differisce sicuramente secondo i gruppi, hanno anch'essi un culto primitivo della natura, degli animali e delle forze agresti. Di qui le divinità particolari dei monti, delle foreste, dei campi, delle strade, dei fiumi; le divinità del cielo, del sole e della fecondazione, della vegetazione. Talvolta certe divinità locali s'incorporano con gli dei maggiori e s'identificano con essi dando così la parvenza di mutevoli adorazioni da tribù a tribù, pur restando, sostanzialmente, di eguale radice e carattere. Associati, dopo la conquista, alle divinità romane, questi dei, perdono la loro personalità, almeno in parte, e si trasformano assimilandosi ed identificandosi con il *"pantheon"* greco/romano. Tuttavia essi sono sopravvissuti, più o meno riconoscibili, nelle credenze delle campagne. Il loro ricordo permane nelle leggende medioevali, popolate di spiriti e demoni.

Dagli scritti di Giulio Cesare si sa di sacrifici umani fatti durante sacre riunioni. Le indicazioni che si hanno dai reperti ci rivelano la natura cruenta e macabra, finanche, dei sacrifici umani, molto generalizzati.

Il corpo sacerdotale dei Druidi, comune ai vari gruppi celtici, determina un legame affettivo che unisce tutte le tribù di tale stirpe.[38] I Druidi credevano nella immortalità dell'anima così che,

(38) I Druidi, nella descrizione che ne fa G. Cesare, appaiono come una delle principali classi della società gallica. È ormai accertata la presenza di certi elementi del collegio druidico anche nella Gallia Cisalpina. Sacerdoti, medici, indovini, ma anche politici e giudici nonchè educatori dei giovani. Questo corpo sacerdotale non formava una casta a sè: ve n'erano di fratelli o figli di laici. Può essere identificato ad una moderna società segreta. Sono stati accanitamente combattutti dai conquistatori romani proprio perchè animatori della resistenza gallica. La lotta per la loro eliminazione si è conclusa solo dopo il sec. II d.C.

1. Fregio del calderone di Gundestrup rappresentante il dio Tutatis che riceve dei sacrifici umani. Argento dorato ribattuto, primo secolo a.C. (da *"Il libro della storia del mondo"*, Hachette, Paris, 1986 e N. Zanichelli spa, Bologna, 1987)

infondendo questa credenza nei loro popoli, li animavano di un tenace furore battagliero nella convinzione di un'altra vita, sperata, ovviamente, sempre migliore. A quanto riferiscono gli scrittori antichi, questa particolare convinzione religiosa spiega il coraggio eroico dei Galli, non timorosi della morte nella convinzione della reincarnazione.

La tecnica della credenza è abbastanza complessa: l'anima però non passa immediatamente da un morente ad un altro vivente, ma fra le sue reincarnazioni, c'è un intervallo indefinito di tempo. Da qui i sacrifici umani che diventano un mezzo per scambiare una certa quantità di vite sacrificate con vite nuove. Quanto più grande è il numero delle vittime immolate, tanto maggiore è il numero delle anime che possono essere fatte uscire dall'oltretomba. Il corpo sacerdotale, cioè i Druidi, è perciò arbitro, nel dirigere diligentemente lo scambio delle vite da sacrificare con quelle da reincarnare: magica intelligenza per immenso potere.

Con l'avvento di Roma il mondo spirituale e morale non ha subito radicali mutamenti. La religione, come la lingua, degli autoctoni non sono state completamente abbandonate, soprattutto dagli strati inferiori della popolazione. Parimenti si può ben dire che esse nè hanno esercitato alcuna influenza sulla religione e sulla lingua dei dominatori nè vi hanno opposto alcuna seria resistenza; fatta eccezione degli ostacoli posti dai Druidi il cui annientamento ha richiesto una lunga campagna avversa.

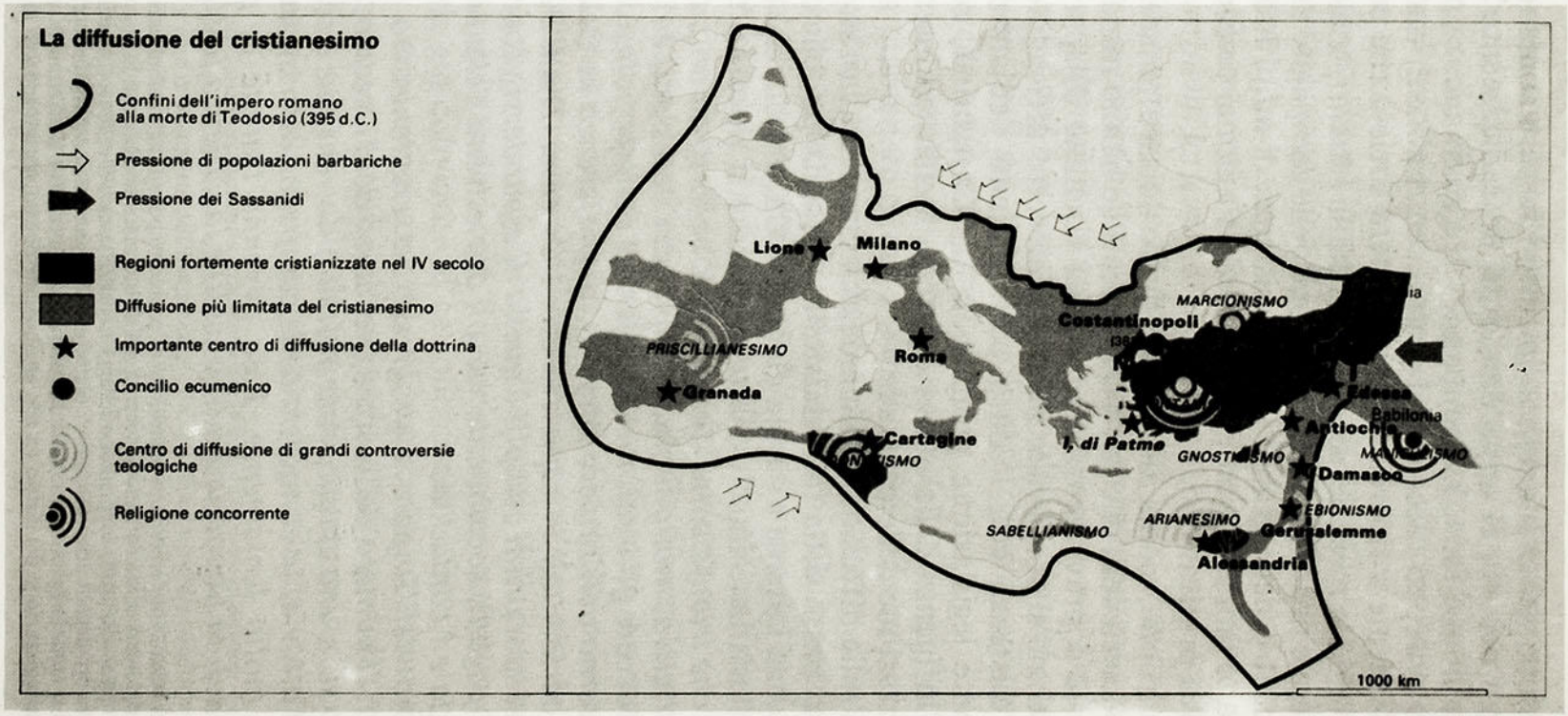
Negli anni che corrono dalla fine del 200 a.C. alla fine del 200 d.C., e cioè per almeno tre secoli, nella regione cisalpina, e cispadana in particolare, si sovrappongono quindi credenze religiose diverse e differenti riti, gli uni e le altre più o meno diffusi: nelle campagne di radice celto/ligure, nei centri urbani di radice greco/romana.[39]

Già si è riscontrato, con passabile certezza, in quest'epoca, la presenza di un insediamento stabile nella terra che sarà castelnovese, misto di romani e di locali. Quale sia stata la religione dominante non è dato di conoscere, probabilmente ognuna delle due componenti ha seguito il proprio atavico culto.

---

(39) La parte occidentale dell'Italia posta a nord della linea Pisa/Rimini, è chiamata dai romani Gallia Cisalpina. È organizzata a provincia, secondo alcuni, nel 59 a.C. e, secondo altri, però meno verosimilmente, sul finire del 200 a.C.

La provincia è stata soppressa nel 42 a.C. quando il confine imperiale è stato portato al nord fino ai piedi delle Alpi e all'est fino sul Quarnero. La provincia comprendeva approssimativamente il territorio dei celto liguri con, a sud del Po, i centri di *Terdona* (Tortona), *Libarna* (Serravalle Scrivia), *Acquae Statiellae* (Acqui Terme), *Albingaunum* (Albenga), *Genua* (Genova), *Alba Pompeia* (Alba), elevate quindi a colonie latine.



(da *"Il nuovo atlante storico Zanichelli"*, Copyright 1987, N. Zanichelli spa, Bologna)

L'espansione del cristianesimo in tutto l'impero romano ha il suo sviluppo nel sec. II approdando ad un radicamento molto ampio della nuova fede. Le campagne però sono ancora pagane dato che lo sviluppo tocca solo i grandi centri abitati; ma è pur sempre sufficiente a ripercuotersi sull'intera società che conta.

Ancora verso la metà del sec. III, nell'Italia settentrionale, non si ha una vera e propria evangelizzazione delle campagne mentre, nel pieno centro delle grandi città, l'esistenza di ampi luoghi di culto cristiano dimostra come questo credo sia ormai considerato una pubblica pratica.

L'affermazione, come si sa, ha dovuto lottare tenacemente contro le persecuzioni che in certi momenti ne hanno minacciato seriamente la sopravvivenza. Dopo aver rischiato di sparire, le Chiese cristiane si sono viste infine riconoscere ufficialmente il diritto all'esistenza con l'editto costantiniano dell'anno 313. L'abbondante legislazione promulgata da Costantino, recante tracce dell'influenza della nuova dottrina, facilita ed intensifica la cristianizzazione delle contrade.(40)

Illumina sulla diffusione della fede cristiana fra i vari strati sociali, questo passo della interessante e profonda pubblicazione, edita su licenza Laterza e curata da Henry Ch. Puech, dal titolo: "Storia del cristianesimo", che testualmente si riporta: *"Il cristianesimo che trionfa sotto Costantino è ancora, da un punto di vista quantitativo, molto limitato: salvo rare eccezioni, è riuscito soltanto a toccare gli strati medi e inferiori della popolazione urbana all'interno dell'Impero romano, di preferenza in Oriente o nelle città occidentali in rapporto con l'Oriente. Tra il 325 e il 476, uno dei suoi primi compiti è quello di espandersi geograficamente tra i pagani, socialmente verso i due estremi della società: l'aristocrazia e i contadini.*

All'interno dell'Impero i progressi del cristianesimo erano spettacolari. Il numero dei vescovi, nel corso del IV secolo, passò da cinque o sei a una cinquantina in Italia, da ventidue a settanta in Gallia. Tuttavia, la conquista delle campagne al cristianesimo procedette molto lentamente. Essa avvenne tramite la parola (predicazione), la taumaturgia (miracoli) e la violenza (distruzio-

(40) Le leggi costantiniane accordano protezione ai contadini poveri, agli orfani, alle vedove, agli schiavi, ai prigionieri ed accentuano la severità del diritto matrimoniale con la punizione dei rapporti sessuali extra coniugali; sopprimono le leggi augustee contro il celibato. Assegnano alle Chiese uno statuto privilegiato, riconoscono i Vescovi e la loro giurisdizione; finalmente, le Chiese possono ricevere eredità. I preti hanno diritto di affrancare gli schiavi: si afferma, insomma, la tendenza alla cristianizzazione del diritto ed alla attribuzione di uno statuto speciale al clero.

ne, spesso con l'incendio, delle statue, dei templi, degli alberi e dei boschi sacri). Essa fissò, perlopiù, i nuovi luoghi di culto (altari, cappelle, chiese) là dove prima sorgevano quelli antichi, non per stabilire con questi un rapporto di continuità, ma, al contrario per cercare di cancellare completamente il ricordo del passato. Essa privilegiò l'atto che segnò il trionfo — spesso superficiale — del cristianesimo, il battesimo, il più delle volte imposto collettivamente.....

.... Quanto agli strati superiori — se si eccettua la resistenza di certi ambienti letterari di cui abbiamo parlato — essi si collegarono più rapidamente al cristianesimo. Essi avevano capito che l'esempio imperiale andava seguito e che il potere passava ormai per il cristianesimo. Anche l'aristocrazia non si limitò a convertirsi, ma fornì ben presto il grosso dei quadri del clero e mandò una parte delle sue figlie nei conventi. Questo vale per Roma, ma vale anche nelle province".

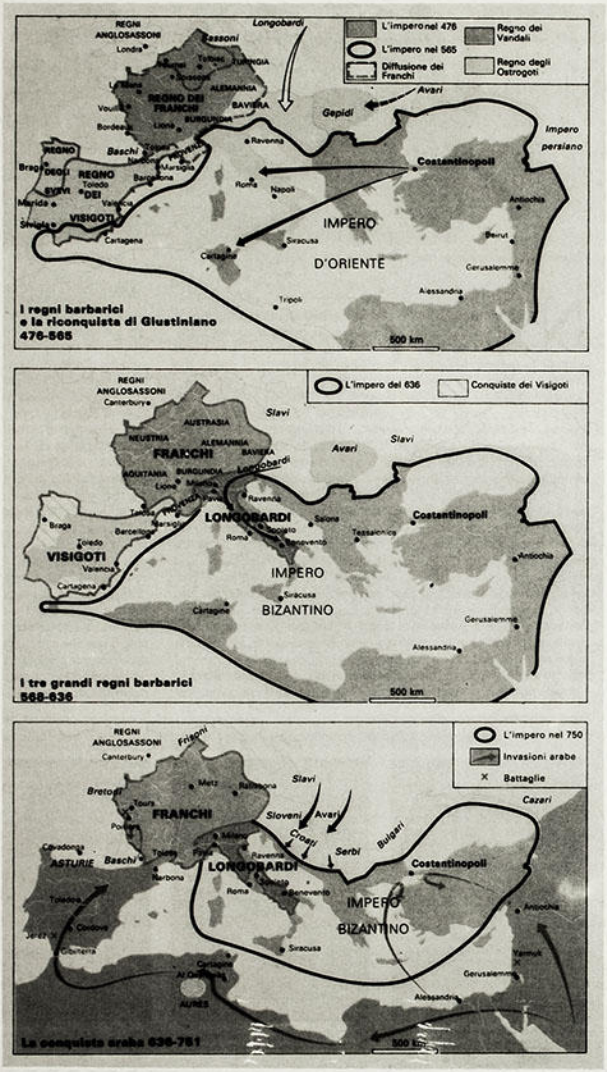
Inizia da questo momento l'ascesa della Chiesa Cattolica destinata a mantenere a lungo il monopolio della cultura e dell'insegnamento; l'esclusiva della lingua delle cultura, il latino; la priorità in campo artistico grazie al numero, alla grandezza, alla ricchezza, alla carica contenutistica ed affettiva dei suoi monumenti e dei suoi tesori. La Chiesa, la religione e la Società religiosa, saranno i tre elementi protagonisti della storia.[41]

Le invasioni barbariche pongono alla Chiesa la preoccupazione della conversione a livello di popoli interi. La maggior parte degli invasori sono ariani: Visigoti, Ostrogoti e Longobardi.

Dovunque i missionari cristiani, tenendo conto della struttura dei popoli germanici, cercano di ottenere delle conversioni collettive conquistando i capi, i principi, spesso attraverso alcune dignitarie già convertite al cattolicesimo.

Gli ultimi ariani arrivati, i Longobardi, sostituitisi ai Goti, si convertono al cattolicesimo grazie all'impegno di Gregorio Magno (590/604) il quale dà avvio al mutamento di credenza con l'appoggio della bavarese regina Teodolinda, cattolica, muta-

(41) Il cristianesimo soppianta gradatamente, e alla fine completamente, il paganesimo come religione ufficiale. Il momento essenziale è stato il regno di Teodosio (379-395), un secondo Costantino e vero protagonista dell'instaurazione del cristianesimo come religione di Stato. Nel 391, il paganesimo viene vietato, i templi vengono chiusi o smantellati. A partire dal 409, i vescovi hanno l'incarico di scegliere, insieme ai notabili, i "difensori della città", a sostegno degli umili. Nel 412, le Chiese e il clero ottengono esenzioni fiscali. Nel 419, le chiese ottengono il diritto d'asilo. Tra il 429 e il 439 circa, vengono promulgate centocinquanta leggi in difesa e a maggior gloria del cristianesimo. In compenso, vengono proibiti i combattimenti dei gladiatori e, nel 435, si emana la pena di morte contro i pagani.



(da *"Il libro della storia del mondo"*, Hachette, Paris, 1986 e N. Zanichelli spa, Bologna 1987)

mento che si conclude nel corso del sec. VII.

Il Papato, staccatosi sempre più dall'impero Bizantino per questioni teologiche e di principi nella fede, ha necessità di un nuovo protettore. Lo trova finalmente in Carlo Magno, re dei Franchi e capo della Chiesa francese, il quale combatte e vince i Longobardi e si erge a nuovo dominatore della nostra terra e difensore della Chiesa romana.

Sotto di lui ha notevole sviluppo il monachesimo per cui la società acquisisce nuove costumanze di vita, specie nelle campagne. Emergono i nuovi tipi di contratto: il precariato e la mezzadria; essi favoriscono migliorie nelle colture, organizzano le piantagioni di alberi e di vigneti, diffondono il dissodamento ed i lavori ripetitivi. Vera rivoluzione sociale per il risveglio che promuove nelle campagne.

***

Il borgo castelnovese, interessato dalla primaria rete di strade romane, è in contatto con tutto il resto dell'impero. Questa prerogativa deve avere avuto molta influenza sullo sviluppo della cultura, dei cosumi e dell'economia locali. Giungono gli evangelizzatori e trovano, in quella dei nostri antichi progenitori, una terra di predicazione particolarmente fertile, con diffusione relativamente rapida e profonda della nuova fede, così come è provato dal rapido sviluppo dell'originario piccolo insediamento.

Lo storico della Diocesi, Mons. Clelio Goggi, assicura che Castelnuovo è divenuto, nel corso di pochi secoli, un centro religioso attivissimo, forse, addirittura, il più attivo della zona, dotato di numerose chiese e di popolosi conventi, con rinomanza su un vasto territorio.

Ne è conferma la eccezionale popolosità della comunità cristiana ivi costituitasi e come tale mantenutasi nei secoli. Infatti la parrocchia, secondo le cifre conosciute, risulta aver sempre contato su un numero di almeno cinquemila anime, mentre che le altre circostanti non ne hanno mai potuto annoverare che dalle quattrocento alle mille, all'incirca.

L'evangelizzazione si ha, secondo la tradizione, tra la fine del sec. I° e l'inizio del sec. II°. Storicamente però non è possibile accogliere questa versione occorrendo considerare che le prime testimonianze certe di una presenza cristiana nelle campagne dell'Alta Italia sono piuttosto tarde. È certo però che dalla metà

del sec. IV la Diocesi di Tortona è costituita stabilmente, con a capo il Vescovo Innocenzo Quinzio; in seno ad essa è inquadrata la comunità castelnovese attraverso la *"pieve"*.[42]

La mancanza di notizie certe e documentate ha obbligato sempre e tutti a congetturare circa gli autori della evangelizzazione ed a ricostruirne i tempi e i protagonisti attraverso la interpretazione di date e di fatti storici concomitanti ma collaterali, cioè riferiti ad accadimenti impropri.

Così fa il Bottazzi, così fa il Goggi. Quest'ultimo scrive testualmente,[43] quasi arringando in favore di una evangelizzazione che si vuole a tutti i costi apostolica:

"Tortona era in frequenti e facili comunicazioni con Roma e tutte le novità che quivi avvenivano erano prontamente conosciute. I Greci e i Giudei frequentavano i mercati liguri e vi recavano le novità dei loro paesi. Come avrebbe potuto Tortona conoscere i libri nuovi e le mode che uscivano da Roma e non conoscere un fatto così importante quale era quello di una nuova religione diversa da tutte le altre?

Di più la nuova religione era molto dinamica: ogni cristiano diventava apostolo: ai motivi d'espansione delle altre novità si univa il proselitismo dei neofiti.

Poteva tal divulgazione venire per mezzo della predicazione ufficiale. S. Pietro e S. Paolo avevano avuto la missione di predicare e si sa che mandarono in molti siti dei loro inviati. Possibile che abbiano dimenticato una regione così prosperosa e così vicina come la Alta Italia? Di vaghe tradizioni di predicazioni di immediati discepoli degli Apostoli parlano i nostri autori.

Andrea Poggi, approvato dal Ferretto, scrive che questa prima predicazione della religione cristiana venne compiuta dai santi Nazzario e Celso, mentre, scesi a Genova, si recavano a Milano

(42) Sono contrari alla tesi gli scritti dell'Alessio che sostengono che la sede vescovile di Tortona, inaugurata secondo la tradizione da S. Marziano, esisteva già nel sec. II. Invece il Savio nega assolutamente, con giudiziose osservazioni, l'esistenza della sede vescovile di Tortona prima della metà del sec. IV.

Queste discordanze sono causate dalla mancanza di documentazione inerente: mancanza o carenza causate dalle distruzioni degli scritti, degli elenchi, delle memorie cristiane accadute in tempo di persecuzioni romane. In parte volute dai cristiani stessi per evitare di porre in evidenza l'appartenenza alla fede perseguita: in parte volute dall'autorità persecutrice.

Non è d'accordo con il Savio, il Bottazzi, il quale sostiene debba essere fatta risalire, l'origine della Diocesi tortonese, *"a primi fidei temporibus"*, cioè a tempi apostolici.

Forse però hanno ragione tutti: basta fare mente locale alle istituzioni di quei tempi. La primitiva Diocesi può essere stata solo una comunità cristiana in embrione mentre quella nascente nel sec. IV è una entità organizzata con precisa giurisdizione.

(43) C. GOGGI, op. cit.

ove subirono il martirio sotto Nerone.[44]

Dopo di questi sarebbe giunto S. Marziano. Concorsero alla diffusione del Vangelo nei nostri luoghi i santi Siro, Pompeo ed Invenzio, come unanimi affermano il Da Milano, il Salice, il Saglio, il Manfredi, il Prelini. Ma S. Siro probabilmente, ed i santi Pompei ed Invenzio, certamente, dopo S. Marziano.[45]

Che il Cristianesimo si diffondesse assai presto nell'Alta Italia lo possiamo arguire da un passo di Sulpizio Severo che nel 177 scriveva che la nostra santa religione nella Gallia Transalpina si era diffusa più tardi che al di qua delle Alpi. Dunque da noi era giunta prima che nell'attuale Francia ove si ebbero martiri contemporanei a San Marziano.

Fa osservare il citato Ferretto che Nerone ordinò di perseguitare i cristiani non solo in Roma ma anche per omnes provincias *e che Traiano l'ordinò* per omnes civitates et provincias. *Ora da queste provincie e da queste città si deve proprio escludere la Liguria e Tortona, tanto importanti? E S. Paolo scrive che già ai suoi tempi la religione cristiana si era diffusa in tutto il mondo: ed il Manaresi (Storia Medioevale) scrive che verso il 30 vi erano chiese nell'Africa, nella Spagna e nella Gallia. Come dunque no nell'Alta Italia? E questa rapida diffusione, negata da P. Savio, è ammessa da noti autori antichi, quali il Muratori, il Marucchi, il Labbè, il Simondi e da moderni quali il P. Bruders, il Renan e l'Harnach, e ammessa da tutti i teologi ed è portata come un segno della divina origine della religione".*

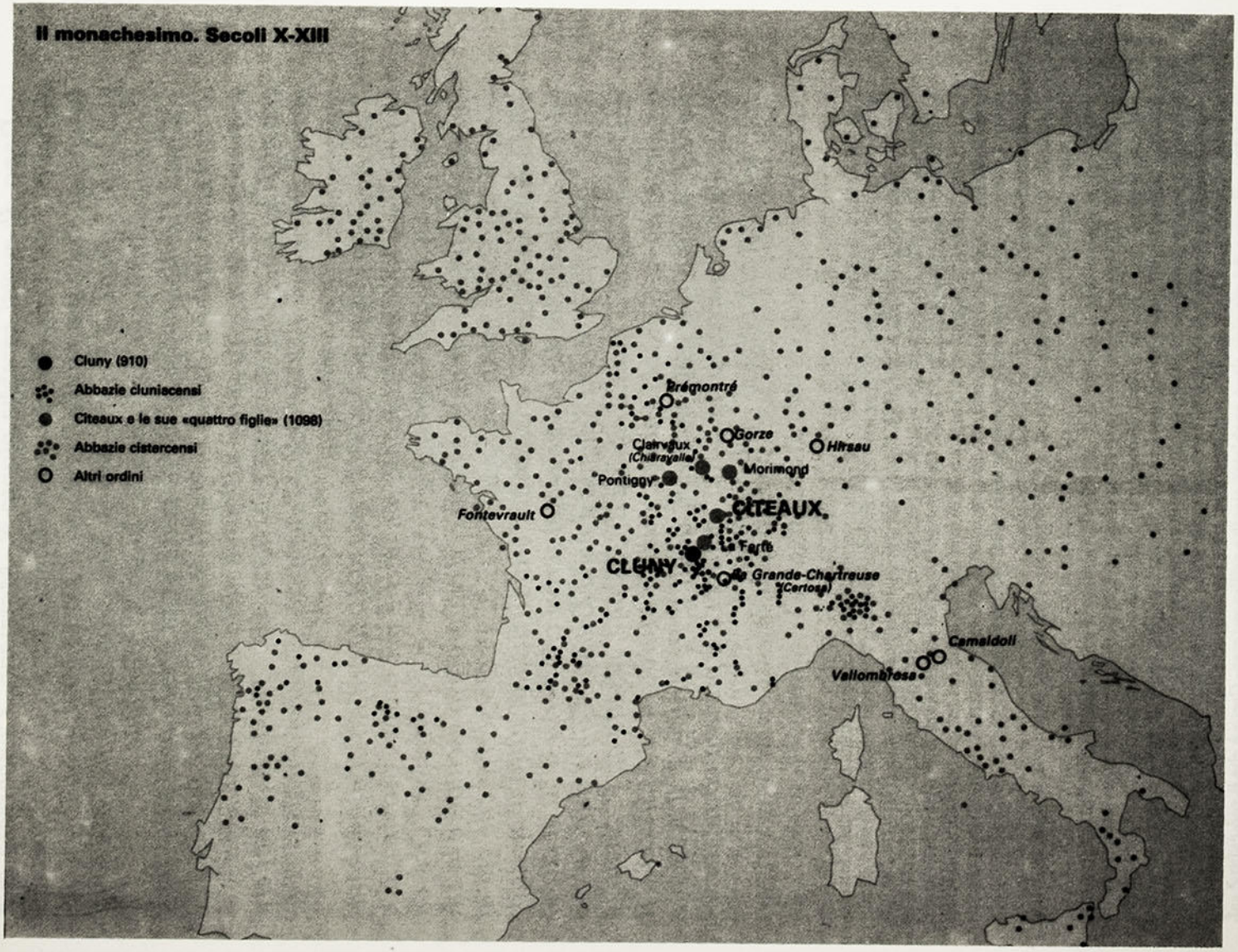
---

(44) La storia di questi martiri (Nazario e Celso) comincia dalla celebre invenzione delle loro reliquie avvenuta a Milano nel 393, presenti S. Ambrogio e il suo biografo Paolino. Mezzo secolo dopo la scoperta sono stati composti gli *"Atti"* dei due martiri: documento agiografico molto immaginoso. In questo è inventato un viaggio di Nazario in varie città d'Italia e anche a Nizza ove gli si sarebbe aggiunto il pagano Celso. Tempo del martirio sarebbe stato il regno di Nerone (54/68). Ma Paolino (che scriveva attorno al 420) non sapeva nulla del tempo cui Nazario apparteneva. Il Savio, da elementi indiretti, ha congetturato che fosse un martire delle ultime persecuzioni. Il nome *Nazario* è piuttosto di origine celtica e il personaggio può essere quindi considerato un elemento locale.

Al culto dei due santi è stata dedicata, a Castelnuovo, una chiesa, segno che la loro memoria qui è stata particolare.

(45) Molto controverse le notizie su S. Marziano, ritenuto il primo Vescovo di Tortona, secondo tradizione. Un Vescovo però non da figurarsi con piviale e mitra, procedente vestito di violaceo, con la croce pettorale; nè pensabile come buon canonista o valente predicatore. Come scrive il Goggi, bastava, per allora, un uomo dotato delle virtù richieste da S. Paolo, come si legge sul breviario: poteva essere un uomo di qualunque condizione.

Il suo nome, *Martianus*, lo indica appartenente alla *gente Marcia*, famiglia assai diffusa non solo in Roma, ma in tutta l'Italia Superiore. Non si sa se sia stato tortonese nè in quali anni sia vissuto. Le modalità e l'epoca del martirio sono anch'esse avvolte nell'incertezza. Certo è che il suo culto è saldamente radicato, e non solo in questa Diocesi. Il giorno della sua festa cade il 6 di marzo.



(da *"Il libro della storia del mondo"*, Hachette, Paris, 1986 e N. Zanichelli spa, Bologna, 1987)

CAPITOLO III

Dalla Pieve alla Insigne Collegiata

Per meglio comprendere il significato di particolari tappe compiute dalla nostra Chiesa, dalla sua origine fino agli albori del XIX secolo, è opportuna una sommaria ricapitolazione di come era regolata la vita della comunità cristiana diocesana a far tempo appunto dalle sue origini. In questo è buona guida l'opera citata del Goggi, apprezzato storico della diocesi, opera dalla quale vengono tratte le notizie e liberamente il testo di questa retrospettiva.

Il popolo cristiano chiama se stesso col titolo di *plebe del Signore*. Così nel canone della Santa messa: *"et nos plebes tua sancta"*.

Con tale nome si intendono tutti i fedeli della diocesi. Finchè i cristiani sono pochi, unico pastore è il vescovo. Quando quelli si moltiplicano, ed il vescovo da solo più non può provvedere loro, diventa necessario erigere nella campagna chiese con ministri propri, assegnando a ciascuna chiesa una determinata porzione di plebe.

Come divisione territoriale viene adottata quella amministrativa vigente, cioè quella dei pagi. Il *pago*[46] conta diversi centri abitati detti *vicus*. Nel vico più importante, per numero di popolo, o più centrale, è la sede del pago. Qui convengono gli abitanti dei diversi vici della pagania per trattare, sotto la presidenza di un magistrato, gli interessi comuni, le feste, i giuochi, i mercati e via dicendo.

(46) Il pago, dal latino *pagus*, era distretto campagnolo romano, a carattere rurale. Quando assumeva carattere cittadino si dissolveva nella *tribù*. I centri abitati in esso esistenti venivano chiamati *vicus*.

Le chiese erette nelle campagne sono dette *pievi* e sorgono, dedicate ad un Santo o alla Madonna, nel vico. Perciò le pievi si distinguono col nome del Santo unito a quello del vico, per cui, per la nostra pieve, si ha: *"Plebes sancti Petri in oppido Castrinovi"*. Cioè pieve di Castelnuovo intitolata a S. Pietro Apostolo.[47]

Essendo questo il vico più importante nel pago costituito dalle terre bagnate dallo Scrivia nella sua finale corsa verso il Po, la pieve ivi esistente diventa *"capo pieve"*.

Questo fermento di erezione di chiese si ha a far tempo solo dalla fine del III secolo dato che, come si ha da sicure fonti storiche, i cristiani non hanno avuto altre chiese che case private sino al tempo dell'Imperatore Alessandro Severo (a. 222/235). I loro principali trattenimenti nelle pie cerimonie, e le riunioni, sono tenute, in tempi insicuri, di nottetempo, ed in case private e nascoste; queste riunioni si chiamano perciò *cenacoli*.[48]

Divenuta cristiana, la popolazione trasporta alla pieve le adunanze prima tenute nel capoluogo. Queste riunioni, o solenni cerimonie, si compiono per lo più sul piazzale o sagrato,[49] all'ombra degli olmi o delle querce, e anche all'interno della stessa chiesa. Consuetudine questa ultima che viene proibita da Carlo Magno perchè spesso le materie trattate sono profane o solo attinenti a materia civile.

A titolo di documentazione si riportano alcuni attestati relativi alla pieve castelnovese per questa usanza: un istromento datato 26 marzo 1184 viene rogato *iuxta ecclesiam sancti Petri*, cioè vicino alla chiesa di S. Pietro,[50] così come il solenne atto di sottomissione ai tortonesi, di cui si è già parlato, datato 16 febbraio 1221, viene rogato *in platea loci de Castronovo iuxta ecclesiam*

(47) (A. FERRETTO, *Documenti genovesi di Novi e di Val Scrivia*, B.S.S.S., LI, 1909)
È facile notare il ristretto numero di santi titolari. Le pievi antiche erano dedicate oltre che alla Beata Vergine, agli Apostoli e a S. Giovanni B., anche a quei santi che erano al momento di attualità, cioè celebri o per la recente morte o per il ritrovamento o la traslazione delle reliquie. Quindi dalla storia del santo titolare si può congetturare l'epoca dell'erezione della pieve.

(48) G.A. BOTTAZZI, op. cit. (pag. 116).

(49) Le facciate delle chiese sono quasi sempre precedute da uno spiazzo, più o meno elevato sul livello stradale, o comunque in qualche modo contrassegnato. Questo è detto *sagrato* ed ha la duplice funzione di creare una zona di rispetto tra il luogo sacro e la pubblica via e di conferire, unitamente alla eventuale scalinata di accesso, una sorta di basamento alla facciata stessa.
È luogo di diretta pertinenza della chiesa: nel suo stesso nome è infatti indicato che esso deve considerarsi luogo sacro. In molti casi ha goduto di immunità così come l'interno della chiesa. Sul sagrato, in determinate circostanze, appare il sacerdote in paludamenti per fare allocuzioni o benedire il popolo raccolto in piazza o per la via prospicienti la chiesa.
(E. LAVAGNINO, *Sagrato*, Enc. It., Roma, 1949).

(50) Le Carte dell'Archivio Capitolare di Tortona, Sec. IX, 1220, Chiantore Mascarelli, Pinerolo, 1905, (C.C.I., XX), Doc. CI (pag. 125) a cura di F. Gabotto e V. Legè.

sancti Petri plebis de Castronouo et ante portam castri eiusdem loci. (Il documento è lo stesso richiamato alla nota n. 29).

Accorrendo molta gente alla pieve, specialmente nei giorni delle feste particolari, i commercianti e i contadini vi portano le loro merci da vendere e per tal modo sorgono fiere e mercati. Come lo sono per la vita civile le pievi sono soprattutto centro di vita religiosa e là si adunano i fedeli per trattare i loro affari religiosi che possono andare finanche alla elezione del capo pieve e del vescovo.

Le pievi, come molti scrittori hanno affermato, sono state focolai nei quali si sono serbate le faville del fuoco sacro della civiltà antica e che hanno preparato i fuochi della moderna. Sono esse che hanno collegato le due tradizioni. Senza di esse, come è stato riconosciuto per l'opera benedettina, sarebbe ora impenetrabile l'oscurità del medio evo. L'organizzazione delle pievi è valsa moltissimo a mantenere le buone relazioni individuali, domestiche e locali, ispirate dalla nuova fede di amore e di speranza oltremondana, e ad alleviare le miserie delle popolazioni locali, romanizzate, causate dalle invasioni barbariche e dalle scorrerie dei più disparati eserciti che si sono alternati sulle nostre terre per secoli. Inizialmente sono localizzate, le pievi, fuori dai centri abitati, e ciò, credesi, per diverse ragioni: perchè circondate dal cimitero; perchè, godendo dell'immunità, sono più sicure fuori che entro l'abitato e più utili allo scopo; spesso per trovarsi in località maggiormente centrale rispetto ai diversi vici; perchè infine, solitarie, sono più mistiche. Ovviamente col tempo l'espansione dei vici ha abbracciato fra le mura anche le pievi più isolate.

Il titolo di *arciprete* è stato esclusivo dei capi delle pievi. Dopo il XVII secolo si inizia a concederlo anche ai titolari di parrocchie. Nelle pievi affidate ad una congregazione religiosa (non monastica) il capo della pieve porta il titolo di *prevosto*, cioè preposto agli altri confratelli. Tale titolo avevano i capo pievi di Albera, Voltaggio, Sparvera, Castelnuovo e Casei. Attorno al decimo secolo alcune pievi sono state infatti affidate a congregazioni religiose, ossia a chierici conducenti vita comune cenobitica.[51]

Sorgono le parrocchie fin dal 1200. Le parrocchie sono nate come entità dipendenti dalla pieve: i primi addetti erano chiamati

(51) Cenobitismo: spontanea tendenza ad associarsi da parte di persone animate dai medesimi ideali e miranti al medesimo scopo. Contribuiscono sia il bisogno di estrinsecare la vita religiosa nel culto sia la tendenza, che mistici ed asceti provano egualmente, di comunicare altrui le loro esperienze e di costituire, talvolta, vere e proprie scuole. Storicamente il cenobita è sorto proprio in contrapposizione all'anacoreta che cerca invece il raccoglimento isolato. Il cenobita è comunque dedito ad austerità di vita.

semplicemente preti della chiesa, rettori o curati; cioè aventi cura di anime. Un documento pubblicato dal Gabotto[52] del XIII secolo, riferito però alla diocesi di Piacenza, pone in evidenza le cause e le modalità del nascere della parrocchia. Col crescere della popolazione le ville distanti dalla pieve edificano chiese proprie ove il presbitero si reca in caso di bisogno. Col tempo si rende necessaria la designazione di un prete che ivi abiti in permanenza. La designazione viene fatta dal capo pieve incaricando un elemento che agisce in sua vece. Questi è obbligato a dipendere dalla pieve per l'Olio Santo e per il battesimo, prerogativa qualificante della pieve.

Il capo pieve si reca alla villa, alla parrocchia, per cantar la Santa Messa e per le sepolture; raccoglie lui la *decima*[53] e le offerte per tutta la pieve ed è quindi logico pensare che provveda lui direttamente al mantenimento del curato ovvero del vice parroco da lui nominato. È legge carolingia quella che dispone che i fedeli possono rivolgersi solo alla pieve per l'adempimento dei propri doveri religiosi. Questa disposizione rimarrà in vigore fino ad epoca contemporanea e varrà nei confronti della parrocchia quando questa sostituirà giurisdizionalmente la pieve.

La divisione della diocesi in pievi è sempre stata base dell'organizzazione di essa. Le parrocchie, quando sorgeranno, saranno

(52) F. GABOTTO, *Per la storia di Tortona nell'età del Comune - Documenti*, Tip. Sociale Pinerolo, Torino, 1923.

(53) Già in Greca e a Roma, la *decima* (tassa di un decimo) era pagata allo stato, alla città o al tempio, sopra i frutti di un terreno, l'ingresso di merci in città o sul bottino di guerra.

Per le decime ecclesiastiche si ricorda che già nel Pentateuco è considerato dovuto al Signore il decimo di tutti i frutti della terra e dell'allevamento degli animali (Levit. XXVII, 30-34) da offrirsi al tempio, in natura o in denaro (Deut., XIV, 22-27). È anche consacrato il precetto di dare ai sacerdoti le primizie del frumento, del mosto, dell'olio e del vello delle pecore (Deut., XVIII, 4).

Nel cristianesimo, dal IV secolo, vengono considerate come un obbligo. La legislazione carolingia rende generale l'obbligo giuridico di pagare le decime.

La decima si distingue in personale, che si paga alla parrocchia cui appartiene la persona fisica che gestisce il fondo, e in prediale, dovuta alla parrocchia nel cui territorio si trova il fondo.

Con S. Tommaso d'Aquino si ha che la decima, in quanto omaggio reso a onore di Dio dall'uomo sopra le cose da Dio dategli, e compenso necessario ai ministri dell'altare, sono dovute per *diritto naturale e divino*, mentre per *diritto positivo ecclesiastico* sta alla Chiesa di stabilire a chi e in quale misura devono essere corrisposte.

A partire dal XIII secolo, il potere laicale inizia contro le decime una vera lotta che si manifesta nella emanazione delle più svariate norme limitative. All'unificazione del Regno d'Italia, con la legge 14 luglio 1887 n. 4728, sono soppresse tutte le decime ad eccezione di quelle aventi natura dominicale e sono sostituite con la cosiddetta *congrua*, cioè con reddito, erogato da appositi fondi che sono abbondantemente alimentati con il concorso dello Stato, pari al necessario per il conveniente sostentamento del chierico già preposto ad un beneficio ecclesiastico. Con le nuove norme emanate nel 1985, successivamente alla revisione del concordato del 1929, anche la congrua è stata soppressa e sostituita da un emolumento erogabile da un sistema autonomo appositamente istituito per il sostentamento del clero, al quale possono concorrere volontariamente i fedeli nell'ambito della imposizione fiscale di ognuno.
(A.C. JEMOLO, *Decima*, Enc. Ital., Roma, 1949, con esclusione del riferimento alle leggi del 1985).

raggruppate intorno alla propria pieve. Solamente il clero secolare ha sempre avuto affidata la pieve; solo in caso di estrema necessità è concesso alle chiese monastiche il permesso di battezzare.

Ciò prova che le pievi sono anteriori ai monasteri e giustifica l'appellativo di *"baptisimales ecclesiam"* dato alle pievi nel medio evo.

La preminenza della pieve comincia ad essere disconosciuta dopo la ricostruzione della diocesi fatta nel 1817 colla creazione dei *vicariati foranei*, rivoluzionando così un ordinamento funzionante da oltre un millennio.

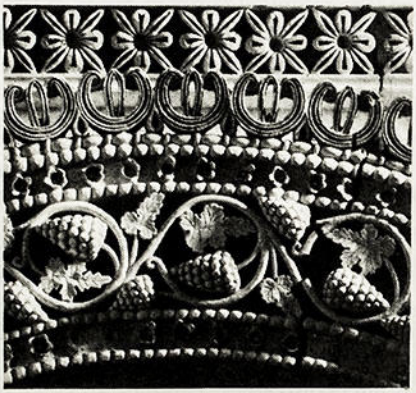
Presso ciascuna pieve si trova un piccolo gruppo di chierici: inizialmente almeno da tre a cinque. Successivamente, con l'aumento della popolazione, sale anche il numero dei componenti il gruppo. Questi chierici sono detti *canonici* perchè vivono secondo certe regole che nel mondo ecclesiastico si chiamano *canoni*.

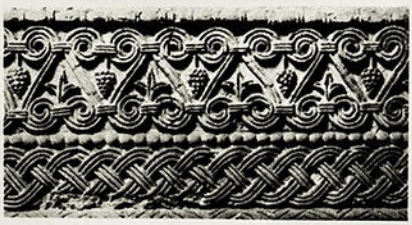
È questa una istituzione che attraversa i secoli e subisce numerose regolamentazioni. I canonici conducono vita comune col capo pieve (arciprete o prevosto) che è anche il capo di essi tutti: la loro abitazione è detta *canonica*.

Nei primi secoli non hanno titolo o beneficio proprio distinto da quello della pieve, ma con il loro capo partecipano ai redditi di essa. Non è necessario che siano preti: da essi invece si traggono i preti. Insomma le canoniche dei tempi antichi hanno funzione di seminario per la preparazione delle vocazioni sacerdotali.

Questi canonici coadiuvano il capo pieve nelle funzioni parrocchiali durante le frequenti festività e nella amministrazione della pieve, all'epoca, assai più vasta della parrocchia attuale, e si recano nelle ville per le funzioni concesse.

La pieve quindi nasce organizzata secondo un ordinamento collegiale o capitolare: il capo pieve deve avere il consenso dei canonici confratelli. Col tempo, come avviene sempre per i più forti, il capo pieve accentra a sè tutti i diritti ed il Tridentino sanziona la forma personale della cura d'anime. I capi pieve diventano piccoli vescovi. Essi hanno cura dei fedeli, ritenuti una massa di impreparati per non dir peggio (un sinodo pavese li chiama *"imperito volgo"*); devono vigilare sui sacerdoti; hanno diritto di visitare le chiese pubbliche della loro pievania e di essere ricevuti con acqua benedetta e col suono della campane e di ricevere oblazioni oltre che di celebrare i divini uffici. Senza il loro consenso i titoli minori non possono locare le terre e il Sabato Santo non possono suonare *la gloria* prima che questa sia suonata nella pie-





Cividale del Friuli (tempietto) 193-194. Particolari con fregi e tralci di vite.
195. Particolare in stucco (da *"Magistra Barbaritas"*, Libri Scheiwiller, Milano, 1984)

ve. Non sempre, almeno dopo il millecento, essi risiedono nella loro pieve. Questa assenza prova che le pievi hanno decadenza con il sorgere delle parrocchie nel mentre che nuovi elementi insidiano il potere vescovile. Il Concilio di Trento stabilirà l'obbligo della residenza quotidiana del parroco nella parrocchia di sua pertinenza.

La vita in comune dei canonici e del capo pieve ha durata di svariati secoli: dai primi secoli della chiesa, dal tempo del vescovo S. Superanzio, metà circa del IV secolo, fino alla prima metà del XIII secolo. In questi ultimi anni i canonici abbandonano l'abitazione comune e si scelgono ognuno abitazione propria; si dividono il patrimonio pievano in tante prebende che ognuno amministra per proprio conto, in molti casi facendolo proprio e lasciandolo in eredità.

Con questa vita in comune prendono forma i *capitoli* che sono il collegio di preti addetti ad una chiesa. Se i capitoli sono presso una chiesa non cattedrale, e hanno solo scopo di culto, si dicono *capitoli collegiali* o, semplicemente, la chiesa è detta *collegiata*; se sono presso una chiesa cattedrale ed hanno, oltre a quello di culto, anche lo scopo di coadiuvare il vescovo nell'amministrazione della diocesi, si dicono *capitoli cattedrali*; ai suoi componenti è riservato l'appellativo di *canonici*.(54)

(54) Sin dal IV secolo, seguendo l'esempio di S. Eusebio, di S. Ambrogio e di S. Agostino, vescovo e clero si danno a condurre vita comune. Ma la vera vita canonica comincia con la regola di S. Crodegondo, vescovo di Metz, dettata nel 760, per il clero secolare. Essa è applicata estesamente dopo il sinodo di Aquisgrana del 817. Il vescovo assegna al capitolo una porzione *(partio cleri)* del patrimonio ecclesiastico. Al tempo dei Carolingi viene attribuita ai capitoli la piena proprietà di tale porzione che prende così il nome di *mensa canonicarum*.

Successivamente questa porzione viene spartita assegnando quote di essa ai singoli canonici perchè le amministrino e le godano personalmente. Questi nuclei patrimoniali, detti *prebende canonicali*, acquistano, fin dal XIII secolo, una personalità giuridica propria con carattere di fondazione, distinta dalla personalità del capitolo che ha carattere di corporazione.

Questa riforma fa si che i canonici non vogliono più saperne di spartire con nuovi colleghi la quota, spesso cospicua, del patrimonio capitolare loro toccato, e così viene a chiudersi l'organico della maggior parte dei capitoli. In aggiunta alle prebende si vengono ad incorporare ancora nei capitoli nuove fondazioni col nome di *benefici minori o cappellanie*, derivanti per lo più da lasciti privati.

Col crescere della ricchezza decade la disciplina tanto che, dopo il XIII secolo, soltanto qualche collegiata ha condotto vita canonica, mentre i canonici di quasi tutti i capitoli sono vissuti come il clero secolare. Con le leggi eversive, 15 ago. 1867 e 19 giu. 1873, sono stati soppressi i capitoli collegiali (salvo che in Roma e nelle sedi suburbicarie).

Il Concordato del 1929 ha dato la possibilità di ripristinare il riconoscimento a quegli enti soppressi di fronte al sussistere di particolari condizioni cultuali locali senza però che avesse a crearsi onere per lo Stato. La legge n. 222 del 20 maggio 1985, susseguente alla revisione del Concordato del 1929, ha subordinato il riconoscimento giuridico dei capitoli a casi di particolari esigenze o tradizioni religiose e culturali della popolazione purchè, comunque, sia d'accordo l'autorità ecclesiastica.

(E. RUFFINI AVONDO, *Capitolo*, Enc. Ital., Roma, 1949 — con esclusione di quanto attinente alla legge n. 222/85).

Il significato della parola capitolo così usata deriva dal detto liturgico *"ire ad capitulum"*, essendo così chiamato il passo della Sacra Scrittura che si canta durante l'ufficio.

Così *capitolo* è il brano cantato, *capitolo* è detto il collegio dei cantori e *capitolo* è denominato il luogo in cui si compie l'ufficio.

Nel 1175 nella diocesi, come si evidenzia da un documento pubblicato sempre dal Goggi, si annoverano trentanove *capi pieve* delle quali nove intitolate a S. Maria, cinque rispettivamente a S. Pietro Apostolo e a S. Giovanni Battista, tre a S. Martino, due rispettivamente a S. Marziano, S. Stefano e S. Vittore e le restanti undici a santi diversi.[55]

***

Merita a questo punto accennare brevemente alla storia della diocesi di Tortona, della quale da sempre ha fatto parte la pieve castelnovese che si è ritrovata necessariamente coinvolta nelle vicissitudini storiche di essa, istituzione territoriale e giurisdizionale dominante.

Le notizie si traggono dall'Annuario diocesano 1974/75.

Il territorio della diocesi è al centro di tre grandi complessi etnografici: Piemonte, Lombardia e Liguria, dei quali incorpora i lembi estremi fondendo elementi differenziati ma non avulsi da un comune contesto. Quasi una *regione tortonese* che corrisponde, più o meno, al territorio della diocesi.

Titolo di nobiltà particolare deriva alla diocesi di Tortona dalla sua antichità. Della sua fondazione è già stato detto in precedenza nelle note. Primo vescovo nel significato genuino del termine, ovviamente un po' diverso da quello ormai inteso: vescovo nel senso di continuatore della missione degli apostoli, è stato S. Marziano martire. Gli storici indicano invece come effettiva origine dell'entità organizzata della diocesi l'epoca in cui la cattedra episcopale è stata tenuta da S. Innocenzo Quinzio (312/353) che trasformò il tempio di Giove in una maestosa cattedrale dedicata a S. Stefano, andata poi distrutta il 3 settembre 1609 per lo scoppio delle polveri da sparo delle quali era stata fatta deposito dai dominatori spagnoli.

La preminenza della città di Tortona su tutto il territorio è determinata e favorita dal trovarsi, essa città, al centro delle importanti vie di comunicazione romane e dall'essere colonia romana.

(55) V. LEGÈ, *Tortona prima del Mille*, (pag. 72)

Uscita indenne dalle dominazioni barbariche per la forza *conservatrice* della Chiesa ormai organizzata in salda struttura diocesana, la romana Dertona corrabora la sua potenza religiosa sotto i carolingi mentre le vicende storiche determinano mutamenti nel suo nome, prima in Terdona e poi in Tortona.

Tutte le *"carte"*, dal nono almeno al sedicesimo secolo, parlano di *"ecclesia Terdonense"*.

La diocesi di Tortona è così ampia che già nel 1014 cede alcune sue parrocchie sul confine orientale all'erigenda diocesi di Bobbio e, nel periodo della sua massima espansione territoriale, intorno al 1122, il papa Callisto II, quasi a premiare la fedeltà di questa sede, vi tiene un concilio di vescovi. Nel 1175, dopo l'epica vicenda dell'assedio del Barbarossa alla città, sorge la diocesi di Alessandria alla quale vengono cedute pure alcune parrocchie sul confine occidentale.

Non alterano sostanzialmente la diocesi, nè spostano il centro naturale e storico di essa, le vicende e i mutamenti delle varie dominazioni. Al Barbarossa seguono i Visconti e gli Sforza, indi, dal 1521, gli Spagnoli, gli austriaci e i francesi per far posto, con il 1738, al regno di Sardegna; il tutto attraverso vicendevoli conquiste, assedi e liberazioni della città, nel lungo corso di sette secoli, senza che la diocesi abbia a soffrire della sua integrità.

Sono invece avvertiti in modo assai grave gli sconvolgimenti determinati dalla rivoluzione francese e dal dominio napoleonico. Il 10 maggio 1803 il papa Pio VI, adeguandosi alla volontà del conquistatore, incorpora la diocesi in quella di Alessandria; ma la bolla non ha esecuzione.

Essa però viene successivamente aggregata, con decreto del cardinale Caprara[56] del 17 luglio 1805, alla diocesi di Casale Monferrato e per dodici anni rimane soppressa.

Ma, tramontato definitivamente l'astro napoleonico, la diocesi di Tortona viene restaurata nella sua integrità che è quella attuale, salvo otto parrocchie dell'Appennino cedute a quella di Bobbio nel 1952.

La diocesi tortonese è stata diocesi suffraganea di Milano dalla sua fondazione fino al 1803 anno in cui, con l'annessione a quella di Casale è passata come suffraganea della diocesi di Torino. Con la restaurazione facente seguito al Congresso di Vienna vengono ricostituite, con bolla di Pio VII del 17 Agosto 1817, tutte le

(56) Il Cardinale Giovanni Battista Caprara, legato pontificio a latere presso il Primo Console, è stato nominato arcivescovo di Milano su indicazione di Napoleone I°.

diocesi piemontesi in precedenza soppresse, fra cui quella di Tortona che passa come suffraganea della metropoli di Genova con la data del 20 novembre 1817.[57]

***

La chiesa eretta nel vico detto *"Castronovo"* ovvero *oppidum Castrinovi*, nella diocesi di Tortona, intitolata all'apostolo Pietro, svolge funzione di *pieve* già prima del mille. La data di erezione della primitiva chiesa non è conosciuta: è pensabile che sia stata costruita, fuori le mura, avendo accanto il cimitero, dopo il 516, ma prima del 702 anno in cui la chiesa è citata negli annali del Salice come si vedrà più avanti: quindi nel VI o nel VII secolo.

La titolazione al Principe degli Apostoli è già elemento di conferma a favore di quest'epoca dato che questa è stata titolazione comune nei primi secoli di diffusione del cristianesimo.

La data più remota, adunque, abbinata alla pieve castelnovese si trova negli annali del Salice:[58]

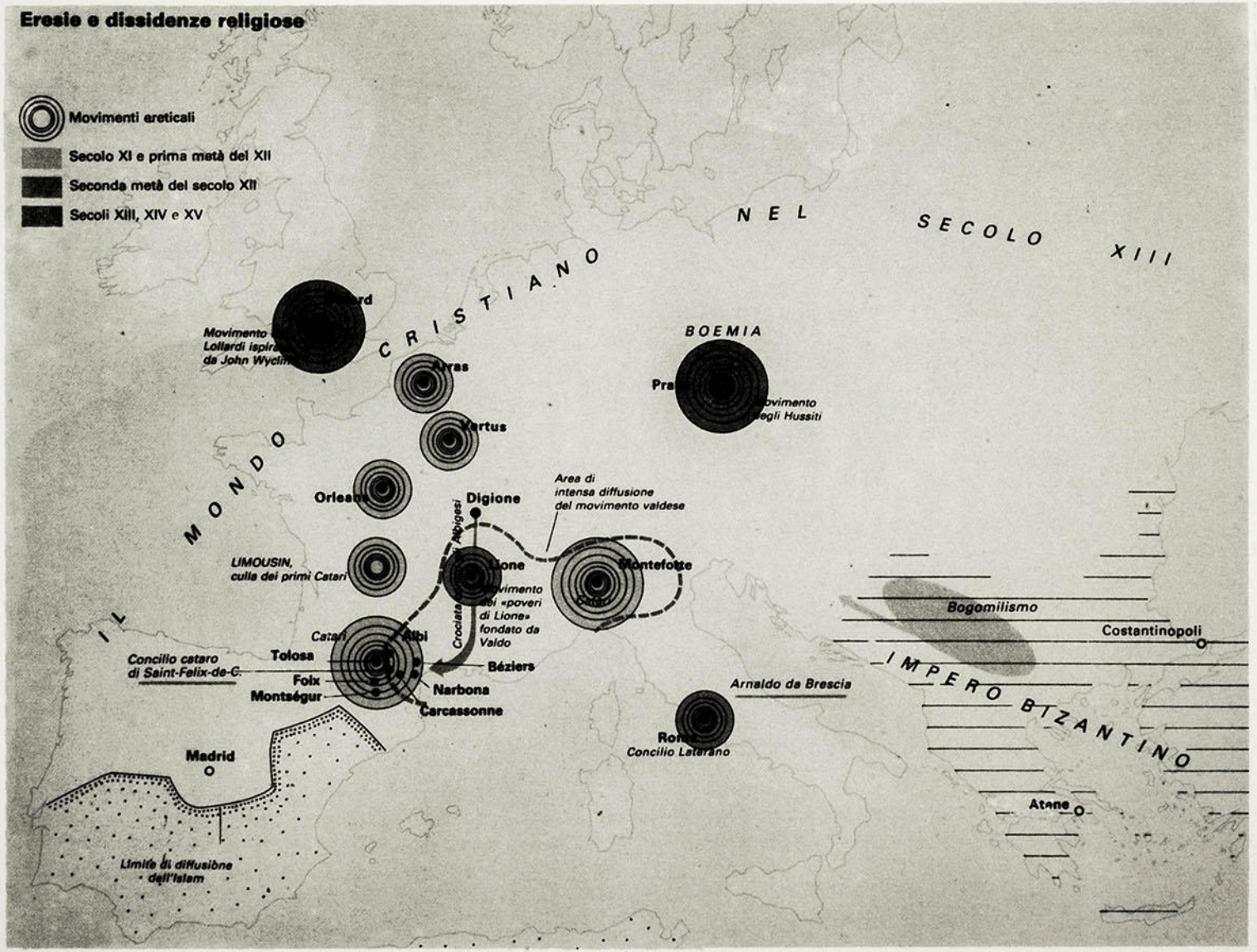
"702 — In quest'anno opina il padre Barnabita D. Candido Carnevale che il nostro vescovo Benedetto abbia esteso nelle chiese pievane della diocesi la pratica di frammettere alla recita dei salmi la lezione dei libri divini o degli atti dei santi, quando per l'addietro questa pia usanza praticavasi soltanto nella cattedrale. Le pievi che allora esistevano nella nostra diocesi, al dire del nostro Marliano Ambrogio, erano le seguenti dieci, cioè:

Ecclesia Sancti Laurenti oppidi Viqueriae.
Id. Sanctae Mariae oppidi Novarum.
Id. Sancti Martini oppidi Casellarum.
Id. Sancti Petri oppidi Castri Novi.
Id. Sancti Petri oppidi Boschi.
Id. Sancti Germani oppidi Vartii.
Id. Sanctae Catherinae loci Rossilioni.
Id. Sanctae Mariae De Vezzano.
Id. Sancti Martini oppidi Serravallis.
Id. Sancti Honorati oppidi Turriliae.

Lo stesso D. Candido aggiunge che il detto vescovo Benedetto, definito dall'Augustus De Carnevariis "mitis et pius, clarus in

(57) Le notizie circa l'aggregazione alle diocesi metropolitane sono tratte da: G. VIGOTTI, *Milano Metropoli Ecclesiastica*, NED, Milano, 1981.

(58) G. SALICE, op. cit. (pag. 92)



Eresie e dissidenze religiose (da *"Il libro della storia del mondo"*, Hachette Paris, 1986 e N. Zanichelli spa, Bologna, 1987)

specie, fulgidus in opere, sapiens, eloquens, prudens corde, plenus gratia Spiritus Sancti" sia stato il primo a stabilire la pia consuetudine della novena del Natale, uso che ebbe origine nella Spagna l'anno 694, e che poscia passò in Italia".

Soccorrono ancora gli annali citati a dare notizie sulla pieve *"apud oppidum Castri novi"*. Da essi si viene a conoscere l'epoca della sua erezione a *"capo pieve"*. Corre l'anno 1037. A pagina 126 e 127 dell'opera citata si legge: *"(1037) Il nostro vescovo Pietro operava una nuova ripartizione di vicariati foranei nella sua diocesi, cioè assegnando alla città di Tortona i così detti Corpi Santi con 22 parrocchie, e dichiarando capo-pievi i luoghi di Novi, Casei, Alberiae, Castrinovi, Viguzzolii, Serravallis, Garbaneae, Vartii, Ripae, Lunariae, Frugarolii, Sancti Zaccariae, Boschi, Montisacuti, Prelii, Sancti Puntii, Sparuariae, Bigliani, Serzani, Ottonis et Roveni"*.

Sotto l'episcopato di Pietro Busseti, come annota il Salice nei suoi annali già citati, verso il finire del XIII secolo, la diocesi di Tortona è divisa in 332 parrocchie raggruppate in 32 distretti parrocchiali.

Al sesto distretto di tale suddivisione appartengono: *Castrinovi, S. Nazarii, Alzani, Rupte, Molendini de Tortis, Glaxolarum, Guazzatori, S. Bernardini, S. Rochi*. Tali nomi stanno ad indicare la pieve di Castelnuovo e quelle di Alzano Scrivia, Rotta dei Torti, Molino dei Torti, Gerola di Casei Gerola e Guazzora. S. Nazario, e S. Rocco sono presumibilmente solo oratori. Mentre per essi sono stati trovati riferimenti precisi, per S. Bernardino nulla è dato conoscere.

Diritto ed obbligo della pieve è quello di partecipare ai sinodi diocesani: è infatti documentato, episodicamente, che nel 1435, al sinodo diocesano di Monsignor Rampini, partecipano, come rappresentanti del Prevosto di S. Pietro di Castelnuovo, i canonici Rufino e Lorenzo.[59]

Durante tale episcopato, e cioè nel 1450, sono sempre gli annali del Salice a ricordarlo, la chiesa di *S. Petri oppidi Castrinovi* è fra le poche, nella diocesi, in cui predicasi, cioè *"in quibus, tempore quadragesimali, de more Concio habere solet"*.

Per ordine del vescovo Mons. De Zazii, nel 1523,[60] è stato compilato un catalogo delle chiese, dei benefici e del clero con quanto ognuno ha da pagare di censo alla Santa Sede. Ogni par-

(59) C. GOGGI, *Per la storia della diocesi di Tortona, Vol. II*, Rossi, Tortona, 1964 (pag. 99)
(60) C. GOGGI, op. cit. (pagg. 118 e segg.)

rocchia reca il nome dell'investito: per quella di Castelnuovo è indicato il prevosto Don Nicola Busseto con cinque canonici e otto cappellanie. Facenti capo alla capo-pieve di S. Pietro in Castelnuovo sono i seguenti corpi ecclesiastici dipendenti:

A) *Come pievi*:

1) chiesa di S. Giacomo in Coparia (ora Capraglia/Guazzora)
2) chiesa di S. Maria di Azano (ora Alzano Scrivia)
3) chiesa di Molino (S. Giacomo in essa)
4) chiesa di S. Maria nel castello di Guazzora
5) chiesa di S. Pietro della Rotta (ex Rotta dei Torti)

B) *Come oratori e monasteri in Castelnuovo*

1) chiesa di S. Giovanni Evangelista
2) chiesa di S. Maria (Addolorata, dei Serviti)
3) chiesa di S. Giovanni Battista
4) chiesa di S. Domenico (alla Cantonata)
5) chiesa campestre di S. Desiderio[61]
6) oratorio di S. Rocco dei battuti (della S. Trinità)
7) chiesa di S. Antonio (Abate) (del Crocifisso)
8) oratorio di S. Maria dei battuti (della Misericordia)
9) monastero di S. Francesco, ordine dei Minori
10) monastero della Pace, ordine Minori Riformati
11) convento delle Suore di S. Maria
12) monastero delle Suore dell'Annunziata
13) monastero delle Suore di S. Chiara
14) oratorio dell'ospedale di S. Giacomo della Torre

C) Come oratori fuori Castelnuovo

1) chiesa o cappella di S. Sebastiano in Molino
2) oratorio dell'ospedale di S. Giacomo della Giarola (Glaxolarum).

Già insignita del titolo di *capo pieve*, la chiesa di S. Pietro in Castelnuovo, è eretta in *Collegiata* a seguito di supplica della comunità; supplica presa in esame nel 1595 dal Vescovo, come si ricava dal *"Libro dei Consigli Diocesani*. In essa i ricorrenti vantano la terra di Castelnuovo Scrivia come *"terra insigne piena di*

(61) Probabilmente è scambiata con la chiesa di S. Damiano che all'epoca era già eretta mentre quella di S. Desiderio è stata eretta nel 1587. Oppure già eravi tale chiesa, indi andata distrutta e della quale non v'è più traccia.

numeroso popolo et ornata di molte chiese et nobilissime famiglie'' e richiedono la riunione dei benefici ecclesiastici.

Si riprende dalla più volte citata opera del Bertetti:

''Trovavansi parimenti in carica i due Sindaci, nell'anno mille seicento ventuno, quando fu eretta questa insigne Collegiata. Rilevasi dall'atto di erezione della Collegiata medesima, rogato a Tortona dal pubblico notaio Leonardo Monza, il giorno 17 agosto 1621, che il Comune, a tutela del proprio interesse, era in esso rappresentato dai due Sindaci, signor Capitano Don Roberico Basso, e Giovanni Paolo Colombasso, sindaco il primo dell'Ordine dei Reggenti, e l'altro dei Separati.(62)

Dall'atto predetto di erezione della Collegiata, la quale fu composta di sei canonici, oltre al prevosto, il quale era in quel tempo, un Filippo Grassi, dottore in Teologia, si apprende che il Comune instituiva una rendita annua in perpetuo, a favore della Collegiata medesima, da pagarsi al suo Procuratore pro tempore, a condizione che fosse a lui trasmesso il diritto di patronato attivo e passivo di due dei benefici, dei quali i canonici predetti erano provvisti, l'uno sotto il titolo di S. Giovanni Battista, e l'altro di S. Desiderio.

Dei beni poi di questi due benefici canonicali, come di quelli di altri due, eretti posteriormente alla fondazione della Collegiata, pure di patronato Comunale, fu reso proprietario legale il Comune, per due terzi, in forza della legge di soppressione degli enti morali, 5 maggio 1855, sottoindicata, il che tornò di non lieve utile per il Comune medesimo.

A cotale convenzione erano stati autorizzati legalmente gli aventi interesse, e con Bolla pontificia di Paolo V delli 13 decembre 1620, e con decreto di Filippo III Re di Spagna, Duca in allora di Milano, delli 29 maggio 1620.

La fondazione pertanto di questa Collegiata data dal tempo, in cui Castelnuovo era governato, ed occupato dagli Spagnuoli''.

La collegiata ottiene in seguito anche il titolo di *''Insigne''* per la dignità assunta nell'ambito diocesano.(63)

In origine intitolata solo a S. Pietro viene, nel 1622, dedicata

(62) Il Consiglio Generale di Castelnuovo è stato composto, dall'anno 1588 e fino, sicuramente, al 1742, di 42 membri dei quali, i due terzi, in rappresentanza dei Nobili o Militi e un terzo in rappresentanza del popolo. I primi erano chiamati *''Reggenti''* e i secondi *''Separati''*. Ogni ordine eleggeva un suo Sindaco. Tutti i membri restavano in carica un solo anno; se, nel corso dell'anno, fosse sopravvenuto il decesso di taluno dei consiglieri, dovevasi surrogarlo con un membro della di lui famiglia avente l'età minima di 25 anni, con l'approvazione del Consiglio Generale medesimo.

(63) Teol. L. POLLINI, *Memorie storiche della Chiesa di Tortona*, Rossi, Tortona, 1889.

anche a S. Paolo, per cui, dopo tale data, assume la titolazione di *Insigne Collegiata di S. Pietro e Paolo di Castelnuovo Scrivia*, che mantiene tutt'ora.

Il Capitolo, all'epoca della erezione a Collegiata, è composto da sei canonicati con i seguenti titoli e rendite rispettive di 60 pertiche ognuno:

- *di S.S. Cosma e Damiano, di S. Giovani Battista, di S. Desiderio, di S. Giuseppe, di S. Sebastiano, di S. Giacomo e Filippo.*

Quelli di S. Giovanni Battista e di S. Desiderio sono di iuspatronato della Comunità castelnovese mentre gli altri di nomina vescovile.

Secondo il Pollini (op. cit.) l'ordine delle collegiate nella Diocesi è il seguente: il primo luogo è dovuto al Capitolo di Voghera e di Novi e la precedenza fra le due si determina dalla maggiore anzianità del rispettivo Arciprete. Segue la Collegiata di Castelnuovo che trovasi in possesso di precedere a quella di Casei, a questa segue quella di Viguzzolo, poi quella di Pontecurone; in ultimo quella di Serravalle.

***

Particolare di capitello della primitiva Chiesa di San Pietro in Castelnuòvo Scrivia sec. VI/VII

Alla primitiva suddivisione della diocesi in 32 distretti (risalente al Vescovo Busseti), fa seguito un nuovo ordinamento in occasione del secondo sinodo diocesano tenutosi nei giorni 12 e 13 settembre 1673 dal vescovo Mons. Settala[64]. Con esso la diocesi viene suddivisa in otto regioni comprendenti ciascuna diverse pievi. La regione di che trattasi è intitolata *"Oppidum Insigne Castrinovi"* preceduta dalla indicazione *"Capita Plebium Quatuor"* e seguita dalla precisazione *"In quo, et eius Plebe sunt"*.

Si riporta la completa elencazione di tutti i corpi ecclesiastici facenti capo alla pieve castelnovese perchè essa sta ad indicare quale notevole sviluppo la pieve ha avuto fino a quell'epoca.

"Ecclesia Collegiata Prepositurali Plebana Parochialis sub tit. S. Petri Apostoli: in qua sunt Praepositura Dignitas. & Canonicatus sex cum suis titulis Residentiae quotidianae.
Praepositura ad tit. S. Petri Apostoli.
Canonicatus ad tit. S. I.o Baptistae.
Canonicatus ad tit. Desiderij Episc. mart.
Canonicatus ad tit. S. Ioseph.
Canonicatus ad tit. S. Sebastiani mart.
Canonicatus ad tit. SS. Cosme & Damiani mart.
Canonicatus ad tit. SS. Apostol. Philippi & Iacobi.
Capellani titulati Beneficianti sunt duodecim, sed nulli mansionarij & Clericatus unus.
Erectae in hac Ecclesia confraternitates tres, nempe Sanctissimi Corporis Christi. Suffragij pro defunctis & Scholae Doctrinae Christ.
Ecclesia S. I.o: Baptist & cum titulo beneficij simplicis.
Ecclesia S. I.o: Apost. et Evang. cum titulo beneficij simplicis.
Ecclesia S. Nazarij martiris cum titulo beneficijs simplicis, unita Sacristiae.
Ecclesia B.M.V. et SS. Cosme et Damiani unita Sacristiae.

Oratoria Disciplinatorum sunt tria

Oratorium S. Mariae Misericordiae aggreg. Archiconfraternitati S. Ioan Decollati almae Urbis Romae.

Oratorium Sactissimi Crucifix aggreg. Archiconfraternitati Sanctissimi crucifixi almae Urbis.

Oratorium S. Rochi aggreg. Archiconfraternitati Sanctiss. Trinitatis almae Urbis. Cum Capellania titulata.

(64) C. GOGGI, op. cit. (pagg. 248 e segg.).

Conventus Regularium quatuor

Conventus S. Mariae Fratrum Servorum B.M.V. cum Societatibus Sanctissimi Rosarij & corum habitus.

Conventus S. Francisci Ordinis Minorum Conventual, cum Confraternit. Immaculatae Concep. B.M.V. & Cordigeror.

Conventus S. Mariae de Pace Ordinis Minor Reformatorum S. Francisci, cum Sodalitate S. Ioseph.

Conventus Capucinorum sub tit. S. Desiderij.

Collegium Societatis Iesu sub tit. S. Ignatij.

Monasterium unum Monialium sub Invocationae Annunciationis B.M.V. Ord. S. Agustini cum Capellania titula.

Hospitale unum sub tit. S. Iacobi, in quo servatur Hospitalitas, unitum Monasterium Monial. Annuntiatae Civit Derthonae.

Ecclesia Campestris S. Damiani cum titulo beneficij simplicis & Clericatus in ea, unita Vener, Seminario.

Ecclesia Sanctiss. Crucifixi, et S. Caroli extra Oppidum erecta ex devotione.

Ecclesia S. Ioan d. Lova

Ecclesia S. Caroli d. alli Casoni.

Ecclesia S. Mariae de Campis unita Sacristiae.

Ecclesia Parochialis Loci Alzani sub tit. Nativit. B.M.V. cum Sodalitate Sanctiss, et Schola Doctrinae Christianae.

Ecclesia Parochialis S. Michaelis Loci Ruptae de Tortis cum Sodalitatibus Santiss. Sacramenti. S. Mariae de Carmelo.

Et Doctrinae Christianae. Et cum duabus Capellanijs, titulatis, & uno Clericatu.

Ecclesia Parochialis S. Mariae Gratiarum Loci Molendini de Tortis. In qua sunt Confraternitates Sanctiss. Sacramenti. Rosarij. Suffragij defunct. Et Doctrinae Christianae.
Capellanie titulatae tres. Et Oratorium unum disciplinatorum s. Francisci.

Ecclesia parochialis S. Iacobi Apostoli Loci Glaceolarum, cum Societ. Sanctiss. Sacramenti Rosarij et Doctrinae Christianae. Capellanijs duabus, Oratorijs quinque nempe S. Annae in medio Padi S. Caroli De Grava, S. Francisci cum tit. Beneficijs simplicis, S. I.o Baptistae cum tit. beneficij B.M.V. cum tit. beneficij simp.

Et Ecclesia ad tit. Assumptionis B.M.V. Loci Casanorum.

Ecclesiam Parochialis Loci Guazzatorij sub invoctione Assump. B.M.V. in qua sunt Sodalitates Sanctiss. Sacram. Rosarij et Doctrinae Cristianae. Capellaniae duae titulares.

Oratorium ad tit. S. Antonij Loci Inferni. Et Oratorium sub tit. Annunciationis B.M.V. cum beneficio simplici".

Le chiese poste in *"Loci casonorum"* et in *"Loci Inferni"* sono da considerare di competenza del borgo di Guazzora.

Continuando nell'esame della ripartizione delle parrocchie si rileva dal Pollini[65] che nei primi anni del 1800 la diocesi (aggregata ormai a quella di Casale) conta 244 parrocchie raggruppate in vicariati. Del Vicariato di Castelnuovo Scrivia, capo pieve, fanno parte le parrocchie di Bastida de' Dossi, Alzano, Cornale, Gerola, Molino dei Torti, Pontecurone (con due parrocchie) e Rotta dei Torti.

Restaurata la diocesi nel 1817 le parrocchie in numero di 262 sono suddivise in 30 Vicariati Foranei ed è abbandonata la distinzione in pieve. Al Vicariato Foraneo di Castelnuovo sono assegnate le parrocchie di Alzano, Bastida de' Dossi, Cornale, Gerola, Guazzora, Molino dei Torti, Pontecurone (con due parrocchie) e Rotta de' Torti.

Nel 1841 sono istituiti i nuovi Vicariati foranei di Pontecurone, smembrando da quello di Castelnuovo le due parrocchie ivi esistenti, e di Casei Gerola, smembrando sempre da quello di Castelnuovo le parrocchie di Bastida de' Dossi, Cornale e Gerola.

Nel 1866 viene a mancare anche la parrocchia di Rotta de' Torti il cui territorio e la cui chiesa sono stati erosi dalla piena del Po.

***

Alcune sparse citazioni su documentazione varia rinvenuta nell'Archivio Vescovile di Tortona, nonchè sulle diverse opere degli autori più volte citate, permettono di conoscere ed elencare i nomi di alcuni fra i prevosti della antica capo-pieve, prima che fosse eretta la Collegiata nel 1621:

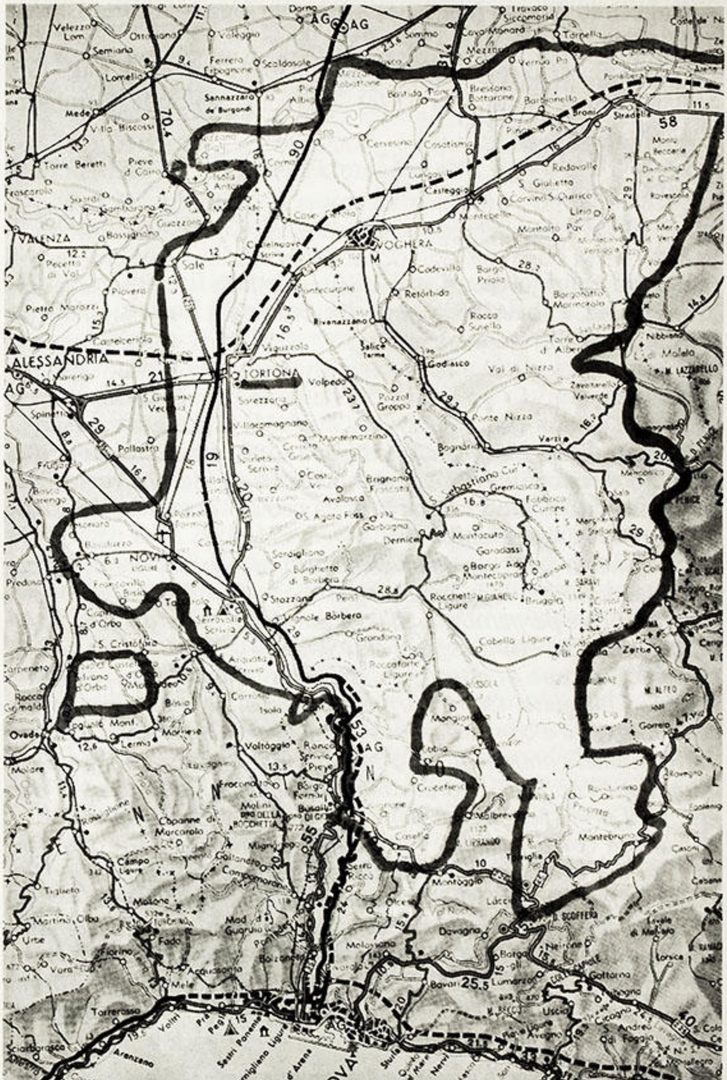
—Pietro de Calciatis (nel 1198) — dal Corpus Chart. Italiae, XX — doc. CLXII.

—Sichebaldo o Sigebaldo (nel 1221) — dal Corpus Chart. Italiae, XXVII — doc. CLXIX.

—Ugo Grasso (nel 1253) — da Gorrini, documenti.

—Guido Grassus ovvero Guidonis Grassi - (nel 1277 e 1288) dal Corpus Chart. Italiae, XX — doc. CCXLI.

(65) Teol. L. POLLINI, op. cit.



ALESSANDRIA
VALENZA
TORTONA
VOGHERA
NOVI LIGURE
GENOVA
Ovada
Stradella
Casteggio
Montebello
Voltaggio
Serravalle Scrivia
Arquata Scrivia
Vignole Borbera
Stazzano
Volpedo
Viguzzolo
Rivanazzano
Godiasco
Varzi
Ponte Nizza
Cabella Ligure
Busalla
Torriglia
Montoggio
Davagna
Bavari
Nervi
Camogli
Rapallo
Ruta
Recco
Sestri Ponente
Cornigliano Ligure
S. Pier d'Arena
Arenzano
Sale
Piovera
Pozzolo Formigaro
Gavi
Lerma
Mornese
Masone
Campo Ligure
Mele
Voltri
Pegli
Molare
Mede
Lomello
Sannazzaro de' Burgondi
Pieve d'Oltrepò
Castelnuovo Scrivia
Garbagna
Dernice
Montacuto
Fabbrica Curone
Crocefieschi
Savignone
Carrosio
Rocchetta Ligure
Mongiardino
Bobbio
Valverde
Zavattarello
Rocca Susella
Borgo Priolo
Retorbido
Codevilla

—Guglielmo Grasso (nel 1435) — da C. Goggi — Storia Diocesi Tortona, vol. II, Ed. 1964, Pag. 99.

—Nicola Busseto (nel 1523) — da C. Goggi (op. cit.), pag. 135.

—Bartolomeo Gallo (nel 1574) — visita pastorale Gambara, 1595, A.V.T. B/179.

—Cesare De Evasiis (nel 1587) — posa prima pietra Convento dei Cappuccini: 21 set. 1587.

—Cesare Grasso ovvero Grassi (nel 1607) lettera firmata in A.V.T. — B/248.

—Filippo Quirino Grassi (nel 1610) — lettera firmata in A.V.T. — B/248 e (nel 1650) — visita pastorale Fossati, 1650, in A.V.T. B/243.

***

Lo stato della Parrocchia nell'anno 1787, esposto in una interessante relazione del 21 gennaio 1788, fatta dal Prevosto Don Pio Benedetto Calluccio, che si trova presso l'Archivio Vescovile di Tortona, è il seguente.

"È sovrano felicemente vivente Vittorio Amedeo Re di Sardegna e feudatario il Principe Don Gio Batta Centurione, genovese.

Il parroco è perpetuo e la di lui elezione, in quanto unica dignità, in tempo di vacanza spetta alla Santa Sede. Ha il titolo di Preposto ed è a capo di nove Canonici componenti il Capitolo della Insigne Collegiata. Come parroco viene distinto nell'abito corale colla mozzetta e come capo del Capitolo porta l'almuzia.(66)

I Canonici componenti il Capitolo hanno tutti l'obbligo della quotidiana residenza. Sono complessivamente nove divisi in due gruppi. I primi sei, precedenti l'erezione della Collegiata, ricevono tutti la congrua dalla "Magnifica Comunità". I restanti tre sono di istituzione successiva alla erezione a Collegiata.

Del primo gruppo, quattro sono di nomina del Vescovo e della S. Sede per libera collazione e due sono di nomina della Comunità. Sono titolati a "S. Giuseppe" "S. Sebastiano" "Santi Apostoli Giacomo e Filippo" "Santi Cosma e Damiano", i primi quattro e a "S. Desiderio" e "S. Giovanni Battista" i rimanenti due.

(66) *Mozzetta:* mantellina con cappuccio ridotto, chiuso al petto da una bottoniera. *Almuzia:* veste distintiva dei canonici. Usata già verso il Mille, è una mantelletta di pelliccia, scendente talvolta lungo la schiena fino alla cintola, con cappuccio. Oggi di uso raro.

Quelli del secondo gruppo sono titolati e di nomina rispettivamente come segue:

—alla Beata Vergine della Neve, eretto da Gio. Batta Sampietro, di nomina da parte della N.D. Carlotta Gattinara nata Monza, erede del fondatore;

—ai S.S. Apostoli Pietro e Paolo, eretto dal Rev. Paolo Grassi, di nomina da parte della Comunità;

—alla B.V. Addolorata, eretto da Giacomo Antonio Bassi, di nomina già della famiglia Bassi e successivamente del Parroco, del Sindaco e del Priore della Compagnia della Misericordia.

Gli altari della Collegiata, oltre all'altare maggiore costruito tutto di marmo a spese della Confraternita del S.S. Sacramento, e a quello della cosiddetta "Cappella Longa" (dedicato al S.S. Sacramento), sono quattordici, sette sul lato sud, sei sul lato nord e uno di fianco all'altare maggiore a "Cornu epistolae".

Sono così dedicati e beneficiati con obblighi vari di messe: S. Cosma e Damiano, detto l'altare del Suffragio con beneficio da famiglia Acerbi; S.S. Desiderio e Bartolomeo, con beneficio da famiglia Butteri; S. Ignazio Martire, con beneficio da famiglia Fornasari; B.V. della Neve, con beneficio da famiglia Sanpietro indi Gattinara: B.V. del Carmine, mantenuto a spese della Confraternita omonima, con beneficio da famiglia Berri; Angelo Custode, con beneficio da famiglia De Gaspari prima e poi della famiglia Torti; San Carlo Borromeo, con beneficio di cui non è specificato il patronato: S.S.ma Annunziata, con beneficio da famiglia Colli indi Fulcheri; S. Giacomo Apostolo, con beneficio da famiglia Colli; S. Giuseppe e Sebastiano, eretto, ma senza benefici, dalla famiglia Concari; S. Giovanni Decollato, con beneficio da eredi del fu M.R. Preposto Carlo Franco Grassi; S. Catterina, con beneficio da eredi di fratelli Gio. Batta e Antonio Grassi, da Guglielmo Grassi e fratello e dagli eredi di Gio. Batta Codassa; B.V. dell'Assunta, con beneficio da eredi del fu Francesco Grassi; S.S. Crocefisso, con beneficio da eredi di Gio. Desiderio Grassi.

Gli ecclesiastici nella parrocchia sono, oltre il parroco, ventun sacerdoti e dodici chierici dei quali solo tre residenti nel borgo".

***

Dalla relazione, già citata, del prevosto Fornasari del 1834 si ha successivamente il seguente quadro della Chiesa castelnovese:

— *la parrocchiale chiesa ha prerogativa di essere "Insigne Collegiata';*
— *la dignità è una sola, cioè il rispettivo parroco che porta il titolo di "prevosto" ed è vicario foraneo; è di nomina perpetua che, in tempo di vacanza, spetta alla S. Sede;*
— *vi è un capitolo di dieci canonici, oltre al prevosto, tutti obbligati alla residenza quotidiana. Diversi canonicati sono di libera collazione e diversi di iuspatronato. In numero di quattro sono di nomina dei compadroni: cioè n. 3 di nomina del Comune, n. 1 di nomina della Casa Gattinara; altro del rispettivo Parroco e del Priore della Compagnia del Santissimo; gli altri tre sono di libera collazione, spettandone in caso di vacanza, l'elezione, al Vescovo ed alla S. Sede; infine due della Casa Gobba che tiene il jus nominandi.*
— *oltre al prevosto ed a due vicari, i sacerdoti residenti nella parrocchia sono ventinove mentre i chierici sono trentaquattro frequentamente assenti per studi.*

***

L'epoca di più intenso sviluppo della vita ecclesiastica in Castelnuovo è quella compresa fra l'inizio del 1400 e la fine del 1800 cioè, in pratica, dei secoli dal XV al XIX. Nell'arco di questi cinquecento anni è nel corso del XVIII secolo che raggiungono il massimo numero di contemporanea esistenza le istituzioni religiose in efficienza, cioè chiese, conventi e confraternite tutte operanti. Infatti, come si può desumere dalle schede singole riportate al cap. VII, negli anni compresi fra la metà del '700 e la metà dell'800, le chiese sono state venticinque (più due oratori privati e numerose cappelle viali), i conventi o case di religiosi sono stati sei e le confraternite dodici.

Da soli, i conventi o case di religiosi hanno invece toccato il loro numero massimo nel corso del XVI secolo con tredici unità, prima che intervenisse la riforma del Papa Pio V.

La chiesa ininterrottamente officiante per almeno quindici secoli, cioè dalla sua probabile erezione originale (sec. VI/VII) ai giorni nostri, è la parrocchiale dedicata ai SS. Apostoli Pietro e Paolo. La seconda per anzianità, fra quelle ancora operanti, è senza dubbio quella di S. Rocco, in funzione a far tempo, certamente, dal secolo XIII e forse anche prima: cioè per otto secoli consecutivi, e forse più.

TABELLA, della presenza di istituzioni ecclesiastiche in Castelnuovo Scrivia nel corso dei secoli.

Secolo	Chiese	Conventi	Confrat.	Totale
VI	1			1
VII	1			1
VIII	1			1
IX	(2) 2			2
X	2			2
XI	(1) 3	1		4
XII	3	2		5
XIII	(3) 6	6		12
XIV	7	6		13
XV	9	9	(5) 3	21
XVI	19	13	6	38
XVII	22	8	10	40
XVIII	25	(4) 6	12	43
XIX	19		5	24
XX	16		5	21
attualmente (6)	14		1	15

TABELLA della vita media delle istituzioni ecclesiastiche

istituzione	numero di secoli in cui si ha in vita l'istituzione									
	1	2	3	4	5	6	7	8	10	15
Chiese	4	2	8	11	3	1	1	1	1	1
Conventi	3	3	1	4	2	1	1			
Confraternite	2	2	3	5	2	1				
in totale	9	7	12	20	7	3	2	1	1	1

(1) - S. Cosma e Damiano considerata in essere dal sec. XI
(2) - S. Andrea, considerata in essere dal sec. IX al sec. XI
(3) - S. Domenico di Bonifacio, considerata in essere solo nel sec. XIII
(4) - Nel sec. XVIII i Cistercensi si sono insediati dopo la chiusura del convento dei Gesuiti
(5) - La confraternita della Trinità si ritiene sia sorta prima del 1500 così come quella della Misericordia
(6) di cui oficiate n. 9, non officiate n. 3, degradate n. 2

La parabola calante di questi corpi religiosi inizia verso la fine del 1700 con i decreti di soppressione emessi, dapprima per concessione Apostolica, del Re per i bisogni dello Stato (Cistercensi, Francescani, Serviti), quindi con le chiusure dovute all'influenza delle idee rivoluzionarie francesi ed infine con l'affermarsi ineluttabile delle idee sociali laiche negli ultimi due secoli.

Oggigiorno si ha il più basso numero di istituzioni ecclesiastiche in Castelnuovo a far tempo dal secolo XIV, con circa quindici unità fra chiese e confraternite, fra cui molti oratori non più officiati per deprecabile abbandono.

Eccezion fatta per le chiese dei S.S. Pietro e Paolo e di S. Rocco, la durata in efficienza dei diversi corpi ecclesiastici (chiese, conventi, confraternite) è stata mediamente di almeno cinque secoli; alcuni sono rimasti in vita non più di un secolo, altri hanno raggiunto anche i sette secoli di attività.

È senz'altro una media notevole che sta a dimostrare la serietà di intenti di ognuna delle iniziative che hanno dato corpo a queste diverse manifestazioni di vita spirituale.

Soprattutto perchè, data la stabilità, nei secoli, del numero di abitanti della parrocchia, questa particolare e durevole fioritura di espressioni del fervore cristiano è generata dalla intensa religiosità della popolazione e non da lievitazioni demografiche.

La popolazione parrocchiale castelnovese è sempre stata, rispetto a tutte le altre parrocchie circumvicine, molto più elevata, in rapporto almeno di uno a quattro, mantenendosi nel corso dei secoli ad un costante livello di anime oscillante mediamente attorno alle cinquemila unità.[67]

I dati a disposizione iniziano dal 1584 e sono tratti da documentazione riscontrabile presso l'Archivio Vescovile di Tortona e da fonti diverse per gli ultimi tempi. Se ne espongono le risultanze con la tabella che segue e recante anche le fonti.

(67) Qualcuno afferma che il borgo di Castelnuovo, nel secolo XV, ha contato fino a dodicimila abitanti. Le carte non permettono di avvalorare tale affermazione, nè di smentirla, anche se, alla luce di quanto riscontrabile essa pare molto azzardata.

Popolazione della parrocchia di Castelnuovo

Anno di Rif.to	Anime comples.	Fuochi o famiglie	Media anime per fuoco	Note
1584	4.999	=	=	Stato delle anime sottoposte alla Chiesa parrocchiale di Castelnuovo - A.V.T. -C/243
1600	5.576	1.064	5,24	Visita pastorale Gambara A.V.T. - B/179
1626	5.500	1.000	5,50	Visita pastorale Arese A.V.T. - B/238
1650	3.500	=	=	Visita pastorale Fossati A.V.T. - B/243
1656	4.000	700	5,71	Visita pastorale Settala A.V.T. - B/149
1670	5.000	1.000	5,	
1684	4.500	600	7,50	Visita pastorale Ceva A.V.T. - B/240
1787	4.468	=	=	Relazione sullo stato della parrocchia di Don Pio Benedetto Colluccio (in A.V.T.)
1833	5.905	1.247	4,73	Relazione prevosto Don Fornasari (in A.V.T.)
1861	6.762	=	=	Dalla Guida di Tortona e del Tortonese edita nel 1977 dalla "Pro Julia Derthona" di Tortona
1901	7.421	=	=	

CAPITOLO IV

Religiosità popolare e religione civica

Ogni manifestazione umana, sia essa attinente alla religione che alla laicità, è figlia del suo tempo.

Per essere compresa quindi va inquadrata nell'ambiente e negli anni di sua origine, di sua formazione e sviluppo.

Gli squarci di vita castelnovese, appartenente ai secoli scorsi, che si va ad esporre, sono appunto frutti dei tempi loro e oggi, anche se possono sembrare, come in effetti sono, anacronistici, si giustificano ampiamente se si riesce a rappresentarsi il mondo dell'epoca, quello inerente la vita spirituale più che materiale.

L'arco di tempo da inquadrare è l'intero medioevo ed almeno tre secoli successivi, grosso modo.

Il contadino è stato da sempre l'elemento predominante della popolazione castelnovese: è stato ovviamente il primo abitatore del villaggio, nei tempi antichi ed addirittura preistorici. Primamente non raggruppato in villaggio ma occupante la campagna in gruppi sparsi.

Esso costituisce la popolazione che subisce il gravame delle decime sui prodotti faticosamente ottenuti dai fondi coltivati, che spesso non sono suoi, oltre che il monopolio del mulino e delle acque esercitato dai signori.[68] È oppresso ma si impegna nella lotta sociale che pratica il più delle volte con la resistenza passiva scatenantesi, raramente, in rivolte violente.

(68) Nel 1268 la città di Tortona vendeva la podesteria di Pontecurone, di Castelnuovo e di Viguzzolo ed il dazio dell'acquarezzo del lino per parecchio tempo a Giovanni Garofoli che nello stesso tempo lo cedeva ad Emanuele Garofalo. (CRONACA, pag. 100). Questa notizia ci dimostra che nel tortonese si coltivava il lino su vasta scala ma anche che esistevano dazi sull'uso delle acque.
(C. GOGGI, *Per la storia della diocesi di Tortona*, Rossi, Tortona, 1964 (pag. 38).

È lui che pratica quella religiosità chiamata *popolare* che la Chiesa battezza di *superstizione* e che tramanda anche agli altri bassi strati sociali della popolazione formati da elementi di estrazione contadina dedicatisi a occupazioni diverse.

Questo personaggio, prevalente numericamente nella società del nostro borgo, è, nei confronti della cultura e della ideologia, un elemento ai margini nonostante la sua assiduità alla chiesa del villaggio.

La popolazione nostrana, oltre ai contadini, conta in minor misura artigiani e bottegai e, quasi insignificante nel numero, pur se determinante nel potere, i componenti lo strato dei cosiddetti *letterati*.

L'artigiano e il bottegaio sono di estrazione contadina: sono elementi staccatisi dal mondo legato alla terra, per necessità economica e per esigenze di quotidianità. Tutti insieme costituiscono quindi quel popolo dalla uniforme cultura o, se si vuole, incultura. Essi offrono però, unitamente, a Dio una parte delle loro fatiche, fanno rappresentare i loro santi patroni o gli strumenti del loro mestiere nelle vetrate delle chiese e sulle pale degli altari dei loro oratori. Il santo patrono della professione è raffigurato nel laboratorio o nella bottega; nelle stalle è affissa l'effige del santo protettore degli animali che sono fatti benedire nel giorno dedicato al santo stesso; i prodotti del lavoro sono esposti al passaggio delle processioni.

In questo contesto la donna, la sposa, la sorella, la madre, con la sua dedizione alla famiglia, con il suo spirito di subordinazione, naturale in quel tempo, assicura la coesistenza pacifica di tutti questi individui. Essa è la signora dell'ordine domestico, della pace famigliare, anche se non resta in assoluto confinata in casa: le contadine lavorano duramente nei campi e le artigiane nella bottega del marito, che talvolta rilevano alla sua morte.

Il popolo di questa terra, in quel tempo, in gran parte, è analfabeta, nel senso che anche chi sa mediocremente leggere e scrivere non sa di latino, la lingua per eccellenza: per lui la parola risuona con singolare forza.

Un vivace quadro di questa situazione è dato dal saggio sull'uomo medioevale curato dal *Le Goff* per la edizione Laterza di Milano del 1987, dal quale riportiamo concetti e testi.

"Nella predicazione l'uomo medioevale attinge nozioni, aneddoti, istruzione morale e religiosa. Lo scritto, certo, ha un grande prestigio, fondato su quello delle Sacre Scritture e dei chierici,

uomini di penna cominciando dai monaci ... Ma il grande veicolo della comunicazione è la parola. Questo presuppone che essa sia ben conservata.

L'uomo medioevale è un uomo dotato di memoria, di buona memoria. La esercita naturalmente o per una speciale formazione ... Il cristianesimo dell'uomo medioevale è un cristianesimo di tradizione, di memoria. Gesù, la sera del Giovedì Santo, istituendo l'Eucarestia alla fine della Cena non ha forse detto ai suoi discepoli: Fate questo in mia memoria?

L'uomo medioevale ... vive in una foresta di simboli. L'ha detto S. Agostino: il mondo si compone di Signa e di Res, di segni, ossia di simboli, e di cose. Le Res che sono la vera realtà restano nascoste; l'uomo afferra solo dei segni ... L'uomo medioevale è continuamente impegnato a decifrare, e questo rafforza la sua dipendenza dai chierici, dotti nel campo del simbolismo. Il simbolismo presiede all'arte e in particolare all'architettura in cui la chiesa è prima di tutto una struttura simbolica. S'impone in politica, dove il peso delle cerimonie simboliche come la consacrazione del re è considerevole, dove le bandiere, le armi, gli emblemi, hanno un'importanza fondamentale''.

Sul piano sociale, politico o religioso che sia, la grande virtù di questa gente è l'obbedienza, la sudditanza anche se, col volgere dei secoli, fa la sua comparsa timidamente e confusamente la nuova idea di libertà; conquista però solo intravista come una terra promessa almeno nel tempo che andiamo qui scrutando.

''È ormai noto ... che molte delle credenze contadine affondavano le loro origini in età precristiana o in terreno non cristiano. La Chiesa dovette assorbire, soprattutto in ambito parrocchiale, molti riti propiziatori, pratiche animiste, forme di magia simpatica. Il parroco stesso non rifuggiva, in qualche caso, dalle pratiche delle arti magiche, senza destare alcuno scandalo nelle anime semplici dei parrocchiani, che percepivano questo fatto come una delle manifestazioni della sua funzione sacrale ... Molte di queste attività della Chiesa per la mentalità contadina stavano in relazione con la ripetizione dei cicli della produzione agricola, ed il rapporto stesso che il contadino intratteneva con i santi era francamente contrattualistico, cioè di sapore magico, di DO UT DES, di offerte a loro fatte perchè fossero assicurate la bontà dei raccolti, la clemenza del cielo, la salute degli uomini e degli animali. L'attaccamento del contadino alla chiesa, soprattutto alla chiesa del suo villaggio, era in ogni modo generalmente profondo.

La chiesa del villaggio non era soltanto il luogo della preghiera, ma quasi il cuore della comunità, evidenziato dalla stessa emergenza fisica dell'edificio sacro (emergenza in qualche caso tuttavia condivisa con torri e palazzi signorili) sulle casupole degli abitanti. In chiesa, sul sagrato o nel cimitero si riuniva l'assemblea della comunità, fino a quando almeno non fu costruito un edificio apposito; in chiesa il parroco faceva gli annunci più vari di interesse collettivo; in chiesa si svolgevano molte feste, non sempre e non soltanto di carattere sacro. La chiesa, con il vicino cimitero, alimentava la domestica memoria collettiva della comunità. Le campane, il cui nome una fantasiosa etimologia degli inizi del Duecento faceva derivare A RUSTICI QUI HABITANT IN CAMPO, QUI NESCIANT JUDICARE HORAS NISI PER CAMPANAS,(69) *non soltanto chiamavano alla preghiera, ma scandivano appunto le ore della giornata ... e servivano poi per combattere i temporali ... segnalavano gli incendi, annunciavano i pericoli di guerra. Non diversamente dalla partecipazione alla vita civile della comunità, la partecipazione alla vita della parrocchia costituiva un'educazione, per così dire, politica del contadino. Egli si preoccupava di osservare il comportamento del parroco, di collaborare alla cura dell'edificio sacro, dei vasi, dei paramenti. La comunità costituiva in proposito organizzazioni apposite, che assunsero, da un luogo all'altro, i nomi più vari (OPERA, FABBRICA, LUMINARIA, MARAMMA); in qualche località, proprio nei secoli finali del medioevo, talvolta su particolare suggestione degli ordini mendicanti, gli abitanti dettero vita a confraternite di preghiera, di penitenza, di carità.*

Sono numerose le confraternite che anche in Castelnuovo, come si vedrà, determineranno la formazione di gruppi di elezione, fonti di calore umano o di promozione sociale.

Il penetrare nel circolo della confraternita implica comportarsi secondo regole liberamente accettate, è un prezioso apprendistato alla vita sociale. Pacificatrici ma anche protettrici, accordano loro prestiti in ragione equa, fanno ottenere un letto in un ospedale, compiono l'estrema mansione della sepoltura. Questi gruppi si assicurano nella *Corte Celeste* i loro avvocati naturali, i santi patroni; se le messe e le preghiere contribuiscono a salvare le anime dei membri defunti, questi agiscono in purgatorio come intercessori. La confraternita riflette in miniatura la più vasta vita

(69) Dai contadini che abitano nel campo e che non sanno giudicare delle ore se non per mezzo delle campane.

Castelnuovo S. — Chiesa di SS. Pietro e Paolo - Portale - sec. XII (il portale reca la scritta di mano dell'autore: " + ANNO AB INCARNACIONE DNI NRI IKS XPI O)CTUAGEXIMO: III IN DIC RMA: ITEPORE FEDERICI IMPERATORIS: OTOBRI B SVE TE: EGO MAGISTER ALBTUS FECI")

municipale. Il rapido rinnovamento dei gruppi dirigenti, cui la Chiesa è stata sempre molto vigilante, la collegialità sistematica e la larga distribuzione dei poteri che ne deriva, offrono ad una maggioranza di confratelli l'occasione di adempiere a una funzione, di responsabilizzarsi. In breve, il confratello impara a diventare cittadino.

I letterati erano invece tutti quelli che sapevano leggere e scrivere e dominavano il mondo delle parole, non occupandosi di lavori manuali ma solo intellettuali. Fino almeno al secolo XVIII sono stati, per lo più nei paesi di campagna, una esigua minoranza nei confronti degli illetterati: i contadini, gli artigiani, i bottegai. Nei primi secoli dopo il Mille il letterato è quasi sempre un chierico e quindi, per lungo tempo, i due termini coincidono. Più avanti, impropriamente, a volte, qualsiasi letterato viene chiamato chierico, per il fatto che i chierici devono essere letterati. Nonostante queste oscillazioni il chierico emerge come elemento ben individuabile e come forza che nella società di quel tempo guida sia la organizzazione che il dissenso. È detto chierico chi si dedica alla vita religiosa.

Però tutti gli strati della popolazione riconoscono il continuo intervento, diretto o indiretto, di Dio nell'ordine della natura. Questa è la convinzione che regola la vita quotidiana dei cristiani di quel tempo, e quindi anche delle nostre popolazioni.

"C'è una gerarchia di intercessori: la Vergine Maria, più potente fra tutti, può ottenere da Dio qualunque miracolo, i santi principali hanno ugualmente grande potere di intervento presso Dio. Certi santi, e in particolare i santi locali, sono specializzati in maniera più o meno stretta. I miracoli sono particolarmente numerosi nei campi dove più spiccata è la fragilità dell'uomo medioevale: nel campo del corpo in cui i miracoli di guarigioni sono innumerevoli; nel campo delle partorienti e dei bambini, vittime predilette della miseria del Medioevo in fatto di fisiologia e di medicina. Per evitare la dubbia azione dei pretesi taumaturgi, la Chiesa, dal principio del secolo XIII in poi, tende a limitare il potere dei santi al periodo posteriore alla loro morte. Questi sforzi hanno come conseguenza il rilancio del culto delle reliquie: toccarle può dare occasione di miracolo".

Permeata di questa tipica mentalità medioevale, di attribuire valenza religiosa ad ogni qualsivoglia aspetto dell'attività umana, la comunità, magistrati e popolo, coinvolgono parimenti la divinità in ogni espressione di vita. Prende corpo, in questo con-

testo, la cosidetta *"religione civica"* la cui liturgia essenziale si avvale della forma di tutte le manifestazioni pubbliche, profittando della spiritualità della gente che vuole Dio con sè nella vita civile, per guadagnare in prestigio.

Ecco quindi la partecipazione delle magistrature alle solenni processioni, ai *"Te Deum"* di ringraziamento, alla custodia delle reliquie, alla costituzione di canonicati; ecco la ripetuta invocazione, negli atti statutari, alla protezione celeste.

***

Gli statuti di Castelnuovo sono stati recentemente oggetto di interessante riproposta alla pubblica attenzione in occasione del loro ripristino nel più ampio contesto della moderna sistemazione e del riordinamento generale degli archivi comunali.[70]

Se si tiene presente che gli *"Statuti"* altro non sono, sostanzialmente, che la traduzione in complesso organico normativo delle consuetudini e dei principi basilari di ordine etico regolanti la vita comune, ovvero istituzione garante dei diritti dei singoli nell'ambito della comunità, istituzione attraverso la quale il cittadino tenta di realizzare la sua libertà assumendo concreta esistenza, non ci si deve stupire che, frutto di quell'epoca e di quella mentalità, essi contengano numerosi ed eclatanti riferimenti alla religione ufficiale ed alle pie costumanze.

Il codice statutario, manoscritto su pergamena, si conclude con l'annotazione, che è poi invocazione, del notaio rogante, Cristoforo della Torre, che in data 13 marzo 1470 dice di aver scritto la raccolta di leggi *ad onore di Dio, della Vergine Maria e di tutta la Corte Celeste trionfante.*[71]

È mancante la pagina iniziale di frontespizio che però si trova nel testo a stampa il quale, per il rimanente, corrisponde fedelmente al codice manoscritto. Questa pagina del frontespizio del testo a stampa raffigura, nella parte superiore, tre medaglioni contenenti ognuno l'immagine di uno dei tre santi patroni: *"Petrus Sanctus"*, *"Episcopus et martyr Sanctus Desideriis"*, e *"Paulus Sanctus"*. I tre medaglioni sono sostenuti dalla scritta a tutta pagina: *"Castrinovensium protectores"*. Segue in grande la intestazione del codice: *"Castrinovi Scrippiae statuta"*.

(70) A. BRUNETTI, *Castrinovi Statuta*, Q.B.C. "P.A. Soldini", Castelnuovo Scrivia, 1984.

(71) *"Ego Christophoris de la Turre scripsi hoc rubricam comunitatis castrinoui die XIII marcij 1470 ad honorem dei, Virginis Mariae Totiusque curie celestis triunphantis. Amen.*

Una seconda pagina contiene la prefazione che così apre: *A lode e gloria dell'Eterno Sommo e Onnipotente Iddio...*".[72]

Lo statuto del 1470 è suddiviso in tre *libri*, ognuno iniziante con invocazioni speciali. Dalla pubblicazione divulgativa del Brunetti (op. cit.) è leggibile la riproduzione della prima pagina del secondo *libro* relativo ai *crimini* che così inizia: *Per primo, invocato il nome di Cristo e di tutta la Corte Celeste Trionfante, affinchè i crimini non restino impuniti...*"[73]

Dopo le solenni invocazioni e le programmatiche dediche alla divinità troviamo i riferimenti alle pie consuetudini popolari. Il tempo non viene indicato seguendo il calendario civile ma citando il santo la cui ricorrenza cade in quel giorno; si fa a meno dell'orologio perchè soccorrono le campane della chiesa ad indicare le ore. E così:

= divieto di entrare nelle vigne a piedi se non dal giorno di San Michele fino al giugno successivo; e nei campi e nei prati, a cavallo, sempre da San Michele alle calende di marzo.[74]

= è fissato nel giorno di Santa Maria l'inizio della vendemmia.

= La *rapolatio*[75] è permessa solo dopo il giorno di San Michele.

= La custodia delle mura continua, anche durante la notte, dall'Ave Maria della sera a quella del mattino.

= La nomina dei campari (sorveglianti della campagna) è annuale ed avviene in Consiglio nel mese di settembre, prima della festa di San Michele.

Così permeato in ogni sua parte di mistica ritualità, lo statuto adegua la sua normativa al rispetto dei comandamenti divini e pone l'autorità, ove necessario, al servizio anche della Chiesa. Strettamente esemplificative sono alcune più significative disposizioni, scelte fra le innumeri di tale carattere:

= il Podestà, nell'assumere il mandato, giura fra l'altro di mantere e di difendere i beni della chiesa, degli ospedali e dei bisognosi; di osservare tutte le bolle papali contro gli eretici e gli infedeli; di rendere giustizia alla comunità e alla chiesa;

= parimenti apposita norma condanna e punisce i *sismatici*.

Lo statuto fa propria la disciplina inquisitoria ecclesiastica per la

(72) *"Ad laudem gloriamq; aeterni, Summi, atq; Omnipotentis Dei..."*.

(73) *"In primis, CHRISTI nomine inuocato, totiusque Caelestis curiae Triumphantis, ut maleficia non remaneant impunita ..."*.

(74) San Michele ricorre il 29 settembre. *Calende*, il primo giorno del mese del calendario romano.

(75) *"Rapolatio"*, espressione volgare della parola italiana *"racimolatura"* significante la ricerca e la raccolta di racimoli dopo la vendemmia.

quale gli eretici e i Patarini[76] devono essere bruciati vivi in pubblico;
= sei uomini devono curare l'esazione dei legati in favore delle chiese e dei conventi di Castelnuovo;
= il rapporto carnale con una monaca, pur consenziente, è punito con la morte;
= la donna laica che abita in convento o casa religiosa, se viene accusata di condurre vita *inhonesta*, subisce la fustigazione pubblica, è incoronata con una corona di carta ed espulsa dal territorio comunale;
= la bestemmia è reato: varia la pane se essa è rivolta a Dio, alla Vergine e ai Santi. Se c'è inadempienza nel pagare la penale, il reo subisce la gogna legato, in piazza, con catene. Stesse conseguenze per chi lavora nei giorni festivi;
= la falsa testimonianza, come è vietata dai Comandamenti Divini, è colpita con il taglio della lingua.

***

Dagli atti della *"Reformatio Consilii"* del 1588,[77] benignamente approvata con regale concessione da Filippo II, re di Spagna e duca di Milano (ducato al quale Castelnuovo appartiene da tempo) si ha una precisa regolamentazione dell'intervento alle funzioni religiose da parte dei Consiglieri Comunali, dei due ordini, dei Reggenti e dei Separati: essi vi interverranno alternativamente ogni anno. Manifestazione quasi scomparsa ai giorni nostri, la processione, nei giorni di festività particolari, si muove per le contrade del paese fra due ali di popolo acclamante e festante in certe occasioni, in devoto e mesto raccoglimento, in altre. Essa costituisce la struttura fondamentale della solennità ricorrente.

---

(76) Dal nome del mercato degli stracci in Milano *(pataria)*, il nome di *patarini* fu per dileggio affibbiato dagli avversari ai seguaci di un movimento sorto verso la metà del sec. XI nella parte più umile del popolo milanese contro gli abusi ecclesiastici e l'oppressione dell'alto clero infeudato alle grandi famiglie ed all'impero. Movimento tendente ad affrancare le classi più umili della popolazione rendendole arbitre attive delle proprie sorti anzichè strumento passivo della volontá della classe dominatrice.
Moto adunque ad un tempo religioso e sociale che, pur essendo rimasto localizzato nella chiesa milanese, rispondeva ad una tendenza degli spiriti diffusa un po' dappertutto, specialmente in Italia ed in Francia.
Il nome, variamente deformato, di patari o patarini, per ragioni non chiaramente spiegabili, passa nel sec. XII a designare i catari e successivamente (sec. XIII/XIV) è applicato ad ogni specie di eretici.
(M. NICCOLI, *Pataria o Patarini*, Enc. Ital., Roma, 1949).

(77) Conservati presso la Biblioteca Civica di Tortona.

Il busto del patrono "San Desiderio" processionalmente itinerante per le vie del borgo

Dietro le sue croci, sotto l'egida dei santi, la comunità maschile dei cittadini mostra la sua forza ai gruppi che stanno davanti; il corteo formula chiaramente delle regole politiche, rende immediatamente comprensibile alla massa l'ordine delle dignità. Sorgono spesso conflitti di procedura che hanno origine all'interno del sistema comunitario.[78] Il contesto liturgico in cui le processioni si realizzano santifica l'ordinamento gerarchico; ognuno prende posto dietro la propria insegna, al posto che gli è attribuito dalle ordinanze ecclesiastiche o municipali.

Il corteo esprime, ostensibilmente, la riunione dei poteri, siano essi ecclesiali, territoriali o di associazione.

La processione ha una sua efficacia provata dai reliquari e dai labari o stendardi: essa ricorda che l'unione dei cittadini dietro ai loro magistrati e alle loro croci ha vinto su un flagello o su un nemico. Essa, col suo ordine, con i canti e con lo scenario che l'accompagna persuade i partecipanti che la comunità è un bene per il popolo unito entro una meravigliosa cornice di concordia.

Un curioso documento, curioso s'intende solo se visto con l'occhio di oggi, che in appendice si trascrive testualmente e se ne riproduce l'originale, conservato presso l'Archivio Vescovile di Tortona, riporta la *convenzione*, stipulata fra il Venerando Capitolo della Insigne Collegiata e la Magnifica Municipalità in data 22 dicembre 1763, per regolamentare i rapporti nelle occasioni di manifestazioni liturgiche solenni. Essa è stata posta in essere, dopo laboriosissima preparazione, al fine di ristabilire la *lodevole unione* che, evidentemente, aveva subito qualche turbamento, e ci sottopone una anacronistica usanza protocollare che oggi può anche far sorridere, dato il sovvertimento dei valori intervenuto, ma che educa circa l'alto senso del rispetto reciproco che un tempo usava fra magistrature indipendenti (perchè appartenenti a diversi ordinamenti sovrani) coabitanti, emanazioni di una medesima fonte, la volontà popolare, ma magnificantisi l'un l'altra per ricavarne vicendevole prestigio, e potere.

***

Le processioni, da tempi immemori, le più solenni e le più partecipate, che hanno percorso con inni, suoni e sfarzo, come con lacrime e meste rappresentazioni, le contrade del borgo, sono

(78) Veggasi in proposito la lettera a firma Ministro Cerruti inviata in data 8 luglio 1814 da Torino capitale agli Amministratori di Castelnuovo Scrivia, riprodotta in appendice.

quella del *"Corpus Domini"* e quella del *"Venerdì Santo"*, organizzate rispettivamente dalla Confraternita del SS. Sacramento e dalla Confraternita della Misericordia, che ha indi lasciato il posto, dal 1792, alla Confraternita di S. Desiderio.

Bene commenta il Guerra nella sua opera citata a nota 86: *Ai nostri giorni, che l'intero Capitolo dei Canonici è riassunto nell'unica persona del Parroco, quelle grandi celebrazioni sono abolite, immeschinendo sempre più la religione, sotto lo sguardo attonito delle masse e il paziente compatimento dei tiepidi.*

Dagli atti dell'Archivio Vescovile di Tortona[79] si apprende che i confratelli della Compagnia del Santissimo, dalla cappa bianca, sostengono le spese sia della processione del Giovedi dopo la domenica dedicata alla SS. Trinità, cioè quella propria del "Corpus Domini", che di quella dell'*"ottava"*, che parimenti si svolge con un certo fasto. Fra le spese anche quelle per i mortaretti o fuochi d'artificio che solitamente si sparano in chiusura delle due festività.

Mons. Costa, nella sua opera citata, riferisce di questa solennità: *"Tal Processione poi di quel giorno, massime per conformarsi ai sensi della Chiesa, come pur agli obblighi più precisi della Compagnia, dovrassi procurar, che segua, con ogni più deuoto culto. Il Clero Secolare douerà a questo concorrere con ogni parzialità dei suoi affetti; e siccome ognuno d'essi converrà sia ascritto tra Confratelli, così sarà dalla Compagnia prouisto di lume, e ciascuno d'essi, per conformarsi alla prattica della Chiesa, usata anche nei Luoghi assai inferiori a questo, douerà preggiarsi d'interuenirui in giorno sì solenne, e di cui è si propria à loro la festa, nell'habito del loro Ordine; cioè li Signori Canonici con Piuiale, i Signori Sacerdoti con Pianete, e Diaconi, e Sudiaconi con Dalmatiche.*[80]

"Dovrassi altresi da Signori Officiali, e Confratelli della Compagnia usar ogni diligenza, acciò nei modi più opportuni i Padri Regolari restino prouisti per tal Processione di candele condecen-

(79) A.V.T., Faldone B/214, Visita pastorale Vescovo Anduxar.

(80) *Piviale:* anticamente *pieviale*, ampia veste liturgica di stoffa pregiata, di forma semicircolare, come un grande mantello, aperta sul davanti, fermata sul petto da un fermaglio.
Pianeta: sopravveste liturgica di seta, spesso riccamente ornata, indossata dal sacerdote nella celebrazione della messa, a forma di scapolare, tagliata sui fianchi, oppure con ritorno alle antiche origini, a forma di mantello chiuso dalle parti e con un'apertura alla sommità per passarvi la testa. Deriva da un soprabito romano del Basso Impero.
Dalmatica: ampia tunica, lunga fin sotto il ginocchio, variamente ornata. Fu, in quanto usata nelle incoronazioni, uno dei simboli dell'autorità sovrana in Serbia, da cui il nome. Liturgicamente di solito bianca con ornamenti rossi.

ti; e che si contentino, come si usa in altre Chiese, che all'incaminarsi la Processione, nel riverire il Santissimo Sacramento da ognuno de Conuenti si canti in ginocchio: TANTUM ERGO SACRAMENTUM e così faccino ancora i Cantori della Confraternita.

Et acciò, secondo, che ancora è prescritto dalla Chiesa, le strade per doue deue passar la Processione siano al più possibile ornate, sarà accertato, che dal Sig. Priore della Compagnia tra esso, e Signori Consiglieri si compartino le portioni della strada, acciò ciascuno di loro preuenendo li habitanti di essa li esorti, e disponga ad ogni sollecitudine, e affetto per ogni più possibile ornamento".

Particolari ceri, le cosidette *"torchie"* erano riservate ai Consiglieri e ai Deputati della *Magnifica Comunità*. Il corteo iniziava con una lunghissima doppia fila di fedeli, uomini e donne; seguivani i corpi religiosi, le Confraternite di tempo in tempo succedutesi in paese, con le loro cappe distintive di vario colore, bianche, rosse, nere e via dicendo, salmodianti; quindi crocifissi e stendardi; i musici, i fanciulli nei loro costumi raffiguranti santi bambini della tradizione, i molti sacerdoti che hanno sempre tenuto luogo in Castelnuovo (in certe epoche fino a quaranta o cinquanta unità). I canonici e il baldacchino, sfolgorante al sole di giugno, con le sue frange dorate, sorretto dai Confratelli della Compagnia del Santissimo, loro assoluto privilegio; sotto di esso il Preposto con l'ostensorio della *"Sacra Specie"*; dietro gli esponenti e rappresentanti municipali con folto stuolo di popolo.

Così almeno ha tramandato verbalmente il cronista per generazioni.

La processione del Venerdì Santo per contro è lugubre e mesta, come vuole la circostanza e la contrizione della gente nell'occasione. Quando era appannaggio della Confraternita della Misericordia era detta *"Funzione dell'interro"*, ritienesi intendendo il seppellimento del Cristo. Essa sfilava nella notte scarsamente illuminata lungo le vie del paese e per tradizione aveva per luogo di partenza e di arrivo, anzichè la parrocchiale, l'Oratorio della Confraternita organizzante. La suggestiva atmosfera pregnante di questo mesto rito è fedelmente tramandata nella relazione del religioso Giuseppe A. Carolino, della Compagnia di Gesù: *"... la fonzione dell'Intierro, fatta l'anno prossimo scorso in Castelnuovo dalla Veneranda Confraternita della Misericordia, è stata così bene ordinata, divota e decorosa che non solo si è meritata*

commune approvazione ed applauso, ma è riuscita altresì di componzione universale: come si è potuto con evidenza arguire e dall'inviolato silenzio in ogni strada per cui passava la processione e dalle lacrime di tenera contrizione, sparse da molti di diverso stato, e sesso, i quali l'hanno testificato".[81]

La Confraternita di S. Desiderio, succeduta nell'organizzazione di questa processione, tramanda invece un documento del 1852 che è uno schema della composizione del mesto corteo (si pubblica in appendice la riproduzione di tale documento). In apertura quattro torchie che marciano in prospetto; segue tamburo che cadenza la lenta marcia con accompagnamento di un flauto; indi otto militi con due fanali ai lati della croce e delle Donne e Figlie di Maria, senza distinzione. Procedono poi altre due torchie e la croce degli uomini senza cappa: il coro senza cappa e ancora una croce con torchie. Due file di confratelli con torchie con in mezzo gli angeli con i misteri e la Veronica col volto coperto dal velo formano il centro della sfilata che continua con una grossa croce nuda portata dai confratelli che recano tovaglie bianche alle quattro estremità, e torchie.

A questo punto il Clero con angiolini in mezzo alle file; il *"cataletto"*[82] e il baldacchino portato dai confratelli con otto torchie: la statua piangente della Vergine Maria; l'Amministrazione comunale, la banda musicale civica; angelini con fiori; lo stendardo della Vergine Maria con le *"Figlie"* in bianco. Per finire ancora una raffigurazione della Vergine Maria e le *"donne in lutto"*. Chiude un drappello della guardia nazionale. Il popolo che resta fa ala al passaggio. Durante il tragitto ci sono soste per raffigurare particolari accadimenti della "Via Crucis".

Questo schema processionale è stato in vigore per un centinaio di anni, senza varianti: lo si può desumere da annotazione sul documento citato. Ma se pur variante nella configurazione la cerimonia si è svolta per secoli in analogia a tale schema.

***

Diversi altri sono gli esempi di simbiosi fra comunità civica e comunità religiosa. Le reliquie di S. Desiderio, patrono del borgo, appartengono alla chiesa che le custodisce gelosamente, illu-

(81) Da una serie di documenti manoscritti contenuti nel fascicolo "Oratori e Confraternite" nell'Archivio Vescovile di Tortona, faldone B/248.

(82) *Cataletto*: barella con la quale si trasporta la bara di un morto e che, nel caso di funerali solenni, si usa rivestire di appositi drappi con simboli funerari.

minandosi di esse, come indica la lapide pubblicata nella scheda relativa alla chiesa parrocchiale. Ma custode fiduciaria di esse è la municipalità, e i Sindaci di entrambi gli ordini di Consiglieri custodiscono alternativamente ogni anno le chiave del cavò contenente la pregiata bacheca delle reliquie del Santo, vescovo e martire.

***

Per antico privilegio Castelnuovo può collocare, sulla più alta torre, la bandiera a pubblico avviso, è detto, della esenzione dei suoi giovani dal reclutamento militare. È notizia non comprovata storicamente[83] ma ciò non toglie che la bandiera, ancor oggi, sia innalzata sulla torre rispettando la tradizione che vuole la cerimonia in un giorno del mese di maggio. Oggi si usa il 23 di maggio, giorno di S. Desiderio, il santo patrono; un tempo si usava la prima domenica di maggio, come riferisce il Bertetti (op. cit.).

Se adesso si innalza il tricolore un tempo era il vessillo bianco e giallo = oro dei colori municipali, ma da sempre v'è la scritta: *"A peste, fame et bello libera nos Domine"* da un lato, mentre dall'altro lato: *"A fulgure et tempestate libera nos Domine"*.[84]

In cima all'asta una croce di ferro battuto recante alla base ramoscelli di mirto, alloro, ulivo, un sacchetto contenente terra, sale, grano ed una candela benedetta nel giorno della Madonna Candelora che, nei secoli scorsi veniva donata dal Papa. Precedeva l'alza bandiera una solenne funzione religiosa al termine della quale il maestoso pennone, con il vessillo e gli annessi, veniva portato fuori della chiesa, processionalmente, accompagnato dal busto del Santo Patrono contenente le reliquie e, con l'accompagnamento del canto di antichi salmi, veniva impartita la Santa Benedizione alla popolazione raccolta sulla piazza e sul sagrato.[85]

(83) *Per quanto però io mi sia fatto a ricercare documenti atti ad affermare una cotale asserzione, non mi riuscì giammai di rinvenirne alcuno. Neppure, nell'esaminare l'atto di convenzione, seguito tra il Marchese Borso d'Este e la Comunità, ebbi a riscontrare espressioni, le quali accennassero menomamente al privilegio succitato. Può quindi ritenersi, come non comprovata, una tale notizia.* (M. BERTETTI, Cenni storici su Castelnuovo Scrivia, Rossi, Tortona, 1885 (1ª ediz.) (pag. 56).

(84) *"Liberaci o Signore dalla peste, dalla fame e dalla guerra"* da un lato. *Liberarci o Signore dalla folgore e dalla tempesta"*. Cioè dalle forze della natura e dalle persecuzioni incombenti contro cui l'uomo non poteva opporsi se non con l'aiuto di Dio.

(85) Molti castelnovesi non troppo giovani ricorderanno certamente i "pompieri" locali all'opera per recapitare in cima alla torre il pesante pennone. Essi, in divisa blu a banda rossa, con elmo in testa ed accetta ai fianchi, erano fieri dell'ammirazione e dell'ansiosa tensione degli astanti fino alla felice conclusione.

La cerimonia, anche se con minor fasto, si svolge ancor oggi il 23 di maggio di ogni anno.

L'attaccamento dei castelnovesi al loro Santo patrono è sempre stato elevato e tradizione vuole, ed è simpatico anche se ingenuo il crederlo, che dall'apparente espressione del busto del santo, ognuno possa trarre auspici più o meno favorevoli per i raccolti.

***

A cavallo fra la fine del secolo XVIII e l'inizio del XIX, la coltivazione del baco da seta, una delle principali fonti di guadagno della povera gente, è compromessa da varie malattie del baco che decimano e quasi annullano la produzione. Poichè nulla si sa di positivo sulla natura delle malattie contagiose e sulle loro cause, i contadini, vedendo cadere in due o tre giorni, o deperire a poco a poco, gli allevamenti, pensano, come sempre, al malocchio o al castigo divino: la loro preparazione culturale è tale che non può fare a meno di queste conclusioni. Col tempo, la scienza, sviluppando le cognizioni generali sui microrganismi patogeni, perverrà a far uscire dal mistero tale flagello ma intanto la pia rassegnazione, o la disperazione, fanno si che si ricorra alla solita fonte di soccorso, speranza cristiana cementata dalla preghiera. Ecco S. Antonio da Padova, la cui ricorrenza si festeggia il 13 giugno, venire in aiuto con la sua intercessione. È acclamato il Santo a cui è affidato la buona riuscita del raccolto dei bozzoli. Ai piedi della statua, esposta nella chiesa parrocchiale nei mesi estivi, sono offerti interi fasci di brugo o di frascami, carichi dei migliori campioni di raccolto ottenuto dai bachi da seta: che la chiesa poi converte in danaro per le proprie necessità.[86]

***

L'intensa spiritualità e l'attaccamento all'immagine della propria fede della gente comune si esprime anche attraverso la numerosa *cappelle viali* disseminate lungo le erbose stradine di campagna ed attraverso le *icone murali* all'interno dell'abitato. Sono angoli di fede e di devozione caratteristici, forse, anche di un senso di esclusivismo che permea la statica società del tempo andato. Ogni famiglia, ogni rione, ogni cascinale, vuole Dio per sè e con sè e se lo plasma scegliendo, fra gli innumeri componenti la Corte Celeste e fra le molteplici attribuzioni della Madre del Cristo,

(86) C. GUERRA, *Io, la dolce casetta, l'amato paesone*, C. Colombani & C., Alessandria, 1963.

La Madonna delle Grazie (tipico esempio di icona popolare affrescata sul muro nel cortile di casa Curone in vicolo del Castello)

quella rappresentazione che ritiene la più vicina, la più protettrice, la più miracolosa o la più esclusivamente sua.

Per le *cappelle viali* è possibile fare una eccezionale elencazione attenendosi ad un documento di alcuni secoli or sono: elencazione quindi non di oggi, come sarà per le icone murarie. Questo documento dà non solo la semplice notizia ma affonda nel quadro del tempo andato in modo vivace e lo fa riemergere con la visione del *visitatore* antico, pignolo investigatore, nella sua pia e ricorrente incombenza di porre rimedio all'abbandono che, già allora, affliggeva molti di quegli angoli di fede e di quelle testimonianze di fervore divozionale.

Si tratta della relazione formulata dal *visitatore pastorale* in rappresentanza del Vescovo Anduxar nel lontano 1752, relazione qui ripresa e liberamente tradotta da un latino non più classico.[87]

Il giorno trenta del mese di maggio dell'anno 1752, di mattina, terminata la visita all'oratorio di S. Bovo alla Cavigiola, non essendovi altri oratori in loco, il visitatore, si sofferma alla

Cappella delle monache

sita alla Cavigiola, o nei pressi, ove un tempo eravi un oratorio pubblico sotto il governo delle monache trasferitesi in Genova, in valle Polcevera.

Dopo di che, essendo l'ora "quartadecima", sempre proseguendo verso "aquilone", dopo circa "cinquecento passi geometrici",[88] *ove la strada è intersecata da altra, si trova la*

Cappella viale di Goide

in cattivo stato di conservazione. Non è cinta da veruna difesa e vi si intravvedono le immagini della B.V. col Bambino Gesù, con a destra S. Giacomo apostolo e, a sinistra, S. Giovanni Evangelista. Lateralmente, alla sinistra, v'è l'immagine di S. Carlo Borromeo e, alla destra, quella di S. Francesco d'Assisi.

Continua il trasferimento verso "aquilone" e giunge, dopo mille e più passi geometrici, alla

Cappella viale della Bovera

posta in territorio del Conte Landolfo. Sorge, come altre, all'incrocio di due strade. È in stato di deplorevole abbandono, piena di erbacce e con le immagini fortemente deturpate. In essa si in-

(87) Archivio Vescovile Tortona, Faldone B/214.

(88) Il *passo geometrico* era misura lineare. Presa dalla estensione dei piedi camminando, cioè tra l'uno e l'altro, a cui i Romani attribuivano, se semplice, la lunghezza di due piedi e mezzo, se geometrico di cinque piedi. Sicchè il miglio era di mille passi geometrici ovvero di cinquemila piedi: - romano, metri, 1,488 - veneziano, metri 1,737 - napoletano, metri, 1,851. Quello richiamato nella presente stesura è il passo geometrico romano.

travvede raffigurata l'immagine della B. Vergine Maria con il Bambino Gesù e, sulle pareti laterali, da destra a sinistra, S. Maria Maddalena e S. Francesco d'Assisi.

Il giorno tre del mese di giugno, dopo l'oratorio di S. Carlo, il visitatore ritrova sulla sua strada la

Cappella viale di S. Andrea

che giace fuori porta Alzano, a circa mille passi geometrici dal borgo, verso "aquilone". Ha la fronte verso "il cader del sole" con la raffigurazione di una "pietà", cioè della Vergine con in grembo il Cristo morto. Ha cancello e croce ed è ben tenuta. Ai lati ha dipinto, a settentrione, S. Pietro e, a meridione, S. Andrea apostolo. Al rientro, digressione verso l'oratorio della Madonna della Grazie lungo la strada per Casei Gerola. Qui il relatore tace in proposito ma è opportuno ricordare che a quel tempo eravi, ove oggi stà l'oratorio, una cappelletta, per tradizione, miracolosa. Questa

Cappella viale Frambaglia

recava l'immagine della B.V. Maria, con S. Gerolamo e S. Desiderio e trovavasi su proprietà terriera della famiglia Frambaglia.

Il giorno cinque del mese di giugno, di mattino, la visita prosegue toccando l'oratorio di S. Domenico in Tavernelle indi, immesso sulla strada che conduce a Pontecurone, il visitatore pastorale, fatta una digressione a destra, dopo circa cinquecento passi geometrici, sul lato di destra della strada, incontra una umile cappella, senza cancello e senza protezione di sorta. È questa la

Cappella viale Ratti

ove è dipinta la B.V. col Bambino Gesù, esposta, in quello stato, non alla venerazione, ma al ludibrio. L'effige è completamente deturpata. Sopra la cappella non v'è croce. Appartiene alla famiglia Ratti di Tortona ed è vicina ad una cascina diroccata detta "Arbella".

Ritornato sui suoi passi fino all'oratorio di S. Domenico, si dirige verso meridione. Dopo circa seicento passi geometrici raggiunge, sulla destra della strada, nel punto ove sul lato opposto si estendono i terreni della Mensa Vescovile detti "La Cassinetta", la

Cappella viale De Gasparis

ad essa, dal piano viario, si accede scendendo quattro gradini. È tenuta in ottimo stato, pur se recentemente deturpata dalla empietà di alcuni ladroni o soldati di ventura. Reca le immagini della B.V. regnante, con screttro e corona, con in grembo Gesù benedicente; alla destra immagini di S. Paolo, primo eremita con S.

Antonio Abate ed, alla sinistra, di S. Pietro. All'esterno, sopra l'arco, è l'immagine della B.V. Annunziata con alla destra S. Antonio da Padova ed a sinistra S. Barbara. Davanti si trova un buon portico. All'esterno, su una colonna, alla destra v'è la scritta: "ANTONIUS DE GASPARIS, POST DUODECIM SUSCEPTOS FILIOS, PIUS ERGA VERGINEM, AEDIFICAVIT ANNO 1657". Su altra colonna, alla sinistra si legge: "ANDREAS DE GASPARIS OPTATAM ... SUSCEPTURUS PROLEM EADEM PIETATE RESTAURAVIT ANNO 1722".

Essendo l'ora "terzadecima", andando sempre verso meridione, dopo circa cinquecento passi geometrici, il visitatore giunge ad una cappella con l'immagine rivolta al "favonio", cioè esposta guardando il tramonto. Trattasi della

Cappella viale di S. Bartolomeo

che si trova in pessimo stato di conservazione. Si intravedono le immagini della B.V. del Carmelo sotto la quale si genuflettono, alla destra, S. Bartolomeo apostolo e, a sinistra, S. Desiderio. Sulle pareti laterali, alla destra, S. Carlo Borromeo e, a sinistra, S. Ignazio da Lojola. Sulla sommità dell'arco un "Padre eterno", benedicente.

Sul davanti un esiguo portico. Sopra il tetto non v'è la croce. Sul muro laterale destro v'è l'imagine di S. Isidoro con annotata la data del 1624.

Il giorno successivo, sei giugno, all'ora "decima" si muovono i passi per la visita oltre Scrivia. Passato il torrente, dopo circa mille passi geometrici, si trova un boschetto, sul lato di sinistra della strada detta di Guazzora. Un sentiero si apre e dopo venti passi semplici, sulla destra v'è la

Cappella viale "ad nemus Monialium"

Essa volge la fronte ad oriente: due colonne quadrate sostengono il tutto. In essa è l'immagine della B.V. allattante il Bambino Gesù. Sotto di essa sono raffigurate le anime del Purgatorio.

A destra S. Agostino, a sinistra S. Michele. Lo stato di conservazione è deplorevole.

Prosegue, essendo l'ora "undecima e mezza", sulla strada per Guazzora e, dopo circa cento passi geometrici, incontra, a sinistra, una strada trasversale che va diritto a ponente. Da questo incrocio, per questa nuova strada, dopo oltre mille passi geometrici, nella proprietà dei Padri Gesuiti, il visitatore, giunge, all'ora "duodecima" all'oratorio di S. Carlo alla Dondera. Oltre, trova sulla sinistra della strada, ad un incrocio, la

Cappella viale Stringa

ottimamente curata da Antonio Marziano Stringa, custodita da un cancello di ferro. È dipinta in essa l'immagine della B.V. del Monte Carmelo con, a destra, S. Desiderio e, a sinistra, il patriarca Giuseppe.

Continuando per detta via eccolo pervenire, all'ora "tertia decima" all'oratorio di S. Domenico alla Cantonata. Visitatolo riprende il cammino verso settentrione e, dopo cinque minuti, dad un trivio, in cima ai campi dei Baraldi, giunge alla

Cappella viale "De Concarijs"

che ha la fronte eretta verso meridione, essendo eretta a settentrione. In essa è l'immagine della B.V. con il Bambino Gesù, sedente sulle nubi. Totalmente devastata, l'immagine del Venerando Sebastiano dipinta a sinistra, così come quella di S. Pietro apostolo, sulla destra. È circondata da un portico a quattro colonne. Lo stato di manutenzione è deplorevole.

Merita ora riportare l'ordine emanato dal Vescovo Anduxar dopo tale visita. Ecco testualmente tradotto da un latino volgare:

"Per le cappelle viali di Goide, della Bovera, dei Ratti, di S. Bartolomeo, ad nemus monialium e dei De Concariis. Entro il termine di quattro mesi sono da demolire se le seguenti prescrizioni non saranno poste in essere. Infatti chi può, dei cattolici, tollerare che le Immagini sacre siano esposte, non alla venerazione dei fedeli, ma alle ingiurie ed alle contumelie e peggio non essere in grado di sottrarle alla rabbia degli iconoclasti? Chi, senza orrore, può accettare le immagini di Cristo, della Beata Vergine e dei Santi, scavate negli occhi, mutilate nelle orecchie e nei nasi, offese nei volti, raschiati i capezzoli e le mammelle nella Beata Vergine, troncate le mani, più che se fossero effigi di nemici o traditori della patria esposte al ludibrio delle genti?

Quanto gli eretici non esiteranno a maledire più audacemente la venerazione delle immagini sacre, se vedranno i cattolici scagliarsi contro l'immagine della B.V. con la più piccola arma da guerra, volgarmente detta pistola, a gareggiare a chi sappia ferire maggiormente la Vergine? Giusto il giudizio di Dio, gli scelleratissimi ministri di Satana incontreranno turpe morte.

Devesi ancora permetter che le sacre immagini restino esposte a nuove contumelie?

Decisamente pertanto prescriviamo che nel detto termine di quattro mesi, sotto pena di interdetto ecclesiastico in vita e di sepoltura ecclesiastica dopo morte, i Padroni di dette cappelle o ri-

parino le sacre immagini alla perfezione, e parimenti muniscano di sicuri cancelli le entrate, chiudano le fenditure, riattino i tetti, o dette cappelle siano rase al suolo.

Se rifiutano, non solo la pena dell'interdetto, ma, fin d'ora, si preavvisano di più efficaci provvedimenti.

Affinchè di questo decreto non possano dissimulare ignoranza, sarà onere del Rev. Preposto darne notizia ai Padroni delle cappelle, alla presenza di testimoni, e di aver dato l'avviso rendere certi, entro due mesi, sotto pena a noi arbitraria".

***

Delle immagini o icone rappresentate sui muri delle case del centro abitato non v'è facilitazione di alcuna fonte del genere, nè diversa. Ci si deve necessariamente valere di una semplice elencazione eseguita ai giorni nostri la quale per ciò stesso non può che essere molto limitativa relativamente alle interpretazioni traibili. È veramente un peccato che molte icone siano andate distrutte con l'abbattimento o restauro dei muri che le recavano e che siano irrimediabilmente perse. Di ciò non si può che dolersene perchè si è di molto ridotta la materia di osservazione, che prescinde ovviamente dall'aspetto artistico; anzi la materia di che trattasi è quasi non più sufficiente ad una analisi di qualche interesse.

Si dice questo perchè il sicuro decifrамento di un adeguato numero di icone, sparse per le contrade, potrebbe permettere, ad una non superficiale osservazione, di riscoprire, fra le immagini e la cultura del tempo, relazioni rivelatrici. In essa ricorrono infatti tratti generici nella rappresentatività del personaggio (composizione delle figure, gestualità ed espressività, particolarità del vestiario, sfondi ambientali, atteggiamenti) tali che pur appartenendo sicuramente a tempi ed autori diversi, dimostrano una costante accettazione di schemi iconografici prestabiliti e quindi rivelatori delle tendenze del tempo in quella particolare località.

Non è certo possibile pretendere di identificare in ciò precise norme disciplinanti le scelte ma giova riflettere che si ripetono medesime credenze e devozioni che hanno avuto particolare felice fioritura in paese nei tempi passati. Sono venti le icone rimaste a cercare di dirci tutto questo: proprio troppo poche per essere sufficienti a porre in chiara luce tutto quello che noi ci saremmo da esse aspettato.

Icona della B.V. del Soccorso — affresco attribuibile ai Baxilio — sec. XIV/XV — (Chiesa di SS. Pietro e Paolo in Castelnuovo Scrivia)

Ciò non di meno giova elencarle:

1) in Via M. D'Azeglio, casa Sottotetti, Madonna Addolorata o della Pietà;
2) in Via G. Mazzini, casa Gatti, icona indecifrabile, deteriorata;
3) in Via Soldini, 44, casa Maresca, Madonna dell'Angelo o delle Grazie;
4) in Via Einaudi, 18, casa Curone, Madonna col bambino
5) in Via Einaudi, 42, Madonna Immacolata;
6) in Via Gattinara, 19, casa Piumetti, Madonna Incoronata;
7) in Vic. Valenti, casa Rossi, Madonna Lauretana;
8) in Via Matteotti, 6, casa Novelli, Madonna Addolorata;
9) in Via Castelfidardo, 50, icona indecifrabile, deteriorata;
10) in Via Marguati, 26, casa Bensi, Madonna del Buon Consiglio;
11) in Piazza Vitt. Em. II, casa Taverna, Madonna di Caravaggio;
12) in Via Milano, 73, casa Berri, Madonna del Carmelo;
13) in Via S. Damiano, casa Pace, Madonna della Pace;
14) in Via Roma, 92, raffigurazione della *Deposizione*;
15) in Vic. Castello, 20, casa Curone, Madonna delle Grazie:
16) in Via Magenta, 50, casa Bassi, Madonna Immacolata:
17) in Via Torino, casa Bassi, Madonna Lauretana;
18) in Via Montebello, 19, casa Curone, Madonna delle Grazie;
19) in Via Caduti Patria, 29, casa , Madonna di Caravaggio;
20) in Via Gramsci, 63, casa Sottotetti, Madonna della Cavallosa:
21) in Via Torino, 12, casa Lombardi, Madonna Immacolata.

Di molte altre andate perse almeno quattordici sono ricordate mediante una piccola nicchia scavata nel muro, spesso vetrata, contenente una statuetta della Beata Vergine.

Fra quelle rimaste ed identificabili predomina la Madonna delle Grazie con il Bambino benedicente, con quattro esemplari: essa è sempre stata particolarmente cara ai castelnovesi perchè riproponente l'immagine della Madonna contenuta nella chiesa del cimitero, eretta per devozione. Indi si ripetono in coppia l'Immacolata, la Madonna di Loreto, quella di Caravaggio e l'Addolorata, tutte espressioni appartenenti da sempre alla venerazione popolare. Seguono le altre legate ad un culto speciale o locale, come è quella della Cavallosa.

Lo stato di conservazione delle più è veramente deplorevole. Quelle invece che sono state rimesse a nuovo in un recente passato sono, purtroppo, il risultato di interventi, a dir poco, inadeguati.

Propria menzione meritano i recenti bassorilievi che stanno anch'essi, evidentemente, al posto di icone andate distrutte:
— in via Roma, 17, casa Curone, Crocefissione;
— in via Matteotti, 1, Madonna con bambino.

In conclusione di questo argomento si formula un duplice augurio: che l'opera consuntrice del tempo renda presto necessari nuovi interventi sulle icone di recente discutibile restauro affinchè mano più felice possa ridare loro la prisca dignità e che qualcuno si faccia meritorio di pronti interventi conservativi su quelle che sono ancora in stato di degrado.(89)

Non si può concludere questo argomento senza fare particolare menzione di una icona storica che, però, a differenza di tutte le altre ricordate, non sta su mura ordinarie ma si trova all'interno della chiesa parrocchiale. Trattasi precisamente dell'affresco, antichissimo e di pregevole fattura, raffigurante la *"Madonna del Soccorso"*, recentemente restaurato da mano felice. Fino al recente passato era specialmente venerata dalla Confraternita della Misericordia. La critica la fa risalire al sec. XV ma non è ancora riuscita a definirne la paternità. In proposito è interessante porre attenzione a quanto riferisce il Bertetti nella edizione del 1888 della sua opera citata: *"Nell'interno della chiesa parrocchiale e nel muro di facciata a sinistra della porta maggiore trovasi un pregiato dipinto rappresentante la B. V. del Soccorso. Questo lavoro a giudizio di persone intelligenti è del sec. XIV, epperciò anteriore alle opere di allargamento della chiesa predetta. Il muro su cui è dipinta quest'Immagine pare facesse parte di una capelletta volta a levante"*.

---

(89) Sulla iconografia mariana va rammentato che descrizioni e ritratti originari non esistono e già S. Agostino lamentava che nulla si sapesse del volto della Vergine. Tale mancanza di documenti iconografici lasciò agli artisti di tutti i tempi la più ampia libertà d'interpretazione. Il più antico e prezioso esempio è offerto da un affresco nel cimitero di Priscilla in Roma del II secolo. Col nome di *Madonna di S. Luca* è conosciuto un dipinto della Vergine che la tradizione attribuisce a S. Luca. Nel VI secolo prende posto d'onore la raffigurazione della *Vergine in trono* che non ha nulla di materno: è una concezione teologica.

L'iconografia mariana orientale influisce sull'Occidente che però dal XIII secolo in poi ha raffigurazioni proprie. Imprimono ad essa nuovo carattere l'ardente devozione degli insorgenti ordini monastici: premostratensi, cisterciensi, domenicani, francescani. Questi ultimi, col loro spirito fervente ed umano, hanno larga parte in questo rinnovamento. Le litanie della Vergine ed il Cantico dei Cantici forniscono alle immagini di Maria poetici nomi che sarebbe lungo elencare, ed i tipi si moltiplicano. I più comuni sono: *Madre allattante, Madre col Bambino dormente sul grembo, Madre che adora il Bambino, genuflessa, Madonna stante* sempre incoronata, d'aspetto nobile, guarda il Bambino che reca in braccio. Fra quelle senza il Bambino da ricordare *l'Immacolata Concezione, la Madonna della Misericordia, la Madonna dell'Umiltà, la Madonna del Rosario, la Madonna dei sette dolori*. Largo svolgimento hanno avuto le principali storie della leggenda mariana: *Annunciazione, Ascensione, Natività* ecc. Il movimento tolstoiano dà breve vita alla *Madonna sociale*, vestita da operaia o da contadina.

Molto diffusa è la raffigurazione della Vergine collegata alle numerose apparizioni.

A questo punto può anche essere ipotizzato che l'opera, anzichè del sec. XIV, sia del sec. XV. Pertanto, se la notizia riportata dall'autore castelnovese potesse essere storicamente provata, si avvalorerebbe l'ipotesi della attribuzione dell'affresco ai Baxilio, deceduti almeno sessanta anni prima dell'ampliamento della chiesa. Per contro, giungendo fondatamente ad attribuire ai Baxilio la paternità dell'opera, come le palesi affinità artistiche alla loro scuola sembrano avallare, la notizia riportata dal Bertetti ne trarrebbe fondatezza; circostanza non certo di trascurabile rilievo. Sarà comunque bene lasciare agli storici ed agli studiosi che volessero cimentarvisi l'onere e l'onore di decifrare ciò che le cose antiche tentano di dire.

***

C'è stata anche la costumanza di avere in casa oratori ad uso privato, debitamente riconosciuti ecclesiasticamente.

Questo si è verificato attorno al periodo di tempo compreso dai primi del XVI alla fine del XVIII secolo. Di essi si ha solo memoria di quelli menzionati nella relazione alla visita pastorale del Vescovo Anduxar del 1752. È senza dubbio, questa visita pastorale, per il suo tempo, la più esauriente e la meglio curata. A prescindere dalle cappelle private dei feudatari, Marini per Castelnuovo e Negroni per Ova, ben presto tramutate in chiese ad uso pubblico, di tali tipi di oratori privati se ne sono contati due:

— *Oratorio privato di "Casa De Gasparis"*

Eretto d'autorità apostolica per concessione di Papa Clemente XII il 1° febbraio 1737 e benedetto come da decreto del Vescovo Resta del 4 marzo 1737. Di ridottissime dimensioni, aveva una immagine di S. Pasquale de Baylon in cornice aurea. Si trovava ubicato in una parte del fabbricato non disturbata dagli usi domestici. In atti resta un completo inventario delle suppellettili redatto da Andrea De Gasparis in data 30 maggio 1752, annesso alle carte della visita pastorale succitata.

— *Oratorio privato di "Casa Spinola"*

Eretto nell'abitazione del Marchese Giorgio Spinola, d'autorità apostolica al tempo dell'infermità della di lui moglie. Vi era venerata un'immagine della B.V. Maria alla cui destra stava l'immagine di S. Giovanni Nepomiceno ed a sinistra quella di S. Vincenzo Ferreri. Era ben dotato di suppellettili, anche se di modeste dimensioni.

Il beneficio delle celebrazioni, per concessione del Pontefice regnante Benedetto XIV, poteva essere traslato in altra abitazione qualora ciò fosse stato reso necessario da spostamento della beneficiata.

Già all'inizio del 1800 gli oratori privati erano del tutto scomparsi. Ne fa testo l'annotazione del prevosto Don Giovanni Fornasari nella sua relazione del 21 maggio 1834 in preparazione della visita pastorale del Vescovo Negri (A.V.T., B/173): *In questa parrocchia non vi sono oratori privati nè locali capelle, ma soltanto oratori pubblici....".*

CAPITOLO V

Le opere di carità e di pietà

L'assistenza agli infermi è attività non propriamente ecclesiastica ma ad essa è stata sempre dedicata particolare attenzione da parte delle autorità della Chiesa, dagli Ordini Regolari e dalla religiosità popolare per cui non è fuori luogo trattare, in questa occasione, di essa e come si è svolta in Castelnuovo fino alla fine del secolo XIX, almeno per la sua parte a carattere pubblico.

Non è mai mancata l'attenzione dei visitatori pastorali per gli ospedali e i luoghi di cura, cercando di vigilare come hanno potuto sulla gestione degli stessi, in difetto di altra autorità che se ne interessasse, per cui maggiormente se ne impone qui la trattazione.

***

Dagli annali del Salice[90] si ha: *"(1270) Masnago Nicolosio, con atto 1270 indict. XIII, die veneris 18 septembris, rogato notaio Vassallus Galia, fondava in Castelnuovo Scrivia, sua patria, per i pellegrini, lo spedale di S. Giacomo a proprie spese, il quale pio istituto venne poscia arricchito dalli Tedisio Bagnaria ed Usmero Crispi, per cui nel 1450 il suo reddito era di lire 8.650 milanesi"*.

Arricchisce tale notizia, riportandola, il Bertetti[91] aggiungendo che il fondatore assegnò tre case proprie e molti denari per la relativa fabbrica e per dote di *quel pio stabilimento*.

(90) G. SALICE, *Annali tortonesi*, G. Candeletti, Torino, 1869.

(91) M. BERTETTI, *Cenni storici su Castelnuovo Scrivia, II^a edizione*, Rossi, Tortona, 1888, pag. 144.

Non è dato conoscere però ove sia stato ubicato detto ospedale.

Della fondazione dell'ospedale di S. Giacomo parla il Prevosto Don Giovanni Fornasari nella sua relazione del 21 maggio 1834 conservata presso l'Archivio Vescovile di Tortona nel fascicolo della visita Negri: *"non si sa l'autore di questa pia opera: ma risulta però che prima del 1550 già esistesse perchè dai libri parrocchiali, nel 1550, trovasi che morì il figlio della Nana, meretrice, tolto all'ospedale"*.

Nè si possono avere notizie relative a tempi precedenti traendole dai libri parrocchiali dato che, come riferisce la stessa relazione Fornasari: *"Esistono gli antichi libri dei battesimi - cresime - matrimoni - mortorii - ma fino all'epoca del 1551 alli 4 d'ottobre: da tale epoca in dietro non esiste più alcuna memoria perchè l'archivio parrocchiale fu incendiato"*.

Nel catalogo compilato dal vescovo De Zazii nel 1523, già citato, è elencato l'ospedale di San Giacomo della Torre.

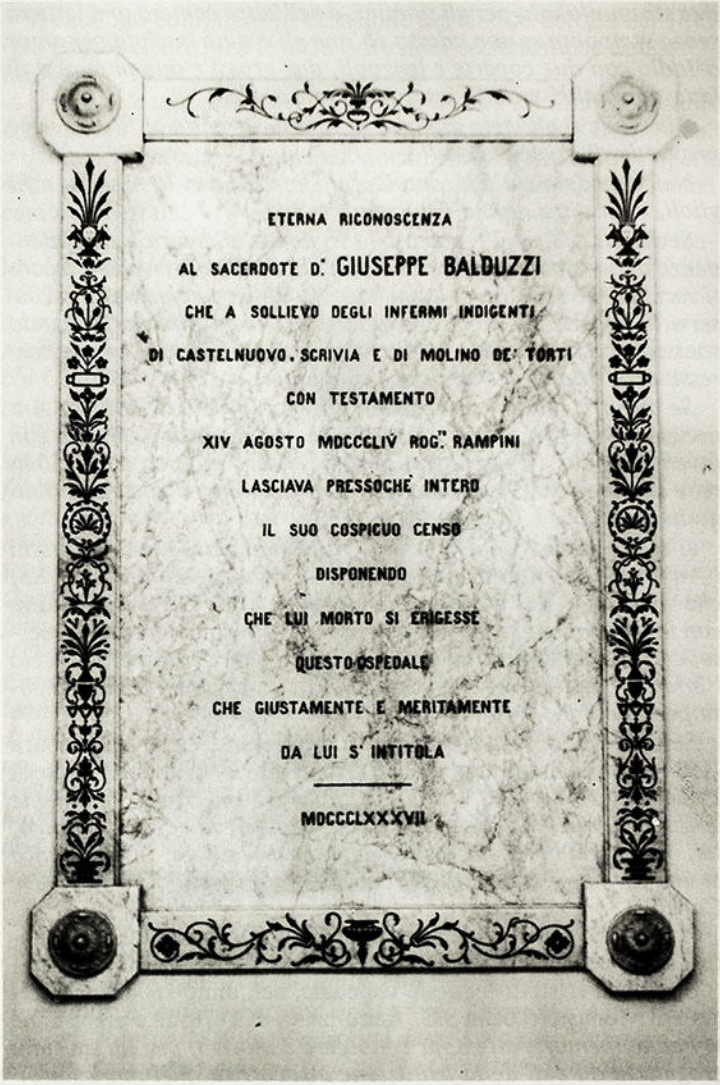
Circa lo stato di mantenimento ed il funzionamento dell'ospedale di S. Giacomo è alquanto indicativa la relazione della visita pastorale dell'anno 1595 effettuata dal Vescovo Maffeo Gambara[92] che si riporta nella sua contestualità, per quanto è stato possibile decifrare da una incerta calligrafia:

"Hospitale di S. Giacomo. S'intende esser affittato 450 lire in tante terre nel territorio di Castelnuovo. Non si sa se vi sia erezione fatta da alcuno, ma solo pezzi di terra lasciati da diversi. Si suole deputare un officiale dal vescovo, e di presente non è deputato altro che M.F. Maffeo Colli, fittabile di questa possessione.

Si pretende che altre volte detto Hospitale fosse in titolo del quidam Francesco Treviso e che per morte di esso le Monache dell'Annunziata di Tortona impetrassero che fosse unito a loro esprimendo come di s.ª e che non vi fosse obbligo di hospitalità.

Si pretende poi che fosse per un molto tempo litigare e finalmente, dal Vescovo Antecessore Interim, fatto un ordine che dalle Monache si pagasse centocinquanta lire l'anno, le quali si sono pagate per alcuni tempo e da qualche anno in qua si osserva dalle Monache che il fitabile spendi lui nella hospitalità, secondo i bisogni, così in parola senza obbligarlo in scritto, onde essendo uomo del mondo, e al presente anche in prigione per cose criminali e con trepidezza non solo si osserva detta hospitalità, secondo il solito antico, ma ne anco spende le 150 lire, ma così a poco pane e vino alla volta se la spassa con tre lettiere nella prima camera, e

(92) Arch. Vesc. Tortona, Faldone B/179.



Lapide posta all'interno dell'ospedale — 1985

due strapunte solo per gli uomini, e nell'altra camera una lettiera senza straponta se non adesso ch'una gli è stata lasciata per amor d'Iddio con due coperte e lenzuoli, due grossi e due piumazzi di lana senza altri mobili, e un pignatino.

Alle volte si alloggia qualche malato ricorrendo al fittabile che provveda di qualche cosetta.

Nell'ospedale sta Giacomino del Castello con la moglie, e figlioli, e un'altra donna che paga fitto.

Si deputa il Rev. Prevosto alla vigilanza alla cura e soprintendenza di questo hospitale con autorità et ordine di rivedere li conti vecchi delle 150 lire, e l'elemosina, dove si spendano e che si osservi la hospitalità che può sopportare questa entrata, visitando spesso la casa, la quale si doveva riparare dalle rovine, e le possessioni affittate dall'ingiuria dei fittabili.

Se avverrà d'altro conto della elemosina, le Madri della Annunziata che provvedano a qualche mobili, consegnandoli con inventario, e obbligare il fittabile ad effettuar sborso delle 150 lire, e quelle di piú che sin ora non saranno state pagate dall'obbligo in qua.

L'altare della cappella s'ingrandisca alquanto, si rinfreschi l'Ancona: si serrino le aperture grandi con un semplice rastello, che sono dalle due bande della strada, e vi si facci due finestre con le ferrate longhe per il tramezzo e erette da poter udir la messa, con una fenestrella che risponda nella casa dell'ospedale acciò l'infermi possano udir la messa. Nel resto ha bisogno di ogni cosa per celebrare''.

Sempre fra le carte d'archivio (Relazione Cesare Gambara -1584) si è rinvenuta una dichiarazione - inventario dalla quale si è interpretato a stento: *''Nell'Hospitale si sono trovati solamente lenzuoli cinque, tali quali, materazzi quattro, ... coperte quattro, tali quali, una boraccia, un seggia, quattro lettiere, ... una banca et una tavola, una catena da foco, piumazzi pieni di farfala. (De Canellis)''.*

Appare alquanto forzata, oggigiorno, l'attribuzione della qualifica di ospedale alla casa in tale condizione. Ma tali erano i tempi.

Stando al Bertetti[93] questo ospedale, nell'anno 1608, fu aggregato al Monastero della S.S. Annunziata di Tortona e precisa: *nè vi hanno memorie atte a far conoscere il motivo, per cui sia stata erogata la dote di detta istituzione a favore di quel monastero.*

(93) M. BERTETTI, op. cit. II[a] ed., pag. 144.

Il catalogo compilato in occasione del sinodo Settala del 1673 (già citato) elenca, fra le altre istituzioni ecclesiastiche di Castelnuovo:

— *Hospitale unum sub tit. S. Jacobi, in quo servatur hospitalitas, unitum Monasterium Monial. Annunciatae Civit Derthonae.*

Non si trova oltre citata, nei documenti fin'ora visti, l'opera delle suore dell'Annunziata presso l'ospedale, suore ricordate nel catalogo Settala.

Dalla sua primitiva ubicazione, per altro conosciuta, l'ospedale è stato traslato nel fabbricato di Gualdenazzo attorno all'anno 1629. È alquanto preciso il Bertetti in questo e dalla sua opera citata si riporta testualmente: *"Nell'anno 1576, mentre infieriva in molte località d'Italia, e specialmente in Milano, la peste, parecchi Castelnovesi si unirono e colle loro offerte si fecero ad istituire un Ospedale per gli infermi poveri.*

Scielsero all'uopo la così detta casa vecchia, denominata poscia l'Oratorio della Misericordia, dove ricoveravano tutti gli infermi poveri, e li alimentavano col ricavo delle elemosine, che spontaneamente venivano offerte dagli abitanti del Paese. Cotali offerte, essendo cresciute in poi, oltre al bisogno, furono destinate, nella parte eccedente, all'acquisto del locale situato nella via Gualdenazzo che doveva servire di più comodo ricovero degli infermi.

Tale compra fu fatta dalli Giureconsulto Alessandro Grassi, Cesare Basso ed Odoardo Boerio, con istromento delli sette settembre 1629, ricevuto dal Notaio Valerio Borghi, e per il prezzo di lire imperiali 2850, pagate al venditore certo Giacomo Barberino, quondam Barberini de Barberinis.

Reso tosto adatto il locale ad uso di Ospedale tornò piucchè mai opportuno, perchè in quell'epoca, discendendo dalla Valtellina le truppe Tedesche in Lombardia, si manifestò di nuovo in Milano la peste, al ventidue di ottobre dell'anno 1629, malore che non tardò guari a propagarsi.

Fu chiamato questo Ospedale col nome di Ospedale dei Santi Giacomo e Carlo ed i suoi redditi, aumentati, nel tratto successivo, per lascito di vari benefattori, furono questi investiti posteriormente, con deliberazione dello stesso Ospedale, e per Regio Decreto 4 aprile 1869, nell'erezione di un asilo per l'Infanzia, allora quando venne qui aperto il nuovo Ospedale, fondato dai benemeriti Don Giuseppe e Dottor Eliseo Balduzzi".

È appena il caso di ricordare che l'oratorio di S. Maria della

Misericordia è stato rifatto, ad opera della Confraternita omonima, negli anni attorno al 1600, deducendo da ciò che l'uso del fabbricato, in loco preesistente, come lazzaretto, doveva essere cessato poco tempo prima.

Ebbe in quei tempi funzione di lazzaretto anche la chiesa dedicata ai Santi Cosma e Damiano sita lungo la strada vecchia per Voghera: uso assolto, come da diverse fonti ricordato, negli anni 1576 e 1630. Anni in cui, come sopra annotato, si è manifestata notevole espansione del morbo pestilenziale.

In funzione dunque dal 1629 l'ospedale è stato più volte visitato in occasione delle visite pastorali alla parrocchia effettuata dai vari vescovi. I verbali di queste visite sono interessanti fonti da cui trarre indicazioni di come è stato condotto l'ospedale, istituto che a quei tempi serviva solo per i malati miserevoli e privi di ogni propria possibilità di sostentamento e cura.

Si riportano stralci di detti verbali conservati presso l'Archivio Vescovile di Tortona.

a) dalla visita del Vescovo Fossati dell'anno 1650:
"Patrona è la comunità del borgo. V'è l'obbligo di curare i malati del borgo e non altri. Vi sono ospedalieri sia maschi che femmine (per ospedaliere si intendeva l'economo). *Ci sono lenzuola, ma poche, e coperte ad uso dei malati. Gli ospedalieri sono tenuti a lavare le lenzuola a proprie spese due volte all'anno; se ciò non è si provveda entro l'anno. Ordiniamo che subito si provveda. A questo scopo concedesi il giardino esistente nell'ospedale medesimo. Troviamo due donne malate alle quali accede secondo necessità il medico".*

b) dalla visita del Vescovo Settala dell'anno 1656:
"... ospedale di S. Giacomo di Castelnuovo, nel quale vi sono sette letti per alloggiare poveri infermi con le entrate ammontanti a fol. 165 l'anno, ... benchè di difficile esazione. Essendo che i regolatori di detto ospedale (sono gli amministratori) *supplicano licenza di poter questuare in tempo di raccolto ... al fine di raccogliere elemosine per gli infermi e per ornare l'altare e ridurlo alla decenza di potervi celebrare la S. Messa, concediamo che i signori regolatori possano deputare due persone morigerate e fedeli e ad esse di poter questuare e quindi di partecipare al Prevosto in mano del quale daranno conto della loro amministrazione e elemosine raccolte in ogni anno, come delle spese, sotto pena arbitraria.*

Che si provveda entro otto giorni per l'immagini e l'acqua

benedetta a ciascun letto, avvertendo che siano separati i maschi dalle femmine.

Vigili il Prevosto che questo ospedale sia governato con carità e fedeltà e costringa, sotto pena di interdetto, i debitori del medesimo ospedale, e specialmente gli eredi di Dalmizio Muratore a pagare le lire cento da esso lasciate".

c) dalla visita del Vescovo Settala dell'anno 1670:

"... vi sono sette letti e sette povere donne vecchie e stroppiate. Mancano le immagini e le pilette per l'acqua benedetta ai letti. Si ordina vi si provveda entro il termine di mesi uno sotto pena a noi arbitraria. ... vi è buona fabbrica con giardino contiguo recentemente ristorato. Sono regolatori di questo ospedale: Dottor Gio. Tommaso Grasso, Gio. Batta Boveri e Gio. Francesco Torre; l'ospitaliero è Michele Gaviis. Ha di reddito ciò che si ottiene dalla nevera che è di scudi 40 annui. Vi sono molti debitori quali sono renitenti a pagare.

S'ordina che i signori relatori usino ogni diligenza e assiduità in opera di tanta pietà avvisandoli che avranno da Dio il dovuto merito. Costringano i debitori a pagare quanto dovuto...

Si daranno ogni anno i conti alla presenza del Prevosto come nostro delegato quale doveroso vigilatore ai bisogni di questo Santo Luogo".

d) dalla visita del Vescovo Anduxar dell'anno 1752:

"In reliquis ad memoriam D.D. Administratorum revocamus Decreta lata in actuali S. Visitatione hujus Hospitalis a Nostro Ven. Decessore Septala usque ab anno 1670, cum aliqua adhuc impleta non sint".(94)

e) dalla visita del Vescovo Peyretti dell'anno 1784:

"Due ali, una per maschi e una per femmine, con otto letti".

La relazione sullo stato della Parrocchia compilata dal Prevosto Don Pio Benedetto Colluccio, per l'anno 1787 e datata 21 gennaio 1788, conservata presso l'Archivio Vescovile di Tortona, reca testualmente: *"Eretto sotto il titolo dei Santi Giacomo Apostolo e Carlo Borromeo, serve per gli infermi sì maschi che femine, ciascuna classe delle quali resta divisa ne loro quartieri ogni uno capace almeno di quattro letti e a detti infermi vengono somministrati tutti i medicamenti e provveduti di cibo, bisognevole fino alla loro convalescenza inclusa.*

(94) Infine, a memoria dei signori Amministratori richiamiamo i decreti riportati testualmente nella S. Visita di questo ospedale dal Nostro Ven. Predecessore Settala fin dall'anno 1670, poichè alcuni fin'ora non sono stati adempiuti.

Ivi sono assistiti detti infermi da un deputato da signori Regolatori, quale è ammogliato. La Comunità di questo borgo elegge al principio di ogni anno quattro Regolatori per assistere agli interessi e bisogni di questo luogo pio.

In detto ospitale vi è il suo oratorio recentemente costruito ove si celebra tutti i giorni di Domenica e festivi pel legato Grassi, adempiuto.

Evvi altra entrata separata da quella dell'Ospitale e vien chiamata "l'entrata dei Poveri". Il reddito della quale viene impiegato nel sovvenimento o con qualche medicamento o con qualche limosina delle persone alle quali non conviene per esuberanza farsi portare allo spedale in occasione di malattia.

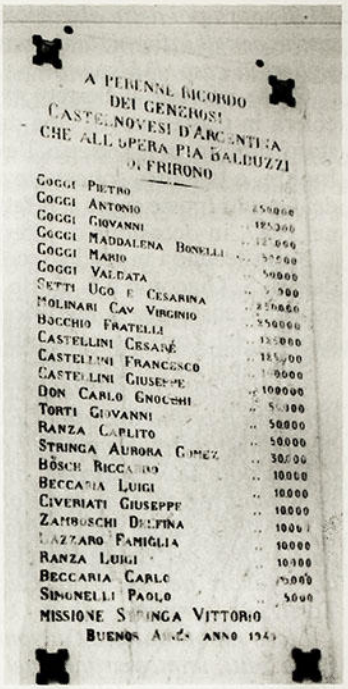
La detta "entrata dei Poveri" al presente è amministrata dal Tesoriere del detto Ospedale.

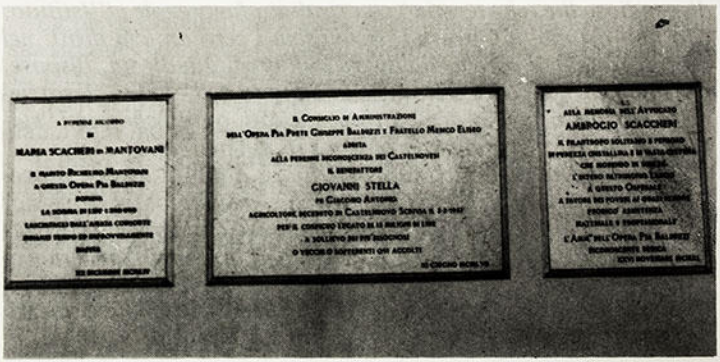
Evvi altra "Entrata dei Poveri" fissata in Comunità ed amministrata da due Signori Dottori più provetti ed anziani di questo Borgo, quale ogni anno la distribuiscono a loro piacimento alle persone povere del medesimo Borgo".

La relazione appena citata del Prevosto Colluccio riporta anche una annotazione riferita all'*"Ospedale per li Pellegrini"*. Questo era da erigersi dalla veneranda Confraternita della S.S. Trinità, col reddito dei capitali alla medesima lasciati e da giustificarsi in caso di detta erezione. Si era nel 1787 e, essendo stata tale Confraternita sciolta, per Decreto Reale, nell'anno 1789, con il conseguente incameramento dei beni in favore dell'erario statale e di altre iniziative, tale ospedale non ha avuto realizzazione.

Ultimo documento sulla esistenza dell'Ospedale di San Giacomo e Carlo è la lettera di preparazione alla visita pastorale redatta dal Prevosto Don Giovanni Fornasari datata 21 maggio 1834, conservata presso l'Archivio Vescovile di Tortona nel fascicolo della visita del Vescovo Negri, più sopra citata. Essa reca testualmente: *"In questa Parrocchia vi è un ospitale solo per gli ammalati di* utriusque sexus, *... continente due quartieri del tutto separati, l'uno per li maschi e l'altro per le femmine. Ciascuno dei quali egli è capace di 6 letti, come infatti vi sono.*

Alli detti infermi vengono somministrati gli rispettivi medicamenti e provveduti di cibo comendevole sino alla convalescenza inclusa. Tiene oratorio sotto il titolo di S. Giacomo già indicato e casa propria abitata al di sotto da certo Guglielmino, marito e moglie, che oltrepassano l'età di anno 60 caduno e prestano la necessaria assistenza insieme a una parente d'età avanzata, agli infermi.





Testimonianze della generosità dei castelnovesi verso il loro ospedale

Al di sopra poi detta abitazione oltrechè in caso di bisogno serve anche per gli infermi, una stanza serve a fare la congrega dei consiglieri in caso di bisogno".

Come riferisce il Bertetti,[95] in occasione della diffusione del colera in Castelnuovo, cioè dal 4 luglio al 10 settembre 1836, è stato adibito a lazzaretto l'ex convento dei frati Cappuccini. Inoltre, a tale uso, sono state adibite delle camerate del Collegio dei Gesuiti (poste sopra il refettorio) tanto nel 1854 che nel 1855 e nel 1867, in occasione di ulteriori diffusioni di colera.

Nella seconda metà del secolo XIX cessa l'esistenza dell'ospedale di S. Giacomo e S. Carlo essendo stato assorbito dal nuovo ospedale sorto per la munificenza dei fratelli Balduzzi, nativi di Molino dei Torti ma residenti a Castelnuovo Scrivia.

Sempre il Bertetti scrive[96]:

"I prelodati fratelli Balduzzi del Comune di Molino de' Torti, dei quali il primo il Dottore Eliseo, deceduto nello stesso Comune, il dì ventotto gennaio dell'anno mille ottocento cinquanta, ed il Sacerdote Don Giuseppe, morto in Castelnuovo il dì diciannove settembre dell'anno mille ottocento cinquantacinque, entrambi, per disposizioni testamentarie relative, erogarono tutto il loro patrimonio, del valore approssimativo di lire seicento trenta mila, a favore dei poveri di Castelnuovo Scrivia e di Molino de' Torti, per l'impianto di un Ospedale.

I loro nipoti dottore Giovanni Balduzzi e Maria Balduzzi, moglie a Setti, impugnarono quel testamento, e dovette, a tal uopo, l'amministrazione della nuova Opera Pia sostenere una lunga e dispendiosa lite, che terminò con risultato favorevole all'Istituto. Ciò non ostante il Governo, riconosciuti certi antichi diritti nei prefati fratello e sorella Balduzzi, sull'eredità indicata, dispose, per apposito Regio Decreto, che una quota dell'eredità stessa venisse erogata a favore degli attori precitati, quota che venne stabilita nella cospicua somma di lire 116 mila circa.

L'amministrazione del nuovo Istituto, dopo di essersi proceduto alla divisione dell'eredità, nel senso decretato dal Governo, fece tosto acquisto del sedime, sul quale era anticamente costrutto il convento e la chiesa dei RR.PP. dell'ordine di San Francesco, per edificarvi, come vi edificò difatti, il nuovo Ospedale.

Di questo nuovo Ospedale fu affidata la costruzione, per mezzo di pubblici incanti, a certo impresario Zafferani *di Voghera, in*

(95) M. BERTETTI, op. cit. II ed., pag. 120.

(96) M. BERTETTI, op. cit., 1ª ed., pag. 138.

base al disegno del signor ingegnere Bruno Genovese. *Furono ultimati i lavori di costruzione del detto fabbricato nell'anno 1866, e con verbale delli 13 novembre dello stesso anno, l'amministrazione dell'Opera Pia nominò Collaudatore d'essi lavori l'ingegnere Giacomo Pera di Alessandria.*

Sventuratamente, nella costruzione di detto Ospedale, ebbesi a lamentare la morte di certo Dealberti Giuseppe, muratore, padre di numerosa prole, il quale, caduto da un ponte, da dove lavorava, perdette immantinente la vita.

Fu indi questo Ospedale aperto al pubblico, il dì primo gennaio dell'anno mille ottocento sessantotto, e pel periodo di sei anni dalla sua apertura, l'antico ospedale S. Giacomo contribuì, nelle spese di ricovero e di mantenimento degli ammalati poveri del paese, per la somma di lire mille cinquecento annue.

Seguì convenzione in proposito tra la amministrazione di entrambi gli Istituti, per atto delli 7 giugno 1867, debitamente approvato dalla Deputazione Provinciale, in adunanza del 26 luglio dello stesso anno. In forza di tale convenzione l'Opera Pia Balduzzi assunse tutti gli obblighi, già contratti dall'antico ospedale S. Giacomo, del ricovero, e mantenimento degli infermi poveri del Comune di Castelnuovo, a seconda del disposto delle tavole di fondazione dei rispettivi lasciti".

Le sepolture

La pieve castelnovese è stata circondata dal cimitero fin dalla sua origine, così come d'uso, in moltissime pievi, nei secoli scorsi. Il cimitero addossato, senza soluzione di continuità, alla chiesa parrocchiale, col tempo, ha arrecato, per l'umidità, notevoli danni alla fabbrica sia della chiesa che delle pertinenze.

Il prevosto Don Giovanni Fornasari, nella sua relazione del 21 maggio 1834, predisposta per la visita pastorale del Vescovo Negri, tra l'altro, riferisce: *"Vi è poi il cimitero vecchio il quale già da 16 anni non riceve più cadaveri, e che necessita venga votato e trasportato nel cimitero nuovo mentre, colla continua umidità che tramanda, rovina il Coro, la Sagristia e Studio Parrocchiale ossia Archivio, e talora in occasione di pioggia empie d'acqua la cantina del rispettivo Parroco con notabile danno. E fu più volte stata fatta istanza a questo signor Sindaco per la necessaria evacuazione del medesimo, ma fin'ora nulla si è eseguito".*

L'evacuazione s'è manifestata impresa di difficile attuazione e probabilmente, da quanto letto, non è mai avvenuta completamente. Invocata ancora nel 1834 essa è stata programmata già nel 1782, come fanno fede alcune lettere del Prevosto Don Pio Benedetto Colluccio, conservate presso l'Archivio Vescovile di Tortona.

Dalla prima di esse, datata 26 gennaio 1782, traspare l'intenzione del Prevosto di dar corso all'evacuazione con l'aiuto della popolazione e del clero superiore e inferiore purchè la Comunità metta a disposizione 300 o 400 cestelli, mezzi necessari a compire l'opera: e ciò nel giorno della Purificazione della B.M. Vergine.

Da una seconda lettera, datata 13 febbraio 1782, si apprende che i cestelli non sono stati messi a disposizione e che la Comunità, ritrattando la promessa fatta, ha dichiarato di non voler affrontare tale spesa.

Altra lettera del 18 febbraio 1782 notifica al Vescovo che i cestelli, anche con l'aiuto delle autorità governative, non sono reperibili nemmeno a Voghera. Aggiunge che si potrebbe provvedere alla evacuazione con carri ma non vi sono porte di accesso nè al vecchio nè al nuovo cimitero per cui sarebbe necessario dare ordini in proposito.

Comunque, come si deduce dalla più volte citata relazione di Don Fornasari, ancora nel 1818 sono state effettuate sepolture nel vecchio cimitero circostante la chiesa parrocchiale, segno evidente che non solo non ha avuto corso l'evacuazione ma che addirittura si è continuato come in passato.

È stata infatti restia la popolazione, per via della maggior spesa, a far uso del nuovo cimitero, ubicato appena fuori porta Tavernelle. Ne è riprova quanto il Prevosto Don P. Benedetto Colluccio riferisce al Vescovo nella sua lettera del 2 maggio 1782: *"In adempimento dei veneratissimi ordini di S.V. Ill.ma e Rev.ma mi sono portato Sabbato or scorso dall'Ill.mo Signor Intendente di questa città di Tortona, quale si è compiaciuto con somma finezza di dar la seguente provvidenza, cioè che quando occorrerà che qualche mio parrocchiano disponga che doppo la sua morte sia portato il di lui cadavere al cimitero nuovo (giacchè questa Comunità non ha ancora eletto li portatori) io li elegga sul momento, e li accordi ad una discreta mercede, ed ogni volta mandando li sudetti con un mio Biglietto da me sottoscritto dal Signor Tesoriere di questa Comunità, sarà alli suddetti pagata dal Suddetto Signore Tesoriere la da me convenuta mercede; a ri-*

guardo à questo disse che sin da quel giorno avrebbe dati li suoi ordini opportuni".

Sulla precisa situazione delle sepolture dà notizia la relazione di Don Fornasari dell'anno 1834. Essa testualmente reca: *"Esistono in questa Chiesa Parrocchiale sepolture per li maschi e per le femmine e per gli infanti.*

Ma sino dall'epoca del cessato Governo (si presume che il riferimento sia fatto al cessato governo napoleonico) *sono tenute chiuse e non si seppellisce più alcuno perchè fino da quella indicata epoca tutti sono trasportati al cimitero.*

Esiste cimitero in disparte, distante dalla Chiesa cinquecento passi appena fuori dalle mura del Paese e questi si è il cimitero nuovo dove odiernamente vi si supplesicono (sic) *gli cadaveri. Vi è poi il cimitero vecchio il quale già da 16 anni non riceve più cadaveri.*

.....

Il cimitero nuovo fu benedetto dal Decano di questo capitolo stato delegato dal cessato Prelato, quale benedizione seguì in tempo di vacanza subito dopo la morte del fu Signor Prevosto Costa, mio immediato antecessore che succedette nel 1817.

In mezzo vi esiste la Croce, sulla quale vi sono tutti gli dolorosi istromenti della passione del Redentore.

Il muro poi di cinta è sufficiente ed in competente stato. La porta si è di ferro munita di chiave. Si tiene chiuso e chiavato. Tutto il locale è tenuto con proprietà, ma necessita della costruzione di un portico per stare al riparo il Clero ed il Parroco, e Vice Parroco, in occasione di esequie ai cadaveri che si fanno in detto cimitero prima di licenziarsi il Clero ed il Parroco dai medesimi ed in occasione della Benedizione del Cimitero nel giorno dei defunti".

***

Sempre la relazione Fornasari illumina circa gli emolumenti in occasione delle sepolture: *"Gli emolumenti del Parroco in occasione di sepolture sono cioè un capo di casa diritto di sepoltura lire cinque; se poi non è capo lire due e quattordici soldi. Li bambini soldi trenta: tanto dei ricchi che dei mediocri. Se poi vogliono fare inviti di clero, allora il diritto di sepoltura egli si è sempre eguale ma vi resta la cera di 4 torchie di mezza libra o libra al cadavere, il di cui spoglio si è del Parroco.*

Ill.mo e Rev.mo Sig.r Sig.r Pron Col.mo

In adempimento dei Veneratiss.i ordini d'VS Ill.ma e Rev.ma mi sono portato sabbato or scorso dall' Ill.mo S.r Intendente di questa Città di Tortona, quale si è compiaciuto con somma finezza di dar la seguente providenza, cioè —

Che quando occorrerà, che qualche mio Parrochiano disponga che doppo la sua morte sia portato il di lui Cadavere al Cemitero novo. (Giacchè questa Communità non ha ancor eletti li portatori) io li elegga sul momento, e li accordi ad una discreta mercede, ed ogni volta mandando li sudetti con un mio Biglietto da me sottoscritto dal S.r Tesoriere di questa Communità, sarà alli sudetti pagata dal sud.o S.r Tesoriere la da me convenuta mercede e riguardo a questo disse che sin di quel giorno avrebbe dati li suoi ordini opportuni. ciò è quanto non potei in persona comunicar ad VS Ill.ma e Rev.ma sabbato or scorso, e che mi faccio preciso dovere di comunicarli oggi.

. . . .

d'VS Ill.ma e Rev.ma a cui baciando il Sagro Pastorale anello, con perfetta venerazione e rispettosiss.mo ossequio mi preggio d'essere. —

D'VS Ill.ma e Rev.ma

Castelnovo li 2 maggio 1782.

Umil.mo ed Obblig.mo Serv.e
Preposto Pio Colluccio. —

S. Ill.mo e Rev.mo
Monsig.r Vescovo di (Tortona)

Riguardo gli adulti il diritto di sepoltura si è l'indicato: ma vi è lo spoglio della cera del cadavere che sono 4 torchie da libre 2 cadauna e 6 candele all'altare di mezza libra e due alli "ceraforandi" al Parroco suddetto devolute, terminate che sono le esequie.

Se vi è invito di Capitolo, al Parroco spetta la messa cantata, e sono lire tre. Se vi è soltanto invito del clero senza Capitolo, allora l'emolumento di detta messa cantata spetta al vice parroco.

Se poi la messa non è in terza allora sono soltanto lire due e cinque soldi d'emolumento.

Se gli eredi poi non provvedono la cera e vi supplisce il Parroco della propria, allora in questo caso fanno una convenzione quale viene sempre basata sulla immemorabile consuetudine.

.....

Le persone destinate per fare il trasporto dei cadaveri sono i rispettivi confratelli di questa Confraternita di S. Desiderio ed in loro mancanza quelle persone pie che caritatevolmente si esibiscono a tale pretesa opera".

CAPITOLO VI

Confraternite laicali ed ecclesiali

Fino al 1789 sono esistite ed hanno svolto ininterrotta attività, in Castelnuovo Scrivia, tre confraternite laicali ovverosia "dei disciplinati" come sono chiamate costantemente negli atti ecclesiali. Appartengono a questa classificazione, come noto, le confraternite traenti origine dalla spiritualità del laicato medioevale, di iniziativa popolare, con fini di assistenza, di pietà religiosa e di culto; con statuti non ancora sottoposti all'approvazione di qualsivoglia autorità, nè civile nè ecclesiastica.

Le tre confraternite erano così denominate: *"Compagnia della SS. Trinità"* eretta nella chiesa di S. Rocco; *"Confraternita del SS. Crocifisso"* eretta nella chiesa di S. Antonio Abate; *"Compagnia della Misericordia"* eretta nella chiesa di S. Giovanni Decollato. Avevano preminentemente fini di assistenza ai pellegrini, la prima; di assistenza mutua fra negozianti, la seconda; di assistenza ai condannati e carcerati, la terza.

La data della fondazione di queste tre compagnie non è certa; almeno non per tutte. Quella di S. Rocco risale certamente a prima del 1500 mentre le altre due risalgono alla seconda metà di tale secolo. Esse sono sorte e si sono sviluppate nel corso dei secoli, dal XVI al XVIII, con alterne vicende, fino alla loro completa estinzione, per soppressione regia, per far posto ad altra confraternita sotto la regia protezione, detta *"di San Desiderio"*, eretta in S. Rocco.

Castelnuovo Scrivia è stato civicamente sotto il governo del Ducato di Milano fino alla metà del XVI secolo; sotto il dominio spagnolo fino al 1738 e con il Regno di Sardegna dopo tale data, e fino all'epoca della soppressione delle tre confraternite.

Quindi esse sono nate ed hanno prosperato sotto governi che non hanno mai interferito su di loro. La Chiesa è stata la sola autorità che ha vigilato in merito, almeno fino all'avvento del regno piemontese. Le notizie quindi che si hanno si ricavano esclusivamente da fonti ecclesiastiche, degnamente conservate presso l'Archivio Vescovile della Diocesi di Tortona. Esse sono scarne e per lo più limitate alla attività ecclesiastica delle confraternite, ma si ritengono sufficienti a dare una accettabile panoramica sul fenomeno che ha interessato la comunità castelnovese in questi ultimi cinquecento anni.

Il Canonico M. Bertetti, nella sua opera più volte citata, testualmente scrive: *"Vi ebbero anche in Castelnuovo Scrivia, nel secolo passato, erette tre Confraternite, in tre distinte chiese. La Confraternita di S. Rocco, quella di S. Antonio e una terza detta della Misericordia. Chiamavansi volgarmente queste tre confraternite, l'una dei Signori, l'altra dei Negozianti e la terza dei Massai, perchè composta, quest'ultima, di agricoltori e contadini"*.

Non è molto circostanziato, il Bertetti, nelle sue notizie nè, per la verità, è preciso circa il numero delle confraternite esistenti nel paese. Infatti egli dimentica del tutto le confraternite cosiddette "ecclesiastiche" e quelle erette presso i Regolari che esistevano da secoli e che avevano intensa attività interessante tutta la popolazione: per le pubbliche questue, per l'opera dei pacificatori di liti, per le pubbliche processioni, per la scuola del catechismo e per tutte le normali ed eccezionali altre manifestazioni pubbliche. Sicuramente l'autore castelnovese ha inteso, parlando delle confraternite, limitarsi a quelle che tali sono da sempre considerate per eccellenza: le laicali.

L'autorità ecclesiastica invece ha sempre avuto riguardo alle confraternite tutte esistenti nell'ambito parrocchiale, distinguendole solo per luogo di esercizio. Infatti il Vescovo Maffeo Gambara nel suo editto del 12 marzo 1598 parla di *"Compagnie della Terra e Pieve Vostra"*; e già prima, nell'interdetto del 13 luglio 1597, intimava: *"... a tutte le confraternite di non esporre il SS. Sacramento senza permesso e di non fare processioni distante dall'oratorio"*.

Il Vescovo Francesco Fossati, in una sua ordinanza del 2 settembre 1650,[97] si rivolge alle *"Confraternite della Terra di Castelnuovo"*. I visitatori pastorali per la visita indetta dal Vescovo

(97) A.V.T. - B/243.

Luigi Anduxar, nel 1752, elencano così i destinatari dei loro precetti conclusivi: *"... confraternite sia nella Parrocchiale che fuori di essa erette..."* ed anche ripetono: *"... ammoniamo qualunque confraternita..."*

È chiaro quindi che era considerata sì una diversa classificazione di tali associazioni ma che sempre, quando si menzionavano, volevano essere tutte annoverate, a prescindere dalle caratteristiche costituzionali che le distinguevano.

Le notizie rinvenute sulle tre compagnie sono prettamente inerenti l'attività religiosa essendone fonti essenzialmente le visite pastorali. Particolari sull'aspetto civilistico della loro attività, non sussistendo archivi propri, non sono stati tramandati. Non deve essere stata, comunque, tale attività, molto diversa dall'idea che ce ne possiamo fare leggendo le note che tali fonti ci hanno lasciato, specialmente se ci si sofferma sui rendiconti. Dalle entrate e dalle uscite di cassa si evince una attività quasi esclusivamente di carattere religioso. Per la loro natura hanno svolto senza dubbio una attività di assistenza e posto in pratica azioni di pietà: assistenza ai carcerati; sepoltura ai giustiziati e di coloro che morivano abbandonati; conforto morale e materiale ai pellegrini. Ma le notizie illustranti tale attività non sono state riportate.

La loro esistenza si è conclusa per provvedimento regio. È d'uopo citare ancora il Bertetti il quale rende bene, con la sua descrizione a pag. 161-162 e 163 dell'opera ricordata, la circostanza.

"Non tardarono le gare ad introdursi nelle rispettive amministrazioni, vantando superiorità, l'una all'altre, sia nei diritti di preminenza nelle processioni, sia nelle funzioni di Chiesa, e sia nell'acquisto di arredi sacri. Queste gare degenerarono tosto in inimicizie, in odii, che comunicaronsi alle famiglie, ai parenti, ed agli amici dei Confratelli.

Avvennero serii scandali, e collutazioni funeste, onde, a troncarli, intervenne prima l'autorità Ecclesiastica, ma inutilmente.

Il Prevosto d'allora, Teologo Colluccio, nel recarsi ad eseguire gli ordini di Monsignor Vescovo di Tortona di far chiudere le Chiese di dette Confraternite, fu fatto segno ad insulti e a stento potè ripararsi dal furore del popolo, tenendosi nascosto, per più giorni, sulla volta della Chiesa di San Pietro. Ha dovuto quindi, in appoggio all'Autorità Ecclesiastica, intervenire il Governo, colla forza.

Nell'anno 1789 difatti, furono soppresse, con apposito Regio Decreto, tutte e tre le Confraternite suindicate, e chiuse le Chie-

se, dove trovavansi erette, e con ulteriori Regie Patenti del 7 Ottobre dell'anno medesimo 1789, una nuova ed unica Confraternita venne eretta, sotto il titolo di S. Desiderio, e posta sotto la protezione del Re, della quale veniva approvato, con altro Regio Decreto del 4 maggio 1792, firmato da Vittorio Amedeo III, il regolamento per il buon andamento della Confraternita stessa, redatto di concerto tra Monsignor Vescovo ed il Prefetto.

La nuova ed unica Confraternita predetta fu eretta nella Chiesa di S. Rocco situata in via Molina, e rimasero così soppressi e chiusi i due Oratori di Sant'Antonio e della Misericordia, nei quali erano erette le due Confraternite dello stesso nome''.

Con il citato provvedimento di soppressione, Vittorio Amedeo II di Savoia, devolveva i beni delle tre confraternite in parte al locale Ospedale, in parte all'apertura delle scuole nel borgo, in parte al Parroco ad integrazione delle sue scarse rendite e, in minima parte, alla nascente Confraternita di San Desiderio.(98)

Già qualche tempo prima, per mettere ordine nella gestione delle confraternite, aveva emanato disposizioni perentorie il Vescovo Luigi Anduxar. Ne fa testo la parte precettiva del verbale redatto in occasione della visita pastorale del 1752:

''I Priori, e gli Amministratori, e gli Officiali della Confraternita (Sodalitum), sia nella Parrocchiale che fuori di essa eretta, siano eletti ogni anno, a suffragio segreto, osservate le disposizioni sia sinodali che provinciali, sotto pena da infliggere ai trasgressori. Nè è lecito ai Tesorieri di detti sodalizi di rendere i conti oltre gli otto giorni dalla chiusura dell'esercizio annuale ... Ordiniamo che alla resa dei conti da parte degli Amministratori delle Confraternite sia presente il Parroco, come assistente ecclesiastico, il quale firmerà di mano propria i libri contadibili, munendoli di dichiarazione liberatoria.

Ammoniamo qualunque Confraternita che non venga eletto Priore o Amministratore chiunque non sia già iscritto o accettato, dichiarando nulla in quel caso la elezione ora per allora, vietando che si elegga Priore chiunque senza speciale nostra facoltà, se non dopo un biennio dalle dimissioni.

Nella ricorrenza della Festa del Santo Titolare, e nella festività di ciascun oratorio, o Confraternita, espressamente proibiamo che, per spirito di emulazione dei confratelli, si facciano spese ec-

(98) Successivamente, con decreto 13 dicembre 1791, destinava le rendite alla istituzione di scuole e in minima parte alla nuova confraternita di S. Desiderio per l'adempimento degli obblighi inerenti.

cedenti il reddito, sotto pena di rimetterci di persona e altra nostra arbitraria. I Libri delle Messe di qualsivoglia Confraternita, o Oratorio, siano sottomessi ogni anno alla Reverenda Curia per giudizio di merito. Chi omette ciò sarà sottoposto a pena a nostro arbitrio. I singoli confessori delle Confraternite devono conseguire speciale approvazione o facoltà, per ricevere le confessioni dei confratelli. I colpevoli delle omissioni circa i Messali, a far tempo dal 1744 e in avanti, quanto prima provvedano, giusto quanto richiesto dai Revisori".[99]

Prima ancora le confraternite venivano esortate ad osservare la regola di S. Carlo Borromeo.[100]

Di seguito si danno notizie particolari sulle confraternite castelnovesi con esclusione della *"Confraternita di S. Desiderio"* la quale, ancora in vita, richiede trattazione propria.

La Compagnia della SS. Trinità

La Veneranda Compagnia, eretta nell'oratorio di S. Rocco, era detta volgarmente *"Confraternita di S. Rocco" o "dei Signori"*. L'oratorio di S. Rocco, dedicato anche a S. Sebastiano, ubicato nell'allora contrada di Molina (ora Via Dante angolo Via Mazzini), è ancora esistente. Da una circostanziata descrizione rinvenuta in un manoscritto del 1752 si riassume: ingresso a settentrione, il fondo a mezzogiorno; il lato destro d'ingresso a sera e il sinistro a levante. Lunghezza totale braccia milanesi n. 41, larghezza braccia n. 17 e mezzo.[101] Sul retro sta il campanile con tre campane di varia grossezza. Annessa sagrestia e casa custode, sul lato di sera. La primitiva costruzione non si sa a quando risale: l'attuale struttura può essere fatta risalire alla fine del 1500 avendo riscontrato manoscritti di tale epoca che parlano di necessità di ampliare la chiesa non più capiente. Inoltre un manoscritto a firma Don Cesare Grassi, Prevosto, attesta essere la Chiesa in costruzione nel 1599.[102]

(99) Le motivazioni alla soppressione riportate dal Bertetti sono quelle reiteratamente ed ufficialmente addotte dall'autorità. La sottostante inconfessata vera causa era la contingente necessità dello stato sabaudo di ristabilire le precarie regie finanze incamerando i patrimoni degli enti ecclesiastici, e principalmente delle confraternite, sottoponendoli a misure restrittive e di soppressione. In ciò, per la verità, ed entro certi limiti, con l'acquiescenza della autorità papale. (Brevi 3 apr. 1792 e 18 lug. 1797 di Pio VI).

(100) Visita pastorale Vescovo Ceva del 1684 - A.V.T. - B - 240.

(101) Braccio milanese pari a cm. 0,60. Quindi lunghezza m. 24,60, larghezza m. 10,50.

(102) Carteggio visita pastorale M. Gambara - A.V.T. - B - 179.

Questa confraternita era aggregata alla Arciconfraternita della SS. Trinità dei Monti in Roma, così come risulta da un manoscritto datato *"1595 die Sabbati S. Augusti in tirtijs"* che verbalizzava la presentazione della lettera di aggregazione datata 17 marzo 1578 avvenuta per mano di Salvatore Bussolus, Primicerio[103] della *"Societatis S.cti Rochi, terra Castrinovi"*[104].

Dalla relazione della visita pastorale del Vescovo Settala del 1656[105] si rileva, per l'aggregazione, l'esistenza di un *"Breve apostolico"* del 29 novembre 1607.

In una assemblea del 1650 i confratelli hanno così puntualizzato la finalità della compagnia: *"Incrementare il culto, dare massimo rilievo ai Santi e alle festività; pregare per i confratelli defunti, cantare lodi al Signore e le litanie della Madonna in Chiesa e nelle strade, recitare i salmi e le lodi accompagnate nei giorni di festa dall'organo, dare ai poveri istruzione religiosa unitamente a denaro e pane e difenderli dall'usura.*

Assistere i malati e i viandanti con il conforto della parola e del pane per il loro sostentamento materiale, partecipare a tutte le processioni indossando la cappa, dare esempio di unità, disciplina ed amore in modo particolare fra Confratelli"[106]

Tradizione vuole che questa confraternita tragga origine dal movimento dei flagellanti e sia sorta a seguito dello scioglimento forzato, per ordine del Ducato di Milano, di una precedente compagnia detta volgarmente *"dei battuti di S. Rocco"*. In un inventario datato 20 novembre 1751 (formato da 13 pagine di fitta scrittura) trovasi elencata *"una fila d'Istromenti cominciante del anno 1508"*[107].

È la prova, forse l'unica esistente, che la compagnia è stata eretta prima di quell'anno.

Il relatore della visita pastorale del Vescovo Ceva del 1684 chiama la confraternita *"della SS. Trinità dei Pellegrini"*.

Nel 1599 la Confraternita è senza reddito, come attesta in un manoscritto di suo pugno, il Prevosto Don Cesare Grassi per cui, l'ordinario diocesano, concede di fare *"la cerca"* del frumento per la terra di Castelnuovo per tutto il mese di agosto, limitatamente a quelli da deputarsi dal Preposto stesso a *"tale ufficio"*.

(103) Primicerio sta per Priore.

(104) Carteggio visita pastorale Maffeo Gambara - A.V.T. - B - 179.

(105) A.V.T. - B - 149.

(106) Documento conservato nell'archivio della Confraternita di S. Desiderio eretta in S. Rocco in Castelnuovo Scrivia.

(107) Fascicolo visita pastorale Vescovo Anduxar del 1752 - A.V.T. - B - 214.

L'autorizzazione è datata da Tortona il 13 luglio 1603 ed è stata rilasciata su richiesta, vistata dal Preposto, inoltrata dai confratelli, con la seguente motivazione: *"... per poter albergar i viandanti pellegrini conforme a decreti e per poter far celebrare la quotidiana messa..."*[108]

All'epoca la compagnia era fortemente impegnata, inoltre, contando solo sulle elemosine dei fedeli, nell'ampliamento della chiesa. I manoscritti citati in note comprendono anche dichiarazioni del Preposto circa la buona condotta e la regolare resa dei conti ed attestanti che la confraternita partecipa con alcuni suoi membri alla Dottrina Cristiana. Attestato questo ultimo di particolare merito per caldeggiare la autorizzazione alla cerca del frumento, come si vedrà in avanti. I confratelli portano la cappa rossa e si contano in numero di cento in occasione della visita pastorale del Vescovo Settala nel 1656, con un reddito di lire quaranta. Quando ha luogo la successiva visita, cioè nel 1670, gli iscritti sono aumentati a centocinquanta[109] e tanti se ne contano ancora nel 1684 (visita pastorale Vescovo Ceva).[110]

Dopo cento anni circa, cioè nel 1752, in occasione della visita pastorale del vescovo Aunduxar, si contano N. 310 confratelli professi e N. 337 consorelle ascritte; il capitale di proprietà è di lire 7085 con un reddito annuo di lire 536, per quattro livelli perpetui ed il fitto di una casa. Poichè gli oneri per la soddisfazione dei legati (lire 200) e quelli per il sagrestano e l'organista (lire 42) ammontano a complessive lire 242 avanzano, per le altre finalità statutarie e per la chiesa, lire 294, cioè più del 50%.

Nella festa di Pontecoste ha luogo la congregazione pubblica per l'elezione degli officiali che, alla presenza del Preposto e del Podestà, si apre con il canto del *"Veni creator spiritus"* e si conclude con il canto del *"Te Deum laudamus"*. Le votazioni si effettuano con l'uso delle *"balle"* bianche e nere e con un laborioso sistema di ballottaggio.[111]

Nel 1789 la soppressione per Regio Decreto, a causa dei noti motivi, trova la confraternita con un reddito di lire 431 e pochi soldi e con un capitale aumentato a lire 7533. Da rilevare la circostanza che, diversamente dalle altre compagnie soppresse, la ge-

(108) Serie di manoscritti contenuti nel fascicolo visita pastorale Vescovo M. Gambara del 1595 - A.V.T. - B - 179.

(109) Visita Gambara - A.V.T. - B - 179.

(110) A.V.T. - B - 240.

(111) Sono tutte notizie tratte dalla visita Anduxar del 1752 - A.V.T. - 214.

stione degli ultimi anni è stata diligente e normale e lo stanno a dimostrare i pochissimi crediti arretrati sussistenti (solo lire 11 e soldi 9.4): ben diversa invece, come si vedrà, la situazione finanziaria delle altre.[112]

La Confraternita del SS. Crocifisso

La laboriosa traduzione da un latino volgare, scritto per di più con calligrafia poco intelligibile, della relazione alla visita pastorale del Vescovo Fossati nel 1650, permette di ricavare, attorno alla confraternita eretta nella chiesa di S. Antonio Abate in Castelnuovo, le notizie che seguono.[113]

Essa è stata eretta *"Jam ab hinc sexag.ta quinquannis"* ed aggregata alla Arciconfraternita del Crocifisso di S. Marcello in Roma. È quindi possibile ricostruire l'anno della fondazione che dovrebbe essere il 1585: cioè 65 anni dalla data della indicata relazione.

Non vi sono obblighi di celebrazione nell'oratorio.

Le elemosine sono erogate dai confratelli e sono recepite dalla questua che è fatta fra le mura del paese *("per oppidum Castrinovi")*. Gli officiali sono chiamati Camerlengo e Guardiani (non si parla di Priori, come in genere si usa) e sono eletti ogni anno nell'ultima settimana di Agosto, con l'intervento del Preposto o di uno dei suoi coadiutori. La divisa sono cappe nere. È recitato l'uffizio in ogni giorno festivo così come da statuti esibiti ai visitatori; statuti che vengono osservati come dovuto.

Il reddito sono cinque scudi *(quinqui scuta)* che percepiscono da una vigna e lire otto *(libue octo)* che percepiscono da un canepaio *(canepali)*, reddito che spendono per la chiesa. I conti sono stati esibiti al Preposto, da questo approvati ed esibiti ai visitatori.

Fin qui le notizie tratte dalla relazione alla visita pastorale di cui sopra.

Una conferma alla data di fondazione la si può avere da una particolare nota tratta dal verbale della visita pastorale del Vescovo Anduxar del 1752. Parlando dell'oratorio di S. Antonio Abate essa annota *"concessum fuit 1594 cuius primus lapis impositus dicto anno mese Maggio die 30"*.[114]

(112) Dagli allegati all'istromento del 22 Agosto 1792 Notaio Fava (in archivio della Confraternita di S. Desiderio).

(113) A.V.T. - B - 243.

(114) A.V.T. - B - 214.

Infatti la confraternita ha terminato la costruzione dell'oratorio attorno a quegli anni. Ne fa fede il Prevosto Don Cesare Grassi in un manoscritto del 17 luglio 1599.[115] che attesta: *"Si fa fede ... che li disciplinati dell'oratorio di S. Antonio si trovino il suo oratorio imperfetto e si fa bisogno di fabbricare per ridurlo alla perfezione, e si trovino agravati di molti debiti..."*.

Questo oratorio, corrente sotto il titolo di S. Antonio Abate, viene descritto minutamente in un allegato posto nel fascicolo della visita pastorale del Vescovo Anduxar del 1752. Ora la costruzione è adibita a casa di privata abitazione. Allora era in contrada detta Zibide, alla coerenza della strada da tre quarti (lati sud, est e nord). Oggi la strada è denominata Via Fornasari e la costruzione è sul lato di ponente della strada, quella d'angolo con Via Marguati.

La chiesa era divisa in coro, Sancta Santorum e chiesa propriamente detta: misurava n. 41 braccia di lunghezza e n. 14 braccia di larghezza.[116] L'architettura era d'ordine ionico, con sette lesene per parte. Annessa era la sacristia e il campanile con una campana. Era un oratorio di dimensioni notevoli anche se leggermente inferiori a quelle di S. Rocco.

Da poco costruito però, questo oratorio è incorso in una sospensione a causa di *"gran scandalo"* ivi verificatosi. Lo scandalo, non bene chiarito, si riferisce alla amministrazione del SS. Sacramento, avvenuto senza osservare le debite regole.

Si legge nell'archivio vescovile di Tortona il manoscritto firmato di pugno dal Vescovo Maffeo Gambara, recante la sospensione emessa in data 13 febbraio 1598, accompagnato dalla relazione di notifica del 19 febbraio 1598: l'editto è stato affisso alle porte della parrocchiale, degli altri oratori dei laici e dei conventi di religiosi. L'ordine si può riassumere: *"Per il grave scandalo nuovamente occorso nell'oratorio di S. Antonio della terra di Castelnuovo, e per molti e molti altri simili disordini e inconvenienti che, specialmente nell'Amministrazione del Santissimo Sacramento si vengono alla giornata succedere in simili oratori di laici ... sospendiamo primieramente ogni celebrazione di messe e l'amministrazione di qualsivoglia sacramento nel detto oratorio ... sino ad altro ordine nostro"*.

Messe così a posto le cose la vita della confraternita procede,

(115) Documento contenuto nel fascicolo della visita pastorale M. Gambara del 1595 - A.V.T. B - 179.

(116) Pari a m. 24,60 di lunghezza ed a m. 8,40 di larghezza.

indi, normalmente. Infatti il Prevosto Don Filippo Grassi, in data 21 agosto 1610, può attestare:[117] *"I disciplinati di S. Antonio di Castelnuovo ... hanno dato i conti in mano mia e osservano nelle spese quanto è stato ordinato dal Molto Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Vescovo nell'ultima sua visita, e levano la cassetta delle limosine senza l'intervento mia, tenendo anch'io una chiave della cassetta, e alcuni confratelli vengono alla Dottrina Cristiana e fanno celebrare Messa ogni festa e cinque giorni feriali, e non si trovano di entrata che solo lire ottanta delle quali ne pagano trenta all'Ospedale di S. Margherita di Tortona, e tengono ben adornato l'altare di tovaglie, e paramenti e la sacrestia fornita di pianete..."*.

Si viene così anche a conoscenza che la confraternita faceva elemosina all'Ospedale di Tortona. Il motivo non è specificato. Anche a Castelnuovo vi è un ospedale al quale l'elemosina dovrebbe fare comodo. Comunque evidentemente fra i fini istituzionali del sodalizio deve esserci stata qualche clausola giustificante tale sussidio. Pare che l'elemosina in soccorso ai confratelli sia stato lo scopo dell'associazione: cioè una mutua assistenza. Non è stato però possibile appurare con certezza quale sia stata la finalità statutaria, oltre quella ovviamente del culto e della pietà cristiana.

Il primo dato circa la consistenza numerica dei suoi membri è riscontrabile dalle annotazioni per le visite pastorali del Vescovo Settala degli anni 1656 e 1670.[118]

Nel 1656 i confratelli sono 109, portano cappa nera, ed hanno un reddito di scudi dieci che *"cavano da una vigna e da un caneparo"*.

È questa una conferma. Nel 1670 i confratelli sono 200 ed hanno di reddito sempre scudi dieci provenienti dalle stesse fonti.

Dall'epoca della visita Fossati (1650) sono trascorsi venti anni. Il reddito è variato di poco ma i beni sono gli stessi mentre il numero dei confratelli è raddoppiato: si vive delle elemosine di questi.

Sempre dalle visite di cui sopra si trae che l'aggregazione all'Arciconfraternita di Roma porta la data del 6 settembre 1612.

Nel 1684 il numero degli iscritti è di 220 come riporta la relazione della visita pastorale del Vescovo Ceva di quell'anno.[119] In quell'occasione il visitatore esorta a rinnovare ogni anno gli offi-

(117) Fascicolo visita pastorale Fossati del 1650 - A.V.T. - B - 243.
(118) A.V.T. - B/149.
(119) A.V.T. - B/240.

ciali, a voti segreti, alla presenza del Prevosto e ordina che gli officiali scaduti rendino *"conti e contante"* ai nuovi eletti, sotto pena grave ad arbitrio dell'ordinario. Ordina pure che non sia eletta *"persona scandalosa e inconfessa alla Pasqua"* o che sia debitrice nei confronti della Chiesa, sotto pena di nullità. Stabilisce infine che i confratelli che, senza legittimo impedimento, mancano per tre volte consecutive, possono essere *"cassati dalla tavoletta"*, cioè espulsi. La confraternita è infine invitata ad osservare la regola di S. Carlo Borromeo.

Si riportano queste esortazioni a mo' di esempio dell'azione intrapresa da tempo, e in quegli anni condotta con impegno, dall'autorità ecclesiastica, per mettere ordine nella vita delle confraternite le quali erano invece sorte senza che i loro statuti fossero sottoposti a qualsiasi autorità per l'approvazione; e per cercare di introdurre norme organiche ed uniformi accette alla Chiesa, ricorrendo alla assimilazione della regola dettata dall'Arcivescovo della arcidiocesi ambrosiana sul finire del XVI secolo.

Un particolare caratterizza questa confraternita, sotto l'aspetto formale, diversificandola, in ciò, dalle altre della stessa terra. Si ha conferma, da un manoscritto a firma Carlo Scarabello, Camerlengo, datato 18 giugno 1704,[120] che il rappresentante riconosciuto del sodalizio era chiamato con l'appellativo appunto di Camerlengo anzichè, come d'uso generale, di Priore.

Da documenti fascicolati con quelli della visita pastorale del Vescovo Anduxar del 1752[121] si hanno alcuni particolari di quell'epoca, ma non il numero dei confratelli.

Le entrate sono di lire 517 e soldi 16 costituite da fitti temporali per lire 22, fitti perpetui per lire 455 e soldi 16, interessi per lire 15 e da contributi dei confratelli per lire 25.

Poichè il concorso dei confratelli è di soldi 5 cadauno ne deriva un numero di iscritti, o per lo meno di paganti, uguale a 100 (infatti 5 soldi sono un quarto di una lira, per cui 4×25 danno il risultato di n. 100 paganti).

Le spese invece ammontano a complessive lire 416 e soldi 11 così suddivise: per la celebrazione delle messe lire 284 e soldi 1, per le elemosine lire 7 e soldi 10, al sagrestano lire 25 e per la manutenzione della chiesa lire 100. Avanzano quindi nell'anno lire 101 e soldi 5. Sembra invero che le elemosine devolute ai biso-

(120) Fascicolo "Oratori e Confraternite" - Sec. XVIII - A.V.T. - B - 78.
(121) A.V.T. - B - 214.

gnosi siano molto ridotte, pur avanzando dalla gestione quasi un quarto del reddito complessivo. Forse le rendite non sono state ancora esatte per permettere di eseguire la spesa. Comunque, visto che l'elemosina doveva essere la principale finalità sociale, ci si possono permettere alcune considerazioni che emanano spontanee dai fatti. Lo spazio lasciato all'elemosina è poca cosa nel bilancio. Nel 1610 elargiva, la confraternita, all'Ospedale di Tortona lire 30 sulle lire 80 di reddito complessivo. Ora che dispone di entrate pari a più di sei volte tanto devolve, per elemosina, la settantesima parte delle entrate medesime. In più va rimarcato che è una elemosina non spontanea, ovvero statutaria, ma forzata, perchè fatta in adempimento di un obbligo per un legato del fu Antonio Valente di *"fare elemosina di soldi 30 ogni venerdi del mese di marzo di ogni anno"*[122] Cinque venerdi nel marzo 1752 comportano 150 soldi che corrispondono a lire 7 e soldi 10.

O sono mutati gli scopi istituzionali della compagnia o è cambiata completamente la spiritualità degli individui. Non mancano certo le occasioni per collocare eventuali elemosine; nè sono spese tutte le disponibilità.

Sempre dal medesimo fascicolo si traggono le funzioni svolte dalla confraternita e l'inventario relativi all'anno 1752.

Le funzioni sono divise in giorni determinati e in giorni indeterminati. Fra i primi sono la Domenica (legato Grasso), il Mercoledì (legato suor Liana Moretti), il Venerdi (per i confratelli e le consorelle defunti), il Sabato (ancora legato Moretti). Fra i secondi sono:

—una messa ogni settimana per il legato del Rev. Bernardo Traschio;
—un ufficio o messa cantata per il fu Bartolomeo Basso;
—messe quattro piane per il medesimo;
—messa cantata *"infra annum"* per il fu Onorato Mina;
—messa cantata come sopra per il fu Rev. Antonio Valenti;
—festive non impedite dai suddetti legati, per confratelli e consorelle defunti.

L'inventario è contenuto in otto pagine scritte fitte e testimoniano notevole disponibilità di suppellettili, anche di pregio; è firmato da uno dei tre Guardiani, Pier Paolo Berri. L'indice dei libri, redatto dal presbitero Ignazio Corti (a ciò designato dalla parrocchiale) comprende settantadue volumi, ed è da ritenere,

(122) Rendiconto manoscritto contenuto nel fascicolo visita Anduxar del 1752 - A.V.T. - B -214.

per quei tempi, particolarmente dotato. Esso comprende fra altri: *"S. Agostino, De Civitate Dei"; "Arnaud, Assistente in pratica per li condannati"; "Bibbia Sacra del Vitrè"; "Bonaventura, Disciplina novitiorum"; "Bellarmino, Compendi Doctrina Cristiana"; "S. Francesco di Sales, Opera"; "Indice dei libri proibiti"; "Rusca, contro le eresie"; "Segneri, Opera Omnia".*

Verso la conclusione della sua esistenza la confraternita è ancora visitata per ordine del Vescovo Peyretti, nell'anno 1784, il 17 ottobre. È Prevosto della parrocchia Don Pio Benedetto Colluccio. Il visitatore verbalizza che i confratelli, che vestono sempre la cappa nera, sono molto assidui ed osservanti alla venerazione delle sacre reliquie, del canto delle laudi, delle opere di pietà e dell'osservanza delle regole.[123]

Nel 1789 il Regio Decreto di soppressione.

All'epoca della soppressione i redditi annui sono di lire 252 e soldi 4.10 e risultano perciò pressochè dimezzati rispetto ad una trentina di anni prima. I crediti però ammontano a lire 636 e soldi 4.4 e così si evince che almeno gli ultimi tre anni sono stati di una gestione trascurata. Gli obblighi per messe derivanti dai legati sono alquanto ridotti ed è stato rilevato molto disordine anche in tali adempimenti. D'altronde la compagnia ha vissuto gli ultimi tre anni sapendo già di venire soppressa.[124]

La tradizione vuole che questa confraternita, oltre alla preghiera, avesse il compito di tenere uniti gli imprenditori e di sovvenirli in caso di necessità, e quindi avesse un carattere fondamentalmente mutualistico. Conosciuta anche come la confraternita *"dei negozianti"*, raggruppava mercanti, tessitori, tintori, bottegai ecc.

Di tutto questo non è rimasto però documentazione.

La Compagnia della Misericordia

La *"Veneranda Confraternita di S. Giovanni Decollato"* detta volgarmente *"della Misericordia"* o *"dei Massai"*, era eretta nell'oratorio di S. Maria della Misericordia.

Questo oratorio, ora non più esistente come tale, era ubicato al

(123) A.V.T. - B - 222.

(124) I dati sono tratti dall'Istromento Not. Fava del 22/8/1792. Lo stato di arretratezza dei conti è dovuto senz'altro al fatto che la sospensione, stata decretata nel 1789, ha avuto esecuzione solo nel 1792.

centro del borgo, nelle adiacenze del castello, sul lato sud dell'attuale Via Solferino, d'angolo con Via Mazzini.

Una descrizione minutissima della chiesa è fra le carte della visita pastorale del Vescovo Anduxar del 1752,[125]

Sommariamente riportansi alcuni dati essenziali. La chiesa, sotto il titolo di S. Maria della Misericordia, detta anche *"Casa Vecchia"*, era in contrada Molina sotto le coerenze da tre parti della strada o ragioni di detta chiesa e di poi da fratelli Capitini.

Per quanto è dato vedere dalle lesene e dalla cornice superiore, è d'ordine ionico, divisa in tre parti: Coro, Santa Santorum e chiesa per destinazione. Le misure espresse in braccia milanese: lunghezza braccia 46, larghezza braccia 15.6 che con lo sfondo delle cappelle, ciascuno di braccia 3.3, diventano braccia 22.0 (dal che si deduce che vi erano cappelle d'ambo i lati, cappelle che sappiamo essere state n. 6[126]

Annessi, campanile, sagrestia e casa segrestano.

È l'oratorio più ampio dei tre appartenenti ai disciplinati.

Della data di fondazione della confraternita non si ha certezza. La tradizione la fa risalire alla fine del 1400 e l'oratorio, già segnalato nell'elenco De Zazii nel 1523,[127] è stato portato a compimento verso la fine del 1500.

Il fabbricato detto "Casa Vecchia" è stato adibito ad Ospedale per alcuni anni a far tempo dal 1576. La notizia è riportata dal Bertetti nella sua opera già citata.

Era aggregata alla Arciconfraternita di S. Giovanni Decollato di Roma come da istrumento pubblico del 13 ottobre 1578 o dell'anno 1581, 23 Aprile, come invece risulta annotato su altro documento d'archivio.[128]

Il fine della confraternita era la visita ai carcerati con l'assistenza di viveri ed indumenti; l'assistenza ai condannati a morte, alla cura della loro sepoltura ed il suffragio delle loro anime. Davano pure sepoltura ai cadaveri abbandonati lungo le strade, morti per peste, per risse o per altra causa, nonchè ai cadaveri tratti dalle acque del torrente Scrivia; ne cantavano l'ufficio funebre. Danno conferma a tutto ciò le attestazioni sui verbali delle

(125) A.V.T. - B - 214.

(126) Pari a m. 27,60 di lunghezza, larghezza m. 9,30, che con lo sfondo delle cappelle, ciascuno di m. 1,95, diventano m. 13,20.

(127) Catalogo delle chiese e dei benefici compilato per ordine del Vescovo Mons. De Zazii nel 1523 - (v. C. Goggi - Per la storia della diocesi di Tortona - Vol. II - Tortona, 1964).

(128) La prima data è tratta da documenti della visita pastorale Gambara del 1595 (in A.V.T. -B - 179) e la seconda da documenti della visita pastorale Settala del 1656 (in A.V.T. - B - 149).

visite pastorali. Visita del Vescovo Fossati del 1650: *"... tenent certa elemosina carceratis erogare ... ut suo muneri satisfaciant, et miseris illes subveniant ... sociare eos damnatos ad morte"*.[129]

Visita del Vescovo Settala del 1656: *"... con andare li confratelli a confortare li condannati"*.[130]

Dalla medesima fonte si rileva che nel 1656 i confratelli, che vestono cappa bianca, sono in numero di 106 ed hanno un reddito di lire 274 e soldi 10 ed un capitale di scudi 5550.

Fatti il confronto con gli altri sodalizi castelnovesi, che in quell'epoca erano pressochè senza reddito, appare evidente una capacità finanziaria eccezionale. Questa, fra le altre, era infatti la compagnia più prestigiosa. Ad essa erano ammesse solo persone *"distinte per nascita, per impegno, per ufficio"*.

Ne sono sempre stati membri, e protettori, gli appartenenti alla famiglia feudataria, i Marini prima e i Centurione poi.

Dalla visita pastorale del Vescovo Fossati del 1650 si rileva che i confratelli, in quell'anno, erano centocinquanta con un reddito di 55 scudi. In sei anni pertanto, dal 1650 al 1656, v'è stato un calo di iscritti di 44 unità e parità di reddito essendo lo scudo equivalente a 5 lire.[131]

Tale reddito si è mantenuto costante fino alla soppressione avvenuta nel 1789; ma, poichè a quella data risultavano crediti pari a circa quattro volte il reddito annuo, sembra giusto affermare che sul termine della sua secolare esistenza la confraternita non ha goduto di una soddisfacente amministrazione. Ciò si è verificato perchè gli ultimi tre anni sono stati vissuti in stato di precarietà sapendo di dover lasciar posto ad altra istituzione.

Preminente posizione morosa aveva la Comunità di Castelnuovo Scrivia, debitrice di un capitale di lire 3705, pari cioè al 53% dell'intero patrimonio confraternale, e di lire 148 per interessi, per due anni di arretrati. Tutti gli altri interessi verso altri debitori non erano più stati riscossi da almeno tre anni in media.[132]

Nonostante questo stato di precarietà non era del tutto affievolita la vivacità dei confratelli, come sta a provarlo il fatto che sono stati gli unici, i confratelli di questa compagnia, ad opporsi al decreto sovrano di soppressione, subendo di conseguenza esem-

(129) Verbale visita pastorale Fossati del 1650 - A.V.T. - B - 243.

(130) A.V.T. - B/149.

(131) A.V.T. - B/243.

(132) Istromento Not. Fava del 22/8/1792.

plare punizione.[133]. In origine le cose andavano diversamente. La Confraternita non aveva reddito ed era oberata dalle spese per la costruzione, o per lo meno per la rifabbricazione, del suo oratorio.

In data 17 luglio 1599 supplicava il Vescovo di autorizzarla a fare *"la cerca durante il raccolto del battere"* (ovverosia del grano) tanto in paese che nelle cascine, giustificandosi con la circostanza di trovarsi *"molto esausta"* per le numerose spese avute nel fabbricare l'oratorio e per gli obblighi imposti dalla curia per l'ornamento dell'altare. Il Vescovo Maffeo Gambara autorizzava la cerca solo a condizione che i confratelli fossero solleciti alla scuola della vita cristiana, *"nec aliter"*.

Il Preposto Don Cesare Grassi, con attestazioni sottoscritte di pugno, faceva fede della alacrità e della sollecitudine cristiana dei confratelli.[134]

Verso la fine del secolo XVII, cioè nel 1684, come si rileva dalla visita pastorale del Vescovo Carlo Francesco Ceva[135] gli iscritti sono ridotti al numero di cento.

Per la sua prestigiosa presenza nel borgo la confraternita della Misericordia si sentiva in dovere di emergere, per cui cercava di dar vita a pubbliche manifestazioni commemorative sacre che colpissero la popolazione in modo traumatico. Il fervore mistico del flagellanti riviveva nella commemorazione della *"Passione"* del Cristo in occasione della settimana Santa.

Nel 1723 è stato organizzato *"l'intierro"*, speciale processione che comprendeva una lugubre messa in scena per rappresentare il seppellimento del Cristo. Il Vescovo ha dato la sua autorizzazione *'obtorto collo"* solo per quell'anno ma poi, evidentemente per le pressioni ricevute, ha permesso che la manifestazione si ripetesse in seguito. Su richiesta, i Padri Gesuiti del Collegio di Castelnuovo, rilasciavano, dopo la prima rappresentazione, più dichiarazioni bene attestanti circa la funzione svoltasi, una delle quali, a mo' di esempio, è stata già riportata in precedente capitolo.[136]

Questa e simili autorevoli testimonianze, scritte in bella calli-

(133) G. MARTINI - "Le confraternite in Italia", Torino, 1935, pag. 595. Non è dato conoscere però di quale tipo di punizione siasi trattato.

(134) Serie di documenti contenuti nel fascicolo della visita pastorale M. Gambara del 1595 A.V.T. - B - 179.

(135) A.V.T. - B - 240.

(136) Circostanze rilevate da una serie di manoscritti contenuti nel fascicolo "Oratori e Confraternite" - A.V.T. - B - 248.

grafia, esibite alla curia nell'anno successivo alla prima rappresentazione, comprovano che l'Ordinario ha nutrito perplessità a rilasciare ulteriore autorizzazione per il ripetersi della commemorazione.

Comunque la tenacia dei confratelli ha avuto ragione e la celebrazione è continuata nei tempi e si trovano, negli inventari, accenni a depositi di materiale per *"l'intierro"*.

In questo la confraternita si identifica con il comportamento dei cosidetti *"laudesi"* che con le loro rappresentazioni sacre, messe in scena per secoli in tutta Italia, hanno dato vita al teatro sacro italiano.

Le preoccupazioni della curia diocesana tortonese riemergono qualche lustro più tardi, ancora per altro tipo di manifestazione peccante di spettacolarità; questa volta però la superiore volontà e prudenza riesce ad imporsi.

I confratelli, avendo nel loro oratorio un Crocifisso *"assai miracoloso"*, avrebbero desiderato prolungare la processione del Venerdi Santo, portando per le vie del Borgo, nel giorno successivo alla proclamazione della morte di Cristo, appunto quel Crocifisso, soprattutto, secondo loro, per appagare la devozione popolare. Con ordinanza del 7 aprile 1770, dall'episcopio tortonese, veniva negata la licenza a fare ciò motivando il rifiuto con una molto pratica spiegazione che, sostanzialmente, recitava: con tutte le funzioni previste per la ricorrenza e con gli impegni di lavoro incombenti sulla popolazione questa non avrebbe potuto degnamente seguire anche quel corteo. Così la conclusione dell'ordinanza: *"... adeoque nulla adest hora vere libera, licentiam igitur imprudente petitam constanter denegamus"*.[137]

Altra testimonianza di un certo *"modus vivendi"* e dei vari tentativi per correggerlo, si ha dai precetti impartiti con la visita pastorale del 1752 dal visitatore pastorale rappresentante il Vescovo Luigi Anduxar, che vietavano di continuare a tenere nell'oratorio della Misericordia la statua della B. Vergine morta, alla quale venivano portate ogni anno, alla vigilia della Assunzione, pubbliche suppliche.[138]

Si deve comunque ammettere che questa confraternita, più delle altre del paese, e forse essa sola, ha tramandato la caratteristica della tradizione medioevale di rappresentare episodi della vita e della morte del Cristo.

(137) A.V.T. - B/248.
(138) A.V.T. - B - 214.

Verso la fine della sua esistenza, e precisamente nel 1752, i confratelli erano n. 700 e le consorelle n. 184, con lo scopo statutario di assistere i giustiziati e con l'impegno delle seguenti particolari funzioni:

—la processione dell'*"intierro"* al Venerdi Santo con parata *"lugubre"*;

—la messa cantata con diacono e suddiacono nel giorno della Terza Festa di Pasqua di Resurrezione, con benedizione al popolo, alla sera, con il *"Venerabile"*.[139]

La relazione per la visita pastorale del Vescovo Peyretti del 1784[140] informa che il reddito viene speso non solo per la fabbrica ma anche per le suppellettili che sono abbondantissime e decentissime.

Le Confraternite di secolari erette presso i regolari

Fiorisce, forse dalla seconda metà del '500, una particolare forma di confraternita di laici. Diverse dalle tradizionali laicali, dette *"dei disciplinati"*, perchè non traggono origine dalla devozione medioevale di queste. Nè possono essere definite *"ecclesiastiche"* perchè non di diretta emanazione della autorità ecclesiastica ma coltivate d'iniziativa degli ordini religiosi che le ospitano e assistono nelle loro *case*. Sono comunque note e, di fatto, riconosciute dalla autorità ecclesiastica senza che ad essa però, esse confraternite, si ritengano sottomesse.

Sorgono, a Castelnuovo, come dovunque, presso i conventi dei vari ordini religiosi; all'ombra dei monasteri, ancora per poco unici centri di raccoglimento mistico e naturali sedi del devozionismo laico.

I frati minori conventuali, nella chiesa di S. Francesco annessa al convento, ospitano la *"Compagnia della Concezione della Gloriosa Vergine Maria"*, e quella *"del cordone di S. Francesco"*; gli osservanti riformati francescani, nella chiesa della Pace, annessa al loro convento, la *"Compagnia di San Giuseppe"*, ovvero la *"Sodalitate S. Joseph"*; infine i *"Serviti"*, nella chiesa dell'Addolorata, annessa al convento, la *"Compagnia del S. Rosario"* e quella della *"B.V. Addolorata"*.

(139) Manoscritto nel fascicolo visita pastorale Anduxar del 1752 A.V.T B/214.
(140) A.V.T. - B/222.

La vita di queste *"Compagnie"* si svolge con estrema indipendenza dalla autorità ecclesiastica la quale, con estremo vigore, in forza dello spirito riformatore del concilio tridentino, riuscirà, col tempo, ad affermare il ruolo centrale dell'istituto parrocchiale come punto di riferimento di tutti i fedeli. Ma ciò non senza difficoltà.

Molte sono le testimonianze di questa tenace azione di riordinamento e dei continui contrasti. Dagli atti della visita pastorale del Vescovo Settala del 1656[141] si apprende che *"... nelle chiese dei Regolari, da per tutto, vi sono compagnie di secolari e nessuna dà i conti al Rev. Prevosto nè lo riconosce in alcuna cosa"*. E ancora *"... nella amministrazione delle quali vi sono infiniti disordini"*.

I disordini consistono, si viene a scoprire nel corso della lettura di tali atti, nel non provvedere alla nomina degli officiali con regolari elezioni annuali; nel non tenere, o quanto meno non voler esibire, i libri dei conti e gli inventari e nel non avere archivio proprio a disposizione dei visitatori pastorali.

Sono sempre gli stessi atti che riportano continue esortazioni, sotto pena di interdetto nei casi di renitenza, a nominare ogni anno gli amministratori, in pubbliche congregazioni, in persona di fedeli *"... quali non siano persone rissose, scandalose ed inconfesse alla Pasqua, o debitrici della chiesa, sotto pena di nullità"*[142]

Bisogna comunque riconoscere che l'educazione civica delle masse, e quindi dell'ordine pubblico, è debitrice in gran parte all'opera della Chiesa, in quei tempi. Da rilevare inoltre con quanta costanza, per secoli e secoli, un organismo autocratico come la Chiesa Cattolica abbia insistito, alla sua base, su principi di democraticità.

Una particolare ordinanza viene emessa, nel 1598, dal Vescovo Maffeo Gambara dettante disposizioni da osservare per la nomina degli officiali e per la gestione degli oratori e delle confraternite.

Alle ordinanze ed alle visite fanno resistenza passiva le confraternite, a ciò spinte dai religiosi che ne hanno il patrocinio. Tanto che si rende necessario, alfine, stampare e diffondere, ad opera della diocesi, la risoluzione della sessione 22, cap. 8, del Concilio di Trento, la quale dà la possibilità al Vescovo di *visitare* le confraternite anche se sono erette in chiese di Regolari ed anche in

(141) A.V.T. - B - 149.

(142) Relazione visite pastorale Settala del 1670 - A.V.T. - B - 149.

presenza di particolari esenzioni o privilegi precedentemente elargiti.[143]

Resistenza che consiste non solo nel respingere, come si è visto, i *visitatori pastorali*, ma anche nel cercare di non pagarne le spese. Lo rivela un manoscritto del Vescovo Francesco Fossati, datato 2 settembre 1650, con il quale viene ordinato di pagare dette spese entro otto giorni, pena la sospensione *a divinis* da incorrere *ipso facto* e l'interdetto ai confratelli e ai loro oratori, pure da incorrere *ipso facto*, spirato detto termine.

Gli scontri, più aspri da principio, sono durati per oltre tre secoli, tanto è stato il decorso dell'esistenza di queste confraternite: elusione della vigilanza da parte del Prevosto e resistenza ai visitatori pastorali, in un continuo fervore di devozioni e di ristrettezze economiche, fra elemosine e legati non assolti.

Queste confraternite cessano di essere con la soppressione dei conventi castelnovesi verificatasi sul finire del XVIII secolo a seguito degli ordini di soppressione emanati dal Papa Pio VI in accoglimento di analoghe richieste del Re di Sardegna alla ricerca di beni da incamerare per risollevare le precarie sorti del suo erario. Le rileva ancora, nel 1684, la visita pastorale del Vescovo Ceva.[144]

Di queste confraternite comunque si ha ancora notizia riferita al 1787. Sostanzialmente, comunque hanno svolto una ridottissima attività, e solo cultuale.

La "Compagnia della Concezione della Gloriosa Vergine Maria"

È nella dottrina cattolica il privilegio, tutto proprio della Vergine Maria, *"di essere stata fin dal primo istante del suo concepimento, in vista dei meriti di Gesù Cristo Salvatore del genero umano, reservata immune da ogni macchia del peccato originale"*. Con tali parole è espressa la definizione dogmatica pronunziata da Pio IX nella costituzione *Ineffabilis Deus* dell'8 dicembre 1854, con la quale si dichiarava questa dottrina come rivelata da Dio.

È il suggello apposto dalla Chiesa a una affermazione che, per quanto fondata sulla Scrittura e confermata dalla tradizione cristiana, era stata per sette secoli oggetto di vivaci controversie nel-

(143) Copia documento in Appendice.

(144) A.V.T. - B - 240.

le università cattoliche e diversamente interpretata dai vari Dottori della Chiesa.

La tradizione cristiana relativa alla concezione immacolata è confermata anche dalla festa solenne celebrata in suo onore presso la cristianità dell'Oriente, dove sembra risalire al sec. V. In Occidente essa compare la prima volta in alcuni monasteri dell'Inghilterra e di Normandia, donde si propaga più o meno rapidamente in tutta Europa a seconda del prevalere dell'una o dell'altra corrente nelle controversie provocate dalla sua introduzione.[145]

Prima ancora di essere un dogma l'Immacolata Concezione fu da secoli una fonte sovrana di ispirazione d'arte: fra i sommi pittori basti ricordare il Tintoretto, il Correggio, il Tiepolo, il Rubens, oltre a tanti altri. Segno di un diffuso sentimento popolare per tale culto.

A Castelnuovo la *Compagnia* è eretta nella chiesa di S. Francesco annessa al convento dei minori conventuali. La data precisa della sua fondazione non è nota ma da documenti di archivio la si riscontra verso la fine del 1500. Si sa infatti che già nel 1595[146] essa fa celebrare tre messe per settimana e un officio nel giorno della Madonna: che vive di elemosina: che rende i conti con l'intervento del Prevosto. La diffidenza dei visitatori pastorali deve essere stata particolare se, successivamente, nel 1607, il Prevosto, Don Cesare Grassi, deve *giurare*, come appare da un documento leggibile sempre nel solito Archivio Vescovile di Tortona, che: *"... la compagnia della Conceptione della gloriosa Vergina Maria ... è stata eretta dagli amministratori di S. Maria in Damaso di Roma come da lettere patenti autentiche che si esibiscono ... essere solita fare la processione ogni seconda domenica del mese e di esercitarsi in altre opere pie e spendere le elemosine in ornamenti così della cappella come dell'altare, e questo io lo so per avere veduto i loro conti di molti anni..."*.

Ancora si rileva che nel 1670 è senza officiali così che il Prevosto è sollecitato a farli nominare nel termine di due mesi con avvertenza di mutarli ogni anno onde possano essergli resi i conti. I Padri sono inoltre esortati a volere, con ogni zelo, infervorare i confratelli per la devozione e la frequenza all'attività della compagnia.[147]

(145) Enciclopedia Italiana, Roma, 1949, Vol. XI, pag. 47.

(146) Dalla relazione visita pastorale M. Gambara nel 1595 - A.V.T. - B - 179.

(147) A.V.T. - B/149.

La "Compagnia di S. Giuseppe" ovvero "Sodalitate S. Joseph"

Le prerogative di San Giuseppe, risultanti già nel racconto stesso dei Vangeli, furono riconosciute ed esaltate occasionalmente già dai Padri; tuttavia il suo culto ufficiale si sviluppò relativamente tardi. Le prime tracce sicure si hanno in Oriente presso i Copti (sec. IV), e il suo nome appare in sanissari del sec. VIII-IX e, nel 1129, si trova una chiesa dedicata in suo onore a Bologna, che sembra il più antico esemplare. Ma, subito dopo, in Occidente, si diffonde enormemente, grazie alla propaganda di S. Tommaso e a quella, nel sec. XVI, di S. Teresa di Gesù.

Nel 1538 è fondata, a Roma, la *"Confraternita di S. Giuseppe dei Falegnami"* che erige, nel 1596, una chiesa al suo patrono presso il Mamertino.(148)

Nella terra castelnovese, allora ancora detta *"di Tortona"*, si trovava, approssimativamente verso la fine del '500, una confraternita sotto il titolo *"Sodalitate S. Joseph"* con sede nella chiesa della Pace annessa al convento omonimo dei Padri osservanti riformati di S. Francesco. Ne dà notizia certa la relazione alla visita pastroale del 1595 (Vescovo Maffeo Gambara) in occasione della quale viene fatta esortazione di trattare, relativamente a detta compagnia, con certo signor Belli per *"intendere i redditi e dove si spendono e chi rivede i conti"*(149)

Invece, dalla relazione di altra visita pastorale (Vescovo Carlo Settala) del 1670 si hanno più numerose e dettagliate notizie. È Priore, all'epoca, Alfiero Alberto Folcheri; Sottopriore è Alessandro Frambaglia e Tesoriere Francesco Monza. Si parla di legati e di messe da celebrare dai Padri nonchè di questue e di elemosine e del contributo della Comunità. Si attesta che i libri mastri della compagnia restano in mano al Priore, non esibiti, e che sono visti i conti del Tesoriere da *"uno sfogliazzo"* con restanti lire ottantasette, saldo dal 1664, *"sino a questo giorno"*. Si ordina che gli officiali siano nominati ogni anno dando *"conti e contanti"* ai nuovi alla presenza del Prevosto *"sotto pena ai renitenti dell'interdetto dalla chiesa in vita ed ecclesiastica sepoltura in morte da incorrersi a nostro arbitrio"*.(150)

Un manoscritto esistente presso l'Archivio Vescovile di Tortona (Cartella C-119) per le confraternite di Castelnuovo e Fruga-

(148) Enciclopedia Italiana, Roma, 1949, Vol. XVII, pag. 375.
(149) A.V.T. - B/179.
(150) A.V.T. - B/149.

rolo) riporta una situazione dei conti con date riferentesi agli anni dal 1780 al 1787. Esso è prezioso perchè è uno dei rarissimi documenti rinvenuti che facciano riferimento a questa compagnia. Innanzi tutto esso attesta che in detti anni la compagnia era ancora esistente a riprova che la sua conclusione si è avuta solo contemporaneamente alla soppressione dei conventi e non prima (fine XVIII secolo) e secondariamente testimonia della misura delle entrate di cassa della compagnia che risultano in media di lire 80 circa all'anno, contro le circa cinquecento o seicento lire che mediamente ha di entrata ogni altra confraternita sia ecclesiastica che laicale.

Si trascrive testualmente, in quanto molto breve, il contenuto del manoscritto:

"Compagnia del glorioso Patriarca di S. Giuseppe erretta nella chiesa dei RR.PP. Minori Riformati della Pace. Al libro del Tesoriere che principia dalli 24 gennaio 1780: a tutto li 25 luglio 1787, si osserva ...

il Sommarione dell'entrata	*L. 480:16:-*
e l'uscita	*L. 230:17:-*
	L. 249:19

Dalle quali si osserva che devono essere rilevate L. 155.7.7. dovute a Paolo Domenico Ferrari per suo credito portato dall'arresto di conto di sua amministrazione del 21 Aprile 1782 — *L. 155. 7.7*

Fondo di cassa — *L. 94.11.5*

La Confraternita del S. Rosario

Gli storici non sono concordi nell'attribuire a S. Domenico l'origine di questo modo di pregare, cioè recitando il rosario. Unico argomento che resti è una antica tradizione, comune in tutta la Chiesa, e ringiovanita, progressivamente dai Papi che, in circa 140 bolle, affermano essere stato S. Domenico autore e propagatore del rosario e organizzatore delle confraternite. San Domenico è vissuto dal 1170 al 1221.

Questo argomento della tradizione manca invece a quelle opinioni che attribuiscono l'origine del rosario a S. Benedetto, al venerabile Beda, a Pietro l'Eremita. Il Beato Alano de la Roche (sec. XV), che nel passato fu ritenuto da taluni per l'inventore di

questa devozione, oggi è comunemente considerato come il suo rinnovatore, essendo il rosario prima caduto in disuso per le pestilenze e per lo scisma d'occidente. Quindi è nel sec. XV che, per opera del "de la Roche" e di Giacomo Spenger, la pratica viene riportata agli antichi splendori dai quali era caduta.

I Papi la favoriscono arricchendola di indulgenze (S. Pio V, Clemente XII, Leone XIII).[151]

Anche l'arte non rimane indifferente di fronte a questa devozione eminentemente popolare e grandi artisti esercitano il loro genio nel rappresentare la Vergine del Rosario. Celebri, fra gli altri, i quadri del Sassoferrato, del Guercino, del Vasari, del Murillo, nonchè i famosi "Festa del Rosario" del Durer, "La Madonna del Rosario" di Van Dyck, la grandiosa "Madonna del Rosario" del Tintoretto e "La Divozione del Rosario" del Veronese.

Le confraternite mariane contribuiscono fortemente alla sua diffusione fra le masse e, nei secoli XVI e XVII, quella rosariana diviene la devozione popolare per eccellenza.

Pure a Castelnuovo non manca l'iniziativa confraternale. La *"Compagnia del S. Rosario"* risulta essere stata ospitata dai "Servi di Maria" *(Serviti)*, presso la chiesa dell'Addolorata annessa al loro convento. Come al solito non si hanno notizie circa la data dell'erezione. Ne è fatto riferimento in documenti d'archivio del 1670 dai quali si evince che, in tale epoca, ne è Priore certo dottore Giovanni Battista Valenti e Sottopriore certo signor Antonio Gasperi.

La rendita era di 76 monete ricavate da un *sedime di terra* di Castelnuovo. Ha l'obbligo di far celebrare ogni anno quattro offici per i quali i confratelli sostengono una spesa di lire dieci (monete di Milano). Fatti i conti dagli officiali restano al Tesoriere lire 72 come appare registrato sul libro della compagnia al foglio n. 41, dai visitatori medesimi firmato. (Visita pastorale ordinata dal Vescovo Settala nel 1670).

Unitamente al manoscritto relativo alla Compagnia di S. Giuseppe, rinvenuto presso l'Archivio Vescovile di Tortona (Cartella C - 119), sopra riportato, è stato rinvenuto anche un rendiconto riferentesi a questa Compagnia, rendiconto che però non reca data anche se, dal contesto, si può ricavare essere successivo all'anno 1780. Per esso valgono le medesime considerazioni già fatte per il precedente della Compagnia di S. Giuseppe.

(151) Enciclopedia Italiana, Roma, 1949, Vol. XXX, pag. 112.

Cioè la prova dell'esistenza della compagnia ancora verso al fine del 1700 e la ridottissima entità delle entrate annuali.

È utile trascrivere di seguito il contenuto del manoscritto che è pure esso uno dei rarissimi documenti che attestino circa l'attività di questo sodalizio.

Compagnia del SS.mo Rosario eretta nella chiesa dei RR.PP. de' Servi di Maria Vergine nel Borgo di Castelnuovo Scrivia.		
Dalla Comunità di Castelnuovo (lire di Piemonte)	*L.*	*6:06:00*
Da Domenico Corti fu Giacomo per Capitale censo come da istrumento 13 sett. 1770 Rog. Acerbi	*L.*	*5:14:10*
Dalli eredi Giuseppe Slatri per istrumento 20 dicembre 1728 Rog. Ferrari	*L.*	*2:14:06*
Da Francesco Taverna per Capitale censo come da istrumento 20 agosto 1748 Rog. Ferrari	*L.*	*5:09:02*
Da Francesco Taverna per Capitale censo come da istrumento Rog. Acerbi 29 Febbraio 1780	*L.*	*10:00:00*
di Piemonte	*L.*	*30:04:06*

Spese

— Per cera, oglio, ed incenso per tutte le prime Domeniche d'ogni mese all'altare maggiore, e quello della Cappella della B.V. del SS.mo Rosario, funzione e processione nella 1 Domenica nel mese di ottobre d'ogni anno ... di Piemonte	*L.*	*22:00:00*
— salario al segrestano	*L.*	*2:14:6*
— al Bussolaro	*L.*	*3:05:6*
— Per elemosina di Messe cinque per il Legato Grassi	*L.*	*3:08:3*
	L.	*31:08:3*

N.B. (ogni lira composta da 20 soldi e ogni soldo da 12 denari)

***

Queste tre sono le Confraternite erette presso i "Regolari" delle quali è fatta menzione nelle visite pastorali dell'epoca. Per completezza di informazioni devonsi anche ricordare altre tre citate nella relazione del Prevosto Don Pio Benedetto Colluccio sullo stato della Parrocchia nell'anno 1785 e conservata presso l'Archivio Vescovile di Tortona. Tale relazione testualmente reca:

"Secondo le notizie avute dai Padri (del convento dei Servi di Maria) *consta esservi in detta Chiesa degli ascritti alla Compagnia della B.V. Addolorata ed a quella del S. Rosario* (già ricordata sopra) *ma non si sa a quali arciconfraternite di Roma aggregate e come siano erette".*

Relativamente poi alla "casa" dei Conventuali di San Francesco la Relazione continua: *"Nella detta chiesa sonovi erette due Confraternite: una dell'Immacolata Concezione di Maria* (già ricordata sopra) *... l'altra del "Cordone di S. Francesco" quale non si sa a qual arciconfraternita aggregata nè come eretta".*

Parlando poi del convento dei Minori Riformati "della Pace", è fatta questa menzione:

"All'altare di S. Giuseppe della Chiesa del suddetto convento evvi eretta la "Confraternita della Buona Morte" aggregata all'Arciconfraternita della Buona Morte di Roma e nella morte di ciascun ascritto suole la Compagnia far celebrare da detti Padri un numero di messe attesa la limosina convenuta e soddisfatta nell'ingresso".

Si pensa essere possibile che questa Confraternita sia la stessa di quella intitolata a S. Giuseppe, già sopra ricordata.

Le Confraternite Ecclesiastiche

Sorgono iniziando dalla seconda metà del XVI secolo; secolo che costituise un tornante decisivo nella storia delle confraternite: il momento forse più intenso di impegno ecclesiale.

Non sono più il frutto del movimento spontaneo dei laici, ma sono tutte dipendenti, in varia misura, dell'iniziativa gerarchica della Chiesa. Rappresentano il processo di graduale attuazione dello spirito, più che della lettera, del Concilio di Trento, come reazione alla crisi del grande scisma.

Il Concilio, sul problema delle confraternite, si era soffermato in modo alquanto frettoloso e non organico, limitandosi sostan-

zialmente a ribadire l'obbligo dei Vescovi alla visita dei luoghi pii. Le tappe di tale processo sono invero ritmate dalle capacità personali e dall'impegno dei singoli vescovi, dei parroci e dei religiosi, e dalle resistenze e rispondenze che essi incontrano nel tessuto sociale e politico. Nel complesso, tale sforzo, si afferma con una certa sicurezza, a partire dalla fine del secolo.

Emblematica a questo riguardo è la riforma delle confraternite operata nella diocesi milanese da Carlo Borromeo (il futuro S. Carlo) che si traduce sostanzialmente nel dar corpo e sistematicità ai dettati del Concilio e nell'emettere una regola. Negli anni successivi essa diviene la regola riconosciuta, non solo in tutte le diocesi suffraganee di Milano, ma anche in diverse diocesi piemontesi e liguri.

È un complesso tentativo di rilancio di una devozione che denuncia una certa stanchezza; ma anche di controllo e di subordinazione di uno dei settori laici tradizionalmente più geloso della propria autonomia che, un secolo prima, quando pure il mondo delle confraternite disciplinate aveva avvertito una spinta ad una organizzazione a livello diocesano, sarebbe stato impensabile.

Accanto alle confraternite del *"SS. Sacramento"*, che sono già abbastanza frequenti dai primi del 1300, e a quelle del *"S. Rosario"*, si diffondono ben presto le altre di particolari devozioni, quali quella della *"Beata Vergine del Carmelo"* e quella *"Del Suffragio"*. Anche le *"Compagnie della Dottrina Cristiana"* sono un risultato dello sforzo perseguito tenacemente dopo Trento per diffondere nella massa dei fedeli i primi rudimenti della educazione cristiana, almeno nella forma catechistica.

A tutto questo sforzo organizzativo vengono chiamati anche i laici a fiancheggiare quello sistematico e specifico dei nuovi Ordini (soprattutto gesuiti, barnabiti, scolopi e, più tardi, salesiani). Una mobilitazione senza precedenti del laicato, dunque, ma una mobilitazione per la prima volta inserita in un disegno complesso che è gestito dalla gerarchia: vecchi e nuovi Ordini religiosi e, con una volontà di intervento più decisa e costante, vescovi e clero parrocchiale. Ma, soprattutto, questa volta, l'impulso sembra partire dal centro della cattolicità. Per la prima volta infatti la Santa Sede si impegna nel fornire una serie di linee indicative, di esempi e di stimoli, alla periferia. È un impegno di attivazione e di riforma ma anche di controllo e di uniformazione. È con la costituzione *"Quaecumque"* di Clemente VIII, che vengono riprese le linee del tradizionale comportamento della Chiesa nei con-

fronti delle associazioni laiche ed in una visione nuova, organica e sistematica: si definiscono, infatti, con chiarezza, le modalità di erezione legittima delle confraternite; di acquisizione e di partecipazione di indulgenze e privilegi spirituali; i diritti e i doveri di controllo e di disciplina da parte dei vescovi.(152)

Non è un caso che, dalla metà del XVI secolo, una delle privilegiate fonti per la conoscenza del mondo confraternale, divengano gli atti delle visite pastorali, a significare una affermantesi capacità di controllo sulla vita religiosa dei laici da parte degli ordinari diocesani.

Consultando gli atti delle visite pastorali colpisce, per quanto attiene alle confraternite, in particolare, una caratteristica che uniforma i visitatori episcopali per più di tre secoli: la continua, ricorrente, instancabile esortazione fatta ai Prevosti a far si che, tassativamente e sempre, l'elezione annuale degli officiali avvenga in pubblica congregazione ed a voti segreti e che siano resi i conti tenuti su appositi libri, vistati e controfirmati. Non sempre i Prevosti riescono nell'intento: ne è riprova il ripetersi delle esortazioni e delle minacciate pene; ma mai desistono, visitatori e Prevosti, consapevoli che tali atti sono necessario presupposto per il mantenimento dell'ordine parrocchiale. Valida testimonianza ne è *"un ragguaglio"*, manoscritto dal Parroco Pier Gerolamo Frambaglia, datato 23 marzo 1734, indirizzato al Vescovo Giulio Resta, in risposta a prescrizioni emanate in precedente visita pastorale. Il documento è fascicolato fra le carte della visita presso l'Archivio Vescovile di Tortona, classificato sotto B/162-1. Esso recita testualmente: *"Circa allo rendimento dei conti delle compagnie e confraternite. Se bene nella rinovazione delli Officiali si sia fatta istanza dal Parroco di rendere detti conti alla di lui presenza con sua approvazione e sottoscrizione secondo il Venerabilissimo decreto dell'Eccl.mo Ill.mo e Rev.mo, non ha potuto sin'ora ciò ottenere anche con replicate istanze; e siccome il signor Michele Valenti, come Priore di questa Ven.da Compagnia del Carmine ha promesso di unire una Congregazione e di far dare in questa li dovuti conti in mia presenza con mia*

(152) Sorgono in questo periodo le Arciconfraternite, pii sodalizi canonicamente eretti a scopo di culto, o per altri fini religiosi, che hanno il diritto di aggregare a sè altri sodalizi o confraternite. Questo diritto è concesso dalla Santa Sede, e l'arciconfraternita può aggregare soltanto quei sodalizi che hanno lo stesso titolo e il medesimo scopo, purchè non sia altrimenti determinato dall'indulto pontificio. L'Arciconfraternita viene dotata di indulgenze e privilegi che può comunicare alle confraternite aggregate secondo le regole canoniche. Hanno l'evidente scopo di favorire la diffusione della confraternita che, mediante l'aggregazione, vengono a fruire di indulgenze e privilegi che da sole non avrebbero mai potuto ottenere.

approvazione e sottoscrizione, si sta attendendo questo colla speranza di vederlo poi seguitare dall'altre Compagnie, e Confraternite, come di questo ne resta scritto a parte alla Ecc.za Vostra Ill.ma e Rev.ma; e mi farò consegnare dallo stesso signor Michele Priore Valenti, o dal Sotto Priore Canonico Previdi in detto rendimento dei conti la chiave delle due che vi sono sopra la Cassetta (della elemosina) *esposta dalla medesima Compagnia del Carmine, come di già resta presso di me quella della Ven.da Compagnia del Suffragio".*

Chiara testimonianza di una situazione di resistenza e di insubordinazione.

Qualche considerazione di carattere generale si può trarre dopo aver esaminato i dati riferentisi alle confraternite ecclesiastiche castelnovesi: del SS. Sacramento, del Suffragio, del Carmelo e della Dottrina Cristiana.

La *"Compagnia del Suffragio"*, la meno anziana per fondazione, ha un numero ristretto di iscritti che pagano una forte quota di iscrizione: può essere considerata una compagnia di *"èlite"*. La *"Compagnia del SS. Sacramento"* richiede una quota di iscrizione più modesta e conta un numero doppio di iscritti che, in compenso, rappresentano *"la gente che conta nella comunità"*. Infatti annovera anche il feudatario: è, insomma, una associazione di prestigio. Quella *"della Beata Vergine del Carmine"* è una compagnia a carattere popolare. I confratelli e le consorelle si contano in numero di quasi duemila e non pagano tassa di affiliazione.

La *"Compagnia della Dottrina Cristiana"* è altra cosa: essa annovera volontari per la istruzione catechistica, appartenenti anche alle tre altre confraternite. È l'unica che si prefigge scopi pratici: l'insegnamento del catechismo. Le altre non curano che la devozione e la preghiera o comunque solo manifestazioni di vita liturgica. Riempiono di sè sia la chiesa che il paese, con le questue nelle aie, nelle vie e nella chiesa: con le processioni, nella terza e nella quarta domenica del mese, la compagnia del Santissimo e quella del Carmine; con le funzioni per il Miserere, ogni venerdì, la compagnia del Suffragio, oltre alle messe in aurora di ogni lunedì. Senza contare tutte le celebrazioni di ogni particolare propria ricorrenza con la rispettiva ottava successiva e novena precedente. Non per nulla i parroci si danno cura di precisare che, nostante tanta alacrità, non disturbano la vita parrocchiale e della chiesa. Tutte iniziano o rivivificano la loro attività verso la

seconda metà del '500; solo quella del Suffragio vede la luce nella prima metà del '600. Ora sono desuete, ma erano ancora alquanto fiorenti fino a pochi lustri or sono, ad eccezione della compagnia della Dottrina Cristiana sulla cui esistenza vi sono dati discordanti, come si vedrà più avanti.

Doveva esserci molto via vai in chiesa, la domenica dopo l'Epifania, perchè tutte queste confraternite, in quel giorno, davano corso alle elezioni ed alla resa dei conti con il Prevosto, affannato a presenziare ed a controllare tutto.

Le ultime manifestazioni della loro secolare esistenza sono ricordate sino a pochi lustri or sono: specialmente è ricordata la processione della terza domenica del mese della Compagnia del Santissimo.

Una parentesi è stata aperta ai primi dell'ottocento. Sotto il regime napoleonico l'amministrazione di tutti i redditi è stata di spettanza della cosidetta *"fabbrica"*. Indi, per decreto vescovile del 16 ottobre 1826, l'amministrazione è ritornata nelle mani dei rispettivi Priori. Così almeno ricorda il Prevosto Fornasari nel questionario per la visita pastorale Negri, 1834. (A.V.T. B/.173).

La "Venerabilissima Compagnia del SS. Sacramento"

Dopo il Mille, e le grandi discussioni eucaristiche del secolo XI, incomincia in Europa una devozione particolare, ed extra liturgica, all'eucaristia che è il più augusto e intimo sacramento della Chiesa. Il sorgere ed il diffondersi della devozione è dovuto alla reazione nei confronti delle eresie catare propagatesi appunto in quel tempo.[153] Così che una caratteristica della pietà cattolica,

(153) CATARI: eretici medioevali, a partire dal sec. XI, così chiamati dal termine greco significante "puro". Ebbero appellativi diversi a seconda dell'origine geografica o dalla tendenza eretica particolare: i balcani furono detti *Publicani o Poplicani*; i bulgari, *Bougres;* i francesi, *albigesi e tolosani*, come lavoratori della lana, *texitores*. Gli italiani, *Albanesi, Concorezziani, Patareni, Boni Homines*; i tedeschi semplicemente eretici (*ketzer*). Furono combattuti tenacemente dalla Chiesa Romana con l'aiuto dei vari regnanti suoi sostenitori nel corso di diversi secoli. Per mezzo dell'Inquisizione la setta fu vinta col ferro e col fuoco e verso la fine del sec. XIII potè dirsi estinta.

Consideravano semplicemente il mondo diviso in bene e in male. Il corpo opera di Satana, l'anima di Dio. Da qui estreme credenze e dottrine particolarissime. Scopo di vita era liberare l'anima dal corpo, cioè il bene dal male. Quindi, rigorosi asceti, praticavano astinenze eccessive. Assoluti vegetariani, giungevano alla morte per inedia per facilitare la liberazione dell'anima dal corpo. Pratica detta *endura*. Per non generare il male, cioè il corpo, era d'obbligo la castità perpetua; non solo la lussuria ma anche la naturale procreazione: quindi nemici del matrimonio. Peccato mortale possedere beni terreni e dire menzogne.

In dottrina negavano la transumstanziazione, il sacrificio della messa, il battesimo materiale, il purgatorio ed i suffragi, la venerazione delle immagini e il culto delle chiese.

Erano organizzati in *perfetti* e in *credenti*: i primi già iniziati e stretti praticanti, i secondi simpatizzanti e candidati alla iniziazione.

Tipica cassetta dell'elemosina per la raccolta delle offerte in favore delle Confraternite ecclesiali: nella fattispecie quella della Confraternita del SS. Sacramento nella chiesa parrocchiale

nel secondo millennio cristiano, è precisamente questa crescente devozione per l'eucarestia.

L'altare ove si conserva l'eucarestia, "il Santissimo", è il centro affettivo di ogni chiesa moderna. Sembra posteriore al Mille l'uso di tener sempre accesa, dinanzi a tale altare, una lampada: oggi è prescrizione universale.

Sia nei maggiori mistici, sia nei ceti popolari, incominciò a farsi vivissimo il desiderio di veder le sacre specie, oltre che riceverle in comunione ed assistere alla loro consacrazione nella S. Messa. Questo stato d'animo ha dato luogo ad eccessi dottrinali e pratici, corretti dai teologi e dalla disciplina ecclesiastica. Ma ha preparato il terreno alle feste processionali, alle cosiddette *"esposizioni"* del Sacramento, al vastissimo movimento generatore delle confraternite per onorare e glorificare il *"Santissimo"*.

Confraternite laicali sotto il titolo del *"SS. Sacramento"* sono già abbastanza frequenti, dai primi del XIV secolo, nei Paesi Bassi e in Germania e si diffondono quindi nel resto della cristianità con l'affermarsi della festa del *"Corpus Domini"*.(154) Ma è soprattutto il XVI secolo che vede la loro straordinaria diffusione, accompagnata però da un mutamento nei caratteri e nei fini. Sorte le prime, laicali, dal puro sentimento e dalla iniziativa dei fedeli, diventano ora valido strumento di vita parrocchiale, sotto l'acuto governo diocesano.

Nel 1538 il domenicano Tommaso Stella fonda una confraternita del *"SS. Sacramento"* presso la chiesa di S. Maria della Minerva, in Roma, che Paolo III approva con bolla del 1539, indicandone la regola esplicitamente come modello delle future confraternite di eguale titolo. Negli anni seguenti, il continuo arricchimento di indulgenze, l'interessamento papale, lo sforzo concorde di vescovi e di vecchi e nuovi ordini religiosi, trasformano la *"Confraternita del SS. Sacramento"* in uno dei più efficaci strumenti di organizzazione dei fedeli. Se ne trovano, infatti, almeno in Italia e in Francia, quasi in ogni parrocchia, ove costituiscono spesso un nucleo ristretto di fedeli, fra i più agiati e socialmente preminenti, che fornisce in ogni campo i più assidui e fedeli collaboratori del clero parrocchiano, ed uno stimolo al rinnovato culto eucaristico.

---

(154) Solennità annuale cattolica in onore dell'eucaristia, stesa a tutta la Chiesa con la bolla "Transiturus" dell'8 settembre 1264 dal Papa Urbano IV; fissata al giovedì successivo alla domenica della Trinità.

Con essa si diffonde la consuetudine della processione del "Santissimo" detta anche "teoforica", venuta d'uso comune fin dalla prima metà del '400.

Compiti dei confratelli, uomini e donne, sono soprattutto il decoroso accompagnamento del viatico quando esso viene recato ai moribondi; il mantenimento dell'altare del Santissimo, presente in quasi tutte le chiese di una certa importanza; la collaborazione con il Prevosto nel mantenimento corretto delle *"Sacre Specie"*; la partecipazione in corpo alle processioni ricorrenti e della festa del *"Corpus Domini"* e dell'*"ottava"*; il coordinamento della attività caritativa della parrocchia, ridotta a fine secondario della confraternita, e soprattutto l'obbligo delle comunioni frequenti, in ottemperanza al nuovo orientamento in materia, sancito dal Concilio tridentino.(155)

Il Borromeo aveva già approvato, caldeggiandone l'erezione in tutte le parrocchie della sua diocesi, le confraternite fondate da Castellino del Castello nel 1536/39.(156)

Per la confraternita di Castelnuovo Scrivia riportiamo le copiose notizie di cui ci è latrice *"l'operetta"* — come tale dall'autore definita — data alle stampe il 25 novembre 1680, per i tipi dei Fratelli Viola in Tortona, dall'allora Prevosto della chiesa parrocchiale, il Protonotario Apostolico Don Giulio Antonio Costa.

In un italiano secentesco, come ovvio, e con un linguaggio aulico e ampolloso, come d'epoca, l'autore ha composto l'opera titolandola *"Preggi & Obblighi della Venerabilissima Compagnia del SS. Sacramento anticamente erretta nella Chiesa Parochiale, e Collegiata Insigne dei SS. Apostoli Pietro, e Paolo di Castelnuovo Scrivia"*.

La formula della fondazione della compagnia è tratta, dall'autore, dal libro proprio della confraternita e testualmente così trascritta: *"Nel 1480, adi 2 de Aprile il dì della Sanctissima festa di Pascha della Resurectione del Salvatore nostro Yhû X°, per divina et sancta inspirazione fu ordinato, e stabilito una bñdicta compagnia, et fraternita, a laude, honore, e reverentia del Glorioxissimo, et Sacratissimo Corpo di Xp̃o per li infrascritti compagni e fratelli qui nominati ..."*.

Seguono i nomi dei confratelli fondatori e poi i molti altri che successivamente hanno voluto essere iscritti. I fondatori erano dodici, volutamente, come gli Apostoli.

Affluiscono presto molte elemosine, come risulta dagli antichi

(155) Notizie di carattere generale sulla istituzione e diffusione delle confraternite del SS. Sacramento sono tratte integralmente dall'opera di G.C. Angeloni "Le confraternie laicali", Brescia, 1978.

(156) Bibbliotheca Sanctorum — Ist. Giov. XXIII nella Pontificia Università Lateranense Ed. SO.GRA.RO, 1970, vol. III, pag. 830.

libri, singolarmente abbondanti, si che possono essere sostenute molte spese per la cera e per l'abbellimento della cappella *"di non ordinaria ampiezza"*. È la cosiddetta *"cappella lunga"*, ancora oggi esistente e dedicata allo stesso culto nella Parrocchiale castelnovese.

Gli affreschi ed i dipinti abbondano e sono *"... cose tutte che, dall'intendenti dell'arte sono in stima di non ordinaria eccellenza di mano di Alessandro Berri*(157) *a cui, nell'anno 1540 appare le fosse compito il pagamento dell'opera, con somma che massime in quei tempi si poteva dire assai egregia, non ostante, ch'egli si dichiarasse di cedere assai nel prezzo per l'affetto portava alla stessa compagnia di cui era confratello e per il gusto che aveva di lasciare tal insigne memoria della sua virtù, alla sua Patria in luogo sì cospicuo"*(158)

Pur non mancandosi nel tempo di sostenere considerevoli spese per arricchire il corredo della compagnia e della cappella, il visitatore apostolico Vescovo di Famagosta ordina, circa verso il 1580, di disporre un *"tabernacolo opportuno"*. È incaricato perciò certo Geronimo Borghi, castelnovese, indicato come pittore e scultore insigne. Il tabernacolo è compiuto nel 1583 ed è costato, in quell'anno, lire duemilacento.

"E ciò pure nonostante che l'istesso Scultore, anch'egli confratello, e spesso officiale della medesima compagnia si protestasse usarle molta amorevolezza nel prezzo, godendo pur esso ancora di avere lasciata arricchita la sua patria e chiesa, e luogo sì cospicuo, oltre di tante opere insigni del suo pennello, anche di questo unico saggio che appaia dall'eccellenze dei suoi scalpelli"(159)

---

(157) Alessandro Berri nacque e morì a Castelnuovo Scrivia. Non si conoscono le date. Si ha notizia del Berri nel Dizionario degli Stati del Re di Sardegna di Goffredo Casalis, 1857, che cita il pittore quale allievo del Leonardo mentre dipingeva "il cenacolo" nel refettorio del Convento delle Grazie a Milano. Certamente ebbe buoni rapporti con i Bandello, prestigiosa familia di Castelnuovo, dal che si spiega la sua presenza in Milano in quel convento dei domenicani ove era Priore Vincenzo Bandello che commissionò al Leonardo la famosa opera.

Le date però che sono leggibili su alcune sue opere (1557 e 1568) fanno sorgere qualche perplessità su tale sua presenza a Milano attorno al 1497, in età almeno di adolescente.

(158) Trattasi dell'ancona, assai grande, su tavola, ad olio, ove è raffigurata l'"Ultima Cena", con un fregio sotto che, in vari scomparti, contiene alcuni misteri della Passione. L'opera di notevoli dimensioni (almeno 3×5 m.) tanto da coprire tutta la parete di fondo della cappella, è una speculare veduta del "Cenacolo" di Leonardo.

Quest'opera è stata sottoposta a restauro a cura della Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici del Piemonte e con i fondi del Ministero per i Beni Culturali ed Ambientali e ricollocata nella sua primitiva sede nel marzo del 1986.

(159) Geronimo Borghi, castelnovese, pittore e scultore, di cui si annoverano rare opere. Non si hanno ulteriori notizie. Dalla citazione del Costa si desume fosse in vita appunto nell'anno 1580. La sua fama è particolarmente limitata.

Sono talmente comuni a tutto il popolo gli affetti all'azione della compagnia, e riconosciute così valide le nuove norme dell'Arciconfraternita romana di S. Maria della Minerva, che gli stessi Consiglieri e Deputati al governo della Comunità castelnovese si pregiano di ottenerle per la pia associazione del luogo. Così è che a cura della Comunità medesima sono svolte le pratiche per ottenere l'aggregazione.

L'aggregazione alla Arciconfraternita romana si ha con diploma del Papa Gregorio XIII datato 1 luglio 1578 e viene successivamente confermata con diploma di Papa Paolo V datato 7 novembre 1607, dopo che erano state annullate le precedenti aggregazioni e diversamente regolamentate le relative norme.

Nel rimarcare le prerogative della confraternita, l'autore dell'opuscolo dal quale vengono tratte le note, afferma che *"... alle sì qualificate prerogative di tale Santa Compagnia* (duecento anno di vita e doppia aggregazione) *hanno sempre corrisposto gli affetti comuni, e massime di quelli, che per le conditioni superiori del loro stato, più vagliano a farle risplendere i suoi pregi. Si può dire non esservi stata, ne esservi persona di alcun riguardo, il di cui nome si trovi in essa descritto"*. Conferma, questa annotazione, di quanto già segnalato circa la partecipazione alla compagnia delle persone preminenti del paese, per autorità e censo. È infatti, come già ricordato, membro e Priore, nel 1680, *"l'illustrissimo signor Filippo, maggiore degl'illustrissimi signori Marchesi fratelli de' Marini, che al presente godono il detto ereditario dominio"*[160].

È a lui dedicata l'operetta del Costa con un retorico preambolo che, fra altro, testualmente recita *"... Si scorge dunque che non humane; ma più celesti furono le dispositioni, quando con sì efficaci istanze richiesta, si degnò accettare reiteratamente di presiedere qual altro Sole à questa Santa Compagnia, cioè a questa celeste Scuola della Divina Sapienza"*.

Nel 1680, tempo in cui è datata l'operetta, sono ancora in vigore i regolamenti e gli statuti dettati al tempo della fondazione, cioè da ben duecento anni. Essi sono minuziosi nel dettare le norme per le elezioni annuali degli officiali e per il passaggio dei conti, oltre che il governo dell'associazione. Poichè la compagnia

(160) I Marini furono feudatori di Castelnuovo per più secoli. Nel 1568 acquisisce il feudo il Marchese Giovanni Battista Marini, milanese. Nel 1738 la signoria continua con la linea femminile avendo Giovanna Maria Marini sposato un Principe Centurione. Alla morte della Marini, sul finire del 1700, il feudo passa al di lei figlio, principe Carlo Centurione. È questo l'ultimo feudatario di Castelnuovo.

non ha reddito proprio è fissata una tassa di iscrizione per provvedere le entrate necessarie a far fronte agli obblighi di spesa accollatisi, entrate che sono sempre state abbondantemente integrate dalle molte elemosine. Gli uomini, all'atto della iscrizione, versano soldi quarantacinque e le donne ventidue e mezzo e ogni anno versano soldi dodici e le donne sei ed hanno tutti diritto, nel giorno della festa del SS. Sacramento, al cero da servire in tutte le occasioni processionali. Alla morte del confratello si ha per iscritto, senza altra spesa, il di lui figlio maggiore.

Gli officiali sono: un Priore, un Sottopriore e dodici Consiglieri, in memoria dei dodici fondatori. Fra i Consiglieri si ha il Cancelliere, il Tesoriere, due visitatori di infermi, due pacificatori per ogni contrada. Il custode ed il bussoliere (cercatore di elemosina) sono designati con compenso fisso.

Tutte le norme statutarie e i regolamenti possono essere riformati con due terzi dei voti procedendosi con le dovute prescrizioni e con l'approvazione dell'Ordinario diocesano. Sono numerose le indulgenze e i privilegi ecclesiastici concessi alla compagnia con la conferma, specialmente, della sua aggregazione all'Arciconfraternita romana, e il Costa ne fa un minuzioso elenco.

Costituita quindi nel 1480, la *"Compagnia del Santissimo"*, vive attraverso i secoli con il normale avvicendarsi di amministratori e di varie devozioni fino ai nostri tempi, con più o meno intensità di manifestazioni per le vicende dei tempi, sempre sottoposta alle visite pastorali che ogni qualvolta ordinano migliorie alla cappella e sollecitano l'attivazione della frequenza ai confratelli e raccomandano di esigere i vari legati che i debitori stentano sempre più a pagare, col passare degli anni, e man mano che si avviciniamo ai tempi nostri.

Dalle visite pastorali del Vescovo Settala[161] si apprende che nel 1656 la Comunità di Castelnuovo è tenuta a far celebrare una messa quotidiana *"in aurora"*, obbligo che però non è soddisfatto. La visita del 1670 pone in risalto che la Cappella è molto trascurata ed invita i confratelli a porvi rimedio. Situazione deplorata però ancora del 1684 (Vescovo Ceva)[162] segno che la compagnia, durante quasi tutto l'arco del '600, non ha funzionato a dovere. Le cose migliorano successivamente. Dalla visita pastorale del Vescovo Anduxar del 1752[163] si hanno questi dati:

(161) A.V.T. - B - 149.
(162) A.V.T. - B - 240.
(163) A.V.T. - B - 214.

—i confratelli sono in numero di 280 e le consorelle in numero di 200;
—pagano annualmente una elemosina di soldi otto di Milano gli uomini e soldi quattro le donne;
—i morosi non vengono costretti al pagamento con azioni coercitive. Vengono stimolati con la persuasione che assolvendo si rendono meritori;
—la congregazione per l'elezione degli amministratori si fa ogni anno alla seconda festa di Pasqua di Resurrezione;
—dai capitali per lire 10.081 e soldi 14 e dai terreni per pertiche milanesi 130 circa, è tratto un reddito di lire 688 e soldi 18;
—l'inventario degli arredi e suppellettili occupa da solo dieci pagine di fitta calligrafia, segno di dovizia di materiali;
—la compagnia stipendia annualmente un cappellano (lire 120) e versa al Capitolo lire ventisei; stipendia pure il sacrista (lire 60) e il bussoliere (lire 8). Questi hanno compensi extra nelle particolari festività quando il lavoro è più gravoso;
—molte altre spese sono sostenute per il totale carico della festa del *"Corpus Domini"* in occasione della quale si distribuiscono le candele a tutti gli iscritti e le *"torchie"* ai Consiglieri e Deputati del Comune, per la partecipazione alla processione; sono eseguiti spari di mortaretti tanto in quel giorno che nell'ottava;
—sono ancora numerose ed elevate le spese a carico totale della compagnia per le molte funzioni dalla stessa amministrate.

Dal questionario compilato dal Prevosto Fornasari, in preparazione della visita pastorale del Vescovo Negri del 1834[164], si viene a conoscenza di questo modo di essere della confraternita, diverso certamente da quello più prosperoso di un secolo prima. *"I confratelli non vestono cappa nè tengono cappellano. Le funzioni sono: la processione di ogni terza domenica del mese e l'esposizione del "Santissimo" al tempo dei vesperi; la festa del "Corpus Domini" con processione così come l'ottava; sostiene il consumo della lampada davanti il "Santissimo", sia di giorno che di notte e quello della cera per portare il viatico ai moribondi. Ogni domenica dell'anno infra l'ottava dell'Epifania, in pubblica congregazione di tutti i confratelli, si procede al rinnovo delle cariche e alle rese di conti alla presenza del prevosto, assistente ecclesiastico. Non vi sono consorzi di pietà per classi di persone.*

(164) A.V.T. - B - 173.

Si fa la questua del formento e della mellica sulle pubbliche aie e tutto viene ritirato dal Priore. La compagnia non disturba la parrocchia nè le funzioni ecclesiastiche e fa la cerca in ciascuna domenica al tempo della messa grande e del vespero a cura del bussoliere. Il suo reddito consiste in lire 374,85".

È ancora rilevata l'esistenza della confraternita negli atti della visita pastorale del Vescovo Bandi del 1895.[165]

Attualmente è caduta in desuetudine col venir meno dei vecchi confratelli non più rinnovatisi a causa dei mutati sentimenti religiosi dei giovani ai tempi nostri. Le sue ultime manifestazioni risalgono a pochi lustri or sono. È data ancora esistente nel 1970.[166]

La Confraternita della Beata Vergine del Carmelo

La solennità liturgica della Beata Vergine del Carmelo si celebrava il 16 luglio di ogni anno oppure in una domenica dello stesso mese con festeggiamenti popolari.

È stata istituita prima del 1386 e, prima contenuta in varie Chiese particolari, nel 1726, da Papa Benedetto XIII, estesa alla Chiesa Universale.

La tradizione ne fa il ricordo dello scapolare dato nel 1251 dalla Vergine a S. Simone Stock, priore generale dei carmelitani, con la promessa di particolare assistenza per chi lo avesse indossato: non avrebbe incontrato la pena esterna.[167]

Il Carmelo è un monte della Palestina rinomato per le sacre e profane storie. Trae il nome dai vigneti e dai ridenti giardini di cui abbonda. Le sue grotte furono, nei tempi remotissimi, ricovero di profeti e, più tardi, di religiosi eremiti.

L'ordine religioso dei carmelitani risale alla prima regola data da Giovanni, patriarca di Gerusalemme; la seconda regola risale al 1209. Oltre che per la vita contemplativa i carmelitani si segnalarono anche nelle opere di ministero sacerdotale e nell'insegnamento.[168]

(165) A.V.T. - B - 96.

(166) Guida ufficiale Diocesi di Tortona. Scuola Tip. Pont. e Arciv. S. Giuseppe, Tortona, 1969/70.

(167) Enciclopedia Italiana, Roma, 1949.

(168) È stato annoverato anche un ordine militare, istituito da Enrico IV, con lo stesso titolo dedicato al Carmelo. L'ufficio dei cento cavalieri che lo componevano era quello di combattere gli eretici. È scomparso con la rivoluzione francese.

Particolare incremento alla devozione carmelitana è stato dato da S. Teresa di Gesù, appartenente all'ordine e sua riformatrice. I confratelli infatti la ricordano con speciale funzione nel giorno a lei dedicato.

Lo sviluppo organico del culto si è avuto comunque, specie fra i laici, con l'azione delle confraternite e del terzo ordine carmelitano. È devozione a carattere popolare, fatto di manifestazioni oratoriali, comportanti poca spesa.

Presso la chiesa parrocchiale di Castelnuovo la confraternita risulta esistente già nel 1650, come riporta la visita pastorale del Vescovo Fossati:[169] *"... vi è solennemente eretta la Società della B. Vergine del Monte Carmelo annessa a detto altare e aggregata alla medesima dell'Alma urbe"*. (La traduzione è molto libera e derivata da un latino molto approssimativo nonchè da una calligrafia scarsamente intelligibile). Continua il manoscritto: *"... vi sono il Priore, il Vice Priore, la Prioressa e la Vice Prioressa"*. Si comprende quindi, a stento, che il Tesoriere rende i conti debitamente illustrando come si spendono le elemosine che sono tutte devolute all'abbellimento dell'altare. Si svolge una processione con l'immagine della Beata Vergine ogni quarta domenica del mese.

La confraternita viene chiamata con varia denominazione, nel corso dei secoli, restando ferma la sua originaria intitolazione. Da prima (Vescovo Fossati, 1650) è denominata *"Società della B. Vergine del Monte Carmelo"*; successivamente (Vescovo Settala, 1656) è chiamata *"Compagnia dell'abito del Carmelo"* mentre si ritorna (Vescovo Anduxar, 1752) alla denominazione di *"Società della B.V. del Monte Carmelo"*; infine (Vescovo Negri, 1834) è detta *"Compagnia della B. Vergine del Carmine"*. Deve essere insorta qualche perplessità o dubbio sulla regolarità della sua fondazione perchè dagli atti della visita pastorale del Vescovo Anduxar del 1752 si evince l'ordine, al presentaneo Priore, di esibire i documenti istitutivi o di cercare di ottenerli dalla curia.

Inoltre, in calce all'inventario presentato dal Priore, in quell'epoca il Canonico Filippo Previdi, sta annotato *"Si aggiunge che questa compagnia non ha archivio né bolla di aggregazione"*.

Dallo stesso documento si ha che nel 1752 sono iscritti n. 482

(169) A.V.T. - B - 243.

confratelli e n. 1220 consorelle; che il capitale di proprietà di lire 3950 frutta un reddito di lire 208, 10 essendo impiegato ad interesse in ragione del 5 ovvero del 6 per cento annuo.[170]

Interessanti notizie, sia pure in forma un po' scoordinata, ma alquanto rappresentative, sono pure fornite dal Prevosto Don Giovanni Fornasari nel solito questionario già citato del 1834 in preparazione della visita pastorale del Vescovo Negri: *"Li confratelli non vestono cappa nè tengono cappellano. Le feste poi che costuma fare sono la festa di S. Teresa colla benedizione della reliquia. La festa pure della B. Vergine del Carmine colla benedizione papale. Tutti i mercoledi del Carmine in cui sta esposto il Venerabile sino all'ora della messa grande; si elegge il rispettivo Priore a voti segreti la prima domenica infra l'ottava dell'Epifania per pubblica congregazione a cui vi interviene il rispettivo Parroco come assistente ecclesiastico ed in tale giorno si danno li conti dal prelodato signor Priore del suo amministrato alla presenza di tutti li confratelli che compongono la congregazione. Non vi sono consorzi di pietà per alcuno ceto di persone. Si fa la pubblica questua del formento e della mellica sulle pubbliche aie e nei giorni festivi nel tempo della messa grande e dei vesperi si fa per la chiesa colla bussola dalli rispettivi Bussollieri la cerca della limosina e tutto viene ritirato dal prelodato signor Priore: il di cui reddito tra censi; fitti temperati e perpetui in totale formano la somma di 150 annue; ed è eretta canonicamente"*.[171]

È ancora presente nel 1895, come attestano gli atti della visita pastorale del Vescovo Bandi, in regola con i registri dei conti e con le elezioni degli officiali.[172]

Ai giorni nostri è ormai desueta.

Come già accennato, dal numero degli iscritti, che complessivamente superano i 1700, si ricava che questa è una confraternita ecclesiastica di massa e ne è caratteristica distintiva il fatto che nessuna tassa di iscrizione sia mai stata fatta pagare. Neppure è mai fatto cenno a una squalsivoglia attività collaterale alla devozione cui la compagnia è dedicata. Siamo di fronte, come nel caso della compagnia del *"Suffragio"*, ad una esclusiva e mera dedizione oratoriale.

---

(170) Fascicolo visita pastorale Anduxar - A.V.T. - B - 214.

(171) A.V.T. - B/173.

(172) A.V.T. - B/96.

La Confraternita della Dottrina Cristiana

Il Concilio di Trento, tutto intento alla diffusione del cattolico insegnamento, pubblicò un catechismo, vera sintesi dell'intera dogmatica e morale, con l'approvazione del Papa Pio V. Esso è il primo e fondamentale fra le opere di teologia catechistica.

Varie opere catechistiche sono state successivamente formulate. Quella del Bellarmino è stata resa obbligatoria per gli Stati Pontifici con *"breve"* del Papa Clemente VIII in data 15 luglio 1598.[173]

Per la diffusione catechistica della dottrina cristiana si hanno diverse iniziative: ordini religiosi, congregazioni e confraternite. L'impianto sistematico delle *"Compagnie della Dottrina Cristiana"* si ha dopo la erezione in arciconfraternita — decretata da Paolo V nel 1607 — della Scuola fondata a Roma nel 1560 da Marco de Sadis Cusani, che aveva avuto uno sviluppo e una fioritura notevoli grazie allo sforzo dei seguaci di San Filippo Neri.[174]

Dopo il 1607 i vescovi premono per la istituzione in ogni parrocchia di una compagnia analoga ma, già in precedenza, uomini di punta nella riorganizzazione diocesana come Carlo Borromeo a Milano e Gabriele Paleotti a Bologna, si erano applicati con continuità alla loro impiantazione sistematica.

Gli stessi sinodi provinciali e nazionali si occupano di questa forma di apostolato dando varie prescrizioni e si arriva anche a proibire *"... ogni gioco pubblico e massime i balli, nei giorni di festa e massime nelle ore che il popolo deve intervenire ai divini uffici, alla dottrina cristiana e ai vesperi ..."*.[175]

Tutti i vescovi sono tenuti a dare conto della diffusione del catechismo alla Congregazione del Concilio. Così, negli atti di ogni visita pastorale, si notano continue e ripetute esortazioni ai Parroci perchè curino in particolar modo che sia impartito il catechismo. Eccone un esempio, tratto dagli atti della visita pastorale del Vescovo Settala, nel 1670 alla parrocchia di Castelnuovo:
"... che continui il signor Prevosto non solo di pascere il popolo spiritualmente con li discorsi pastorali nei giorni di festa alla messa parrocchiale, ma ancora continui di alimentare spiritual-

(173) Enciclopedia Italiana, Roma, 1949, Vol. IX, pagg. 439 e segg..
(174) G.C. ANGELONI, Le confraternite laicali, Brescia, Queriniana 1978.
(175) Visita pastorale Settala del 1670 - A.V.T. - B - 149.

mente li figli e le figlie insegnandoli la Dottrina Cristiana alla quale devono intervenire tutti i Sacerdoti e massime i Chierici in aiuto ... sotto pena a Noi arbitraria, incaricando alli padri e madri il mandarvi a loro figlioli, sotto pena all'interdetto dalla Chiesa in vita ed ecclesiastica sepoltura in morte''.(176)

Ed ancora questa altra esortazione, tratta dalla visita pastorale del Vescovo Anduxar del 1752, sempre alla parrocchia di Castelnuovo: *''Doctrinam pariter Cristianam non inutiliter dormientibus a prandio auditoribus declamando, sed docendo, et interrogando tradant, ut ordinate hoc fiat; ante horam Doctrina scamna a Sacristia paranda sunt, classes distinguenda, specialiter pro discipulis Soc. Jesu Collegij, ne turmatim cum aliis misceantur; et ex Ecclesiasticis determinati sunt designandi preceptores, justa Classium numerum et auditorum capacitatem''.*(177)

Era preoccupazione degli Ordinari anche la disposizione dei particolari, delle panche, affinchè lo scopo fosse più sicuramente e facilmente raggiunto. Così si ripete anche il Vescovo Bandi, nella sua visita del 1895, dalla quale si trae un interrogatorio al Prevosto che deve spiegare, nei minimi particolari, le modalità e i tempi dell'insegnamento della dottrina cristiana.(178)

Quale migliore e più efficace mezzo, di diffusione e di insegnamento della dottrina cristiana, della confraternita?

Nella terra di Castelnuovo si trova eretta la *''Compagnia''* già nella relazione per la visita pastorale del Vescovo Settala del 1656, ubicata, anche se non molto chiaramente, all'altare dedicato alla Madonna di Loreto.(179) Questa associazione, di impostazione educativa e pedagogica, ha cura, principalmente, della gioventù. Composta di laici di ambo i sessi, governata da amministratori propri, non solo insegna, ma va alla ricerca dei giovani per convincerli e spingerli a partecipare alle lezioni catechistiche.

Da documenti d'archivio si rileva, nell'anno 1755, questa struttura:

—Un Priore, nella persona di Antonio Martinelli;
—Un Sottopriore, nella persona di Antonio Scarabelli;
—Coadiuvanti numerosi confratelli suddivisi in *Discreti, Sopra Maestri, Maestri per gli uomini, Maestri per i giovani, Maestri per i figli, coadiuvanti dei venerandi chierici, Ordinatori (divisi*

(176) Visita pastorale Settala del 1670 - A.V.T. - B - 149.
(177) A.V.T. - B/214.
(178) A.V.T. - B/96.
(179) A.V.T. - B.149.

—*a loro volta in Maestri delle dispute, Prefetti del canto, cantori, soprasilenzieri, silenzieri, infermieri, Propescatori e pescatori) Portinari, Cancelliere e Vice Cancelliere.*

Sono inoltre anche nominati i preposti a portare il crocifisso nelle processioni. Le zone o contrade del paese ove devono operare *I pescatori* sono: Zibide, Gualdenazzo, Molina, Stradalzano, Piazza (S. Pietro).

Per le femmine viene destinato l'oratorio della Misericordia, della confraternita omonima.

Nel 1778 è Priore certo Pietro Martinelli e la compagnia viene coadiuvata dalla *"Congregazione delle Missioni"*. Sorgono però questioni di spesa.[180]

Nuovi particolari si apprendono leggendo la relazione stesa dal Prevosto Don Giovanni Fornasari del 21 maggio 1834, più volte citata: *"La Compagnia della Dottrina Cristiana, canonicamente eretta, in questa Parrocchiale chiesa, non tiene cappellano, le di cui funzioni sono la processione il giorno primo maggio festa di S. Giacomo e Filippo che si trasporta se corre in domenica. Li confratelli non vestono cappa, ne intervengono alle processioni*[181]*, ne disturbano le funzioni parrocchiali ed a suo tempo si eleggono li suoi Priori, Vice Priori ed assistenti per i buono ordine della dottrina, non si fanno feste ne tiene alcuno reddito ne vi sono consorzi di pietà: ed a quelli che come confratelli sono iscritti in detta compagnia dopo la morte si canta in loro suffragio alla dottrina il miserere"*.

Nel 1895, nel contesto degli atti dalla visita pastorale del vescovo Bandi,[182] il Prevosto dichiara, in risposta a precisa domanda, che nella parrocchiale non vi è alcuna associazione nè confraternita dedicata alla dottrina cristiana.

Mentre invece la "Guida Ufficiale" della Diocesi di Tortona degli anni 1969/70 riporta ancora a pag. 87, come esistente a Castelnuovo Scrivia, la Confraternita della Dottrina Cristiana unitamente a quella del SS. Sacramento.

---

(180) Archivio Diocesano di Tortona, fascicolo "oratorium et confraternitatu", B - 248.

(181) In altra parte del questionario il Prevosto Fornasari invece afferma che si fa la processione della Dottrina Cristiana alla quale interviene tutto il Clero e la Confraternita.

(182) A.V.T. - B/96.

La Confraternita del Suffragio

Secondo la dottrina cattolica, il Purgatorio è un luogo di espiazione e pena temporanea, in cui le anime dei giusti, morti nello stato di grazia, ma non ancora mondi in tutto o del reato di colpe veniali o di quello di pena per le colpe mortali già rimesse, pagano il loro debito alla giustizia divina, prima di essere ammessi al premio della felicità eterna. L'esistenza di esso è una verità di fede.[183]

Questa dottrina, corrispondente ai sentimenti più alti dell'anima umana, col suo potente richiamo alla sopravvivenza dei defunti ed alla speranza di partecipare con essi alla felicità di una nuova vita, non incontrò nella Chiesa cattolica se non pochi eretici insorti a negarla, fino al protestantesimo che finì per fare, della negazione della espiazione, uno dei capisaldi della sua dottrina.

Il Concilio di Trento, influenzato fondamentalmente dal principio che la Chiesa è responsabile della salute delle anime, nel raccomandare di evitare, a proposito del Purgatorio, nei discorsi segnatamente popolari, *le questioni più difficili e sottili*, che non giovano alla edificazione della pietà e, molto più, *di evitare tutto ciò che sia di curiosità, di superstizione o di interesse, come occasione di inciampo o di scandalo ai fedeli*, ha confermato tale dottrina per cui ha generato una forte incentivazione alla pratica del suffragio per le anime espianti. La gerarchia ecclesiastica, facendo leva sul sentimento di pietà verso i defunti che ha ispirato in ogni tempo i fedeli a riunirsi per suffragarli, ha promosso ogni iniziativa popolare a ciò volta, favorendole, ove già non esistenti, anche per respingere l'ondata del protestantesimo.

Naturale strumento di diffusione di tale pratica sono le confraternite ecclesiastiche, associazioni di facile diffusione ed organizzazione, dimostratesi nei secoli, specialmente nei momenti più difficili della storia della Chiesa, mezzo ottimale per la divulgazione e la difesa, nel mondo laico, dei principi dettati dalla autorità.

Sorgono così, in ogni parrocchia, le *"Compagnie del Suffragio"*, confraternite con il precipuo fine di svolgere, promuovere e finanziare ogni pratica di culto, la più intensa possibile, per il suffragio delle anime del Purgatorio. Esse vengono quindi aggregate alle Arciconfraternite con analogo fine per dare modo di fruire di particolari indulgenze e privilegi papali onde attirare vieppiù le adesioni dei credenti.

(183) Concilio di Trento, 3 dicembre 1563, sessione XIV, decreto "De Purgatorio".

Da manoscritti del 1752[184] si traggono le notizie che seguono.

Il popolo di Castelnuovo ebbe la *"preggiatissima grazia"* di ottenere nell'anno 1634 la canonica aggregazione alla Veneranda Arciconfraternita della B. Vergine del SS. Suffragio, eretta nell'*alma* città di Roma,[185] come da lettere patenti spedite da detta arciconfraternita il giorno 8 settembre, festa solenne del Santo Istituto. Tali lettere patenti furono riconosciute nella R.ma Curia Vescovile di Tortona e fu delegato il M.R., Prevosto di quel tempo, Filippo Quirino Grassi, a pubblicarne l'aggregazione con facoltà di iscrivere confratelli e consorelle, creare nuovi officiali, con la partecipazione di tutte le indulgenze e privilegi, concessi e da concedere, come da *"bolle"* in archivio.

L'interessante bando emanato è pubblicato in data 30 ottobre 1663, con l'imprimatura del Vescovo Carlo Settala, e dato alle stampe, per i tipi dei *Figliuoli del qd. Elisio Viola*, tortonesi, contenente l'avviso della aggregazione e l'elenco preciso delle indulgenze e dei privilegi ad essa connessi.[186]

Conosciuto e gradito, — si riporta sempre dal testo del manoscritto citato — con speciale entusiasmo il così fruttuoso favore della aggregazione, ben presto si ha non solo notevole affluenza di iscrizioni ma più ferventi devozioni e munificenza. Infatti, nel corso di pochi anni, pur in tempi tanto calamitosi, è abbellita molto convenientemente la Cappella e l'Altare, già dei Santi Cosma e Damiano, ove è eretta la *"Compagnia"*, siti nella parrocchiale, *in cornu evangeli*.

I fratelli e sorelle, per partecipare ai favori delle indulgenze e dei privilegi, devono versare all'atto della iscrizione dieci soldi e quindi un contributo mensile di due soldi. Da tale obbligo erano esentati in perpetuo quelli *"che si contentano in una sol volta sborsare lire sette e mezza, moneta di Milano"*. Gli iscritti sono, alla data del 26 marzo 1752, centoquattro uomini e, alla data del 28 aprile 1752, novantaquattro donne. Rispetto alle altre confraternite si distingue per l'esiguo numero degli iscritti, certamente motivato dal più elevato costo che comporta il parteciparvi: quindi associazione che si classifica per censo.

L'impegno dei confratelli nel partecipare munificamente

(184) Fascicolo annesso alla visita pastorale Vescovo Anduxar del 1752. Archivio Diocesano di Tortona, B - 214.

(185) Arciconfraternita della B. Vergine del Suffragio della città di Roma, istituita con breve apostolico di Papa Clemente VIII del 9 settembre 1594, nella chiesa parrocchiale di S. Biagio in strada Giulia ed arricchita di "celesti tesori e di sante indulgenze".

(186) Copia documento in Appendice.

all'azione comune è dimostrato dai numerosi legati che le pervengono:

— nel 1635, sono assegnate da Tomeno Lumello venticinque doppie di Spagna; nel 1637, da Lorenzo Scarabello un capitale di lire trecento; nel 1643, da Gio. batt. Grasso un credito verso la Comunità di lire tremila; nel 1653, da Bona Coda tutta la sua proprietà; nel 1666, Giacomo Gambara lascia un sedime a *caneparo*; nel 1677, Giovanni Bovero lascia la sua casa detta "Il Torrone"; nel 1686, Antonio Moro lega lire novecento; nel 1702, Desiderio Curone, lega lire duecento; nel 1743, Michele Stessa lega nove pertiche di terra coltiva; nel 1746 Giovanni Monza lega lire cinquanta "una tantum" e altre lire cinquanta annue dopo la morte delle di lui nipoti monache; nel 1746, Felice Guzio lega lire duecento; nel 1749, Pietro Corti istitutisce erede la Compagnia di tutto il suo, dopo l'usofrutto di Antonia Grassi, di lui moglie, e tale eredità è stimata in lire diecimila.

Oltre ad altri moltissimi legati "ad tempus" già assorbiti in celebrazioni di messe ed altro pio uso.

Il citato manoscritto del 1752 continua le sue abbondanti informazioni. L'attività della confraterntia consiste in diversi esercizi:

—far cantare ogni venerdi dell'anno il *"Santo Miserere"*;

—esporre il SS. Sacramento nel giorno della commemorazione dei defunti nella cappella istitutiva per poi riporlo *"in ore di terza"* prima che i Signori Canonici vadano al coro e successivamente dare la benedizione con Santissimo alla sera di tutti i giorni dell'ottava;

—l'ultima sera dell'ottava fare la solenne processione con l'intervento dei soli sacerdoti, trasportando il Venerabile dall'altare della cappella all'altare maggiore.

Quando le elemosine erano abbondanti era uso fare ogni sera di detta ottava un devoto discorso per *"eccitare"* la devozione della compagnia verso le anime purganti, facendo seguire il canto del *"Miserere"* accompagnato da musici.

Inoltre, nella mattina di ciascun giorno di detta ottava, si fanno celebrare tutte quelle messe che è possibile fare a misura delle elemosine e delle rendite di cui si dispone; oltre la detta ottava si fanno alcuni offizi con invito al Clero secolare e Regolare. Si fa fare in più una novena nel periodo del Carnevale per il soccorso spirituale alle povere anime purganti come appare dai libri che si espongono, ogni mattina di detta ottava e della detta novena, al banco della compagnia, così come da disposizione della congre-

gazione dell'anno 1703, 23 del mese di luglio. Tutte le messe a cura della compagnia devono essere celebrate nella stessa chiesa di erezione, come da ordinanza del 14 gennaio 1717, salvo diversa disposizione in proposito dei signori Consiglieri e del Priore.

Fa cantare, in ogni venerdì dell'anno, quando non siavi impedimento liturgico, una Messa da Requiem per i confratelli e le consorelle che risultano regolarmente iscritti, all'altare della cappella. In più fa cantare a ciascuno dei fratelli e sorelle, dopo loro morte, allo stesso altare, nel giorno settimo e trigesimo, altra Messa da Requiem con intervento di tutti i Sacerdoti della compagnia ai quali è data conveniente elemosina dato che intervengono gratuitamente alle messe ordinarie del venerdi.

Insomma, conclude il manoscritto, tutto questo fa la confraternita oltre a quant'altro non risulta più in quanto sono "... *le scritture tutte esposte alla discrezione de' sorci ed alle mani di qualunque si voglia sia ecclesiastico che secolare*". Con decreto Vescovile dell'ottobre 1748 viene infatti costituito un archivio, nel muro laterale della cappella, al fine di ovviare al deprecato inconveniente.

Un particolare riferimento merita la celebrazione della messa *in aurora*. Poichè, dalla calamità dei tempi, si erano rese insufficienti i redditi e le elemosine per celebrare la messa *in aurora* ad ogni lunedi — già anticamente consueta — i confratelli si sono mossi con particolare zelo a procurare liberalità affinchè tale messa tornasse ad essere celebrata per il suffragio delle anime del Purgatorio. E, come se ciò non bastasse, essendo abbondanti le elemosine che si raccoglievano con encomiabile fervore, si disponeva che tale messa fosse cantata in tale ora mattutina con l'assistenza dei sacerdoti allo stesso altare, con musica e conveniente apporto di lumi.

Finchè, essendo così numeroso il concorso dei fedeli tanto da avere ordinariamente tutta la chiesa ripiena, si stimò opportuno avvalersi, per tale celebrazione, dell'altare maggiore. Consuetudine durata indi per tempo immemorabile. La Compagnia passava al sacerdote eletto per celebrare la *Messa in aurora*, per il comodo del popolo, lire sessanta ogni anno, come da ordinanza del 8 gennaio 1749. Prima di tale data si passavano solo lire quaranta. Questo a riguardo solo dell'incomodo al sacerdote del levarsi per tempo perchè nulla gli spetta per la celebrazione delle messe. Così è scritto sui libri di archivio, almeno quelli rimasti, e dal Libro delle Notizie.

Con il passare dei lustri però i tempi cambiano e le elemosine e i concorsi di popolo si attenuano. Così si apprende dal questionario Fornasari del 1834,[187] già citato più volte, che parecchi legati non vengono più assolti sì che il Priore deve fare pressanti solleciti fino a presentare citazioni in Tribunale per l'assolvimento di tali obblighi da parte di eredi renitenti. I confratelli in quest'epoca non vestono cappa nè tengono cappellano. Ogni anno, nella prima domenica dopo l'Epifania, si fa, a voti segreti, per pubblica congregazione, l'elezione del nuovo Priore e vi interviene anche il Prevosto come assistente ecclesiastico e si danno dal detto Priore li conti della sua annuale amministrazione, *"coram omnibus confratribus"*.

Le funzioni della compagnia sono:

—nel giorno dei morti officio solenne;

—l'officio generale per la conservazione dei frutti nella primavera di cadun anno;

—la novena dei morti sul finire del Carnevale.

Si fanno le pubbliche questue del frumento e della meliga e si cercano le elemosine colla bussola al tempo della messa grande e del vespro. Nei giovedi (che è giorno di mercato) in cui cadono gli uffizi generali si va a cercare colla bussola, ad opera del bussoliere, sulla piazza e nelle rispettive contrade vicine alla piazza. Ogni somma raccolta viene consegnata al Priore. Conclude infine il Fornasari: *Le di lei rendite tra censi, fitti perpetui e fitti temporali montano la totale somma di franc. 540: ed in occasione di accompagnamenti a cadaveri fa passare il solo prevosto di dietro alli med.mi coll'offerta d'una candella di oncie tre e di mezza libra, secondo il grado delle persone che muojono"*.

Le carte della visita pastorale del vescovo Bandi, nel 1895, danno ancora presente la confraternita con la regolare tenuta dei conti. Non si dilunga però in alcuna notizia circa la sua attività.

È questa l'unica confraternita castelnovese che ha subito la trasformazione e quindi la confisca delle rendite in applicazione della normativa relativa alla famosa legge del 1890 sulla assisten-

(187) A.V.T. - B - 173.

za pubblica in Italia.[188]

Dalla documentazione relativa[189] si rileva che il Prefetto, con sua nota del 10 Giu. 1910 n. 14813, fa richiesta di una serie di documenti per porre in esame la eventuale trasformazione. La cosa avviene perchè, in precedenza, la compagnia ha dato inizio ad una serie di azioni per l'esazione di alcuni crediti. Per attuare questo recupero di crediti ha dovuto esibire all'autorità prefettizia i bilanci preventivi e consuntivi, a far tempo dal 1905, ponendosi così in tutta evidenza.

Fra i documenti pervenuti alla Prefettura sono: un *"regolamento"* approvato nel 1850, in congregazione generale del 10 marzo, e un quadro di notizie sulle condizioni amministrative.

Visto il suddetto regolamento ormai antiquato il Prefetto dà disposizioni alla Sottoprefettura di Tortona (nota n° 31193 del 21 Dic. 1910) di fare approvare, dalla confraternita, uno Statuto, più consono ed aggiunge però di esaminare la sua *inservienza* al culto per stabilire se è il caso di proporre la trasformazione. La Sottoprefettura dà inizio alla pratica che avrà conclusione sfavorevole per la Confraternita dopo sette anni di laborioso iter burocratico.

Si apprende, dall'esame della istruttoria, che molto accanito nell'esprimere il suo parere favorevole alla trasformazione è stato il Comune attraverso le deliberazioni dei suoi organi amministrativi. Ne fanno testo le delibere del Consiglio Comunale del 20 Giu. 1911, del 15 Ott. 1912 e del 26 maggio 1914: in quest'ultima è consigliato di destinare le rendite a favore dell'infanzia per bagni marini e cura di deficienti ciechi e sordomuti. In ogni delibera

(188) La legge 17 lug. 1890 n. 6972 sul coordinamento delle istituzioni pubbliche di assistenza e di beneficenza è l'ultima di una serie di precedenti disposizioni legislative dello Stato italiano per appropriarsi, sia pure a pro della pubblica necessità, dei patrimoni delle numerosissime confraternite operanti in Italia con i più disparati fini di beneficenza oltre che di culto. Tale legge fa proprio comunque, ad onor del vero, l'indirizzo statale di coordinare e di migliorare l'utilizzo delle rendite destinate alla beneficenza pubblica salvaguardando al tempo stesso quelle destinate al culto necessario ad ogni popolazione locale che non ne sia già servita in altro modo.

Pone soggette alla trasformazione, in quanto al patrimonio non intaccandone la personalità, quelle istituzioni alle quali:

— o sia venuto a mancare il fine;

— o che il fine loro più non corrisponda ad un interesse della pubblica beneficenza;

— o che siano diventate superflue perchè al fine medesimo siasi in altro modo già pienamente e stabilmente provveduto.

Comunque questa normativa ha fatto insorgere un cospicuo contenzioso perchè tale classificazione del fine non è stata, e non è, di chiara e di semplice interpretazione, ed ha quindi prestato facilmente il fianco ad annose e cavillose contestazioni nei confronti dei provvedimenti, invero numerosi, adottati in proposito dalla amministrazione statale.

(189) Archivio di Stato — Alessandria. Faldone n° 158 intitolato a Castelnuovo Scrivia, Opere Pie.

è sottolineata la inutilità delle rendite della Compagnia per le necessità del culto locale.[190]

La procedura instaurata porta alla emanazione del decreto del luogotenente del re, Tommaso di Savoia Duca di Genova, in data 6 Sett. 1917 con il quale viene sancito: *"Il fine inerente al patrimonio della Confraternita o Compagnia del Suffragio in Castelnuovo Scrivia è trasformato nel modo suindicato e il patrimonio stesso è concentrato nella locale Congregazione di Carità"*.

La Compagnia propone ricorso per mano del suo Presidente, il sacerdote Don Lauro Ferrari, prevosto del luogo.[191]

Il Consiglio di Stato, Sez. V, con decisione 25 aprile - 16 maggio 1919 accoglie, per quanto di ragione, il ricorso e riforma l'impugnato decreto del 6 Sett. 1917 dichiarando tenuta, la Congregazione di Carità, a versare al sodalizio, alla morte di ciascun confratello, i contributi pagati all'atto della iscrizione nella misura di L. 7 per ciascun confratello iscritto dopo l'applicazione del regolamento del 1850 e prima della notifica del decreto di trasformazione.

La consegna dei valori ha luogo come da verbale della Congregazione di Carità datato 7 marzo 1920: vengono trasferiti certificati di rendita pubblica per L. 259 e un deposito di conto corrente postale della somma di L. 533,07 nonchè certa documentazione di carattere amministrativo.

La Confraternita continua a svolgere così la sua istituzionale attività potendo contare solamente sul contributo dei confratelli.

Ai tempi nostri, come le altre, ha avuto naturale esaurimento per mancanza di iscritti causata dal mutare dell'intensità spirituale e religiose dei laici.

---

(190) Al Consiglio Comunale del 20 Giu/1911 erano presenti: Pacchiarotti Magg. Cav. Lazzaro, Sindaco; Bidone Giorgio, Cairo Desiderio, Coda farm. Stefano, Costa Avv. Paolino, Curone Giovanni, Ferrari Dr. Oreste, Ferrari Pietro, Galli Ing. Luigi, Gavio Carlo, Pina Carlo, Quattrocchio Antonio, Robbiani Cesare, Scacheri Paolo, Tagliacarne Anselmo. Assenti Beltrami Paolo, Grillo Geom. Ottorino, Negrone March. Vittorio, Sottotetti Pietro, Soldini Natale.

(191) Gli Amministratori della Confraternita del Suffragio erano all'epoca: Ferrari Don Lauro, Presidente; De Ambrosis Vigna Pietro fu Placido, Priore; Pandiani Pietro fu Carlo, Vice Priore; Acerbi Domenico fu Giuseppe, Torti Giovanni Battista fu Desiderio e Scarabelli Innocente fu Giovanni Battista, Consiglieri.

CAPITOLO VII

CHIESE, CONVENTI E CONGREGAZIONI

La Chiesa parrocchiale Insigne Collegiata intitolata ai Santi Pietro e Paolo (sec. VI)

La tradizione la vuole risalente al quarto secolo, per il fatto della sua intitolazione al principe degli apostoli, e quindi eretta fin dall'epoca della primitiva diffusione del culto cristiano.[1]

La cosa è poco probabile. In mancanza di notizie certe, volendo fare congetture sulla data della primitiva costruzione della chiesa, occorre tener presenti alcune considerazioni.

Come ricorda lo storico Goggi nella sua opera[2], le pievi, nella antica età, erano costruite fuori delle mura dell'insediamento (ovvero del castello), perchè erano circondate dal cimitero.

Si sa poi che la prima cinta muraria del "Castrum novum" risale all'anno 516 d.C. e che lasciava fuori la zona ove sorge la chiesa.[3] Non è pensabile che la chiesa sia stata costruita prima del "castrum".

È certo che attorno alla chiesa eravi il cimitero che è stato traslato iniziando dalla metà del 1700 ma che nei primi anni del 1800 riceveva ancora cadaveri.[4]

Quindi la chiesa, allora pieve dedicata a S. Pietro, è stata, senza molti dubbi, edificata dopo il 516, ma non molto più tardi perchè va tenuto conto del rapido espandersi del borgo che, nei primi anni del 700 già aveva dimensioni ben più estese delle originarie. Infatti le sue contrade accoglievano festanti il passaggio del

(1) L. SOTTOTETTI — Confraternite, chiese e conventi ed. CEO, Voghera, 1984.

(2) C. GOGGI — Per la storia della diocesi di Tortona, Vol. I° Ed Rossi, Tortona, 1963.

(3) M. BERTETTI — Cenni storici su Castelnuovo Scrivia - Ed. Rossi, Tortona, 1888.

(4) Relazione del prevosto Don Giovanni Fornasari del 21 maggio 1834 in preparazione della visita pastorale Negri in A.V.T., B/173.

corpo di S. Agostino destinato a raggiungere Pavia per essere tumulato nella chiesa di "S. Pietro in Ciel d'Oro"[5]

Il Salice, nei suoi annali,[6] parla della pieve *"Sancti Petri in oppido Castrinovi"* riferendosi all'anno 702, nella quale si praticava la lezione dei libri divini, mentre in precedenza tale usanza praticavasi solo nella cattedrale. Segno evidente che la chiesa aveva già assunto una affermata preminenza come pieve: prova della sua anzianità.

Scrive il Bertetti nella sua opera già citata: *"La Chiesa Parrocchiale situata a levante della piazza San Pietro, nella sua primitiva costruzione, fu totalmente di stile gotico, improntato però ancora dello stile romano, come rilevasi dalla linea degli archi. Seguì tale costruzione sotto il governo di Federico I° e venne ultimata nell'anno millecentoottanta circa. Taluni opinano, sia questa chiesa di costruzione assai più antica. Non si rinvennero però documenti, atti a rendere meno infondata siffatta opinione".*

Quindi non esclude che la costruzione della chiesa sia avvenuta prima del 1180, anche se resta nell'errore di confondere il portale con la chiesa stessa. Egli, come tanti, è tratto in inganno da una scritta esistente sul portale (scritta che verrà riportata più avanti) e che sostanzialmente dice che quell'opera, cioè il portale, è stata fatta nel 1180: non la chiesa. La chiesa è stata oggetto di rifacimento in quella data. Di questa convinzione è portatore anche il Goggi.[7] È accertato solamente che la fabbrica della chiesa, precedente al mille, era orientata da nord a sud con l'ingresso dalla Via Tavernelle, ora Via Massimo D'Azeglio.

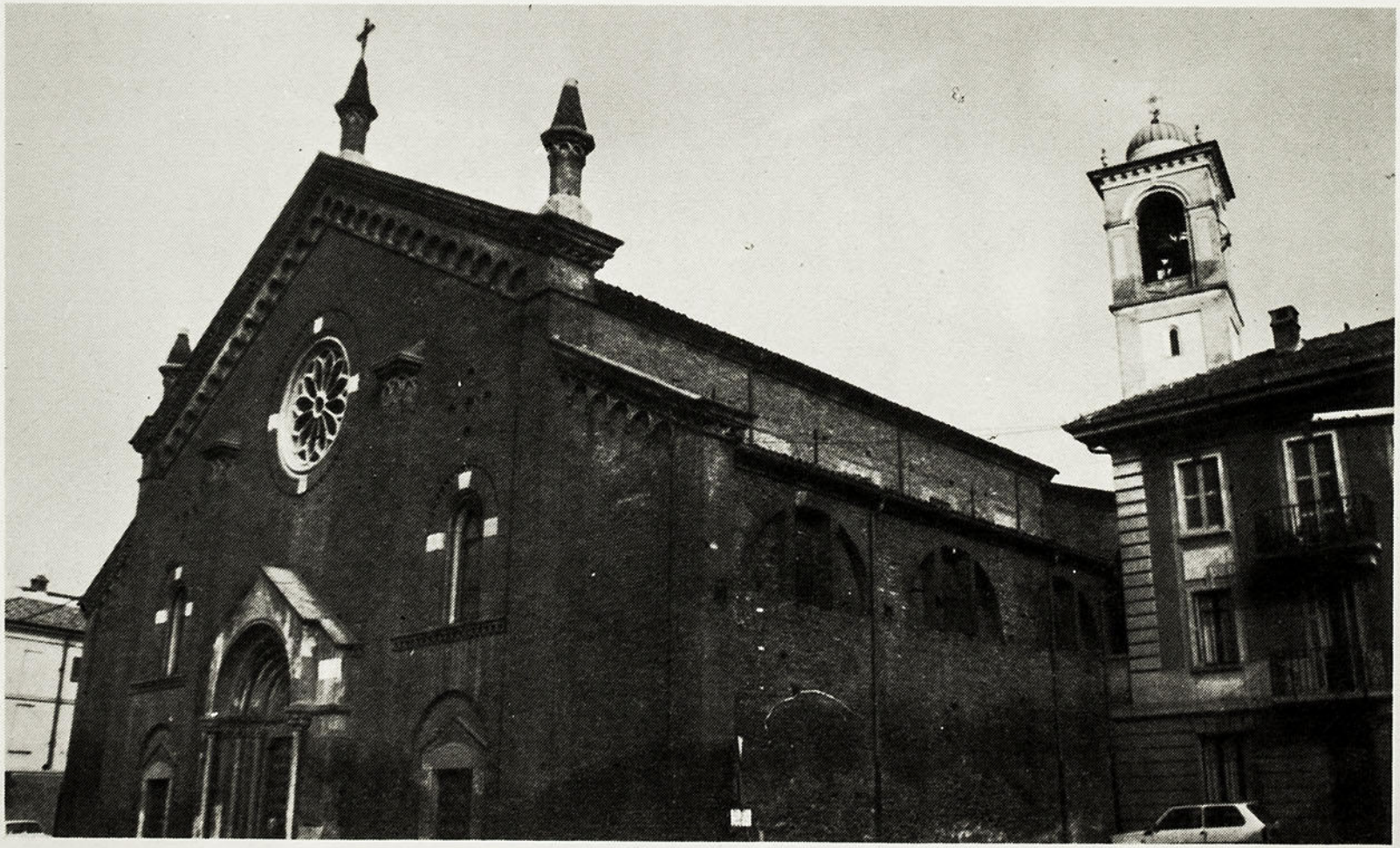
Scrive infatti ancora il Bertetti:[8] *"Vi si entrava, dicesi, dalla via di Tavernelle, dove era situata la porta principale d'accesso. Nella corte rustica della casa parrocchiale difatti vi hanno tutt'ora vestigia delle fondamenta di quella parte antica di Chiesa, che fu distrutta. Ma nel secolo XVI, e precisamente circa l'anno 1588, venne ristaurata ed allargata la detta Chiesa, come si rileva da atto consolare delli sedici novembre dello stesso anno, nel quale appunto si contengono i concerti presi tra il Comunale Consiglio e Monsignor Vescovo di Tortona, per la ristaurazione e l'allargamento della chiesa stessa.*

(5) M. BERTETTI — op. cit.

(6) G. SALICE — Annali Tortonesi - Vol. I° Candeletti, Torino, 1869.

(7) C. GOGGI — Storia dei Comuni e delle Parrocchie della Diocesi di Tortona, Ed. Litocoop, Tortona, 1973.

(8) M. BERTETTI — op. cit.



Chiesa parrocchiale di S. Pietro e Paolo in Castelnuovo Scrivia (foto 1985)

Venne questa chiesa ristaurata ed allargata sul disegno del celebre architetto Pellegrino Pellegrini, giusta le memorie fornite da questo archivio parrocchiale, e in cotali lavori, si adottò lo stile meno antico.

Dovevano essere retti i dodici archi, che fiancheggiano la navata principale, detta di mezzo, da dodici colonne di granito. Di queste però dieci soltanto se ne misero in opera. Le altre due, che, secondo il disegno predetto, dovevano sostituirsi ai piloni, che sostengono gli archi sovrastanti, l'uno all'organo, e l'altro alla parte opposta, anteriore alla Capella del Suffragio, non furono collocate, senza che si sappia, se ciò sia avvenuto per mancanza di mezzi finanziari, o, se troppo ardita e pericolosa sia stata reputata tale opera.

Rimase quindi costrutta in stile antichissimo quella parte della chiesa che comprende gli accessi alle Cappelle del Suffragio, della B.V. Addolorata, e del SS. Sacramento, e quella parte che dai due ultimi piloni mette all'altare maggiore e al coro.

L'attuale facciata pare, sia stata provvisoriamente costrutta e senza stile di sorta. Fu trasportata e collocata in questa, l'antica porta, di stile gotico, la quale era situata da prima, nella demolita facciata verso via Tavernelle.

Nella detta porta, che è la maggiore, sta scolpito l'emblema della Forza - Sansone cioè, che afferra per la bocca, colla mano destra, il leone, e lo arresta.

Questo emblema è circondato dall'iscrizione seguente, in idioma latino:

** ANNO AB INCARNACIONE DNI NRI IKS XPI O)COCTUAGEXIMO: III IN DIC RMA: ITE PORE FEDERICI IMPERATORIS: OTOBRI B SVETE: EGO MAGITER ALBTVS FECI*

** Anno ab incarnatione Domini Nostri Jesu Christi, Millesimo Centesimo Octuagesimo, tertia Indictione Romana. In tempore Federici Imperatoris: Octobris: B SVE TE: Ego Magister Albertus feci.*

È erroneo quindi il supporre, che le due colonne, che si trovano stese a terra, a canto delle porte laterali della facciata dovessero servire ad allungare la Chiesa, mentre si accennò disopra all'uso, cui dovevano esse servire.

Negli anni 1621 e 1622 fu ristaurata di nuovo. Di quale natura fossero cotali ristauri, non vi hanno documenti atti a fornire indicazioni in proposito. Devono essere stati essi però alquanto rilevanti, perchè, tosto ultimati, fu consacrata la Chiesa da S.E. Monsignore Vescovo di Tortona, il 16 luglio 1622.[9]

A ricordo dei ristauri e delle nuove costruzioni della Chiesa, fu dettata dal M. R. Prevosto Don Giulio Antonio Costa l'epigrafe seguente:

D.O.M.

FEDERICO I IMPERANTE
COSTRUCTUM AC DICATUM TEMPLUM
NEOCASTRENSE
XVI SALUTIS SAECOLO
VENUSTRIORI STRUCTURAE REAEDIFICARUNT
SANCTI DESIDERII EPISCOPI ET MARTIRIS
AB URBE PLACENTIAE OBTENTIS
INSIGNIBUS EIDEM ADAUCTIS RELIQUIIS
EXORNARUNT
AERE PUBBLICO
QUOTIDIANIS STATUTIS DISTRIBUTIONIBUS
ECCLESIAM
IAM A PAULO V PRAEPOSITURALI INSIGNITAM DIGNITATE
EXORNARUNT ITERUM

JULIUS ANTONIUS COSTA
ANNO MDCXXIII
PAERENNITATI POSUIT.

(9) Nella sua relazione citata alla nota n. 4, il prevosto Don G. Fornasari, dice che la Chiesa Parrocchiale è stata consacrata dal Vescovo Aresi il 16 luglio 1623 e che ne viene celebrata la dedica in tale accennato giorno di cadun anno. Anche sulla lapide di Mons. Costa, sopra riportata, appare la data del 1623 (MDCXXIII).

Traduzione

A DIO OTTIMO MASSIMO
FEDERICO I° IMPERANTE
FU
IL TEMPIO CASTELNOVESE COSTRUITO E DEDICATO
***
NEL SECOLO XVI DI GRAZIA
SU PIÙ VETUSTE STRUTTURE FU RIEDIFICATO
***
DI SAN DESIDERIO VESCOVO E MARTIRE
DALLA CITTÀ DI PIACENZA OTTENUTE ED AUMENTATE
CON LE INSIGNI RELIQUIE
FU ARRICCHITO
***
CON DANARO PUBBLICO
PER DECRETATE QUOTIDIANE DISTRIBUZIONI
LA CHIESA
GIÀ DA PAOLO V INSIGNITA DI PREPOSITURALE DIGNITÀ
FU
NUOVAMENTE ABBELLITA
***
GIULIO ANTONIO COSTA
ANNO MDCXXIII
A PERENNE MEMORIA POSE

Dunque la chiesa ebbe l'attuale struttura e orientamento (cioè facciata e ingresso principale sulla piazza che fu detta da allora di S. Pietro) nel secolo XVI e non nel XII, come molti frettolosi commentatori riferiscono.

La facciata attuale, di stile romanico, con lesene verticali e rosone centrale, conservante il gotico portale del XII secolo, è di epoca più recente ancora. Sul lato nord della costruzione, nella sezione propria della facciata, è stata posta una piccola testimonianza marmorea con inciso la scritta *"Ad novum redacta 1896"*.

La chiesa parrocchiale, già intitolata a S. Pietro, è stata dedicata anche a S. Paolo con cerimonia solenne del 16 luglio 1622, in occasione della nuova consacrazione ricordata dal Bertetti (v. nota 9).

Essa contiene pregevoli opere pittoriche e scultoree di artisti locali di una certa fama: alcune buone opere di artisti diversi sono state lì raccolte provenienti da chiese del borgo sconsacrate ed abbattute.

SS. Cosma e Damiano (sec. ?)

Il Sinodo Settala del 1673, fra i corpi ecclesiastici della pieve castelnovese, elenca due chiese dedicate a S. Damiano:

a) Ecclesia campestris S. Damiani cum titulo beneficij simplicis & clericatus in ea, unita vener. Seminario.

b) Ecclesia B.M.V. et SS. Cosma et Damiani, unita Sacristiae.

Invece le visite pastorali hanno sempre fatto riferimento ad una sola chiesa, dedicata ai Ss. Cosma e Damiano, unita Sacristia, ovvero alla prevostura, ovvero ancora, al Capitolo della Collegiata di S. Pietro, cioè la parrocchiale. Una sola la unisce al Seminario.

Le visite citate così recano testualmente:

— Visita Regazzoni del 1576 (A.V.T., C/243: *"Chiesa semplice di S. Damiano"*;

— Visita M. Gambara del 1585 (A.V.T., B/179): *"Chiesa S. Cosma e Damiano, fuori della porta di Gualdinosi, beneficio semplice ... s'intende esser unita al Seminario"*.

— Visita Anduxar del 1752: *Chiesa dei SS. Cosma e Damiano, ragione del Ven. Capitolo del borgo di Castelnuovo Scrivia"*.

— Relazione Fornasari alla visita Negri del 1834 (A.V.T., B/173): *"Oratorio pubblico e campestre sotto il titolo de Santi Cosma e Damiano, distante dalla parrocchia un miglia, di giuspatronato di questo Venerando Capitolo, tenuto con discreta pulizia, vi si dice messa in occasione della novena della Natività di Maria Santissima in soddisfazione di certo legato Roveta"*.

— Anche la visita Settala del 1670, precedente il Sinodo del 1673 suddetto, (A.V.T., B/149) afferma essere questa chiesa *"annessa alla prevostura"* ove si celebra per la festa dei Santi Cosma e Damiano.

È evidente che l'elencazione fatta dal Sinodo Settala di due chiese dedicate a S. Damiano è frutto di equivoco, forse motivato dalla diversa aggregazione che avrà avuto la chiesa: prima unita al Seminario e successivamente al Capitolo della Collegiata.

La chiesa, che si trova lungo la strada vecchia per Voghera, a circa un chilometro e mezzo dal paese, è ancora esistente anche se in stato di deplorevole abbandono e degrado, dopo essere stata officiata fino a qualche decennio fa, nel giorno della Natività di Maria.

La tradizione la vuole antichissima, addirittura elevata sulle rovine di un tempietto pagano. Nelle sue adiacenze sono stati rin-

venuti recentemente interessanti e numerosi reperti attestanti circa un vasto insediamento tardo romano.

Nel corso della sua lunga esistenza è stata saccheggiata dalle truppe francesi, come detto nella visita pastorale del Vescovo Fossati del 1650 (A.V.T., B/234). Pare che sia stata anche utilizzata come lazzaretto durante le pestilenze del 1575 e del 1630.[1]

(1) L. SOTTOTETTI — Confraternite, Chiese e conventi - Ed. CEO, Voghera, 1984.

Chiesa campestre dei Santi Cosma e Damiano (foto 1985)

Sant'Andrea (sec. IX)

Lo storico diocesano Mons. Clelio Goggi, nella sua opera,[1] ricorda che eravi, in territorio di Castelnuovo, una chiesa intitolata a S. Andrea e testualmente scrive: *"Una chiesa di S. Andrea verso Tortona è nominata nel sec. IX e seguenti"*.

La tradizione la vuole lungo la strada che da Castelnuovo porta ad Alzano e precisamente a circa due chilometri dalla porta.

Le mappe catastali indicano in quel luogo la "regione S. Andrea".

Il Sottotetti riferisce[2] che l'edicola o cappelletta ancora esistente, dedicata a S. Andrea, nel luogo suindicato, sta a ricordare l'antica chiesa e che nel campo ad essa adiacente si trovano i resti di costruzione muraria e che, quando la strada provinciale è stata allargata, sono venuti alla luce antiche fondamenta.

(1) C. GOGGI — Storia dei Comuni e delle Parrocchie della Diocesi — Ed. Litocoop, Tortona, 1973.

(2) L. SOTTOTETTI — Confraternite, chiese e conventi — Ed. CEO, Voghera, 1984.

Dipinto nella Cappella viaria dedicata a S. Andrea — Strada provinciale per Molino dei Torti — (La Cappelletta è stata edificata sul luogo ove si ritiene sia stata un tempo la chiesa di S. Andrea) - Foto 1985

San Pietro a Goide (sec. XII - XVI (?))

La chiesa di S. Pietro di Goide è citata in un documento istromentale del 11 febbraio 1184[1] ed in altri riportati dalle opere letterarie che qui di seguito vengono citate.

Una sua vestigia potrebbe ancor oggi essere riscontrata in un arco murario tuttora esistente in una costruzione rustica di Goide.[2]

È stata costruita da un certo Bartolomeo, in unione con altri tre frati, al quale furono donate due moggia di terra fra Castelnuovo e Sale in data 22 agosto 1150 da certi Guglielmo e Zuziana, salesi, marito e moglie, proprio allo scopo cui furono indi utilizzate.[3]

La chiesa è stata sempre legata alle sorti della "grangia" di Goide ed all'abbazia cisterciense di Rivalta Scrivia da cui questa dipendeva, fino al 1546 circa, epoca in cui la località passò di proprietà della famiglia Centurione dopo la partenza dei monaci.[4]

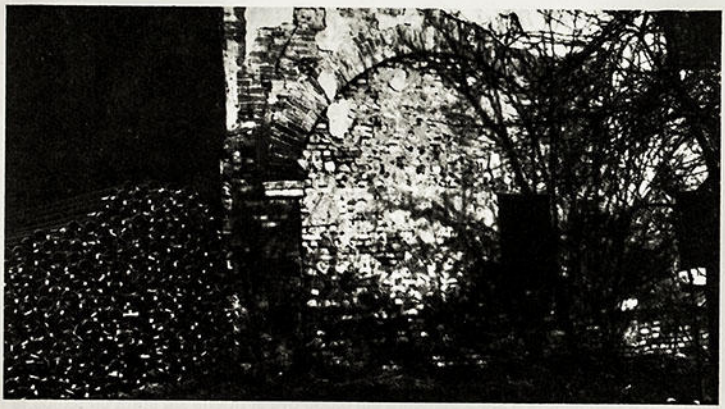
---

(1) F. GABOTTO e V. LEGÈ, *Le Carte dell'Archivio Capitolare di Tortona, Vol. I*, Doc. C, pag. 124, Ed. Chiantore Mascarelli, Pinerolo, 1905.

(2) L. SOTTOTETTI, *Confraternite, chiese e conventi attraverso i secoli a Castelnuovo Scrivia*, Edizione CEO, Voghera, 1984.

(3) P. LUGANO, *I primordi dell'Abbazia Cisterciense di Rivalta SCrivia*, A. Rossi, Tortona, 1916.

(4) C. GOGGI, *Per la storia della Diocesi di Tortona, Vol. I* Rossi, Tortona, 1963.



Nel muro dell'attuale rustico è rimasta un'arcata della prima Chiesa di S. Pietro in Goide

San Francesco (sec. XIII - XVIII)

La chiesa era annessa al convento omonimo dei francescani conventuali stabilitisi a Castelnuovo attorno all'anno 1221.

Riferisce il Sottotetti che all'epoca della sua costruzione primitiva sembra sia stata intitolata a "S. Croce".[1]

Era ubicata con facciata volta verso la contrada di S. Francesco che ora ha lasciato posto alla piazza Vittorio Veneto, proprio ove sorge l'ingresso dell'ospedale Balduzzi.

Era aperta al pubblico culto ed in essa trovavansi erette le Confraternite della "Concezione" e "del Cordone di S. Francesco".[2]

Soppressa, con il convento, nel 1797 è stata abbattuta nei primi del 1800 per far posto successivamente all'edificazione dell'ospedale Balduzzi negli anni attorno al 1860.

(1) L. SOTTOTETTI — Confraternite, chiese e conventi — Ed. CEO, Voghera, 1984.

(2) Relazione sullo stato della parrocchia nel 1787 scritta dal prevosto Don Pio Benedetto Colluccio e conservata in A.V.T.

San Nazario e San Celso (sec. XIII - XIX)

Secondo gli annali del Salice,[1] nell'anno 1299, il Vescovo Busseti, divise la diocesi di Tortona in vari distretti ecclesiastici: di questi, il distretto VI° comprendeva la *pieve di Castrinovi* con varie chiese fra le quali eravi *"S. Nazarii"*.

È da ritenere quindi una sua precedente erezione.

Secondo il Bertetti,[2] fra i diversi oratori castelnovesi, era *"... quella di S. Nazzaro, pure in Via Alzano, fra le case Butteri e Aschieri"*. Pare che il punto sia da indicarsi a sud, coerente con il palazzo Ferrari attualmente esistente. Quando il Bertetti scriveva, anno 1888, l'oratorio evidentemente non v'era più.

La visita pastorale Regazzoni, del 1576, parla di una *"chiesa semplice di S. Nazaro"* (A.V.T., C, 243).

Il vescovo Maffeo Gambara, nel 1595, visita la chiesa e dalla relazione si ha che è unita alla Sacristia della parrocchiale di S. Pietro come da convenzione istrumentale del 23 febbraio 1590 e che c'è in corso una lite con la S. Sede che ne pretende il beneficio. (A.V.T., B/179).

Nel 1627 la visita pastorale del Vescovo Arese la trova in buono stato mentre quella del Vescovo Fossati, nel 1650, annota che è stata profanata dai francesi e che è senza obbligo di messe. (A.V.T. B/243).

Nel 1670 secondo gli atti della visita pastorale del Vescovo Settala (A.V.T., B/149), l'oratorio è celebrato per devozione e si ha la conferma che trovasi in strada Alzano. In quella occasione viene ordinato di far dipingere l'immagine del santo sulla facciata.

Il Sinodo Settala del 1673 elenca *"Ecclesia S. Nazarij martiris cum titulo beneficijs semplicis unita Sacristiae"*.

I decreti della visita pastorale del Vescovo Resta del 1734 (A.V.T., B/162-1) recano: *"Oratorio o sia chiesa al titolo dei S.S. Nazzaro e Celso, unito alla veneranda Sagristia della Collegita di S. Pietro, in cui vi si celebra solo per devozione, e non vi sono redditi nè obblighi. Altare: ha quasi tutte le sue necessarie suppellettili, si procuri mantenerle con nitidezza e pulizia, e di via più accresciute a gloria di Dio. Chiesa interiore: è ben tenuta nè si conosce bisognosa di alcun riparo e però si mantenga in questo stato"*.

(1) G. SALICE — Annali Tortonesi, Vol. II, Ediz. Candeletti, Torino, 1870.

(2) M. BERTETTI — Cenni storici su Castelnuovo Scrivia, Ed. Rossi, Tortona, 1888 (note in appendice)

Memoria di S. Nazario (questa cappelletta di recente costruzione sita in vicolo Dei Ferrari (Via Roma) è stata ivi trasferita dalla precedente ubicazione di Via Roma (Palazzo Ferrari) ove ricordava la posizione della antica chiesa di S. Nazario) (foto 1985)

Per disposizione dell'Ordinario Diocesano è stato trasferito a questa chiesa il beneficio e gli oneri dell'oratorio dedicato alla "Natività di S. Giovanni Battista" dopo la sua demolizione a seguito di corrosione delle acque dello Scrivia. Il fatto si verificò attorno agli anni trenta del secolo XVIII. (vedere tale oratorio).

A sua volta l'oratorio di S. Nazzaro è stato soppresso e demolito attorno al 1785 allorchè, come riporta il Bertetti,[3] fu eretto il nuovo oratorio dedicato a "S. Giovanni Battista", in strada Alzano angolo Via Armandola, a cura della famiglia Torti, per ivi trasferire il suo beneficio già dell'oratorio dedicato alla "Natività di S. Giovanni Battista".

Infatti dalla relazione sullo stato della parrocchia dell'anno 1787, a cura del prevosto Don Pio Benedetto Colluccio, conservata in A.V.T, si apprende che, stante lo stato rovinoso dell'oratorio (di S. Nazzaro) il beneficio è stato provvisoriamente trasferito all'altare dell'Angelo Custode della Collegiata.

Nella relazione già citata del Don Fornasari del 1834 questo oratorio non è più dato come esistente. (A.V.T., B/173).

(3) M. BERTETTI — Op. cit.

San Rocco
(oratorio dei battuti sotto il titolo anche di S. Sebastiano e di S. Desiderio. Sec. XIII)

Negli annali del Salice[1] è citata, con riferimento all'anno 1299, la chiesa di "S. Rochi" appartenente al VI distretto della diocesi di Tortona, distretto costituito dalla pieve di Castelnuovo. (Castrinovi).

Il catalogo del Vescovo De Zazii del 1523 annovera un *"oratorio in Castelnuovo di S..... dei Battuti"*. Poichè le altre due chiese sono già elencate è evidente che la citazione si riferisce a S. Rocco ove è eretta la Confraternita della SS. Trinità, detta "dei battuti di S. Rocco".

La primitiva costruzione è quindi remota. L'attuale struttura può essere fatta risalire alla fine del 1500, avendo riscontrato in manoscritti di quell'epoca necessità di ampliare la chiesa non più capiente. Uno di questi manoscritti,[2] a firma di Don Cesare Grassi, prevosto, datato 1599, attesta che la chiesa è in costruzione.

(1) G. SALICE — Annali Tortonesi, Candeletti, Torino, 1869.

(2) Carteggio conservato nel fascicolo della visita pastorale del Vescovo Maffeo Gambara del 1595 (A.V.T., B/179).

La Chiesa di S. Rocco (foto 1985)

Attualmente vi è eretta la "Confraternita di S. Desiderio".

L'oratorio di che trattasi è stato titolato anche a S. Sebastiano, così come da indicazione tratta dalla visita pastorale del Vescovo Anduxar del 1752 (A.V.T., B/214). È stato pure titolato a S. Desiderio con lettera pastorale del Vescovo Peyretti del 20 luglio 1792 emanata in occasione della erezione della Confraternita di S. Desiderio.

È ubicata in Via Dante, angolo Via Mazzini, con l'entrata rivolta a settentrione.,

È andata in disuso nel 1960 e nel 1973 è stata chiusa al pubblico. Il giorno 27 agostò 1983 è stata riammessa al culto pubblico, dalla ricostituita "Confraternita di S. Desiderio", con solenne funzione celebrata dal Vescovo.

San Domenico di Bonifacio (sec. XIII)

Lo storico diocesano Mons. C. Goggi, nella sua opera,[1] riferisce che *"... non si sa il punto preciso, nel 1288 esisteva la chiesa di San Domenico di Bonifacio"*.

Quanto sopra è riferito alla parrocchia ed al territorio di Castelnuovo Scrivia nell'opera citata. Segue inoltre anche una nota, la n. 13, che riporta: "Le Carte, Vol. II, pag. 236".

(1) C. GOGGI — Storia dei Comuni e delle Parrocchie della Diocesi di Tortona - Ed. Litocoop, Tortona, 1973.

L'Addolorata (sec. XIV-XVIII)

Uno scritto esistente presso l'archivio della Reverenda Curia di Tortona afferma essere stati, chiesa e convento dei Servi di Maria, eretti prima del 1380 in Castelnuovo.[1] Aggiunge che la chiesa fu ornata con nobili pitture e decorazioni, sì da essere considerata una delle più belle del paese. Sempre dalla stessa fonte si apprende che detta chiesa era ubicata nel luogo che ancor oggi è detto "del conventino", in contrada dei Servi, ora Via Cardinal Zerba: che era volta ad oriente, cioè con la facciata esposta a ponente, e che costeggiava la strada.

Riferisce il Sottotetti[2] che nel cortile di casa Zerba, in detta via, si intravvedono ancora oggi i resti del sagrato.

Soppressa con la chiusura del convento, nel 1797, è stata abbattuta per far posto a nuove costruzioni nei primi anni del 1800.

Il titolo dedicato alla Madonna Addolorata è stato trasferito all'oratorio della Croce.

Presso di essa eranvi erette le Confraternite del S. Rosario e dell'Addolorata.[3]

(1) C. GOGGI — Per la storia della diocesi di Tortona, Vol. II, Ed. Rossi, Tortona, 1964.

(2) L. SOTTOTETTI — Confraternite, chiese e conventi — Ed. CEO, Voghera, 1984.

(3) Relazione sullo stato della parrocchia nel 1787 a cura del prevosto Don P. Benedetto Colluccio, conservata in A.V.T.

Santissima Annunziata (sec. XV - XVIII)

Nel 1455 è stato fondato il convento delle Suore dell'Annunziata (vedere) e con esso è sorta la chiesa annessa, aperta al pubblico culto.

Ubicata nell'isolato attualmente formato dalle Vie D'Azeglio e Torino, è così descritta in una relazione annessa alla visita pastorale del Vescovo Anduxar del 1752 (A.V.T., B/214):

"... è situata nella contrada di Tavernelle, coerenti a mattina e a mezzogiono il medesimo monastero, a sera l'ill.ma casa de' Marini e a null'ora la strada pubblica. La suddetta chiesa resta costrutta d'ordine dorico, divisa in quattro lesene per parete co' suoi capitelli, architrave, freggio et cornice con sua volta e quattro finestre bisquadre ed una sopra la porta di detta chiesa semirotonda e tutto con sua vetriata e raminata e due altre bisquadre finte. La suddetta chiesa, senza il presbiterio, è longa braccia 16 circa milanesi, larga braccia 14. Il Presbiterio longo braccia 6 pure milanesi, largo 14 ..."[1]

Ne fa citazione il Vescovo Maffeo Gambara nella sua visita pastorale del 1595 (A.V.T., B/179), impartendo disposizioni circa il suo mantenimento in dignitoso stato.

La chiesa, con il convento, è stata soppressa nei primi anni del 1800. Infatti nel 1834 non esisteva più. Ne dà notizia il prevosto Don Giovanni Fornasari nella sua relazione del 21 maggio 1834 in preparazione della visita pastorale del Vescovo Negri (A.V.T., B/173) che in essa scriveva: *"altro beneficio semplice sotto il titolo del Suffragio eretto un tempo nella chiesa delle Monache della SS. Annunziata di questo borgo, in oggi abolita dal cessato governo..."*.

(1) Il braccio milanese corrispondeva a circa cm. 60 per cui la lunghezza totale era di m. 13,20 e la larghezza di m. 8,40.

Santa Maria della Pace (sec. XV - XVIII)

Chiesa annessa al convento dei francescani "Osservanti Riformati" intitolato alla "Pace".

Costruita nel 1474 (cioè vent'anni dopo la edificazione del convento), come afferma il Salice nei suoi annali.[1] Questi aggiunge che venne *ristorata* (restaurata) nel 1716.

Trovavasi, con il convento, fuori della porta di Gualdenazzo lungo la strada vecchia per Voghera, poco lungi dalle mura.

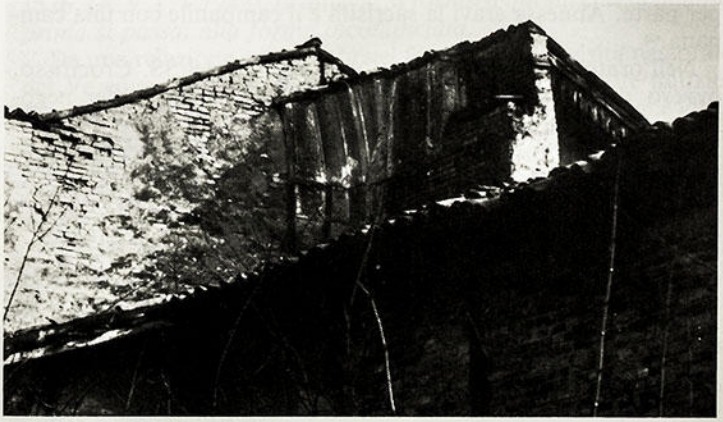
Era chiesa aperta al pubblico con abbondante partecipazione alle sue celebrazioni da parte della comunità, come attestato da vari avvenimenti citati in diversa documentazione presso l'Archivio Vescovile di Tortona.

È stata soppressa nel 1797 con la chiusura del convento, quindi abbattuta molto più tardi ed incorporata in costruzioni ad uso privato. Rimane qualche vestigia costituita da lesene e semiarcate che lasciano intravedere una sua non poca imponenza.

Eravi eretta la confraternita di S. Giuseppe ovvero della "Buona Morte".[2]

(1) G. SALICE — Annali Tortonesi — Vol. I — Ed. Candeletti, Torino, 1869.

(2) Relazione sullo stato della parrocchia nel 1787 scritta dal prevosto Don Pio Benedetto Colluccio e conservata in A.V.T. nonchè relazione visita pastorale Vescovo Maffeo Gambara del 1595 in A.V.T., B/179.



Quel che resta della Chiesa della "Pace". Si intravedono, inseriti nella costruzione rustica, gli avanzi delle arcate svelanti l'antica imponenza (foto 1985)

S.S. Crocifisso
(Oratorio dei battuti sotto il titolo di S. Antonio Abate
sec. XVI - XVIII)

Nel catalogo del Vescovo De Zazii del 1523 è elencata una chiesa di S. Antonio.

La visita pastorale del Vescovo Anduxar del 1752 annota che l'oratorio di "S. Antonio Abate" ha avuto la pietra sacra nel 1594: *"concessum fuit 1594 cuius primus lapis impositus dicto anno mese Maggio die 30"*. (A.V.T., B/214).

Altre attestazioni documentali in A.V.T. confortano la notizia che l'oratorio era in fase di costruzione e perfezionamento appunto verso la fine del 1500; trattasi di lettere al Vescovo scritte dal prevosto dell'epoca, Don Grassi.

Evidentemente la chiesa, preesistente e intitolata al Santo, sarà stata oggetto di rifacimento come è accaduto, attorno a quegli anni, a diversi altri oratori del borgo nonchè alla chiesa parrocchiale.

Si trovava in contrada Zibide, nella parte verso il centro del paese, alla coerenza della strada per tre lati (lati sud, est e ovest). Oggi quel tratto di strada è Via Fornasari e la costruzione era sul lato di ponente di detta via, all'angolo con Via Marguati.

La fabbrica misurava 41 braccia di lunghezza e 14 braccia di larghezza.[1] L'architettura era di ordine ionico con sette lesene per parte. Annessa eravi la sacristia e il campanile con una campana.[2]

Nell'oratorio eravi eretta la Confraternita del SS. Crocifisso, ovvero di S. Antonio Abate, detta volgarmente "dei negozianti".[3]

Dopo la soppressione, avvenuta nel 1789, il fabbricato è stato incorporato in altro di civile abitazione.[4]

Come vestigia resta la parte absidale esposta a nord.

---

(1) Trattasi di braccia milanesi pari a circa cm. 60 per cui la lunghezza era di m. 24,60 e la larghezza di m. 8,40.

(2) La descrizione è tratta di documentazione contenuta nel fascicolo della visita pastorale Anduxar del 1752 conservato in A.V.T., B/214.

(3) M. BERTETTI — Cenni storici su Castelnuovo Scrivia, Ed. Rossi, Tortona, 1888.

(4) La soppressione è tratta dalla documentazione in A.V.T. relativa alla erezione della Confraternita di S. Desiderio.

Santa Maria della Misericordia
(Oratorio dei battuti sotto il titolo di S. Giovanni Decollato
Sec. XVI - XVIII)

La chiesa era denominata anche "Casa Vecchia". La fabbrica, prima di essere chiesa, servì da ospedale - lazzaretto; questo nel 1576.[1]

Però nel catalogo del Vescovo De Zazi del 1523 è compresa una chiesa di S. Maria detta "dei battuti". Evidentemente in tale epoca un piccolo oratorio sarà stato annesso alla "Casa Vecchia".

In esso oratorio eravi eretta la Confraternita laicale, ovvero dei battuti, sotto il titolo di "Compagnia di S. Giovanni Decollato", detta anche "della Misericordia" e volgarmente chiamata "dei massai".[2]

In una documentazione in A.V.T. (una supplica al Vescovo) i confratelli, nel 1599, accusavano necessità di effettuare questue per ricostruire le loro finanze, rese esauste dalla costruzione dell'oratorio. (A.V.T., B/179). Segno evidente di un rifacimento della chiesa sul finire del 1500, dopo che l'ospedale in essa ospitato era stato trasferito in Gualdenazzo.[3]

Dalla visita pastorale del Vescovo Maffeo Gambara del 1595 (A.V.T, B/179) si rileva che non si ha memoria circa la fondazione di detto oratorio. Mentre il Regazzoni, nella sua visita del 1576, (A.V.T. C/243), ordinava: *si fornisca questa chiesa quanto prima si possa, alla forma incominciata.*

Da una relazione conservata nel fascicolo della visita pastorale del Vescovo Anduxar (A.V.T., B/214) si hanno queste notizie: *La chiesa è posta in contrada Molina* (tale ubicazione oggi è identificabile con l'angolo fra le vie Solferino e Mazzini, sulla parte sud della prima). *È di ordine ionico, larga braccia 15,6 e lunga braccia 46; con cappelle laterali l'ampiezza si estende a braccia 21.6.*[4]

È stata soppressa nel 1789, all'epoca della soppressione della confraternita ivi eretta e della fondazione della Confraternita di S. Desiderio.

Ora ha lasciato il posto ad abitazione privata.

---

(1) M. BERTETTI — Cenni storici su Castelnuovo Scrivia — Ed. Rossi, Tortona, 1888.
(2) M. BERTETTI — Op. cit.
(3) M. BERTETTI — Op. cit.
(4) Braccia milanese di circa cm. 60 per cui: lunghezza di m. 27,60 e larghezza di m. 12,90.

Natività di San Giovanni Battista (sec. XVI - XVIII)

Il catalogo del Vescovo De Zazii del 1523 dà la prima notizia circa questa chiesa: *"Ecclesia S. Giovanni Battista in porta Molina"*.

Porta Molina indicava la zona della attuale Via Dante all'altezza circa con l'angolo dell'attuale Via M.L. King. Poichè da altra fonte (Bertetti, vedere nota 2) si ha che tale chiesa era in Via dei Servi (ora Via M.L. King), si può legittimamente dedurre che era ubicata all'angolo fra le attuali Via Dante e Via King.

La visita pastorale del vescovo Settala del 1656 (A.V.T., B/149) fa apprendere che l'oratorio era di juspatronato dei signori Torti, e titolare del beneficio il Canonico Pomponio Torti.

Il Sinodo Settala del 1673 elenca precisamente: *"Ecclesia S.J. o Baptist. & cum titulo beneficij simplicis"*.(1)

Le varie visite pastorali fino al 1734 rilevano che l'oratorio è sempre in stato di accettabile conservazione, anzi ben tenuto.

Però, dopo tale anno, le piene dello Scrivia lo danneggiano gravemente e, in occasione di una visita pastorale attorno a quell'anno, il Vescovo Resta, accogliendo una supplica dei compatroni, ordina: *"... che il beneficio sia trasferito nell'oratorio sotto la invocazione di S. Nazzaro, con tutti gli onori ed oneri, e che questo ultimo prenda la nuova denominazione di Oratorio sotto il titolo della "Natività di S. Giovanni Battista e di S. Nazzaro". Che si proceda alla demolizione del detto oratorio e, ove era l'altare, sia eretta una croce; vengano assegnati i mattoni e le tegole della demolizione all'oratorio di S. Nazzaro ed alla collegiata per il cimitero ..."*.

Finalmente, dalla visita pastorale del vescovo Anduxar del 1752 (A.V.T., B/214) si ha notizia che l'oratorio è stato abbattuto poichè il verbale reca: *"iam collapsum"*.

Il beneficio dei Torti non ha però finito di peregrinare. Essendo, sul finire del 1800, soppresso anche l'oratorio di S. Nazzaro, a spese di detta familia, viene eretto un nuovo oratorio in strada d'Alzano per assegnargli il beneficio: spiega il Bertetti:(2)

"... quello di S. Giovanni Battista ... soppresso nel 1753, venne surrogato da altro dello stesso titolo, costrutto nel 1785, per cura della nobile famiglia Torti in vicinanza della propria casa di

(1) C. GOGGI — Per la storia della diocesi di Tortona, Vol. II — Ed. Rossi, Tortona — 1964.

(2) M. BERTETTI — Cenni storici su Castelnuovo Scrivia — Ed. Rossi, Tortona — 1888.

abitazione, su di un piccolo piazzale che formava angolo colle Vie Alzano e Armandola. Eravi, nello stesso piazzale, un pozzo, dal quale soleva il pubblico attingere acqua".

Torna così ad essere eretto in Castelnuovo un nuovo oratorio dedicato a S. Giovanni Battista. (vedere).

Il blasone dei feudatari

La Chiesa dei Feudatari dedicata alla Beata Vergine Immacolata (sec. XVI - XX)

Secondo il Sottotetti[1] la chiesa è stata edificata nella seconda metà del 1500, su progetto dell'Architetto Pellegrino dei Pellegrini e faceva parte del complesso residenziale dei feudatari, prima i Marini e poi i Centurione.

Il verbale redatto in occasione della visita pastorale del Vescovo Anduxar del 1752 (A.V.T., B/214) la descrive come di grandezza appena accettabile e con necessità di opere di manutenzione e di restauro. In tale occasione viene chiamata *"Oratorium privatum Feudatariis"*.

Con lettera del 1774, l'allora prevosto Don Pio Benedetto Colluccio, invitava il Vescovo a benedere l'oratorio e l'altare fatti fabbricare dalla Principessa Centurione nata Marini (documento in A.V.T., B/234).

Il prevosto Don Giovanni Fornasari, nella sua relazione del 21 maggio 1834, in preparazione della visita pastorale Negri (A.V.T., B/173), così ne parla: *"Oratorio pubblico campestre sotto il titolo della B.V. Immacolata, spettante alla Casa Centurione di Genova, non ha obbligo di messa, tiene un solo altare ed è provveduto sufficientemente di suppellettili necessarie e vi si celebra il S. Sacrificio in occasione che la famiglia dell'Ill.mo Signor Principe Centurione trovasi in questo borgo, e vi si fa anche la novena del Santissimo Rosario con previo permesso vescovile. Trovasi nel centro del paese distante dalla Parrocchia 300 passi"*.

Nel 1895, il Vescovo Bandi, in visita pastorale (relazione in A.V.T., A/96), prescriveva che fosse posta la croce sulla facciata dell'oratorio e che le finestre fossero munite di reticolati.

Sempre il Sottotetti (op. cit.), afferma che verso la fine dell'ottocento è stata ancora restaurata a cura del Principe e che, nel 1925, quando il Comune acquistò la proprietà del Centurione, la chiesa fu venduta ed abbattuta per far posto ad abitazione privata.

La sua ubicazione era esattamente sull'angolo formato dalle attuali Via Torino e Via XXV Aprile.

---

(1) L. SOTTOTETTI — Confraternite, chiese e conventi — Ed. CEO, Voghera, 1984.

San Desiderio (sec. XVI)

Il catalogo compilato dal Vescovo De Zazii nel 1523 elenca: *"Chiesa campestre di S. Desiderio"*.

Nell'elenco del Sinodo Settala del 1673 questa chiesa non è più contemplata.

Della chiesa indicata dal De Zazii non è nota la ubicazione.

Ipotesi di qualche interesse è di considerare detta chiesa esistente nel luogo di edificazione del convento dei Cappuccini, nel 1587, dedicato a S. Desiderio, con annessa chiesa aperta al pubblico culto, pure dedicata a tale Santo. Il convento e la chiesa di nuova edificazione potrebbero aver preso il nome dalla vecchia chiesa campestre, forse prima o nel frattempo abbattuta, per cui di essa non v'è più traccia in alcun documento.

San Desiderio dei Cappuccini (sec. XVI - XVIII)

Questa chiesa, annessa al convento dei Cappuccini costruito nel 1587, era aperta al pubblico culto. Consacrata il 31 maggio 1595 è stata dedicata a S. Desiderio, vescovo e martire, patrono di Castelnuovo Scrivia.

Ricostruita interamente fra il 1706 e il 1716, subito dopo il rifacimento del convento, con il finanziamento dei Signori di Castelnuovo e con il contributo di lavoro di tutta la popolazione.[1]

È stata abbattuta nella prima metà del sec. XIX dopo essere stata soppressa, seguendo le sorti del convento, nel 1797.

Essa potrebbe essere sorta sul posto e nel ricordo della precedente chiesa intitolata a S. Desiderio di cui sono state perse le tracce dopo che è stata citata nel catalogo De Zazii del 1523.

(1) Notizie tratte da una serie di articoli pubblicati sul settimanale "Sette Giorni a Tortona" datati 8 e 22 aprile 1989.

Santa Maria in Campis (sec. XVI - XIX)

Il prevosto Don Giovanni Fornasari, nella sua relazione per la visita pastorale del Vescovo Negri, in data 21 maggio 1834 (A.V.T., B. 173), scrive testualmente:

"Oratorio pubblico e campestre sotto il titolo di S. Maria lontano dalla parrocchia miglia tre, un tempo appartenente alle Commende delli Signori Cavaglieri di Malta, in oggi del signor Giovanni Andrea Costa, sospeso".

Si ha quindi per certo, anche se sospeso al culto, che l'oratorio era situato nel territorio orientale del paese, cioè verso Pontecurone, ove sono appunto i terreni sopra identificati, alla distanza dalla parrocchia come accennato dal Don Fornasari. Esattamente cioè ove ora trovasi la Cascina S. Maria.

Dalla relazione del prevosto Don Pio Benedetto Colluccio sullo stato della parrocchia nell'anno 1787 (A.V.T.) si ha che la chiesa campestre di S. Maria è situata nella strada che conduce a Voghera, dopo S. Damiano, e che sono obbligati alla manutenzione i "Cavalieri di Malta".

La chiesa è stata costruita appena prima del 1576 in quanto a tale data la visita pastorale Regazzoni (A.V.T., C/243) invita a portarla a compimento secondo le forme iniziali.

La visita pastorale del Vescovo Settala del 1670 (A.V.T., B/149) la richiama, chiamandola chiesa di "S. Maria in Campis", indicando la data di ultimazione nel 14 marzo 1584, data della sua unione istromentale alla Sacristia della parrocchiale di S. Pietro. Tale istromento si trova nel fascicolo della visita pastorale del Vescovo Maffeo Gambara del 1595 (A.V.T., B/179).

Il Sinodo Settala del 1673 elenca, fra i corpi ecclesiastici di Castelnuovo Scrivia la *"S. Maria de Campis unita Sacristiae".*

San Giovanni Evangelista (sec. XVI - XIX)

Il Vescovo De Zazii, nel suo catalogo compilato nel 1523, elenca una *"chiesa di S. Giovani Evangelista, ivi Gerolamo Guerra"*. Vale a dire che la chiesa era sotto il juspatronato dei Guerra.

Gli atti della visita pastorale del Vescovo Settala del 1653 (A.V.T. B/149) la danno come ubicata *in contrada d'Alzano* (l'attuale Via Roma) posta sotto il patronato dei Guerra, con titolare Don Carlo Scipione Guerra, di anni 36, con reddito costituito da circa 32 pertiche di terreno coltivo, della casa vicina all'oratorio e d'un capitale di cento scudi lasciato dal venerando chierico Bleuchio Guerra, con obbligo di due messe la settimana.

Il sinodo Settala del 1673 annovera nel suo elenco, fra i corpi ecclesiastici di Castelnuovo, fra altre, *"chiesa S. J.o Apost. et Evang. cum titulo beneficij simplicis"*.

Dai decreti della visita pastorale del Vescovo Resta del 1734 (A.V.T., B/162-1) si rileva che la chiesa è *"in stato assai tollerabile, si mantenga con mondezza e polizia conveniente ad un luogo si santo"*.

Da una lettera datata 23 marzo 1734 scritta dal prevosto Don Girolamo Frambaglia al Vescovo, in risposta ai decreti della visita pastorale, (documento in A.V.T.) si apprende che i lavori prescritti di manutenzione non sono ancora stati adempiuti per cui, se non lo dovessero essere entro breve, il beneficio in esso esistente potrebbe essere trasferito all'oratorio di S. Carlo della Dondera. È evidente che lo stato di conservazione dell'oratorio lascia molto a desiderare.

Sulla sorte dell'oratorio illumina la relazione scritta dal prevosto Don Giovanni Fornasari in data 21 maggio 1834 (A.VT., B/173), preparata per la visita pastorale del Vescovo Negri, la quale, testualmente, recata: *"Altro beneficio sotto il titolo di S. Giovanni Evangelista, il quale un tempo era eretto nell'oratorio medesimo di questa parrocchia ... il detto oratorio, per essere oggi in cattivo stato, le messe d'obbligo si dicono nell'oratorio della Confraternita di S. Desiderio per decreto riportato da Mons. Fossati sotto il 4 maggio 1800"*.

Il Bertetti, nel 1888, scrive[1] che in passato, in strada d'Alzano, fra le case Crespi e Ribulla, eravi posto l'oratorio di S. Giovanni e un altro oratorio eravi, dedicato a S. Giovanni Battista, sempre

(1) M. BERTETTI — Cenni storici su Castelnuovo Scrivia, Ed. Rossi, Tortona - 1888 (appendice)

in strada d'Alzano, all'angolo con la via Armandola.

Ultimamente questi due oratori erano stati confusi fra loro e si è pensato fosse esistito solo quello posto all'angolo con la via Armandola, abbattuto nel 1980. Invece quello dedicato a S. Giovanni Evangelista, di cui trattasi ora, è venuto a mancare verso la metà del 1800, essendo stato costruito nel punto sopra indicato dal Bertetti.

San Domenico alla Cantonata (sec. XVI - XIX)

Una chiesa dedicata a S. Domenico, con due chiericati, è elencata nel catalogo del Vescovo De Zazii del 1523, senza che però sia possibile precisarne l'ubicazione. Però la relazione della visita pastorale del Vescovo Settala del 1670 (A.V.T. B/149) precisa che l'oratorio è situato presso la Cascina Cantonata.

La relazione del prevosto Don Giovanni Fornasari del 21 maggio 1834, scritta per la visita pastorale del Vescovo Negri, (A.V.T., B/173) annovera ancora tale oratorio sottolineando che è di ragione degli eredi Valenti e che si trova distante due miglia dalla parrocchiale, classificandolo come pubblico e campestre.

Nel fascicolo annesso alla visita pastorale del Vescovo Anduxar dell'anno 1752 (A.V.T., B/214) è contenuta una relazione sottoscritta da Don Carlo Domenico Valente, relativa a detto oratorio. Da essa si trae:

"... un piccolo oratorio campestre eretto alla Cascina Cantonata, ragione della famiglia Valenti abitante in Castelnuovo e piantato a ponente di detta Cascina contiguo alla strada pubblica denominata Albarese con la facciata ... a mezzo giorno ... La lunghezza dell'oratorio si è di braccia dieci tortonesi et la larghezza di braccia cinque. Il pavimento è di cotto ... le mura sono sbiancate ... Nell'estremità del colmo del tetto sopra la facciata si scorge fissata una croce di ferro e nella detta facciata sbiancata anche al di fuori vi è un picciol scudo in cui è dipinta l'effice della B.V. che porge il Rosario a S. Domenico, e questo resta sopra la finestra, sotto della quale, immediate sopra la porta si legge la seguente iscrizione: DICATU DIVO DOMENICO".

Dalla descrizione inoltre si apprende che all'interno l'oratorio era molto affrescato mentre dall'inventario si rileva essere stato ben fornito di suppellettili. Una campanella per suonare la messa era collocata sotto il tetto della cascina.

Come non si conosce con certezza la data di costruzione non se ne conosce nemmeno quella di soppressione. Andando per esclusione si può ritenere sia stato abbattuto dopo il 1834 in quanto a tale data era ancora funzionante, come riferisce la già citata relazione di Don Fornasari.

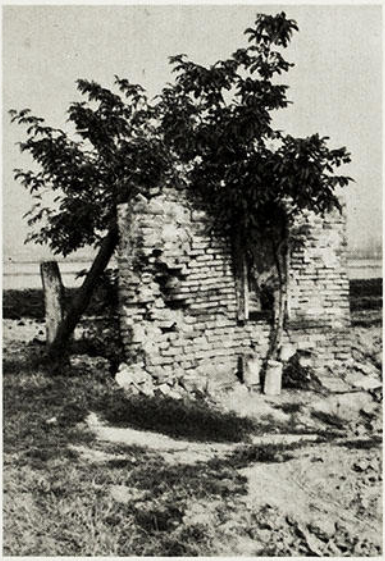
San Bartolomeo della Vittoria (sec. XVI)

Da un documento inerente il fascicolo della relazione della visita pastorale del Vescovo Maffeo Gambara del 1595 (A.V.T., B/179) si legge a stento:

"Castelnuovo. Ordinatio desctructionis ecclesiam Sancti Bartholomei appellati de Vittoria.[1] *In nomine domini amen. Millesimo quingentesimo septuagesimo sexto, indictione quarta die ultimo sabbato ultimo mensis martiis hora mane in territorio castrinovi scrippiae et in ecclesia divi Bartholomei appellati de Vittoria*[2] *sita in dicto territorio campaniae alberatae cui est jura dictae ecclesiae et materialiter Joannes Antonius muior conveniat...".*

È evidente, a tale data, cioè il giorno 31 di marzo 1576, la esistenza di una chiesa dedicata a S. Bartolomeo della Vittoria[3] in territorio di Castelnuovo. Ora le mappe danno la Cascina San Bartolomeo in regione S. Bartolomeo e la regione Vittoria ad essa confinante nella parte di sud-est del territorio castelnovese, proprio ai confini col territorio tortonese.

Fra le cappelle viali (vedere) è indicata una cappelletta (ora semiabbattuta, conservante una statua) dedicata a S. Bartolomeo proprio nel territorio sopra indicato. Può essere stata eretta, la cappelletta, a ricordo della chiesa andata distrutta.



I resti della Cappella viaria forse eretta a memoria della Chiesa di S. Bartolomeo della Vittoria (foto 1985)

(1) Potrebbe anche leggersi Villoria anzichè Vittoria.

(2) V. nota 1.

(3) Oppure della "Villoria"

San Giovanni Battista (sec. XVII - XIX)

Costruita, a detta del Bertetti,[1] nell'anno 1785 a cura della famiglia Torti, in strada d'Alzano angolo Via Armandola (Via Roma angolo Via S. Martino), per trasferirvi il beneficio già dell'oratorio della "Natività di S. Giovanni Battista" (soppresso ed abbattuto nel 1750 circa) che era stato temporaneamente già trasferito presso l'oratorio di S. Nazzaro (pure esso soppresso ed abbattuto attorno all'anno 1785).

Vedere in proposito quanto riferito per detti due oratori.

Di questo oratorio danno notizie due documenti: la relazione del prevosto Don Giovanni Fornasari del 21 maggio 1834, preparata per la visita pastorale del Vescovo Negri (A.V.T., B. 173) e il verbale della visita pastorale del Vescovo Bandi del 1895 (in A.V.T., A/96).

Il primo documento reca testualmente: *"Altro beneficio sotto il titolo di S. Giovanni Battista, eretto nell'oratorio del medesimo in questa parrocchia, di giuspatronato della famiglia Torti di Milano, oriunda di Castelnuovo..."*.

Il secondo documento reca pure testualmente: *"Oratorio di S. Giovanni Battista. Prescriviamo la croce sopra la facciata dell'oratorio. Sia fatto foderare di seta di color bianco il tabernacolo dell'altare. Siano fatti dorare due calici e due patene. Si facciano unire ai Messali le Messe ultimamente commesse dalla S. Sede"*.

Verso la fine del 1800, o ai primi del 1900, l'oratorio, detto volgarmente "di S. Giovannino" è stato chiuso al culto e la sua fabbrica è stata abbattuta nel 1980 per far posto alla edificazione del palazzo Bassi in Via Roma, angolo Via S. Martino (già strada di Alzano angolo Via Armandola).

(1) M. BERTETTI — Cenni storici su Castelnuovo Scrivia, Ed. Rossi, Tortona, 1888 (appendice).

Il vecchio edificio di "San Giovannino" nel 1980.
(Nella nicchia che si vede al centro della facciata era posta la statua di S. Giovanni Battista, attribuita ai maestri comacini che hanno dimorato a lungo in Via Roma - Ora la statua è presso la famiglia Acerbi, Via Roma 24).

San Carlo della Dondera (sec. XVII - XIX)

L'oratorio non è elencato nel catalogo del Vescovo De Zazii del 1523 per cui è da ritenere sia stato fabbricato in data successiva, anche se ciò non è tassativo.

Le visite pastorali del 1653 e 1670 del Vescovo Settala la indicano come "S. Carlo alli Casoni", riferendo essere stato costruito dal sacerdote castelnovese Teodoro Grassi, con l'aiuto dei fittavoli e dei cassinari. (A.V.T. B/149). Parlando di "Casoni" si è portati a pensare ad una ubicazione in territorio di Guazzora. Però un inventario, esistente nel fascicolo della visita pastorale del Vescovo Anduxar nel 1752 (A.V.T., B/214), relativo al "S. Carlo alla Dondera" ci fa sapere che in detta chiesa deve essere celebrata la Santa Messa tutte le feste, per legato di Teodoro Grassi. Da qui la ovvia conclusione che, sia il "S. Carlo alla Dondera" che il "S. Carlo alli Casoni", siano la medesima chiesa.

Dalla visita pastorale del Vescovo Settala del 1653 si ha che la chiesetta già esisteva nel 1638, in quanto reca un legato rogato in tale anno.

La visita pastorale del Vescovo Ceva del 1684 (A.V.T., B/240) informa invece che l'oratorio è mantenuto dal Collegio dei Gesuiti.

L'oratorio nei primi anni del 1700 si trova in stato di abbandono: infatti il prevosto Don Pier Girolamo Frambaglia, in data 23 marzo 1734, (A.V.T., B/162-1), assicura il Vescovo, circa l'oratorio, che la comunità del borgo si va disponendo ad assegnare qualche messa, delle tante che fa celebrare ogni anno, e massime alla festa del santo, come pure ad eseguire quanto ordinato, per cui non è stato dato verun principio alla demolizione. Aggiunge che però, se entro l'anno, nè la comunità nè alcun altro benefattore pio, provvederà, sarà dato corso a quanto ordinato, cioè alla demolizione. Pare proprio di capire che il Vescovo, di fronte allo stato di abbandono, ne abbia ordinata la soppressione.

L'oratorio, forse in seguito a tali sollecitazioni, rifiorisce e nell'inventario sopra menzionato del 1752 sono elencate numerose suppellettili in dotazione per le celebrazioni.

La sua soppressione si ha verso il 1830, deducendo tale notizia da una affermazione contenuta nella relazione del prevosto Don Giovanni Fornasari del 1834. (A.V.T., B/173).

Circa la sua consistenza soccorre una descrizione relativa alla visita pastorale del Vescovo Anduxar del 1752, già citata: il pre-

sbiterio ha una latitudine di tre passi ed è diviso da un gradino dall'oratorio per destinazione che è lungo undici passi e largo dieci. Il pavimento è di laterizio e le pareti sono sbiancate.

La facciata è sbiancata e porta una rude immagine sacra e sul culmine ha la croce. La costruzione è totalmente isolata e guarda ad est con poca inclinazione verso aquilone (nord).

Tracce murarie erano ancora visibili nel 1945 a detta del Signor Giovanni Ferrari della vicina Cascina Mora, come riferisce il Sottotetti.

Sant'Ignazio (sec. XVII)

Nel 1618, per volontà del feudatario marchese Giovanni Gerolamo Marini, è sorto il collegio dei Gesuiti con l'annessa chiesa aperta al pubblico. Pare sia stata la prima chiesa, in Italia, dedicata a S. Ignazio da Lojola, nell'anno della sua canonizzazione.

Tanto la chiesa che il collegio sono stati edificati seguendo il grandioso progetto del celebre Padre Porta, gesuita, e dell'Ing. Antonio Maria Corbetta di Milano.

È stata chiusa nel 1792 con la soppressione dei Cisterciensi che erano succeduti ai Gesuiti.

Un primo restauro, a seguito dei danneggiamenti per il passaggio delle truppe straniere in occasione delle guerre napolenoche, è avvenuto nel 1833 con la conseguente riapertura al culto il giorno 10 dicembre dello stesso anno.

Intanto la proprietà è passata al Comune di Castelnuovo.

Sul finire del 1800, ovvero nei primi del 1900, la chiesa è caduta ancora in disuso e ridotta al magazzeno, finchè, nuovamente, restaurata per sollecitazione e cura di un apposito comitato locale, è stata riaperta al pubblico culto con solenne funzione il giorno di Pentecoste, 20 maggio 1956.[1]

La chiesa, di maestosa struttura, è posta in Via Roma e fruisce di un vasto sagrato sollevato dalla quota della via da una scalata di tre gradini.

La campana del suo campanile ha chiamato alla scuola la gioventù castelnovese per svariati decenni.

(1) Tutte le notizie sono tratte dalla pubblicazione "Agli Amici", periodico bimestrale, Anno XX n. 4, Informativo dei PP. Gesuiti del Piemonte, Liguria e Sardegna.

La Chiesa di S. Ignazio da Lojola — 1985

San Bovo alla Cavigiola (sec. XVII)

Una prima citazione di tale oratorio si ha nella relazione per la visita pastorale del Vescovo Settala del 1670, (A.V.T. B/149), che reca: *"Oratorio sub titulo S. Bobonis d. della Cavigiola"*.

Secondo il Sottotetti, è stata eretta per volontà dei Conti Cavigioli dopo l'abbattimento della Chiesa di Goide.[1]

Altra menzione è fatta dal prevosto Don Giovanni Fornasari nella sua relazione del 21 maggio 1834 in preparazione della visita pastorale del Vescovo Negri (A.V.T., B/173). Menzione così redatta: *"Oratorio pubblico e campestre sotto il titolo di S. Bovo e di San Domenico, situato di là dallo Scrivia distante un miglio e mezzo dalla Parrocchia, nei Cassinali di Caviggiola ... e vi si dice messa tutte le feste e è sufficientemente provvisto di suppellettili"*.

La sua titolazione, come mera ipotesi, potrebbe essere derivata dal fatto che S. Bovo, come riferisce il Goggi,[2] sconfisse i saraceni che avevano invaso il territorio.

(1) L. SOTTOTETTI — Confraternite, chiese e conventi — Ed. CEO, Voghera, 1984.

(2) C. GOGGI — Storia dei Comuni e delle Parrocchie della Diocesi di Tortona, Ed. Litocoop, Tortona, 1973.

L'Oratorio alla Cavigiola dedicato a "S. Bovo" (foto 1985)

San Giovanni Battista in Ova (sec. XVII)

Già cappella gentilizia dei feudatari, la chiesa viene elencata per la prima volta, come facente capo alla Pieve di Castelnuovo, nella relazione alla visita pastorale del Vescovo Settala del 1656 e del 1670 (A.V.T., B/149) e si apprende che le spese sono a carico degli abitanti del luogo.

La relazione del prevosto Don Giovanni Fornasari datata 21 maggio 1834, in preparazione della visita pastorale del Vescovo Negri (A.V.T., B/173), recita testualmente: *"Oratorio pubblico e campestre ... nello cassinale di Ova, lontano dalla parrocchia miglia tre: appartenente alla Casa Negroni di Genova ... vi si celebra la Santa Messa nei giorni festivi e feriali a comodo della popolazione e nei tempi autunnali a comodo della detta famiglia Negroni ed è tenuta colla massima pulizia"*.

Dal 1937 è divenuta chiesa parrocchiale della frazione di Ova del Comune di Castelnuovo Scrivia, appartenente al vicariato di Castelnuovo Scrivia e Sale.

Chiesa parrocchiale di S. Giovanni Battista in Ova (foto 1985)

"Madonna delle Grazie" (sec. XVIII)

Oratorio pubblico e campestre sotto il titolo di S. Giuseppe e denominato "della Beata Vergine delle Grazie".

Trovasi eretto attualmente adiacente al cimitero, sul lato settentrionale di questo.

Costruito fra il 1699 e il 1700, per devozione, grazie alle offerte di numerosi benefattori pii locali, spinti da venerazione di una cappelletta esistente sul posto recante l'effige della Madonna e di S. Gerolamo e S. Desiderio.[1]

Più volte danneggiata dalle alluvioni dello straripante Rio Calvenza, deturpata e spogliata da ignoti ladri o vandali, è stata restaurata nel 1983 grazie alle pubbliche offerte dei castelnovesi sotto la esortazione e la cura del prevosto Mons. Prof. Ezio Cerutti. I lavori di restauro continuano a cura e spese della pia benefattrice Signora Scotti Arzani.

È officiata raramente ed in particolar modo, con solennità, nel giorno due del mese di agosto, per antica tradizione. In tale occasione, nel recente passato, era meta di pellegrinaggi da parte dei devoti dei paesi vicini.

(1) Documentazione in fascicolo visita pastorale Vescovo Anduxar del 1752 on. A.V.T., B/214.

"Madonna delle Grazie", al Cimitero (foto 1985)

San Carlo ovvero "del Crocifisso" (sec. XVII)

La chiesetta ad uso oratorio pubblico e campestre, ove si è sempre celebrato per devozione, ubicata fuori della porta del Po sulla strada d'Alzano, è stata costruita, per volontà della popolazione, fra il 1576 e il 1673.

Infatti nella relazione alla visita pastorale Regazzoni del 1576 (A.V.T., C/243) non è citata mentre ne fa menzione il Sinodo Settala del 1673 che elenca: *"Eccl. Sanctiss. Crucifixi et S. Caroli extra oppidum, erecta ex devotione"*.

La tradizione la vuola edificata a ricordo di una sosta di preghiera di S. Carlo Borromeo durante un suo viaggio proveniente da Milano.

Scarsamente dotata all'inizio (Visita Settala 1670 in A.V.T., B/149) risulta ben tenuta e molto dotata al tempo della visita pastorale del Vescovo Anduxar del 1752 (A.V.T., B/214) il cui fascicolo conserva un documento dal quale si trae che è molto ricca di suppellettili e di paramenti e che *essa è di ragione della parrocchia; il corpo della chiesa è lungo dodici braccia milanesi e largo otto diviso in due parti (presbiterio di braccia 4 × 8 e oratorio di braccia 8 × 8; il pavimento è tutto di cotto e l'interno è variamente dipinto; nel cornu epistolae vi è una piccola campana con torretta; annessa vi è una piccola sacristia.*[1]

La relazione del prevosto Don Giovanni Fornasari del 21 maggio 1834, scritta per la visita pastorale del Vescovo Negri, in A.V.T., B/173, ricorda che *"... oratorio ... sotto il titolo di S. Carlo ... di giuspatronato della famiglia Arona di questa parrocchia ... vi si celebra quasi tutti i giorni ma inevitabilmente nei giorni festivi e vi si fa la festa di S. Carlo e si da la benedizione col Venerabile in tutte le prime domeniche di cadun mese con previa permissione vescovile"*.

Attualmente la chiesetta è affidata alla devozione ed alla cura della popolazione del rione e viene officiata nel giorno della festa di S. Carlo. È tenuta in buono stato ed è stata recentemente dotata di nuova effigie marmorea del santo sulla facciata.

(1) Il braccio milanese è di circa cm. 60.

L'oratorio di San Carlo "fuori di porta Alzano" (foto 1985)

San Giacomo Apostolo (sec. XVIII)

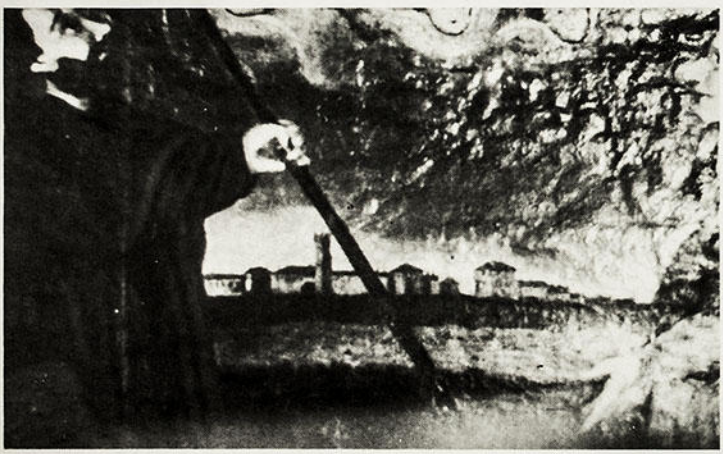
L'oratorio, dedicato a S. Giacomo Apostolo e quindi anche a S. Carlo Borromeo, trovasi incorporato nel fabbricato ad uso dell'asilo infantile intitolato alla "Regina Elena", formante un isolato delimitato dalle vie G. Galilei, Cernaia, Milano e Pietro Giglio.

È stato costruito fra il 1752 ed il 1787 al servizio dell'ospedale "S. Giacomo e S. Carlo". L'epoca della costruzione è ricavata dalla relazione del prevosto Don Pio Benedetto Colluccio sullo stato della parrocchia, redatta nel 1787, conservata presso l'Archivio Vescovile di Tortona. Tale relazione recita testualmente: *"In detto Ospedale vi è il suo Oratorio recentemente costruito"*.

Era stata fatta esortazione per la costruzione dalla visita pastorale del Vescovo Anduxar nell'anno 1752. (A.V.T., B/214).

Prima di esso eravi altare per la celebrazione delle messe per gli infermi dell'ospedale ma non c'era un vero e proprio oratorio: ciò dall'epoca della primitiva istituzione dell'ospedale risalente ai primi decenni del 1600.

Attualmente non è officiato, anche se ben conservato e fatto oggetto di recente manutenzione, specialmente ad opere pittoriche in esso conservate.



Dipinto appartenente all'Oratorio di S. Giacomo Apostolo nell'edificio dell'asilo infantile

San Domenico ovvero Santa Maria della Benedizione (sec. XVIII)

Da una relazione inerente la chiesa, conservata annessa al fascicolo della visita pastorale del Vescovo Anduxar del 1752 in A.V.T., B/214: *"Si trova detto oratorio vicinò alla porta che sorta fuori del presente borgo chiamata di Tavernelle e viene situata a mattina la roggia ragione dei SS. Feudatari, à sera il viale dei PP. Cappuccini, à null'ora la strada pubblica e à mezzogiorno le ragioni del suddetto oratorio.*

Tiene la facciata rozza con pilastrelli laterali nel muro e forniti del cornicione sin al tetto in mezzo al quale vi è posto una croce di ferro sopra d'un pilastrino ... Grandezza dell'oratorio consiste in passi sei, longhezza in tutto passi dieci ... Vicini ad esso altare vi sono due usci laterali con ante quali vanno nella sagrestia ed è questa di grandezza di passi dieci, longhezza passi sei ... nella suddetta sagrestia si trova un uscio che va nel campanile assai forte dov'è una campana benedetta di valore di filippi 50 circa.

Casetta annessa alla suddetta qual'è dote dello stesso oratorio consistente in un luogo inferiore ... e due altri luoghi superiori con scala d'asse d'ascendervi. Tiene il suo cortile davanti tutto cinto di muro con uscio che sorte verso la strada, portico, pozzo, picol sito fuori del portico e tutto questo fu lasciato dal M.R. Sacerdote Protonotario Rocco Berri come da suo testamento".

Un inventario, unito alla relazione suddetta, a cura dell'esecutore testamentario del fu Don Rocco Berri, attesta essere, l'oratorio, molto dotato di suppellettili, in data 1732.

Circa cent'anni dopo, in data 21 maggio 1834, il prevosto Don Giovanni Fornasari, nella sua relazione per la visita pastorale del Vescovo Negri (A.V.T., B. 173) attesta che ... *questo un tempo era di giuspatronato delli Signori Berri, in oggi degli eredi Bertetti e Luigi Carnevale, di questo borgo, scarsamente provveduto di suppellettili e vi si celebra la messa nei giorni festivi".*

Il Goggi riferisce[1] che l'anno di costruzione è il 1715 e che l'oratorio era dotato di proprio cimitero. In realtà non si trattava di dotazione propria ma, essendo il cimitero stato trasferito dalla comunità a porta Tavernelle, ne risultava adiacente ed in funzione di esso. L'oratorio è ancora esistente anche se non officiato da alcuni decenni.

(1) C. GOGGI — Storia dei Comuni e delle Parrocchie della Diocesi di Tortona — Ed. Litocoop, Tortona, 1973.

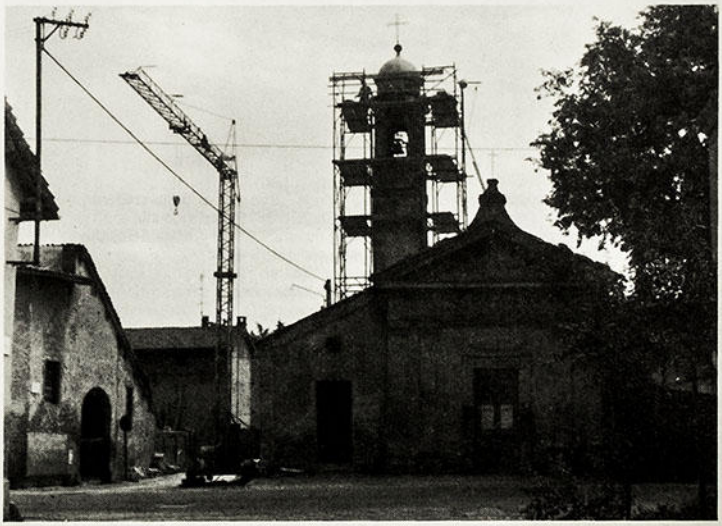
L'Oratorio di "San Domenico" a Porta Tavernelle (foto 1988)

Oratorio della Croce (sec. XIX)

Nonostante diversa credenza, la chiesetta è di costruzione relativamente recente. In proposito scrive il Bertetti:[1]

"Nel secolo passato, parte dell'abitato fu corroso dall'acqua dello Scrivia. Tutti i fabbricati di ponente della contrada di Zibide furono corrosi, sino alla direzione di metà della porta di entrata in paese, chiamata Porta Zibide. Nel sedime dell'altra metà della porta medesima, salvato dalla corrosione, nella cui parte trovavasi dipinto l'immagine della B.V. Addolorata, venne costrutto, molti anni dopo, *l'oratorio detto della Croce ... E sebbene manchino dati certi del tempo, in cui avvenne la corrosione succitata, si può ritenere sia dessa avvenuta dopo l'anno 1745. In quell'anno difatti, trovandosi costrutta ancora la porta, la quale fu atterrata, in parte, dai soldati spagnoli, spediti da Tortona, come s'accennò di sopra, ne consegue che anche la contrada dovesse, in allora, essere completa e fiancheggiata dai fabbricati di ponente".*

(1) M. BERTETTI — Cenni storici su Castelnuovo Scrivia — Ed. Rossi, Tortona, 1888.



L'Oratorio detto "della Croce" mentre sono in corso i restauri (foto 1988)

Nel 1834 la chiesa non era ancora stata costruita in quanto il prevosto Don Giovanni Fornasari, nella sua relazione del 21 maggio di quell'anno, preparata per la visita pastorale del Vescovo Negri, (A.V.T., B/173), non ne fa menzione allorchè tratta degli oratori che vi sono in paese.

Invece la visita pastorale del Vescovo Bandi (A.V.T., A/96) del 1805 fa riferimento a questo oratorio e lo dice dedicato "all'Addolorata". Perchè ivi era stato trasferito il titolo della Chiesa dei Servi di Maria abbattuta verso la fine dell'800.

Ubicato, l'oratorio, sul finire della contrada di Zibide[2] verso Tortona (ora Via Tortona al punto in cui interseca la circonvallazione), adiacente il torrente Grue, già in stato di abbandono e di completo degrado, è ora in via di restaurazione per devozione; naturalmente non è più officiata da molto tempo.

Pare che la fabbrica abbia interessante struttura architettonica.

---

(2) È doveroso puntualizzare che il nome di "Zibide" non deriva dalla credenza popolare fin'ora accettata. Questa credenza ritiene che il nome di Zibide sia stato dato alla contrada ai tempi dell'occupazione spagnola, mutando la precedente denominazione di "via dei Signori". E ciò per il fatto che in quella zona, verso il Grue, venivano giustiziati i condannati a morte con il taglio della testa. E poichè nel vecchio dialetto castelnovese la parola "Zibetta" stava ad indicare la testa, così ne sarebbe derivato il nome alla contrada. È invece vero il contrario. Ammesso corrispondere al vero che la località sia stato luogo di esecuzioni capitali, ne risulterebbe essere stato il dialetto castelnovese ad aver ripreso dal nome della località (Zibide) il riferimento alla testa (zibetta). Ciò in quanto, da tempo immemore, la località è sempre stata detta "Zibede" ed anche prima dell'arrivo degli spagnoli in Italia, e che quindi fosse adottata come campo di esecuzioni.

Trovasi infatti presso l'Archivio Capitolare di Tortona un documento, pubblicato da F. Gabotto e V. Legè presso la editrice Chiantore - Mascarelli di Pinerolo nel 1905, a pagine 175, (documento CXLI), il quale, essendo datato al dì nove del marzo 1195, tratta della cessione di un sedime in territorio di Castelnuovo detto "Zibede" e più precisamente: *uno sedime ... erant soliti tenere in Castronovo et iacet in Zibede super Goluure.* Ove Goluure è il Grue.

Resta comunque senza risposta la domanda circa il perchè la località fosse chiamata "Zibede", fin dai primi anni attorno al mille.

La denominazione subisce in molti altri documenti, e nel tempo, delle trasformazioni dovute alla degenerazione fra parola e scrittura: si legge infatti in vari momenti "Sibede", "Cebede", "Cibede", "Cebee". Il tutto riscontrabile al Cartario Italiano.

Beata Vergine Immacolata (sec. XIX)

È cappella, aperta al pubblico, all'interno del fabbricato già "Ospedale Balduzzi" costruito attorno al 1860.

È stata restaurata ed adornata con opere marmoree negli anni dal 1950 al 1960, a cura del Cappellano Don Angelo Lombardi e del Presidente dell'Ospedale Comm. Mario Maggi e con le offerte della popolazione tutta.

Interno

Beata Vergine di Pompei (sec. XX)

È cappella, aperta al pubblico, annessa all'orfanotrofio e casa di riposo della "Piccola Opera della Divina Provvidenza" fondata dal Beato Don Luigi Orione.

È posta con accesso da Via Garibaldi.

La consacrazione risale al 1937 ed è stata voluta per lascito dei coniugi Ernesto Buda e M. Amalia Bensi.[1]

(1) C. GOGGI — Storia dei Comuni e delle Parrocchie della Diocesi di Tortona, Ed. Litocoop Tortona, 1973.

Interno

La Madonna Assunta (sec. XX)

Oratorio edificato verso la metà del nostro secolo per volontà del castelnovese cav. Virginio Sottotetti detto Gino.

Si trova lungo la strada che portava al guado dello Scrivia congiungente la frazione Ova con la vecchia tramvia Castelnuovo -Tortona.

La chiesetta, immersa tra il verde, doviziosa di dipinti di pregevole fattura, era meta delle processioni rogatorie della parrocchia di Ova.

È officiata saltuariamente.[1]

(1) L. SOTTOTETTI, "Confraternite, chiese e conventi", CEO, Voghera 1984.

L'Oratorio dedicato alla Madonna Assunta alla Cascina Maretta (foto 1985)

San Bernardino

Negli annali del Salice,[1] a pag. 446, è citato, con riferimento all'anno 1299, il VI distretto della diocesi di Tortona.

In esso sono elencate le chiese della pieve di Castelnuovo e cioè: *"S. Nazarii - S. Bernardini - S. Rochi"*.

Mentre le altre sono tutte identificate resta la chiesa di S. Bernardino della quale non v'è traccia in alcun documento.

(1) G. SALICE — Annali Tortonesi — Vol. I Ed. Candeletti, Torino, 1869.

Il convento della Cadè (sec. XI - XVII)

Scrive il Goggi nella sua opera:[1]

"Cadè è la contrazione di Casa Dei. Casa Dei o Chaise Dieu era una città francese in cui, nel secolo XI, sorse una congregazione religiosa che da essa prese il nome. Nella nostra diocesi possedeva più case, due delle quali sono ancora ricordate dal nome di Cadè che sopravvive: una a Torrazza Coste, l'altra a Tortona, di fronte alla Capitania".

È questa ultima, considerata come convento, nel territorio di Castelnuovo Scrivia, sita lungo la strada vecchia che congiungeva Tortona con Voghera. Strada che osservava, all'epoca, un tragitto spostato più verso ponente dell'attuale, detto "Cavallerezza".

Il convento, anticamente, dava ospitalità ai pellegrini ed ai viandanti. Col perdere di importanza della strada, spostatasi più a levante (tragitto attuale), anche il convento decadde e fu chiuso e trasformato in cascinale che ancora oggi ne conserva il nome.[2]

Circa la data della chiusura si può congetturare essere stata nel corso del secolo XVII. Infatti viene riportato che il giorno 5 maggio 1538 il popolo tortonese andò ad incontrare il Papa Paolo III, proveniente da Voghera e diretto a Nizza, alla "Cadè" ed ancora che pure colà fu ricevuto, attorno al 1620, il Vescovo Arese quando, da Milano, venne a Tortona per prendere possesso della Diocesi.[3]

Non è pensabile che tali incontri siano avvenuti in un cascinale: senz'altro saranno stati programmati in tale località perchè ancora eravi l'antica casa ecclesiastica per i pellegrini.

(1) C. GOGGI — Per la storia della diocesi di Tortona, Vol. I — Ed. Rossi, Tortona, 1963.
(2) L. SOTTOTETTI — Confraternite, chiese e conventi — Ed. CEO, Voghera, 1984.
(3) C. GOGGI — Per la storia della diocesi di Tortona, Vol. II — Ed. Rossi, Tortona, 1964.

La "grangia" di Goide (sec. XII - XVI)

La "grangia" di Goide (anticamente Gudio) si estendeva nella pianura tra Sale e Castelnuovo e ne rimane traccia attualmente nelle cascine Goide, Goidetto e Goide Nuovo.

Primo nucleo furono le due moggia di terreno donate in data 22 agosto 1150 dai coniugi Guglielmo e Zuziana, di Sale, ad un sacerdote di nome Bartolomeo perchè vi edificasse, pare, una chiesa. Il sacerdote vi si stabilì con altri tre frati, costruendovi una casa ed una chiesa dedicata a S. Pietro. Il 9 giugno 1151, Guglielmo, vescovo di Tortona, donò il luogo al Priore di Rivalta Scrivia, sottoponendolo per sempre alla di lui giurisdizione. Da qui ebbe origine il monastero di Rivalta Scrivia alla quale fondazione e sviluppo ha legato indissolubilmente il nome il castelnovese *"Ascherio"* che ne fu Priore dal 1153 al 1155 e quindi Abate dal 1155 al 1180.

La "grangia", in quanto dipendenza del monastero di Rivalta Scrivia, ne seguì le sorti e si trovò così aggregata all'ordine dei Cisterciensi; unione voluta dall'Ascherio che in essa vide i vantaggi che sarebbero derivati al monastero dalla aggregazione ad un Ordine potente. Infatti il monastero fu subito elevato al rango di Abbazia.

I possedimenti terrieri relativi alla "grangia di Goide" nel frattempo s'erano ingranditi ed occupavano tutta la zona di "Oa" (l'attuale Ova) e della grava, ossia l'antico letto dello Scrivia.

In località *malamorte* in territorio di Goide, posero il campo i Pavesi nel 1155 per dare l'assalto alla città di Tortona e da tali lotte e loro conseguenze trasse il nome il luogo. La "grangia di Goide" era così cospicua da prendere il nome di *"Rivaltella"*[1]

I monaci ebbero dall'imperatore molti privilegi e occuparono il monastero e le sue dipendenze per circa quattro secoli. È stato riportato che i monaci non dovevano lavorare per speculazione, date le notevoli risorse, nè portare a vendere lontano i loro prodotti della terra, ma li mettevano a disposizione, a basso prezzo, facendo in tal modo da calmiere all'ingordigia degli speculatori.

Nel 1539, con bolla del 12 novembre, il Papa Paolo III, l'unì alla Congregazione Cassinese di S. Giustina. Quindi ai cisterciensi subentrarono i cassinesi.

(1) Fin qui le notizie sono tratte dalla pubblicazione del Padre Placido Lugano dal titolo *"I primordi dell'abbazia cisterciense di Rivalta Scrivia* edita in Tortona nel 1916 per i tipi di Adriano Rossi.

Infine, con atto 30 gennaio 1546, il monastero passò in proprietà al Marchese Alberto Centurione a seguito di permuta fatta dai monaci con altra proprietà nel genovesato (S. Maria del Boschetto in Valpolcevera) oltre che con danaro.[2]

Il termine "grangia" indica le speciali costruzioni che nei complessi edifici monastici medioevali avevano lo scopo di conservare i prodotti della terra dell'abbazia. In conseguenza dello sviluppo di alcune abbazie, specialmente quelle cisterciense, le grangie vennero costruite anche fuori della cerchia del monastero e hanno dato poi origine a centri abitati.

(2) Sono queste invece notizie tratte dalla pubblicazione del Mons. Clelio Goggi dal titolo *Per la storia della Diocesi di Tortona, Vol. I*, edita in Tortona nel 1963 per i tipi dello Stabilimento Tipografico Rossi.

I Frati Minori Conventuali (secoli XIII - XVIII)

Lo storico diocesano Mons. Clelio Goggi riporta, nella sua opera[1] le seguenti notizie: *"Una costante e ben radicata tradizione narra che S. Francesco fu a Castelnuovo e che in quell'occasione egli istituì un ospizio dei suoi frati cui prepose il celebre frate Ruffino. Tutto questo è confermato da Matteo Bandello, il quale narra che sette gentiluomini della famiglia Bandello donarono il terreno in cui vennero fabbricati chiesa e convento, e 6000 lire imperiali per la costruzione di essi. Questa tradizione è pure confermata dal Bussa ... Il Bertetti, nella storia di Castelnuovo, scrive che detto convento fu costruito nel 1221, andando in ciò d'accordo con il Bussa, che non conobbe. In questo convento, secondo il Wadding, durante il pontificato di Papa Clemente in Avignone, morì e fu sepolto fra Martino, generale dell'ordine. Secondo lo stesso autore il convento apparteneva alla provincia minoritica di Genova ed alla custodia di Pavia".*[2]

Il convento è citato nel catalogo compilato a cura del Vescovo De Zazii nel 1523 e nell'elenco dei corpi ecclesiastici del Sinodo Settala del 1673. Era dedicato a S. Francesco, unitamente alla chiesa. Nel verbale della visita pastorale del Vescovo Fossati del 1650 i frati sono chiamati: *padri francescani scarpanti.*

Presso questi frati regolari erano istituite le due confraternite sotto il titolo della *Concezione della Gloriosa V. Maria* e *Del Cordone di S. Francesco.*

Nel 1787 aveva di familia[3]: sacerdoti n. 8, dei quali n. 3 confessori e n. 5 semplici; chierici professi n. 2; conversi n. 2.

Con breve del 18 luglio 1797, Papa Pio VI ha commesso agli ordinari delle diocesi la soppressione dei piccoli conventi per soddisfare analoga richiesta del Re di Sardegna. I pochi frati sono stati destinati parte a Tortona e parte a Voghera mentre l'immobile conventuale e tutti i redditi sono passati a disposizione dello Stato. A quel tempo risultavano, nel convento, n. 6 sacerdoti regolari.[4]

Successivamente, nel 1866, sull'area della chiesa e del convento è stato edificato l'ospedale Balduzzi.

---

(1) C. GOGGI — Per la storia della diocesi di Tortona — Vol. II — Ed. Rossi, Tortona, 1964.
(2) Papa Clemente VI (1342-1352).
(3) Relazione Don P. Benedetto Colluccio in A.V.T.
(4) Documentazione per soppressione conventini in A.V.T., A/79.

La mansione di Santa Marta (sec. XIII)

Dalla denominazione di "mansione" si deduce essere stata una stazione di tappa lungo una strada romana. Lo storico Mons. Goggi riferisce[1] che la parola "mansione" dimostra l'appartenenza ad un ordine ospitaliero militare, forse di S. Giovanni o dei Templari, ed aggiunge che la stessa è nominata in documenti del 1278, 17 settembre, e che di essa pure si legge che il 20 settembre 1286, *"in curia masionis Sanctae Marthae"*, fra Ogerio, del fu Obeto Grasso di Sartirana, donava un appezzamento di terra all'Abbazia di Rivalta con testimone fra Nicolosio Basso *"ordinis Sanctae Marthae.*

Sempre il Goggi aggiunge che nel 1296 sono nominati i *"frati di Santa Marta"*.

Non v'è certezza circa la sua precisa ubicazione nel territorio castelnovese. In merito pare doveroso riportare quanto segue.

Secondo il Sottotetti[2] doveva trovarsi in regione "Casale" lungo la strada che, sulla sponda di sinistra dello Scrivia, portava dal tortonese al Po passando per Ova, Goide e la Marca (così come da notizie tratte dal Cartario di Rivalta del 1172).

Invece dal "Corpus Chart. Italiae, XXI[3] si ha che in data 17 agosto 1278, certo Andreolo di Gavi dà a lavoro a certo Peruzzó Bersano di Castelnuovo un appezzamento di terreno situato in *"territorio castrinovi prope villam inter clausuras"* confinante come segue: *"a mane Sancta Marta e a nulla hora et sero canonici"*. Ora è notorio che i terreni dei canonici si trovavano situati nella parte orientale del territorio castelnovese.

Inoltre dal "Corpus Chart. Italiane, XX,[4] si ha che in data 24 settembre 1277 (vi è indicata la data del 1207 ma è un palese errore), il medesimo Andreolo di Gavi dà a lavoro, a certo Giovanni di Bigortio, un terreno sito *"in territorio castrinouj"* confinante con la via dell'olmo e con Santa Marta. È altrettanto notorio che la strada cosiddetta *dell'olmo* si trova nella parte orientale del territorio castelnovese e proprio dove trovavansi i terreni dei canonici.

---

(1) C. GOGGI — Storia del Comune e delle Parrocchie della Diocesi di Tortona — Ed. Litocoop, Tortona, 1973.

(2) L. SOTTOTETTI — Confraternite, chiese e conventi — Ed. CEO, Voghera, 1984.

(3) Le Carte dell'Archivio Capitolare di Tortona, a cura di F. Gabotto, A. Colombo, V. Legè, C. Patrucco — Ed. Chiantore Mascarelli, Pinerolo, 1906 (foglio DXCVII).

(4) Le Carte dell'Archivio Capitolare di Tortona (Sec. IX - 1220) a cura di F. Gaboto, V. Legè — Ed. Chiantore Mascarelli, Pinerolo, 1905 (foglio CCXLI).

Pare quindi che la "mansione" di Santa Marta fosse ubicata in quella zona.

Infine, da un manoscritto giacente presso l'Archivio Vescovile di Tortona (lettera del prevosto Vincenzo Basso del 9 settembre 1595, in C/243) si ha che sarebbe intenzione del prevosto di unire dei terreni scambiandoli con quelli della prebenda di S. Marta.

Gli "Umiliati" (sec. XIII - XVI)

Riferisce il Sottotetti, nella sua opera citata,[1] che, in Castelnuovo, il convento maschile degli "Umiliati" trovò sede in contrada detta di *Sanzugano* (l'attuale Via Soldini già Via Statuto) ove veniva curata la fabbricazione di tegole e mattoni.

Poichè era costume, per gli aderenti a tale osservanza, di non condurre più vita coniugale, sorgeva, di solito, nello stesso borgo anche un convento femminile ove si ritiravano le mogli.

Gli umiliati vestivano di bianco con cappuccio.

L'insediamento a Castelnuovo non è datato: a Tortona si ebbe nel 1232.[2]

La corporazione religiosa fu soppressa da Papa Pio V nel 1571, col "Bolla" del 7 febbraio.

(1) L. SOTTOTETTI — Confraternite, chiese e conventi — Ed. CEO, Voghera, 1984.

(2) C. GOGGI — Per la storia della diocesi di Tortona, Vol. I — Ed. Rossi, Tortona, 1963.

Le "Umiliate" (sec. XIII — XVI)

Riferisce il Sottotetti[1] che in Castelnuovo il convento femminile dell'osservanza detta delle "Umiliate", aveva sede in contrada Zibide (ora Via Tortona, Via Fornasari) e si occupava della lavorazione della lana e della tintura delle stoffe, con l'insegnamento di tali mestieri alle giovanette.

Era una conseguenza dell'insediamento del convento maschile e vi erano ospitate le mogli di coloro che avevano abbracciato tale osservanza.

La data del primo insediamento non è nota. Si sa che a Tortona presero dimora, con ogni probabilità, nel 1232.[2]

La corporazione fu soppressa con "Bolla" del 7 febbraio 1571 dal Papa Pio V.

Queste religiose tramandarono comunque un costume di vita poichè, nel regolamento della Confraternita di S. Desiderio (per disposizione del Vescovo Peyretti come da pastorale del 20 luglio 1792) è detto che le donne che si aggregheranno alla Confraternita vestiranno la divisa delle "Umiliate".

---

(1) L. SOTTOTETTI — Confraternite, chiese e conventi — Ed. CEO, Voghera, 1984.

(2) C. GOGGI — Per la storia della diocesi di Tortona, Vol. I — Ed. Rossi, Tortona, 1963.

I "Servi di Maria" (serviti) (sec. XIV - XVIII)

Sorto in contrada Zibide (parte di sud-ovest del territorio castelnovese) nella campagna, appena fuori le mura, lambita e minacciata continuamente dai torrenti Grue e Scrivia, nei pressi confluenti e ricorrentemente straripanti, in epoca antecedente il 1380, aveva annessa la chiesa dedicata alla Madonna Addolorata, aperta al pubblico culto e annoverava le confraternite *"del Santo Rosario"* e *"della B.V. Addolorata"*.[1]

La data di fondazione è riportata dal Goggi nella sua opera più volte ricordata:[2] egli attesta che trovasi esistente, nell'archivio della reverenda curia di Torino, uno scritto affermante che il *Coenobium S. Mariae de Castronovo* fu fondato *ante annum 1380*.

Il Sinodo Settala del 1673 annovera nel suo elenco il *Conventus S. Mariae Fratrum Servorum B.M.V.* Esso non è citato, come gli altri, nel catalogo compilato nel 1523 a cura del Vescovo De Zazii. Ciò non toglie che a quel tempo esistesse: infatti tale catalogo elencava solo i corpi tributari alla S. Sede. Può essere che questo convento non avesse questo onere.

È stato soppresso col breve di Pio VI del 18 luglio 1797 già ricordato.[3]

Secondo la relazione del prevosto Don Pio B. Colluccio[4] nel 1787, le presenze erano di otto padri (di cui due confessori e sei semplici) con due conversi. Al momento della soppressione eranvi cinque sacerdoti regolari. (v. nota 3).

Dopo l'abbattimento restano ridotte vestigia nell'abitazione dei Signori Zerba in Via Cardinal Zerba: cioè le traccie del sagrato della chiesa. La zona già occupata è ancor oggi chiamata *il convento*.

Castelnuovo ha dato i natali a due generali dell'ordine dei Serviti: Antonio Enrico Borghi, deceduto nel 1630 ed il di lui nipote, Enrico Borghi junior, generale nel 1652.[5]

---

(1) Relazione del prevosto Don P.B. Colluccio sullo stato della parrocchia nel 1787, in A.V.T.

(2) C. GOGGI — Per la storia della diocesi di Tortona, Vol. II — Ed. Rossi, Tortona, 1964.

(3) Documentazione su soppressione conventini in A.V.T., A/79.

(4) V. nota 1.

(5) L. SOTTOTETTI — Confraternite, chiese e conventi — Ed. CEO, Voghera, 1984.

Le Suore di "Santa Maria" (sec. XV - XVI)

Nei suoi annali, il Salice, annovera[1] che nel 1445, Suor Giacobina De Grassi, castelnovese, fondò, nel nostro borgo, un monastero di vergini agostiniane. Questo autore fa poi confusione associando alla De Grassi, come cofondatrice, la venerabile Paola di Sannazzaro, che invece sappiamo con certezza essere stata la fondatrice, nel 1455, del monastero castelnovese dell'Annunziata, per conto delle agostiniante di Tortona.[2]

Potrebbe comunque anche darsi che la Sannazzaro, dopo aver fondato con la De Grassi, il convento nel 1445, si sia poi associata alle agostiniane di Tortona e da queste inviata, dieci anni dopo, a fondare la loro filiale in Castelnuovo. Ipotesi però priva di valida base.

Sta di fatto che il convento fondato dalla De Grassi nel 1445 era intitolato alle "Suore di Santa Maria". La sua appartenenza all'osservanza della regola agostiniana ha dato origine a non poca confusione con l'altro monastero detto anche dell'Annunziata.

Il catalogo del Vescovo De Zazii del 1523 elenca comunque, a comprova dell'esistenza all'epoca di entrambi, sia il convento delle "Suore di S. Maria" che quello delle "Suore dell'Annunziata".

Successivamente, in esecuzione dell'opera riformatrice degli ordini e delle congregazioni religiose, il Papa Pio V ha soppresso il primo, cioè quello delle "Suore di S. Maria"[3] mentre il secondo, cioè quello "dell'Annunziata" è durato fino ai primi anni del 1800.

Il convento delle "Suore di S. Maria" occupava una vasta area fabbricata che si estendeva dall'attuale vicolo Scarabelli (allora via delle monache) fino a Via Castelfidardo (la via Piave e la via Garibaldi che ora intersecano l'area, non esistevano). Tutto questo ampio complesso di fabbricati ha lasciato posto, dopo la soppressione, alla costruzione del palazzo del feudatario. Durante questo rifacimento fu rispettata la chiesetta che venne poi sostituita dalla Cappella di nuova edificazione in seno al palazzo.[4]

---

(1) A. SALICE — Annali tortonesi — Ed. Candeletti, Torino, 1870.

(2) Vedere notizie in merito trattando del Convento dell'Annunziata.

(3) C. GOGGI — Storia dei Comuni e delle Parrocchie della Diocesi di Tortona, Ed. Litocoop, Tortona, 1973.

(4) L. SOTTOTETTI — Confraternite, chiese e conventi — Ed. CEO, Voghera, 1984.

Le monache "Dell'Annunziata" (sec. XV - XVIII)

Il convento dell'Annunziata di Tortona inviò una sua colonia, nell'anno 1455, a Castelnuovo per aprirvi una comunità come sua filiazione.[1] Appartenevano, le monache, all'Ordine delle Agostiniane, ma presero nome, anche a Castelnuovo, dal monastero di origine, cioè "dell'Annunziata". Sembra comunque che non debbano essere confuse con le suore che si occupavano dell'Ospedale di S. Giacomo in quanto queste emanavano direttamente da Tortona. Infatti, nell'elenco dei corpi religiosi del Sinodo Settala del 1673 si ha questa dizione: *Hospitale unum sub. tit. S. Jacobis, in quo servatur hospitalitas unitum monasterium monialium Annunciatae Civit Derthonae*, ed inoltre quest'altro corpo: *Monasterium unum monialium sub invocatione Annunciationis B.M.V. ord. S. Augustini, cum Cappellania titula.*

Il monastero era insediato nel fabbricato costituente parte dell'attuale isolato formato dalle Vie D'Azeglio, Torino e Garibaldi, ove, successivamente alla soppressione, trovò posto la filanda Luraghi. Della vita del convento si hanno notizie traendole da documentazione in essere presso l'Archivio Vescovile di Tortona.[2]

—nel 1523 il convento è compreso nel catalogo De Zazii;
—nel 1589 le suore erano n. 22 velate, 3 nunzie e 10 converse;
—nel 1642 le velate erano 38 e le converse erano 3;
—nel 1670 si contavano n. 37 velate e 8 converse;
—nel 1750 le velate erano scese a n. 16 mentre c'erano 23 converse;
—nel 1684 il Vescovo Ceva raccomanda di non ammettere nuove postulanti essendo fin troppe le suore per le rendite del monastero;
—nel 1787 le presenze sono di 12 velate, 6 converse ed 1 educanda;
—un rendiconto relativo al periodo dal maggio 1679 al maggio 1682, rivela entrate per libre 12638.14.6 contro spese per libre 10288.14.6 con un avanzo di libre 2350 da investire in censi;
—nel 1713 le entrate erano di libre 8224 e le spese di 1897;
—come da verbale del 17 settembre 1802 è stata fatta in quel giorno la ricognizione della cassa ove riposava il corpo della veneranda Suor Paola Sannazzari, fondatrice del monastero. In tale occasione la cassa fu portata, con la massima discrezione, dal convento nella casa parrocchiale in attesa di ordini superiori. La soppressione del convento si ebbe poco dopo tale sopralluogo, sotto il regime napoleonico, come attesta il Goggi nella sua opera sopra citata.

(1) C. GOGGI — Per la storia della diocesi di Tortona — Vol. II — Ed. Rossi, Tortona, 1964.
(2) In A.V.T. - C/188 e dalle relazioni delle visite pastorali.

I Frati Minori "osservanti" (riformati) (sec. XV - XVIII)

A seguito del fervore devozionale ridestato nelle popolazioni dalla predicazione di S. Bernardino da Siena, che pare sia stato anche di passaggio in questa zona, a Castelnuovo, dove già eravi un convento francescano (i conventuali), fu istituito un secondo convento francescano da parte dei "minori dell'osservanza" e fu dedicato a N.S. della Pace.

Esso fu costruito nel 1456, dopo quattro anni da quello di Sale.[1] Il Bertetti invece lo fa risalire al 1500.[2] Ma è senza dubbio più esatta la notizia del Goggi poichè da altra fonte si apprende che la chiesa annessa al convento è stata costruita nel 1476.[3]

Ubicato fuori porta Gualdenazzo, a pochi passi da essa, lungo la strada vecchia per Voghera, ora detta di S. Damiano.

È citato nel catalogo del Vescovo De Zazii del 1523 e nell'elenco del Sinodo Settala del 1673.

Relativamente al convento si hanno queste notizie dall'opera del padre Alfonso Corsini:[4]

—prima del 1517 era annoverato fra i conventi dell'osservanza;
—nel 1600 era ancora annoverato fra tali conventi (provincia di Genova, capitolo di Pavia nel 1594);
—nel 1772 non si conta più fra i conventi dell'osservanza.

È pertanto da ritenere che sia passato ai "Riformati" durante il tempo dal 1600 al 1772.

La soppressione è avvenuta a seguito del breve di Papa Pio VI del 18 luglio 1797, già ricordato parlando del conventuali; dai medesimi documenti si apprende che all'epoca della soppressione eranvi dieci padri, quattro laici e tre terziari. Dei padri, otto erano confessori, e due semplici.

---

(1) C. GOGGI — Per la storia della diocesi di Tortona, Vol. II — Ed. Rossi, Tortona, 1964.
(2) M. BERTETTI — Cenni storici su Castelnuovo Scrivia, Ed. Rossi, Tortona, 1888.
(3) G. Salice — Annali Tortonesi, Vol. II — Candeletti, Torino, 1870.
(4) P. ALFONSO CORSINO, O.F.M. — Cento Conventi — Genova, 1950.

Le monache di S. Eufemia (sec. XV - XVI)

Il Sottotetti elenca anche un convento delle monache dette di S. Eufemia.[1] Salvo qualche citazione, per altro con controllata, in documenti del 1400 e del 1500, nulla si sa di esso. Nè della sua ubicazione nè della sua fondazione.

Il Goggi parla di un monastero di S. Eufemia esistente in Tortona[2] il quale aveva beni in Castelnuovo oltre che in altre località della diocesi.

Il monastero in Tortona è stato chiuso nel 1802 con l'avvento della legislazione napoleonica. Di quello di Castelnuovo, pur se sia esistito, non si hanno notizie, il che fa presumere una sua chiusura in epoca molto remota.

Potrebbe comunque essersi trattato di una semplice dipendenza del convento di Tortona o solamente, come più probabile, di possedimenti di esso.

(1) L. SOTTOTETTI — Confraternite, chiese e conventi — Ed. CEO, Voghera, 1984.

(2) C. GOGGI — Per la storia della diocesi di Tortona, Vol. I — Ed. Rossi, Tortona, 1963.

I Frati Minori "Cappuccini" (sec. XVI - XVIII)

Edificato fuori le mura nella parte sudorientale del borgo, lungo la strada per la Cadè (ora strada vecchia per Viguzzolo) su terreno donato da certo Teseo Grassi, benefattore castelnovese che pare abbia anche concorso alla spesa della edificazione. La posa della prima pietra si ebbe il 21 settembre 1587.

Nel corso del sec. XVII il marchese Marini, feudatario, donò altro terreno al convento portandone così la totale estensione a circa ventun pertiche milanesi dalle circa undici originarie.

Fra il 1693 ed il 1706 si ebbe un ampliamento della primitiva costruzione conventuale grazie alla munificenza di certo Angelo Corte il quale devolse a tal fine un credito vantato nei confronti del Comune di Castelnuovo Scrivia.

Sul finire del secolo XVII fu necessario acquartierare fra le mura del convento un distaccamento di truppe austriache.

Nel 1801 fu ospitato un "Capitolo Provinciale" dell'Ordine.[1]

Come avvenne per gli altri cosiddetti "conventini", fu soppresso con il "breve" pontificio di Papa Pio VI datato 18 luglio 1797 e fu effettivamente chiuso a seguito di decreto del governo francesizzante datato 15 agosto (28 Termidoro) del 1802.[2] Verso la fine della sua esistenza, cioè nel 1787, come risulta dalla relazione del Prevosto Don Benedetto Colluccio, le presenze erano di nove Padri (di cui quattro confessori e cinque semplici) e di quattro conversi.

Un tentativo di ripristino dell'attività conventuale si ebbe nel 1815 a cura del feudatario e di alcuni religiosi locali, ma cadde nel nulla.

Nel 1834 era ancora in corso la demolizione della fabbrica del convento e della chiesa annessa.[3]

Ora tutto è ridotto a casa colonica di proprietà della famiglia Sig. Pietro Bensi fu Desiderio, mentre restano poche tracce dell'antica costruzione nella casa e nel muro di cinta.[4]

---

(1) Notizie tratte da una serie di articoli pubblicati sul settimanale "Sette Giorni a Tortona" datati 8 e 22 Aprile 1989.

(2) Documentazione in A.V.T., A/79.

(3) Relazione del Prevosto Don G. Fornasari del 21 Magg. 1834 (Visita Negri in A.V.T. B/173).

(4) Come già ricordato in altro capitolo, a dire del Bertetti, i resti del convento sono stati adibiti a lazzaretto in occasione della manifestazione colerica dal 4 luglio al 10 settembre 1836.

Qualche arcata del Convento dei Cappuccini dedicato a S. Desiderio (foto 1985)

Le Terziarie Francescane (sec. XVI - XVII)

Fa cenno del piccolo monastero delle terziarie francescane con proprio oratorio, di cui non si trova più nessuna traccia, il Goggi, con riferimento all'anno 1580.[1]

Dai verbali della visita pastorale del Vescovo Maffeo Gambara del 1595 si rileva testualmente:[2]

"Nell'oratorio antico loro, ove non piú si celebra, et si suol far esercizio familiare, si levi o si copra l'Ancona assai bella, et demolisca l'altare procurando di levar le Reliquie se vi stavano. La visita apostolica ordina che si estinguano, onde ridotte a due à anni passati forse subornate fecero testamento, et lasciarono 11 pertiche di terra, che hanno, alli frati di S. Francesco, doppo morte loro, con la casa. Vivono con le orsoline separatamente però nella stessa casa.

Ordine. Habitano tre sorelle con due altre nella sopradetta casa, et due altre che in tutto sono sette, habitano alle case loro ... vivono del loro et sua dote.

Si venga al stabilimento dell'ordine, habito et voto et si provedino di habitazione di casa ritirata, et non tanto aperta, conservandosi nel esteriore et interiore loro, con buon nome, et esempio nella stessa buona opinione che sin hora sono statte, et sono, specialmente dalla S.ma opera et esercizio della Dottrina Cristiana".

Le terziarie francescane sono citate anche nel verbale della visita pastorale Regazzoni del 1576, con ordine di soppressione con la morte delle aderenti.[3]

---

(1) C. GOGGI — Storia dei Comuni e delle Parrocchie della Diocesi di Tortona — Ed. Litocoop, Tortona, 1973.

(2) A.V.T. — B/179.

(3) A.V.T. — C/243.

Le Suore di Santa Chiara (sec. XVI)

Nel catalogo compilato a cura del Vescovo De Zazii nel 1523 si annovera un "Convento di S. Chiara".

Non è stato possibile rinvenire altre notizie.

Da un documento poco leggibile riscontrabile presso l'Archivio Vescovile di Tortona (in C/243) si ricava a stento: "... *fabbrica per il ponte che si deve fare nuovo di pietra e calce sopra il Terrente Grove per ... la porta di Zibide d'essa terra, per la quale si viene a Tortona, per la portina ... delle reverende Suore di S. Chiara...*".

Potrebbe essere stato il convento, o sue pertinenze, nelle confinanze del torrente Grue in contrada Zibide.

Le "Orsoline" (sec. XVI)

Dell'esistenza di pochissime donne osservanti le prescrizioni delle "orsoline", si ha breve nota, ed incidentale, nel verbale della visita pastorale del Vescovo Maffeo Gambara nel 1595.[1]

In essa, riferendo delle terziarie francescane, si osserva che abitano nella medesima casa con le "orsoline", sia pure separatamente.

(1) A.V.T., B/179.

Il Collegio dei Padri Gesuiti (sec. XVII - XVIII)

Riporta il Goggi che, nel 1618, il Marchese Gerolamo Marini fondava, in Castelnuovo, un collegio per i Padri Gesuiti.[1]

Indi soccorre il Bertetti a dare notizie dettagliate sulla vita dell'Istituto riferendo[2] che *"il collegio"* fu chiuso nell'anno 1653 per la bolla *"Instaurante"* di Papa Innocento X, a causa delle precarie condizioni economiche in cui versava.

A seguito della soppressione le figlie del feudatario reclamarono a sè l'edificio. Tredici anni dopo, e cioè nel 1663, con suo testamento del 10 giugno, il castelnovese Antonio Maria Torti, chiamava eredi di ogni sua sostanza i Padri Gesuiti a condizione che venisse ristabilito il Collegio, obbligando i predetti Padri a tenere aperte le scuole a vantaggio dei giovanetti del paese.

Una lapide posta il 16 aprile 1676, nell'annessa chiesa di Sant'Ignazio ricorda questa munifica disposizione testamentaria.

Venne quindi ristabilito il Collegio, col ritorno dei Gesuiti, nell'anno 1666.

La corporazione dei Gesuiti fu quindi soppressa, nell'anno 1773, con il "Breve" pontificio di Clemente XIV ed il collegio rimase ancora inabitato fino al 1786 (nov.), anno in cui fu occupato dai Cisterciensi, che vi rimasero però poco, solo fino al 1792.

Con il lascito del Torti il collegio servì non solo alla necessità del paese ma interessò anche i centri viciniori. Esso infatti era frequentato anche da giovani di altri paesi e sopperì al grave danneggiamento del seminario di Tortona.

Successivamente l'edificio diventò di proprietà comunale e fu adatato ad ospitare le scuole pubbliche: destinazione ancora attuale.

Una parte del collegio, le stanze sopra il refettorio, furono adibite a lazzaretto, in occasione del diffondersi del colera, negli anni 1854, 1855 e 1867.[3]

---

(1) C. GOGGI — Per la storia della diocesi di Tortona, Vol. II — Ed. Rossi, Tortona, 1964.

(2) M. BERTETTI — Cenni storici su Castelnuovo Scrivia — Ed. Rossi, Tortona, 1888.

(3) M. BERTETTI — Op. cit.

CASTELNUOVO S. - Il Convento-Collegio dei Gesuiti (sec. XVIII)

Visto da Piazza V. Veneto

Visto dal cortile prospiciente la via F. Torti

I "Cisterciensi" (sec. XVIII)

Nel fabbricato lasciato dai gesuiti nell'anno 1773 vennero ad insediarsi, dalla vicina Voghera, i padri Cisterciensi, corrente l'anno 1786. In quell'anno, la famiglia era composta da due padrei abbati coll'uso dei Pontificali, da quattro sacerdoti confessori e da quattro sacerdoti semplici, da un diacono e da tre conversi provenienti dal monastero di S. Maria di Lucedio.[1]

Questi padri continuarono l'insegnamento già curato dai gesuiti. Vi ebbero però dimora solo per circa cinque anni e cioè fino al 1792.[2]

La soppressione del convento fu ordinata dal Papa Pio VI con il breve del 3 aprile 1792, unitamente ad altri del vercellese e del novarese e, con atto a rogito Frova del 1 maggio 1792, tutti i beni mobili ed immobili furono assegnati a S.M. il Re Vittorio Amedeo III, re di Sardegna.[3]

Ai monaci, ritiratisi a vivere in case private o presso parenti, fu assegnata una pensione dallo Stato e il Vescovo diede loro facoltà *"... di vivere fuori del Chiostro del loro ordine ... in abito decente di Prete Secolare, giusta il prescritto dei canoni, se sono Sacerdoti, ed in abito secolare se sono conversi o laici..."* però fece loro obbligo di osservare *"... per altro sostanzialmente e per quanto resta fattibile, li voti da stessi Religiosi fatti nel preaccennato ordine, o Congregazione Cisterciense, quali voti si dichiarano restar fermi, e validi"*.[4]

Per quanto attiene alla fabbrica conventuale veggasi quanto detto parlando dei gesuiti.

È opportuno rilevare che un primo insediamento cisterciense si ebbe in Castelnuovo, o per la meno nel territorio di sua pertinenza, con la "grangia" di Goide.[5]

---

(1) Relazione sullo stato della parrocchia nel 1786 ad opera di Don Pio B. Colluccio, prevosto, conservata in A.V.T.

(2) M. BERTETTI — Cenni storici su Castelnuovo Scrivia — Ed. Rossi, Tortona, 1888.

(3) Documentazione su soppressione conventini in A.V.T., A/79.

(4) V. nota 3.

(5) Dipendenza dell'Abbazia di Rivalta (vedere).

Le Suore "Salesiane"

Riferisce il Bertetti che aveva sede anticamente in Castelnuovo un monastero di monache: le Suore Salesiane.[1]

Ma nella edizione del 1888 della sua opera, lo storico castelnovese, cambia le Suore in Agostiniane.[2]

La seconda versione è accettabile perchè di tale congregazione di monache ci sono ampi resoconti; non così la prima la quale è senza dubbio da scartare e da ritenere frutto di errore, dato che non si trovano mai cenni di insediamenti, a Castelnuovo, di religiose salesiane.

(1) M. BERTETTI — Cenni storici su Castelnuovo Scrivia — Ed. Rossi, Tortona, 1885.
(2) M. BERTETTI — Cenni storici su Castelnuovo Scrivia — Ed. Rossi, Tortona, 1888.

Conclusione sugli ordini religiosi

Lo spirito delle leggi eversive (1866) dello Stato italiano non era l'abolizione degli ordini religiosi, come aveva voluto il governo francese, ma era quello di abolire la *mano morta*.

Perciò poterono sorgere o ritornare quelle case religiose che furono in grado di uniformarsi alle suddette leggi.

A Castelnuovo vennero i "Rosminiani" nel 1869, ma vi stettero pochi anni, cioè fino al 1879. Nel 1870 invece le "Rosminiane" vennero ad insegnare nelle scuole pubbliche, fino al 1911, all'avvento dei socialisti.

Un fatto nuovo si verifica in questo tempo. Le religiose, non soggette a clausura, non abitano più in monasteri nè in case proprie, nè vivono di elemosine, ma entrano negli ospedali, negli orfanotrofi, negli asili, nelle scuole, ivi chiamate dalle amministrazioni di questi.

A piccoli gruppi di tre o quattro unità: e di questi enti di bene sono "pars magna".

A Castelnuovo troviamo le suore delle Misericordia all'ospedale fino al 1910. Indi si avvicendano le suore di Maria Ausiliatrice all'ospedale, le Immacolatine nelle scuole private e nell'asilo infantile, le Suore di S. Vincenzo alla Casa di Riposo, le Piccole Suore della Divina Provvidenza di Don Orione, nell'orfanotrofio.

Nota — Le notizie sono tratte dalle opere di Mons. Clelio Goggi, storico della Diocesi di Tortona.

L'artistico campaniletto della Chiesa di S. Domenico in Tavernelle

APPENDICE

Elenco dei documenti in appendice

TAV. I, II — Testo dell'atto di conferma dei possedimenti della chiesa terdonense del 1192 (rif. pag. 37) (C.C.I. XX)

TAV. III, IV, V, VI — Manoscritto del 1763 per la convenzione fra Chiesa e Comunità castelnovesi (rif. pag. 93) (Riproduzione da originale)

TAV. VII, VIII, IX — Ritrascrizione attuale del precedente documento

TAV. X, XI — Lettera del Ministro Cerruti del 1814 (rif. pag. 93) (Riproduzione da originale)

TAV. XII, XIII — Quadro della processione del 1899, manoscritto (rif. pag. 96) (Riproduzione da originale)

TAV. XIV — Avviso a stampa della diocesi per diffondere la ordinanza del Concilio di Trento sulla visita ai conventi (rif. pag. 145) (Riproduzione da originale)

Tav. XV — Avviso a stampa per la divulgazione dei privilegi della Confraternita del Suffragio (rif. pag. 171) (Riproduzione da originale)

CXXIII.

Enrico VI, Imperatore, conferma i possessi e diritti della chiesa di Tortona, specialmente su Castelnuovo [Scrivia] (15 maggio 1192).

Fonti. — A. L'orig. manca. — B. Copia fine sec. XVI in *Arch. Curia vescov. Tort.*, vol. *Docc. storici civili.* — C. Copia sec. XVII, *ibidem*, vol. *Privilegi.* — D. Copia moderna di C in *Arch. Capit. Tort.*, mazzo XXXI.

Osservaz. — L'anno è *ab incarnacionc* in anticipo. Infatti l'ind. X correva nel 1192 (stile attuale), non nel 1193. Anche gli anni d'Impero e di Regno di Enrico VI e il *Datum* riportano d'altronde al 1192 stile attuale.

Met. di publ. — Si riproduce B, colle correzioni indispensabili e dando le principali varianti di C, da cui si supplisce pure, in corsivo, qualche piccolo guasto di B. — F. Gabotto.

Jn nomine Sanctæ et individuæ Trinitatis Heinricus Sextus diuina fauente clementia Romanorum Jmperator Augustus (1). Jmperatorie maiestatis officium a Deo nobis creditum eccelentiam nostram feruenter ammonet et hortatur ut ecclesias (2) dei et earum personas in suo iure et honore conseruantes amplis et liberabilibus cum sublimitatis nostre defensione ipsas respiciamus beneficiis. Quo sane intuitu ad ea manutenenda et augmentanda propensi inducimur. Que predecessores nostri Romanorum (3) Jmperatores seu Reges (4). diui (5) Augusti. Pro animarum suarum salute in ecclesias cognoscuntur deuote contulisse. Jnter quos uestigia serenissimi (6) Patris nostri Friderici gloriosissimi Romanorum Jmperatoris Diuique (7) Augusti. plerumque sequi volentes. Notum facimus uniuersis imperij nostri fidelibus presentibus et futuris quod nos inspecto priuilegio quod predictus Pater noster Oberto quondam Terdonensi episcopo. et Terdonensi ecclesie Ad petitionem ipsius benigne contulit. Presenti episcopo v[goni] (8) et ecclesie terdonensi. Vbi Sanctorum Martiani Martiris et Jnnocentij Confessoris corpora hum(m)ata quiescunt. Jntuitu Dei et pro eiusdem Patris (9) nostri anime et nostre remedio. Damus et concedimus totum districtum Arimanorum de Villis Valdonasci dico Arderadi (10). Marcenassi. Sancto Giorgio. Piscina. Villa Gebidi (11). Molline. omniumque liberorum hominum in Castello nouo manentium uel confugentium. Omnemque publicam functionem ex predictis Villis ac thelonoum. Et quicquid nostri Juris obtinetur in Castello nouo et in Villa aurea. terram videlicet laboratoriam cum vineis et omni potestate quam ibi habemus. Necnon placita omnium ibi manentium. tam liberorum quam

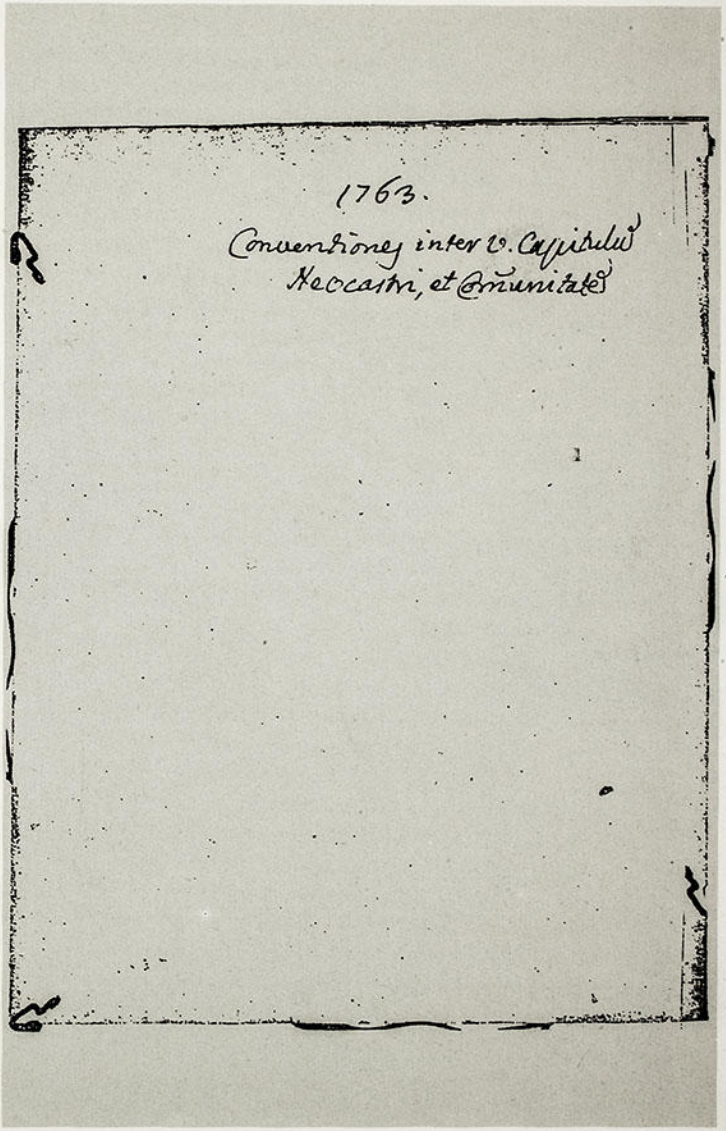
ceterorum ad nos pertinentium. Sancte ac Venerabili Terdonensi ecclesię. Per hanc Paginam donamus atque largimur. Et de nostro Jure atque Dominio in Prefate ecclesię ius atque dominium transfondimus et dellegamus (12) statuimus igitur et (13) Jmperiali edicto san[c]timus ut nullus (14) dux. Marchio. Comes. Vicecomes. Castaldio. Nullusque publicus exactor nulla denique persona alta uel humilis. ecclesiastica uel secularis. Jn iamdicto Castello nouo habitantes distringere. pignorare Autorizare spotestare (15) Jnuadere. Vel aliquam publicam functionem exigere audeat: sed sicut dictum est ante episcopum predicte (16) ecclesię uel eius missum quem ipse elegerit: aut cui iusserit, distringantur. uel uti ante nos. Aut nostri Comitis Palatij Presentiam. Predictum enim Castrum hominesque in eo habitantes sub nostra deffensione ac Mondi(s)burdium recepimus. Cassatis Priuilegijs uel Jnstrumentis per eosdem homines Castelli noui contra ius supradicti Episcopi, et ecclesie terdonensis a nostra Maiestate tacita ueritate impetratis. Si quis igitur huius nostri precepti uiolator exstiterit. quinquaginta libras Auri pro pena componat. Quarum medietatem Camere nostre. Reliquam uero passis iniuriam persolui uolumus. Ad cuius rei certam in perpetuum euidentiam. Presentem inde Cartam conscribi iussimus et maiestatis nostre sigillo comuniri. Cuius rei testes sunt Bertramus Metensis Episcopus. Enrichus Vuormatiensis Episcopus. Valterius (17) Troianus Episcopus. Hartmannus Comes de Nirpere. Godefrigus (18) Comes de Vengen (19). Tancrodus Comes de Grauina. Fidricus de Truchendingent (20) Marqua[r]dus Dapifer de Anneuilre et alij Complures.

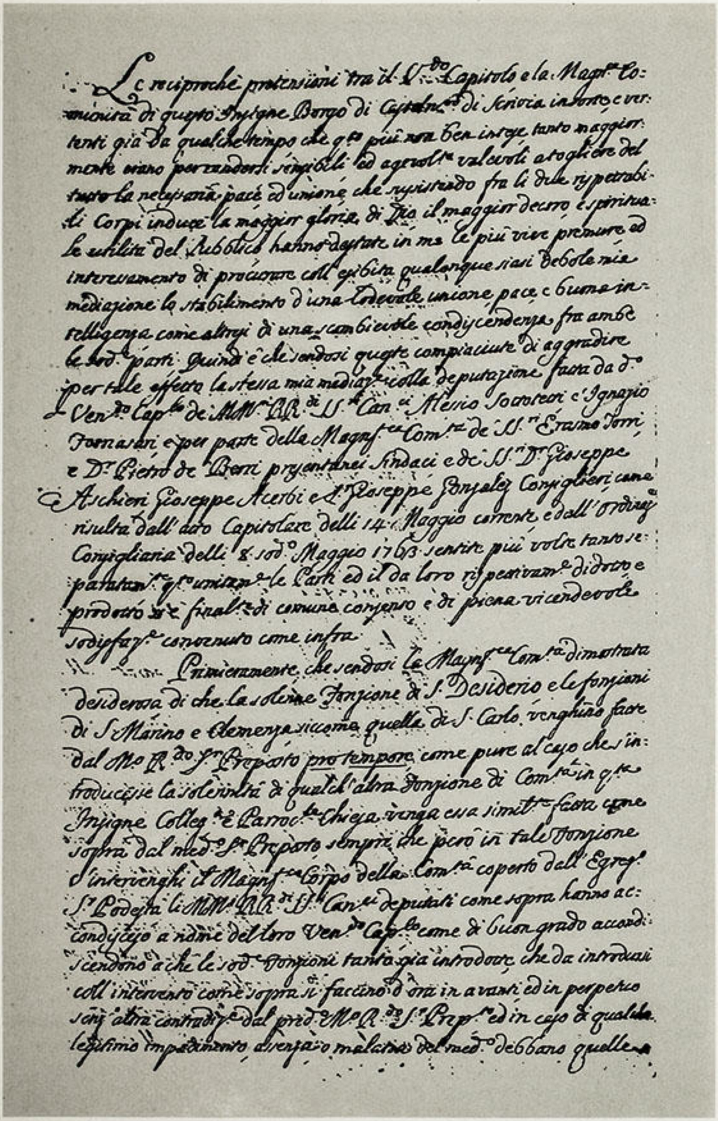
Acta sunt hęc anno dominice incarnacionis M°C°.XC.IIJ°. indiciono decima (21).

Regnante Domino enrico Romano[r u m] Jmperatore gloriosissimo anno regni eius Vigesimo tertio Jmperij uero secondo.

Datum Apud Vuinpiream per manum Sigelri[ci] imperialis aule protonotarij XVIIJ kalendas Junij Vacante cancellaria . . . .

(1) *In* B *manca tutto il consueto protocollo.* (2) B: ecclesiam; C: ecclesias (3) B: Domini; C: Romanorum (4) *Sic*; *ma è probabilmente da espungersi.* (5) *In* B *manca* diui (6) *Sic.* B e C *forse*: senioris (7) C: diui (8) B: vuidoni; C: vidoni. *Certo, in* A, *doveva esservi soltanto* V., *che fu mal disteso in* vuidoni *o* vidoni, *anzichè in* Vgoni. *A quest'epoca, il vescovo di Tortona era indubbiamente Ugo. Cfr. nn.* CXVII *e* CXXX. (9) C: Corporis (10) B: Anderade; C: Arderadi (11) B: Gebidi; C: Gebide (12) *Il tratto da* Omnemque *a* dellegamus *manca in* C. (13) B: ut (14) B: munus (15) B, C: Aut eorum res potestatiue (16) C: prefate (17) B: Baltierus; C: Valterius (18) C: Godefridus (19) C: Venigen (20) *O* Frichendingent? *Lettura incerta in* B *e* C. (21) C *agg.*: Signum Domini Heinrici Sexti Romanorum Jmperatoris inuictissimi gesta sunt hec; *col* M.


1763.
Conventiones inter V. Capitulum
Neocastri, et Comunitates



Le reciproche pretensioni tra il V.do Capitolo e la Mag.ca Co=
munità di questo Insigne Borgo di Castelnuovo di Scrivia insorte, e ver=
tenti già da qualche tempo che q.to più non ben insorge tanto maggior=
mente erano per rendersi sensibili ed agevol.te valevoli a togliere del
tutto la necessaria pace ed unione che sussistendo fra li due rispettabi=
li Corpi induce la maggior gloria di Dio il maggior decoro e spiritua=
le utilità del Pubblico hanno destate in me le più vive premure ed
interessamento di procurare coll'esibita qualunque siasi debole mia
mediazione lo stabilimento d'una lodevole unione, pace, e buona in=
telligenza come altresì di una scambievole condiscendenza fra ambe
le sud.e parti. Quindi è che sendosi queste compiaciute di aggradire
per tale effetto la stessa mia mediaz.e colla deputazione fatta da d.o
Ven.do Cap.lo de MM. RR.di SS.ri Can.ci Alessio Soccorsori e Ignazio
Fornasari e per parte della Magn.ca Com.tà de SS.ri Erasmo Torri,
e D.r Pietro de Berri presentanei Sindaci e de SS.ri D.r Giuseppe
Aschieri Giuseppe Acerbi e S.r Giuseppe Gonzalez Consiglieri come
risulta dall'atto Capitolare delli 14 Maggio corrente, e dall'ordinato
Consigliare delli 8 sud.o Maggio 1763 sentite più volte tanto se=
paratam.te q.to unitam.te le Parti ed il da loro rispettivam.te dedotto e
prodotto si è final.te di comune consenso e di piena vicendevole
sodisfaz.e convenuto come infra.

Primieramente che sendosi la Magn.ca Com.tà dimostrata
desiderosa di che la solenne Funzione di S. Desiderio e le funzioni
di S. Marino e Clemenza siccome quella di S. Carlo venghino fatte
dal M.o R.do S.r Preposto pro tempore come pure al caso che s'in=
troducesse la solennità di qualch'altra Funzione di Com.tà in q.ta
Insigne Colleg.ta e Parroc.le Chiesa venga essa simil.te fatta come
sopra dal med.o S.r Preposto sempre che però in tale Funzione
v'intervenghi il Magn.co Corpo della Com.tà coperto dall'Egreg.o
S.r Podestà li MM. RR.di SS.ri Can.ci deputati come sopra hanno ac=
condisceso a nome del loro Ven.do Cap.lo come di buon grado accondi=
scendono a che le sud.e Funzioni tanto già introdotte che da introdursi
coll'intervento come sopra si faccino d'ora in avanti ed in perpetuo
senz'altra contradiz.e dal pred.o M.o R.do S.r Prep.to ed in caso di qualche
legittimo impedimento, assenza o malattia del med.o debbano quelle

farsi dal M.to R.do S.r Can.co dignior tra Capitolari colla protesta però da essi S.ri Canonici deputati qui espressa di non intendersi di pregiudicare con ciò alle ragioni competenti al loro V.do Cap.lo per gli emolumenti trasandati e futuri provenienti da tutte e singole d.e funzioni ed in specie da quelle di S. Desiderio per cui è tutt'ora pendente la lite frà esso et Rev.mo Monsig.re Vicario Gen.le contro il med.o S.r Prep.to

2.a Che in occasione che si volesse da essa Magn.ca Comunità far fare nella med.a Insigne Colleg.ta e Parroc.le Chiesa qualunque Triduo Novena o Offizio Gen.le per suffragare le Anime del Purgatorio ad effetto d'implorare l'ajuto divino per le calamità e bisogni del Pubblico tali funzioni restino in piena disposiz.e del d.o V.do Cap.lo da farsi fare dal M.o R.do S.r Can.co Ebdomadario o come sia più a grado del med.mo di disporre.

3.a Che dovendosi dalla pref.a Com.tà far solennizzare le funzioni nel primo Cap.lo narrate siccome convenevole cosa non che giusta si è che preceda l'invito al pref.o M.o R.do S.r Preposto in uno col d.o V.do Cap.lo e come che d.o S.r Prep.to al presente atteso le giubilaz.e concessegli a riguardo dell'avanzata di lui età non interviene al Coro onde fattibile non riesca far l'invito simultaneo al Sig.r Prep.to ed al V.do Cap.lo e p. l'altra parte non sembrando ragionevole che li Magn.ci Sig.ri Sindaci debbano aver il duplicato incomodo di fare due inviti l'uno separato dall'altro così si è convenuto e conviene che in avvenire li pref.i Sig.ri Sindaci nel giorno preced.te alle feste o funzioni sud.te mandano altro de' Torrieri d'essa Magn.ca Com.tà anticipat.e allora quando saranno li M.M. R.R.di S.S.ri Can.ci alla mattina o al dopo pranzo congregati in Sagristia per l'ufficiatura a rendorle avvisati dell'immed.to loro accesso a d.a Sagristia per l'effetto sud.o affinchè li med.mi S.ri Can.ci possino opportunam.te apparati e nel tempo stesso si porti d.o Torriere a renderne pure notizia il pref.o S.r Prep.to affinchè possa pur esso q.do così gli piacerà o data li venga trovarsi nella med.a Sagristia pel determinato tempo come sop.a unito al Corpo di d.o Ven.do Cap.lo p. l'invito sud.to Qualvolta poi li pref.i Sig.ri Sindaci premesso l'invito come sovra portatisi in Sagristia non vi trovassero esso S.r Prep.to, non manchino fare la cerimonia dell'invito al M.o R.do S.r Can.co

Dignitore ed al d.o V.do Cap.lo qual'invito ricevuto sij poi a carico di esso Cap.lo di mandare in quello stesso giorno ed in tempo opportuno uno de' S.ri Can.ci alla Casa Parroc.le di esso S.r Prep.to per renderlo avvisato ed invitato come sovra, il che però dovrà osservarsi e praticare durante la giubilazione del già d.o S.r Prep.to solamente, mentre succedendo altro non giubilato allora, ed in quel caso possino d.i S.ri Sindaci senza premessa di alcun particolare avviso al med.mo portarsi immediat.te a fare d.o invito nella d.a Sagristia, congregati che ivi siano li S.ri Prep.o e Can.ci nelli modi e forme sovra espressi, restando però sempre a carico di d.o V.do Cap.lo qualora non vi fosse presente il S.r Prep.to sod.o di mandare uno de' S.ri Can.ci per far le parte come sopra ——— ..

4.° Occorrendo pure al d.o V.do Cap.lo di doversi fare qualche fonzione in d.a loro Insigne Colleg.ta e Parroch.le Chiesa per cui si richiedesse o gli aggradisse l'intervento della d.a Magn.ca Com.tà coll'Egreg.o S.r Podestà pro tempore resta ben inteso e convenuto che lo stesso V.do Cap.lo userà anche colli S.ri Sindaci quella corrispettiva convenienza d'invito, che con esso V.do Cap.lo viene dalli med.mi come sopra praticato

5.° Che tanto il d.o S.r Prep.to che il d.o V.do Cap.lo ed il Corpo della Com.tà coperto dall'Eg.io S.r Podestà allorche interverrà in forma pubblica ritenendo già l'uso del sito distinto con sedie e banchini in d.a loro Colleg.a debbano reciprocam.te usarsi quelle convenienze di cerimoniale solite usarsi negli altri Insigni Borghi ove vi sij Colleg.ta e v'intervenga col Corpo del Pubblico il Giudice, e particolar.te come praticasi nel vicino Insigne Borgo di Voghera

Derthonae die 11. Decembris 1763.

Egregii Praetoris zelum pro concordia enixè in Domino collaudantes, suprascriptas conventiones adprobamus. ——

+ [illegible] Ep.us Derthonen.

1763
CONVENZIONE INTERVENUTA FRA IL CAPITOLO DI CASTELNUOVO SCRIVIA E LA COMUNITÀ

(Riscrittura del documento pubblicato in copia fotostatica)

Le reciproche pretenzioni tra il Venerando Capitolo e la Magnifica Comunità di questo insigne Borgo di Castelnuovo di Scrivia, insorte e vertenti già da qualche tempo che questo più non ben intese, tanto maggiormente erano per rendersi sensibili, ed agevolmente valevoli a togliere del tutto la necessaria pace, ed unione, che sussistendo fra li due rispettabili Corpi induce la maggior gloria di Dio, il maggior decoro e spirituale utilità del Pubblico, hanno destate in me le più vive premure, ed interessamento di procurare con l'esibita qualunquesiasi debole mia mediazione lo stabilimento d'una lodevole unione, pace e buona intelligenza, come altresì di una scambievole condiscendenza fra anche le suddette parti; quindi è che sendosi queste compiaciute di aggradire per tale effetto la stessa mia mediazione colla deputazione fatta da D°. V°. Capitolo dei MM.RR.SS.ri Canonici Alessio Sottotetti e Ignazio Fornasari, e, per parte della Magn.ca Comunità, dei SS.ri Erasmo Iorri e Dr. Pietro De Berri, presentanei Sindaci e dei SS.ri Dr. Giuseppe Aschieri, Giuseppe Acerbi e Sig. Giuseppe Gonzoles, Consiglieri, come risulta dall'atto Capitolare delli 14 Maggio corrente, e della ordinanza Consigliaria dell'8 suddetto Maggio 1763 sentite più volte tanto separatamente quanto unitamente le Parti ed il da loro rispettivamente didotto e prodotto si è finalmente di comune consenso e di piena vicendevole soddisfazione convenuto come infra.

Primieramente che sendosi la Magnifica Comunità dimostrata desiderosa di che la solenne fonzione di S. Desiderio e le fonzioni di S. Marino e Clemenza, siccome quella di S. Carlo, venghino fatte dal M.R.S. Preposto *protempore*, come pure al caso che si introducesse la solennità di qualche altra Fonzione di Comunità in questa Insigne Collegiata e Parrocchiale Chiesa, venga essa similmente fatta come sopra dal medesimo Sig. Preposto, sempre che però in tale Fonzione v'intervenghi il Magnifico Corpo della Comunità coperto dall'Egregio Signor Podestà, li MM.RR.SS. Canonici deputati come sopra hanno accondisceso a nome del loro Ven.do Capitolo, come di buon grado accondiscendono, a che le suddette Fonzioni tanto già introdotte, che da introdursi coll'intervento come sopra, si faccino d'ora in avanti ed in perpetuo, senz'altra contraddizione, dal predetto M.R.S. Preposto, ed

in caso di qualche legittimo impedimento, assenza o malattia del medesimo, debbano quelle farsi dal M.R.S. Canonico digniore tra Capitolari, colla protesta però da essi SS. Canonici deputati qui espressa di non intendersi di pregiudicare con ciò alle ragioni competenti al loro V.do Capitolo per gli emolumenti trasandati e futuri provenienti da tutte e singole d. Fonzioni ed in specie da quelle di S. Desiderio, per cui è tutt'ora pendente la lite nante il Rev.mo Monsignor Vicario Generale contro il medesimo S. Preposto.

2°) Che in occasione che si volesse da essa Magnifica Camunità far fare nella medesima Insigne Collegiata e Parrocchiale chiesa qualunque Triduo, Novena o Officio Generale per suffragar le anime del Purgatorio ad effetto di implorare l'aiuto divino per le calamità e i bisogni del Pubblico, tali Fonzioni restino in piena disposizione del Ven.do Capitolo da farsi fare dal M.R.S. Canonico Ebdomadario, o come sia più a grado del medesimo di disporre.

3°) Che dovendosi dalla prefata Comunità far solennizzar le Fonzioni nel primo capitolo narrate, siccome convenevole cosa non che giusta sii che preceda l'invito al prefato M.R. Sig. Preposto in uno col detto Ven.do Capitolo e come che detto Sig. Preposto al presente, attesa la giubilazione concessagli a riguardo dell'avanzata di lui età non interviene al Coro onde fattibile non riesca fare l'invito simultaneo al Sig. Preposto ed al Ven.do Capitolo, e per l'altra parte non sembrando ragionevole che li Magnifici Signori Sindaci debbano avere il duplicato incomodo di fare due inviti, l'uno separato dall'altro, così si è convenuto e conviene che in avvenire li prefati Signori Sindaci, nel giorno precedente alle Feste o Fonzioni suddette, mandano a loro dei Forieri d'essa Magnifica Comunità anticipatamente allora quando saranno li MM.RR.SS. Canonici alla mattina o al dopo pranzo congregati in Sagristia per l'ufficiatura a renderli avvisati dell'immediato loro accesso a detta Sagristia per l'effetto suddetto affinchè li medesimi SS. Canonici possano opportunamente aspettarli e nel tempo stesso si porti detto Foriere a renderne pure notizioso il prefato Signor Preposto affinchè possa pur esso quando così gli piaccia o dato gli venga trovarsi nella medesima Sagristia pel determinato tempo come sopra unito al Corpo di Ven.do Capitolo per l'invito suddetto; Qualvolta poi li prefati SS. Sindaci, premesse l'invito come sopra portatisi in Sagristia non vi trovassero esso Sig. Preposto, non manchino fare la ceri-

monia dell'invito al M.R. Sig. Canonico Digniore ed allo detto Ven.do Capitolo, qual invito ricevuto sii poi a carico di esso Capitolo di mandare in quello stesso giorno ed in tempo opportuno uno dei SS. Canonici alla Casa Parrocchiale di esso Sig. Preposto per renderlo avvisato ed invitato come sovra, il che però dovrà osservarsi e praticare durante la giubilazione del già detto Sig. Preposto solamente, mentre succedendo altro non giubilato allora, ed in quel caso prossimo, detti stessi Sigg. Sindaci, senza premessa di alcun particolare avviso al medesimo, portassi immediatamente a fare l'invito nella detta Sagristia, congregati che ivi sieno li SS. Preposto e Canonici, nelli modi e forme sopra espressi, restando però sempre a carico di detto V.do Capitolo, qualora non vi fosse presente il Sig. Preposto sudetto, di mandare uno dei SS. Canonici per far la parte come sopra.

4°) Occorrendo pure al detto Ven.do Capitolo di doversi fare qualche Fonzione in detta loro Insigne Collegiata e Parocchiale Chiesa, per cui si richiedesse o gli aggradisse l'intervento della Magnifica Comunità coll'Egregio Signor Podestà *pro tempore* resta ben inteso, e convenuto, che lo stesso Ven.do Capitolo userà anche colli SS. Sindaci quella corrispettiva convenienza d'invito, che con esso V.do Capitolo viene dalli medesimi come sopra praticato.

5°) Che tanto il detto Sig. Preposto che il detto V.do Capitolo quando il Corpo della Comunità coperto dall'Egregio Signor Podestà, allorchè interverrà in forma pubblica, ritenendo già l'uso del sito distinto con sedie e baldacchini in detta loro Collegiata debbano reciprocamente usarsi quelle convenienze di cerimoniale solite usarsi negli altri Insigni Borghi ove vi sii Collegiata e v'intervenga col Corpo del Pubblico il Giudice e particolarmente come praticasi nel vicino Borgo di Voghera.

Derthonae, die 22 Dicembre 1763

EGREGII PRAETORIS ZELUM PRO CONCORDIA *ENIXE'* IN DOMINO COLLAUDANTES, SUPRASCRIPTAS CONVENTIONEM APPROBAMUS.
Firmato dal Vescovo di Tortona

M.to Ill.re Sig.r Oss.mo

Dopo che, per porre termine alle gare, ed emulazioni continue fra le tre confraternite denominate di S. Rocco, S. Antonio, e della Misericordia prima esistenti in cod.o Borgo furono soppresse colle R.e Patenti delli 7. Ottobre 1789. con altre R.e Patenti delli 4. Maggio 1792. pei motivi dalle medesime apparenti, venne saggiamente eretta una nuova Confraternita sotto il titolo di S.t Desiderio, e posta sotto la Reale protezione in modo, che sola potesse con distinzione di cappa intervenire nelle pubbliche processioni.

Malgrado queste Sovrane provvidenze essenzialmente dirette ad allontanare per sempre tutte le animosità, e conseguenti disordini, venne questa Segreteria di Stato informata, che, già qualche tempo prima dell'epoca dell'ultima processione di S. Desiderio da qualche individuo della compagnia del SS.mo Sacramento erasi messa in campo la pretesa d'intervenire con cappa bianca, ed anzi di avere la precedenza alla suddetta Confraternita eretta colle ultime sovr'accennate R.e Patenti, e che, sebbene poi non siasi tale progetto mandato ad esecuzione, non lasciarono però alcuni individui ben noti a questa Segreteria di Stato di cagionare indirettamente qualche sussurro coll'avere eccitati altri, che possonsi egualmente ravvisare per male intenzionati, a provocare con ingiuriosi, ed anche

minacciosi detti li Confratelli della suddetta Confraternita di S. Desiderio.

Comunque però non abbia questo ammutinamento avuta alcuna conseguenza, a mediazione di persone dabbene, e doverosamente soggette alle Sovrane disposizioni, premendo tuttavia d'andare al riparo d'ogni novità contraria alle Reali provvidenze, ed attentativa al buon ordine, non meno che alla pubblica tranquillità, mi occorre di significare alle VV. SS. M.to Ill.ri, essere intenzione precisa di S. M., che nulla s'innovi assolutamente in avvenire in contravvenzione al disposto delle summentovate R.e Patenti, che per gli stessi motivi, cui furono appoggiate, egli è di dovere, che siano mantenute in pieno vigore, e che dal canto loro debbano con ogni attenzione vegliare, onde non vengano per parte di qualche sedizioso rinnovati li passati sconcerti, nè con fatti, nè con sdicevoli detti, mentre questi saranno riguardati come nemici della pubblica tranquillità, contro de' quali si prenderanno quelle misure, che saranno del caso

Ho il bene di protestarmi con distinta stima

Di V. SS. M.to Ill.ri

Torino li 8. Luglio 1814

Sigri Amministratori della Com.tà del Borgo di Castelnuovo Scrivia

Divmo. Serv.re
Cerruti

Quadro della processione del venerdì Santo dell'anno 1832 nella Regia Confraternita di S. Desiderio in Castelnuovo Scrivia

1.mo Aº di Torchie che marciano in prospetto
Tamburo con flauto

8. militi

Stendardi due ✝ Croce delle Donne e Figlie senza distinzione

due ✝ Torchie
Croce degli uomini senza cappa

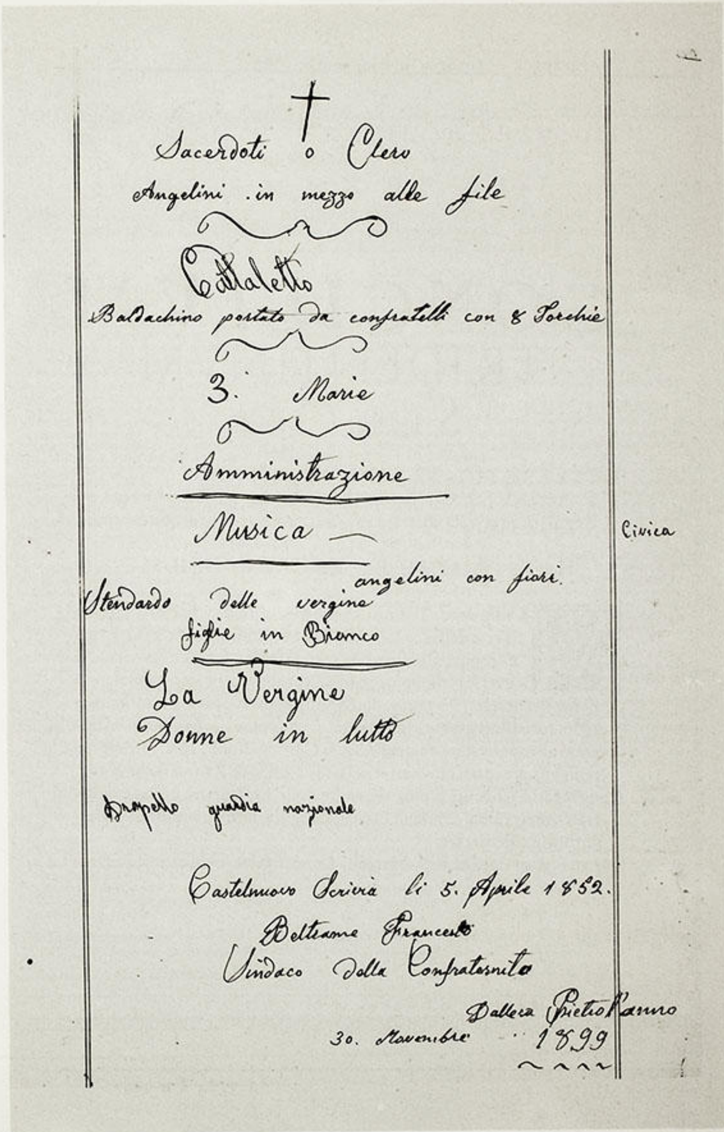
Corro senza ✝ cappa
Croce con Torchie

Confratelli ✝ Confratelli
di Torchie
Fra mezzo alle file vi saranno gli angeli coi misteri

Veronica col volto

di Torchie

la croce nuda portata da confratelli con Fazzoletti bianche alle quattro estremità



†

Sacerdoti o Clero

Angelini in mezzo alle file

Cattaletto

Baldachino portato da confratelli con 8 Torchie

3. Marie

Amministrazione

Musica — Civica

Stendardo delle vergine angelini con fiori

figlie in Bianco

La Vergine

Donne in lutto

Drapello guardia nazionale

Castelnuovo Scrivia li 5. Aprile 1852.

Beltrame Francesco

Sindaco della Confraternita

Dallera Pietro Ranno

30. Novembre 1899

CONCILIVM TRIDENTINVM

Sess. 22. Cap. 8.

DECLARATIO, VERSIC. AC CONFRATERNITATES Episcopus Visitat Capellas Confraternitatum Laicorum in Ecclesijs Regularium erectas, & cogit administratores ad reddenda computa.

ILLVSTRISSIMI ET REVERENDISSIMI SIG.

MOnsignor di Tortona questi giorni fù in visita in Voghera Terra della sua Diocesi, doue volendo visitare gl'Oratorij e Compagnie de secolari erette nelle Chiese de Regolari, li frati se gli sono opposti: E perche ogni giorno vi nascono di simili contese; Per tanto esso Monsignore Supplica Humilmente le SS. loro Illustrissime a farle gratia d'vna copia authentica d'vn decreto altre volte fatto da questa Sacra Cõgregatione, chel'Ordinario possi visitare cotali Oratorij eretti nelle Chiese de Regolari che &c.

Copia rescripti. Congregatio Concilij sæpius respondit posse Episcopum visitare Confraternitates Sæcularium in Ecclesijs Regularium quantumuis exemptorum existentes &c.

Signat. P. Am. Cardinalis S. Marcelli &c. & sigilat. cum cera rubea.

INDULGENZE, GRAZIE, E PRIVILEGI

Concessi dalla Santit. di Nostro Signore

CLEMENTE VIII.

Alla Ven. Confraternita del Santiss. Suffragio eretta nella Chiesa Parochiale, e Collegiata insigne de' SS. Apostoli Pietro, e Paolo della Terra di Castelnouo di Scriuia, aggregata alla Ven. Archiconfraternità della B. V. del Santiss. Suffragio della Città di Roma.

LA Santità del sudetto Sommo Pontefice Clemente VIII. di gloriosa memoria, conoscendo quanto santa, e profittevole sia la pietà di quelli, che s'impiegano à suffragare l'Anime de Fedeli Defonti, perciò rapresentatogli il Zelo, con che à questo Santo effercitio s'applicavano i Confratelli della Compagnia à questo fine instituita nella Chiesa Parochiale di S. Biaggio in strada Giulia di Roma, si compiacque con ampia approvatione di al santo Instituto honorarla del titolo d'Archiconfraternità, arricchendola largamente di Celesti Tesori di Sante Indulgenze, con concederle facoltà di partecipare à quell'altre Compagnie, che canonicamente erette vi restassero aggregate, come il tutto appare per Breue Apostolico dell'Anno 1594. à 9. Settembre.

Onde il Popolo di questo insigne luogo di Castelnovo di Scriuia hauendo concepito il preggio di sì lodeuoli, e pii sentimenti di suffragare l'Anime penanti del Purgatorio, che perciò promossa con ogni più deuoto zelo l'erettione di sì Santo Instituto in quella Chiesa Parochiale, e Collegiata, applicato all'Altare detto de' SS. Cosmo, e Damiano, se n'è consegnita la Canonica aggregatione alla detta Ven. Archiconfraternita di Roma, con la participatione di tutte le Indulgenze, e Priuilleggi concessili, & da concedere &c. com' appare per le Lettere patenti spedite in Roma sopra di questo ell'Anno 1634. adì 8. Settembre.

Le INDVLGENZE sono le seguenti.

I. PRimieramente si concede Indulgenza Plenaria, e Remissione di tutti li peccati *alli Fedeli dell'* vno, e l'altro sesso, che Confessati, Communicati, e Communicati, staranno astenuere in detta Santa Compagnia nel giorno del loro ingresso.

II. Indulgenza plenaria, e remissione di tutti i peccati à Fratelli, e Sorelle di detta Compagnia, che veramente contriti, confessati, e pentendo riceveranno la Santa Communione, se con la bocca, ò col cuore nell' articolo di morte invocaranno il Santissimo nome di Giesù.

III. Indulgenza plenaria, e remissione di tutti i peccati à tutti i Fedeli dell'vno, & l'altro sesso, che veramente contriti, confessati, e communicati visiteranno l'Altare sudetto de' SS. Cosmo, e Damiano in cui s'è eretta la sudetta Compagnia del Santissimo Suffragio nella Solennità di tutti i Santi, e per tutta l'Ottava, com' anche nella Festa della Natività della Beatissima Vergine in tutti li Anni, & iui pregaranno per la salute di Sua Santità, e per la pace, e tranquillità di S. Chiesa, come di tutti i Prencipi Christiani.

IV. Sette anni, & altre tante quarantene d'Indulgenza à Fedeli dell' vno, & l'altro sesso, che veramente pentiti, Confessati, e Communicati visiteranno di giorno, ò di notte all'Oratione delle Quarant' hore, per quali in questa Chiesa si suole nelli vltimi giorni di Carnouale esporre il santissimo Sacramento, & iui reciteranno il Salmo *Miserere, ò Deprofundis*, con l'*Requiem æternam*, ò veramente non sapendoli recitaranno a cambio la Corona della B. Vergine per l'Anime de Fedeli Defonti.

V. Simile Indulgenza di sette anni, & altre tante quarantene guadagneranno i Fratelli, e Sorelle di questa Santa Compagnia, che veramente pentiti, e Confessati riceveranno la Santa Communione il primo Lunedì l'ogni mese, recitando le sudette Orationi per l'Anime del Purgatorio.

VI. Cento giorni d'Indulgenza delle pene ingionte si concedono à medesimi Fratelli, e Sorelle.

Che assisteranno alle Messe da Morti, che dalla detta Compagnia si fanno cantare, come si fà tutti i Venerdì, e Lunedì, e negl'altri giorni per soddisfazione delli obblighi della Compagnia.

Che accompagneranno alla sepoltura i Cadaveri di qualsivoglia Defonto, e per esso reciteranno le sudette Orationi.

A quelli parimente, che faranno celebrare Messe da Morti.

Che accompagneranno il Santissimo Sacramento quando si porta alli infermi.

Che visiteranno infermi della medesima Compagnia.

Che interveranno à Processioni che con le douute licenze occorrerà farsi della medesima Compagnia.

Si concede di più dal sudetto Sommo Pontefice à tutti i Fratelli, e Sorelle della medesima Compagnia facoltà d'eleggersi per due volte in vita, & vna in morte vn Confessore delli approvati dall'Ordinario, che possa absolverli da qualsivoglia peccato più enorme, eccetto li naminati nella Bolla solita leggersi in *Cœna Domini*.

In oltre poi i Fratelli, e Sorelle della medesima Compagnia vengono à participare più largamente del merito delle buone opere, che si vanno facendo dalla medesima, come particolarmente della Messa ch'ogni Venerdì li suole far cantare all'Altare sudetto per i Fratelli Defonti in Communione, quando può per l'altre che s'è da alcuni deuoti con elemosine additionate da alcuni mesi introdotta à farsi cantare con particolar solennità nell'Aurora ogni Lunedì.

Acertendoli anche di più, che à ciascheduno de Fratelli, e Sorelle doppo sua morte se gli fa cantare dalla Compagnia vna Messa al medesimo Altare nel giorno seguente, e trigesimo, con intervento di tutti li Sacerdoti della medesima Compagnia, che li dà la conueniente elemosina, intervenendo senza quella alle Messe ordinarie cantate al Venerdì.

Ogni Venerdì parimente al suono della Campanella che si dà sù le hore 23. al medesimo Altare si recita il *Miserere* con il *Requiem* per i Defonti della medesima Santa Compagnia.

Nella Solennità della Commemorazione de Fedeli Defonti s'espone dalla medesima Compagnia nella sudetta Cappella con particolare Solennità il Santissimo Sacramento, che vi stà esposto sin cantata la Messa Solenne all'hora di Nona.

I Fratelli, e Sorelle per partecipare de sudetti fauori, e gratie spirituali, doppo hauer compito all'Elemosina soldi dieci, che si suole dare nell'ingresso, non hanno altro obbligo, che di dare sua vita durante alt' elemosina alla medesima Compagnia, che di due al mese, che seruono per compire alle sudette obligationi, dal qual obbligo si esentano in perpetuo quelli, che si contentano in vna sol volta sborsare lire sette, e mezza moneta di Milano.

Onde vedendosi chiaramente quanti suantaggi spirituali ne risultano à quelli, che sono descritti in questa Santa Compagnia, perciò si esortano tutti à non rimanerne priui con procurarne la participatione in farsi scriuere, considerandosi anche con quante marauiglie, e ben frequenti segni si è compiaciuto il Signor IDDIO far vedere à Fedeli Christiani à prò di dell'Anime, come de' Corpi, quanto aggradica la pietà di quelli, che con maggior zelo intraprendono, e praticano vn sì Santo Instituto, indirizzato à suffragare quelle pouere Anime, che si trouano colà giù penanti nel Purgatorio, che non cessano continuamente d'esclamare:

Misereminì mei, Misereminì mei,
** Saltem vos amici mei.*

Ego Canonicus Theologus Cathedralis Dertonæ Ioan. Baptista Chapuis collationem feci supradicti Indulgentiarum cum literis Aggregationis supraf. Secret. iam alias recognitis ab Ordinario, & in omnibus concordare reperi die 30. Octobris 1663.

Imprimatur CAROLVS EPISC. DERT.

IN TORTONA, Per li Figliuoli del qd. Eliseo Viola.

BIBLIOGRAFIA E DOCUMENTAZIONE

AUTORI DIVERSI (a cura di Gio. L. Da Milano) *Martirio e morte di S. Martiano e di Santo Innocentio* B. Bolla, Tortona, 1599.

N. MONTEMERLO, *Raccoglimento di nuova historia dell'antica città di Tortona*, N./Viola, Tortona, 1618.

G.A. COSTA, *Preggi & obblighi della V. Compagnia del SS. Sacramento*, N. Viola, Tortona, 1680.

G.A. BOTTAZZI, *Le antichità di Tortona e suo agro*, Rossi, Alessandria, 1808.

L. COSTA, *Cronaca di Tortona*, Pomba, Torino, 1814.

L. COSTA, *Chartarium Dertonense, Pomba, Torino, 1814.*

G. BOTTAZZI, Monumenti dell'Archivio Capitolare della Cattedrale di Tortona, F. Rossi, Tortona, 1937.

G. SALICE, *Annali tortonesi, (Vol. I)* Candeletti, Torino, 1869.

G. SALICE, *Annali tortonesi (Vol. II)* Candeletti, Torino, 1870.

M. BERTETTI, *Cenni storici su Castelnuovo Scrivia* A. Rossi, Tortona, 1885 e 1888.

L. POLLINI, *Memorie storiche della Chiesa Tortonese* A. Rossi, Tortona, 1889.

G. POGGI, *Genoati e Veturii (saggio storico sugli antichi liguir),* R.I. Sordomuti, Genova, 1900.

F. ALESSIO, *S. Marziano e la Diocesi di Tortona* Alessandria, 1903.

F. SAVIO, *Le origini della Diocesi di Tortona,* Torino, 1903.

F. GABOTTO E V. LEGÈ, *Le carte dell'Archivio Capitolare di Tortona (Sec. IX-1220),* C.C.I. XX, Chiantore Mascarelli, Pinerolo, 1905.

F. GABOTTO - A. COLOMBO - V. LEGÈ - G. PATRUCCO *Le carte dell'Archivio Capitolare di Tortona (1221-1313),* C.C.I. XXI, Chiantore Mascarelli, Pinerolo, 1906.

V. LEGÈ E F. GABOTTO, *Documenti degli Archivi tortonesi relativi alla storia di Voghera,* C.C.I. XXVII, Chiantore Mascarelli, Pinerolo, 1908.

V. LEGÈ, *Federico Barbarossa all'assedio di Tortona nel 1155,* Artigianelli, Tortona, 1908.

F. ALESSIO, *Le origini del Cristianesimo in Piemonte,* in studi sulla storia del Piemonte avanti il mille, B.S.S.S. Vol. XXXII - Pinerolo, 1908.

E. GABOTTO, *Il Chartarium dertonese ed altri documenti del Comune di Tortona (934-1346),* C.C.I. XXII, G. Derossi, Pinerolo, 1909.

V. LEGÈ, *Tortona prima del Mille,* S. Rossi, Tortona, 1913.

P. LUGANO, *I primordi dell'Abbazia Cisterciense di Rivalta Scrivia,* A. Rossi, Tortona, 1916.

F. GABOTTO, *Per la storia di Tortona nella età del Comune,* Morrico/Brignolio, Torino, 1922. *Documenti,* Tip. Sociale Pinerolo, Torino, 1923.

F. SARTORE, *Storia popolare di Gavi Ligure,* Buona Stampa, Genova, 1933.

G. ROGNONI, *Il profilo di un Vescovo Insigne, Mons. Igino Bandi Vescovo di Tortona, nei suoi scritti e nelle sue opere* S.A.G.S.A., Como, 1948.

A. CORSINI (O.F.M.), *Cento conventi,* Genova, 1950.

GUIDA DEL TORTONESE, *a cura Com. Org. Mostra Attività economaiche ed artistiche del tortonese,* Tip. S. Lorenzo, Tortona, 1954.

"AGLI AMICI", periodico bimestrale inf. dei PP. Gesuiti del Piemonte, Liguria e Sardegna. Anno XX n. 4, 1956.

CHIESE DI TORTONA E DEL TORTONESE, a cura Rotary Club Tortona, 1957.

C. GUERRA, *Io, la dolce casetta, l'amato paesone,* G. Colombani & C., Alessandria, 1963.

I. SCHUSTER, *Storia di S. Benedetto e dei suoi tempi,* Abbazia Viboldone, S. Giuliano M., 1963.

C. GOGGI, *Per la storia della diocesi di Tortona, Vol. I* Rossi, Tortona, 1963.

G. GOGGI, *Per la storia della diocesi di Tortona, Vol. II* Rossi, Tortona, 1964.

G. SANTINI, *I Comuni di Pieve nel medioevo italico,* Milano, 1964.

E. SCACHERI, *Una vita*, Tortona, 1966.

F. FAGNANI, G. TORTI, *Profilo storico di Bassignana,* Pavia, 1970.

C. GOGGI, *Storia dei Comuni e delle Parrocchie della Diocesi di Tortona*, Litocoop, Tortona, 1973.

"LA DIOCESI DI TORTONA", Tip. S. Lorenzo, 1974.

C. CETTA, G. GUAGNINI, E. DARODA, *Casalnoceto nell'archivio dei secoli*, Pro Loco e Comune di Casalnoceto, 1975.

GUIDA DI TORTONA E DEL TORTONESE, Pro Julia Dertona, C.R. Tortona, Tortona, 1977.

M. BELLONCI, G.A. DELL'ACQUA, C. PEROGALLI, *I Visconti a Milano*, Cariplo, Milano, 1977.

A. BERRUTI, *Tortona Insigne*, Editip, Torino, 1978.

G.C. ANGELONI, *Le Confraternite laicali*, Queriniana, Brescia, 1978.

A. OLIVIERI, *La riforma in Italia, strutture e simboli, classi e poteri*, Mursia, Milano, 1979.

E. MELCHIORI JR., *I Principi di Cambiò*, Tip. S. Lorenzo, Tortona, 1979.

PAESI E GENTE DI QUASSÙ. Centro Culturale "Nuova Presenza", Varzi, 1979.

"DA AQUILEIA A VENEZIA", Libri Scheiwiller, Milano, 1980.

E. GARBERI, *S. Alosio di Castellania e S. Biagio*, S.T.S. Giuseppe, Tortona, 1981.

G. VIGOTTI, *Milano metropoli ecclesiastica,* NED, Milano, 1981.

"MATTEO BANDELLO NOVELLIERE EUROPEO", Atti del convegno internaz. di Studi -7/9 Nov. 1980 a cura di U. Rozzo, Tortona, 1982.

A. BRUNETTI, G. PESSINI, *Gente di Castelnuovo*, "Il Gazzettino", Castelnuovo S., 1982.

H. JEDIN, *Storia del Concilio di Trento, Vol. I, II, III, IV1, IV2* Morcelliana, Brescia, 1973/1982.

C. GE RONDI, *La popolazione della parrocchia di S. Maria in Betlem di Pavia*, A. Giuffrè, Milano, 1983.

A.C. SCOLARI, *La chiesa abbaziale di S. Giustina di Sezzadio*, Ed. Dell'Orso, Alessandria, 1983.

V.G. BONO, *Voghera, palazzi e chiese*, Ed. Oltrepò, Voghera, 1984.

"MAGISTRA BARBARITAS", Libri Scheiwiller, Milano, 1984.

"STORIA DEL CRISTIANESIMO" a cura di Henry-Ch.Puech, Vol. I C.D.E. spa, Milano, 1984.

"STORIA DEL CRISTIANESIMO" a cura di Henry-Ch.Puech, Vol. II C.D.E. spa, Milano, 1984.

L. SOTTOTETTI, *Confraternite, chiese e conventi attraverso i secoli a Castelnuovo Scrivia,* CEO, Voghera, 1984.

A. BRUNETTI, *Castrinovi Statuta*, B.C. Castelnuovo S., 1984.

M. MILANI, *Storia di Pavia*, Camunia, Brescia, 1985.

L. TACCHELLA, *Insediamenti monastici delle Valli Scrivia, Borbera, Lemme, Orba e Stura,* Novi L. 1985.

"RIVISTA DIOCESANA UFFICIALE PER GLI ATTI VESCOVILI" *Annuario 1985 della Diocesi di Tortona.*

RASENNA, STORIA E CIVILTÀ DEGLI ETRUSCHI Libri Scheiwiller, Milano, 1986.

G.F. TORTI, *Molino dei Torti, 410-1985,* Erika, Tortona, 1986.

C. PRELINI, *Monumenti e personaggi diversi*, raccolta in stampa anastatica, EMI Ed., Pavia, 1986.

"IL RESTAURO DELL'ULTIMA CENA", Q.B.C. "P.A. Soldini" Castelnuovo Scrivia, 1986.

C. GIULIETTI, *Chiesa e Confraternita di S. Sebastiano in Casteggio* L. Perea, Casteggio, 1887 (ristampa).

F. ZANOLLI, *Munificentissima Novarum Patrona*, Arch. Colleg. Novi L., 1987.

S.M. PAGANO, *Nuove ricerche sul Codice Biblico Latino Purpureo di Sarezzano*, Benedectina Ed., Roma, 1987.

AUTORI DIVERSI, (a cura di J. Le Goff), *L'uomo medioevale*, Laterza, Milano, 1987.

"DALL'EREMO AL CENOBIO", Libri Scheiwiller, Milano, 1987.

P. VIDAL - NAQUET, *Il libro della storia del mondo (nuovo atlante storico)*, Zanichelli, Bologna, 1987.

M. SILVANI, *Brevi cenni storici sul Comune di Isola S. Antonio*, Dieffe, Castelnuovo Scrivia, 1987.

G.L. ZEME, *La Confraternita di S. Desiderio in Castelnuovo e le sue vicende*, tesi di laurea, relatore Chiar.mo Prof. Luciano Musselli, Anno Acc. 1986/87 (Università di Pavia).

"ITALIA, OMNIUM TERRARUM ALUMNA", Libri Scheiwiller, Milano, 1988.

A. BASSI, *Gremiasco, storia di un paese*, Comune-Parrocchia-Pro Loco di Gremiasco, 1988.

RICERCHE STORICHE SU S. AGATA FOSSILI, a cura di G. Bonavoglia ed E. Canegallo, Comune S. Agata F., 1988.

G. BONAVOGLIA *La Compagnia di S. Rocco di Tortona negli anni 1594-1605*, Pro Julia Dertona, Tortona, fasc. 67, Sett. 1988.

L. TACCHELLA, *Garbagna nella storia del dominio temporale dei vescovi di Tortona e dei feudi imperiali liguri*, Ed. Graf. P2 srl, Verona, 1988.

Indice

Prefazione pag. 11

Cap. I — Tra storia e preistoria pag. 13

Cap. II — Paganesimo ed evangelizzazione pag. 41

Cap. III — Dalla pieve alla Collegiata Insigne pag. 57

Cap. IV — Religiosità popolare e religione civica pag. 83

Cap. V — Le opere di carità e di pietà pag. 111

Cap. VI — Confraternite laicali ed ecclesiali pag. 127

Cap. VII — Chiese, conventi e congregazioni pag. 177

Appendice

Bibliografia

Le pubblicazioni per la Confraternita di S. Desiderio di Castelnuovo Scrivia

I
Lelio Sottotetti
"Confraternite, Chiese e Conventi a Castelnuovo attraverso i secoli"
ED. CEO, VOGHERA, 1984

II
Don Bruno Bottallo
"Spiritualità di una confraternita"
ED. CEO, VOGHERA, 1984

III
Don Bruno Bottallo
"Spiritualità della famiglia cristiana"
ED. CEO, VOGHERA, 1985

IV
Don Bruno Bottallo
"Osiamo dire"
(libretto di preghiere)
ED. CEO, VOGHERA, 1987

V
Don Bruno Bottallo
"... e se mi facessi prete!"
Spiritualità sacerdotale
ED. CEO, VOGHERA, 1987

VI
Pier Luigi Zeme (a cura di)
"Quella terra a sud del Po"
ED. CEO, VOGHERA, 1989

Il volume è stato stampato nel mese di settembre 1989
dalla TIPOLITO MCM s.n.c. di Voghera

COOPERATIVA EDITORIALE OLTREPO
Voghera, Piazza Duomo 70 — Tel. 0383/41686